L' ANFITEATRO DI OROPA

IL BIELLESE

PAGINE RACCOLTE E PUBBLICATE

DALLA

SEZIONE DI BIELLA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

IN OCCASIONE

DEL XXX CONGRESSO NAZIONALE IN BIELLA

MILANO - 1898

STABILIMENTO TIPOGRAFICO E DI FOTOINCISIONE

VITTORIO TURATI

Biella fra il monte e il verdeggiar del piano
Lieta guardante l'ubere convalle,
Che armi ed aratri e all'opera fumanti
Camini ostenta
(CARDUCCI: *Piemonte*)

AL LETTORE.

I nostri monti, le nostre valli, sono visitati ogni anno da oltre centomila forestieri.[1] Prima d'ora l'attenzione degli Italiani è stata richiamata sul Biellese da parecchie pubblicazioni; questa è una semplice raccolta di imagini e di pensieri, quali si presentano facilmente a chi percorre i comodi stradali, le facili ferrovie, i sentieri lungo i torrenti ombrosi, su per le apriche pendici, su per l'erta montuosa, sino alle vette dai vasti panorami, dagli orizzonti che si perdono nel piano azzurro e sulle alpi nevose.

Si sarebbe ottenuto il massimo effetto pittorico limitando la trascrizione del paesaggio alla parte esclusivamente naturale: alla montagna solitaria in un cielo agitato, alla campagna animata dalle acque correnti, agli anfiteatri montuosi dalle cascate sonore, alle vallate profonde, dove le acque, le erbe, le ombre

(1) Nel 1897 ottennero alloggio in Oropa 105179 accorrenti; nel 1896: 94000; nel 1895: 123000 e nell'anno del gran pellegrinaggio piemontese, 1894: 134732.

sono potenti, libere, lussureggianti. Per essere fedeli e coscienziosi, si è invece copiato il paese specialmente dove la mano dell' uomo ha lasciate poche traccie della natura spontanea, vergine, inviolata: pur sapendo che tutto ciò, che da questa si allontana, si allontana dal bello assoluto.

Quale attore necessario su quello sfondo, non è stato dimenticato il leggendario abitante della regione: dalle scarpe grosse e dall' ingegno sottile; laborioso, sopratutto tenace ne' suoi propositi.

Il testo raccoglie alcuni pensieri di scrittori biellesi e forestieri e vuole essere essenzialmente un commento alle illustrazioni grafiche. Fra le imagini dal vero, il lettore troverà, accanto a fantasie soggettive, scritti d' indole più severa; accanto a notizie e ricordi storici, l'espressione poetica di sentimenti nati dalla contemplazione de' nostri monti, delle nostre acque, dei valloni seminati di villaggi, sui quali signoreggia frequente l' alto fumajolo industriale.

Il titolo del volume è dunque giustificato, esatto.

Il libro, pubblicato per cura della Sezione del C. A. I. a Biella, nell'occasione del XXX Congresso Nazionale, conseguirà

il suo intento, se varrà a ricordare ai forestieri e ai Biellesi stessi che questo Circondario conta fra le più belle terre Italiane ed ha fornito egregi uomini alla patria, alle scienze, alle lettere, all' industria.

Scrittori, artisti e fotografi nominati nel volume, tutti hanno contribuito gratuitamente alla compilazione dell' opera e perciò si esprime loro la viva riconoscenza del Comitato, al quale hanno facilitato il còmpito. Personaggi egregi e scrittori illustri hanno dato volonterosi il loro nome per onorare il paese nostro: ad essi è dovuta la massima gratitudine di ogni Biellese.

Biella, anno 1898.

il Presidente

D. Vallino.

Comitato: E. T. Compton, pittore; Prof. Muttini, scultore; Dott. Antoniotti Francesco; L. Camerano, professore presso l'Università di Torino; R. Borrione, pittore; Avv. F. Regis e i direttori della Sezione: Aimonino F.; Amosso E.; Gallo E.; Gaja avv. E.; Halenke A.; Maja S.; Ramella avv. E.; Rosazza G. E.; Sella Vittorio.

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE.

APPENDICE.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 8 -	*Tavola illustrativa:*	Vagliamina.	*leggasi:*	Vagliumina
„ 68 -	„ „	Cossila " lunga e sottile "	„	sottila
„ 70 -	„ „	*Intestaz.:* Campiglia-Piano	„	Piaro
„ XVI -	Ricetto del Piano		„	dal piano

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

IN ORDINE ALFABETICO

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

BIELLA.

DA UN ACQUERELLO DI E. T. COMPTON.

IL CARATTERE BIELLESE

Mi perdoni l'amico lettore la nuda e schietta superbia, ma ogni qualvolta, interrogandomi alcuno sul mio luogo di nascita, rispondo: “ sono biellese „ sento in me una dignità ed un orgoglio come se dicessi di appartenere alla più antica famiglia aristocratica, la quale annoveri per lo meno una dozzina di cavalieri morti combattendo per la liberazione del Santo Sepolcro e a centinaia gli antenati gloriosi. La parola biellese, al mio cuore e all'anima mia, squilla come una nota alta ed acuta di un araldo medioevale che invita così alla giostra i prodi cavalieri della Croce di Cristo e della loro dama. Poichè, o lettore, noi biellesi sentiamo le glorie dei nostri uomini migliori come se fossero gloria della nostra famiglia. Nell'anima abbiamo altero il sentimento della dignità e l'indipendenza che animava il nostro Comune antico, che lo faceva insorgere contro il vescovo di Vercelli e lo spingeva a darsi liberamente alla Casa Sabauda, alla quale poi rimase tenacemente fedele. E sentiamo attorno al nostro capo un raggio dell'aureola di sacrificio cosciente, rassegnato e severo che illumina le figure oramai leggendarie dei nostri grandi.

Il luogo di origine così splendido e così amato ci riunisce in un unico ideale, in una sola storia, in un medesimo amore. Questo delicato sentimento di affetto che lega le nuove generazioni alle antiche sotto l'egida purissima dell'amore alla terra comune, forma una delle caratteristiche più spiccate del carattere biellese. Ci sentiamo tutti, magari indegnamente, partecipi della gloria che il modesto eroe di Sagliano raccoglieva in un momento solenne

Monumento a Quintino Sella in Biella.

per la patria, davanti agli spalti di Torino. Nostra è la fama incontaminata di Quintino Sella che, rivale dell' eroe popolare, all' Italia pericolante nella sua finanza dona con energia indomita la prosperità e le assicura l'avvenire. L'abnegazione mai smentita dei Lamarmora, che sono chiamati quando il compimento del dovere costa lo strazio dell'anima e il sacrificio di una vita, è un ricordo di un antenato di famiglia.

Monumento ad Alfonso Lamarmora in Biella.

Sacre ci sono le tradizioni perchè sacra ci è la terra. Il nostro affetto per essa ha qualche cosa di poeticamente ideale e di serenamente grande. Non è l'affetto piccino, angusto pel nido in cui si è nati e in cui si desidera morire, affetto creato dall'abitudine e dall'inerzia. Il biellese ama la sua terra come innamorato la sua donna; spesse volte se ne allontana emigrando in lontane regioni: lavora anni ed anni con un solo pensiero, con un solo ideale,

ritornare al paesello natio. Ma nessuna mollezza, e nessun isterismo: l'amore della sua terra lo sorregge, lo anima e lo spinge al lavoro. Quando il suo programma sarà compiuto, allora ritornerà e con desiderio infinito rivedrà le sue valli, i suoi monti, la sua borgata, perchè là vi sono tutti i suoi affetti, i suoi sogni, il suo avvenire. Allora una parte cospicua di quanto ha guadagnato in tanti lunghi anni di sacrificio e di lontananza sarà impiegata nel costrurre una casetta bianca e linda, che sarà un nuovo sorriso nel sorriso grande della sua valle. Là vivrà sempre, ricordando gli anni passati come anni di esilio, contento di esservi, e felice di non allontanarsi mai più.

Scalpellino.

E chi non amerebbe questa terra benedetta? I monti le danno una severa austerità, le acque la temperano con la loro gaiezza cantante, le colline vi aggiungono una poetica nota di verde, la pianura vicina la cinge quasi ad offrirle la realtà di un riposo vicino all'elevatezza di un sogno verso cui i monti la innalzano. Accanto alla tristezza fiera di certi paesaggi, altri mostrano una fresca grazia quasi ingenua: Oropa da una parte, Graglia dall'altra, seria l'una, ridente l'altra, come due faccie del carattere biellese, entrambe schiette. E la bellezza dei tramonti? Chi non s'è trovato in una luminosa giornata d'autunno nella bella Valle dell'Elvo quando il sole declina e muore? Oh quelle care cime campeggianti brune sul chiaro aranciato dell'occidente o in una languida sfumatura di viola: oh quella miriade di colori strani, che avvolgono la natura dormiente così varia, così bella, con quella nota caratteristica e spiccata di verde intenso! E un oceano immenso, profondo, azzurro, affascinante e il rumoreggiare triste del torrente impaziente di sposare le grandi acque del mare! San Carlo, la chiesuola linda e tranquilla, il santuario di Graglia illuminato da un fascio di luce e San Grato spiccantesi nelle vette profilate nettamente su quella gloria intemerata di cobalto. Oh orgia di bellezza, oh incantevoli melodie della natura!

L'industria annidata fra queste bellezze le corregge con uno spirito di moderno lavoro, mentre queste non lasciano che il carattere biellese si inaridisca nella pura speculazione d'affari: onde un felice contemperamento che fa del biellese non un lavoratore gretto e meschino, ma un lavoratore di grandi vedute, pieno di dignità e di coscienza. Chiunque li ha conosciuti e li ha studiati penserà così. Ed è solo detto volgare quello che attribuisce al biellese unicamente dei desideri aridi di guadagni, delle attitudini di speculatori egoisti. Tali poterono forse apparire, perchè come il loro paese, hanno anch'essi a volte un carattere chiuso, non facilmente espansivo. Ma chi sappia sceverare

dalle apparenze la realtà, troverà che tale serietà nasconde, senza opprimerla, una innata bontà, una ingenuità quasi fresca come le loro acque e come esse cristallina, e un desiderio di essere utile che sospinge qualche volta fino al sacrificio. Il biellese è montanaro, e del montanaro ha tutte le qualità. La montagna ispira e sveglia sempre una certa austerità di costumi, una certa serenità che non si smentisce mai. Il senso pratico della vita tanto decantato e tanto calunniato nel biellese, non è mai scompagnato da un ideale grande o modesto, cosciente o incosciente: è il senso pratico dell'alpinista che pur mirando sempre in alto nelle pure regioni dell' atmosfera, calcola ove posa il piede e dove la mano si afferra. Il suo calcolo è largo, onesto, non angusto o meschino.

Tenace come roccie, e come esse dure al lavoro e quanto nessun' altro resistente alle fatiche più aspre. I suoi operai hanno fama in tutta Europa di intelligenti e laboriosi: non vi ha angolo del mondo, per quanto piccino e sterile, in cui un biellese non abbia portato l'opera sua sapiente ed efficace.

Fucinatore al maglio.

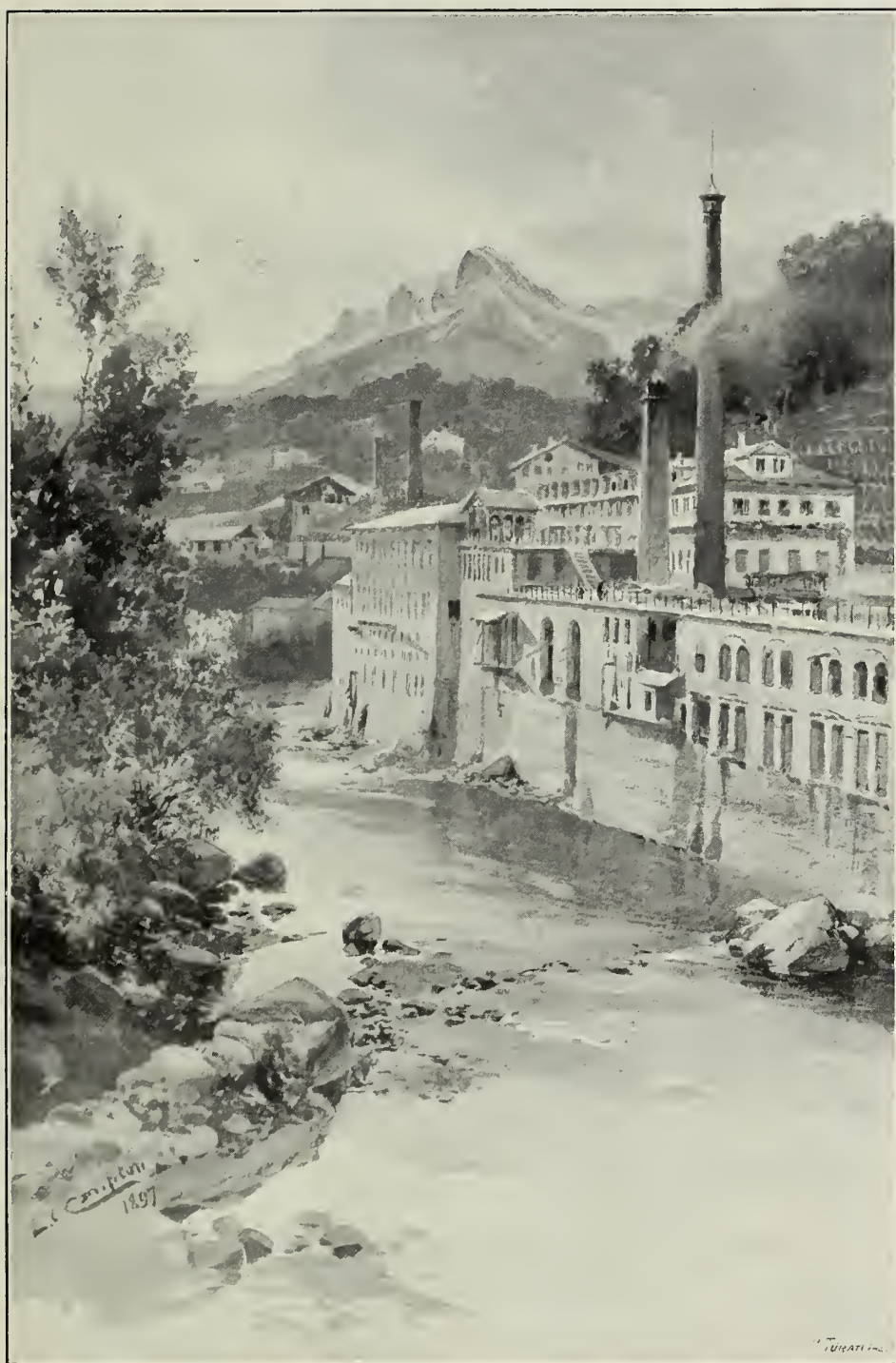
La nostra terra ha dato alla patria scenziati, soldati, artisti, impresari, industriali, commercianti, nessuno o quasi nessuno (le eccezioni non han mai disonorato un popolo) ha lasciato fama meno buona di sè e dell'opera sua. Dovunque è passata l' energia vitale di questi figli delle Alpi, è sorta qualche cosa non infeconda, nè nel presente nè nell'avvenire. Poichè i loro calcoli grandi essi sanno applicare con pertinacia montanina e con fibra indomita, sicuri che dev'essere così e così sarà. È questo il loro ideale.

Se dall' umile lavoratore passiamo ai figli più grandi del biellese vi troviamo, in sommo grado, queste caratteristiche. Nessuna terra, ci sia lecito dirlo con orgoglio, ha dato tanti figli devoti fino alla morte al sacrifizio ed al dovere. Pietro Micca, questo tipo modesto e grande è un eroe biellese. Egli non parla ma agisce: non sente di essere eroe e muore senza saperlo: nell' animo suo semplice e schietto, sotto la rude scorza, vibra il sentimento del dovere e ad esso sacrifica serenamente la vita. Ciò che faceva Quintino Sella così ascoltato, e che, anche prima ch' egli avesse avuto larga parte in faccende politiche, gli aprì la via ad iniziative ed a responsabilità che altri più provetti di lui in Parlamento non si sarebbero sentiti di poter prendere, fu, come ben notava Giacomo Barzellotti, l' autorità che gli veniva dall' ingegno, da una potenza morale altissima e rara, fu il carattere che era il nerbo della sua intelligenza la quale inesorabilmente voleva ciò che voleva. Era il suo aderir sempre, con ferrea tenacia di proposito, alle risoluzioni che gli si maturavano nella mente e in cui egli si trasferiva tutto con impeto

Monumento B.meo Sella a Mosso Santa Maria.

perseverante di volontà indomabile. Era l' *eterno virile* dominante nel suo carattere che in mezzo a tanta femminilità di animi, quanta ne ha questa nostra invecchiata razza latina, gli dava seguito dappertutto e che fece di lui l'uomo che solo osò, e potè salvare la finanza quando il salvarla non dipendeva che da un'unica cosa: avere carattere e coscienza.

Pochi uomini hanno racchiuso in loro le caratteristiche migliori del suo popolo come Quintino Sella. Chi più pratico di lui? Egli soleva dire maliziosamente quando vedeva trattata la finanza come una scienza filosofica: " Due e due fanno quattro „ Nessun ministro delle finanze ha saputo superarlo nella precisione del calcolo, nella visione del fabbisogno, nella costanza per ottenerlo. Eppure quanto idealismo nell'animo suo! Quanta poesia semplice e vera che al confronto farebbe arrossire tanti poeti che vanno per la maggiore! Chi non ricorda le sue parole ispirate sull'alpinismo, chi non ha a memoria i suoi discorsi sui dolori della vita politica, sul dovere, sulla coscienza, sulla onestà, sulla scienza, su Roma, discorsi in cui vibra un'alta nota di idealità, che pare dettata più da un apostolo, che da un severo ministro delle finanze?

Quintino Sella non avrebbe potuto essere quello che fu se non fosse stato biellese, perchè dalle nostre Alpi e dal nostro popolo ha ricevuto quanto l'ha, reso immortale nella storia e nella riconoscenza italiana.

Lanificio Maurizio Sella in Biella.

Costume di Graglia - Vagliamina.

E i Lamarmora? — Quale ingegno è stato più pratico e quale coscienza più ideale? Si era certi sempre dell'opera loro e della loro buona volontà. Sacrifizio, disinteresse, alta e vera e nobile idealità, senso pratico educato delle cose, ecco le caratteristiche dei grandi biellesi. E, lo creda il lettore, sono anche le caratteristiche del popolo. Certo non tutti eroi, non tutti ministri, non tutti generali, ma tutti ligi al dovere e tutti compresi dell'idealità gentile della loro terra, celanti sotto la rude apparenza, dei cuori forti e buoni; schietti come il loro vino, operosi come le loro fabbriche sempre in moto. Una volontà di macigno, una perseveranza che nulla vale a stancare, un'attività mirabile. Al sagace impiego del tempo accoppiano un intuito fine e sicuro, che addita subito il lato pratico e favorevole delle cose; l'impresa ideata sanno spingere con pertinacia, valendosi dei piccoli mezzi e dei grandi, non lasciandosi scorare da contrarietà, nè lusingare da fallaci promesse di troppo rapida fortuna, poichè ai voli troppo alti e repentini sono sempre prossimi i precipizii. Essi popolano di fabbriche le rive dei torrenti, ai quali chiedono ad ogni piè sospinto forza motrice per nuove macchine.

Di una regione poco fertile e improduttiva i biellesi seppero fare la Manchester d'Italia. Fu un lavoro lungo, assiduo, che richiese tempo e fatiche enormi, che presuppone tempre d'acciaio, operosità senza pari, un concorso di mille ad uno scopo comune, una battaglia ripetuta ad ogni ora, ad ogni momento. La vittoria arrise a questo esercito glorioso e modesto di lavoratori: e se oggi accenna ad un principio di decadenza, io voglio sperare che troveremo in noi stessi le antiche virtù per combattere e per vincere nuovamente.

Nell'attività febbrile di tutti i giorni, il biellese non ha perduto la mite gentilezza dell'animo. In pochi paesi la munificenza privata soccorre così generosamente all'impotenza del Comune, all'insufficienza dei sussidii governativi, costruendo strade, fondando asili, ospedali e scuole.

I Santuari spiranti da ogni parte la loro pensosa serenità parlano di una semplice fede sparita pur troppo in molte parti.

L'ospitalità dei luoghi è anche nelle persone, una schietta ospitalità simile in tutto alle altre qualità del loro carattere, una cordialità sincera se anche le parole non ne mostrano l'intima essenza, come le sue valli non appaiono, a prima vista, nell'infinita e dolce loro bellezza.

Forte e cara impressione lascia il biellese in chiunque lo visiti e vi si soffermi più a lungo in modo da poterlo meglio conoscere, da potere

addentrarsi come nell'animo dei suoi paesaggi, così nello spirito dei suoi figliuoli.

Molte leggende corsero; molti falsi giudizi ebbero per assai tempo a pesare coll'autorità di frasi fatte, su questa o quella delle regioni del nostro Piemonte. Come da gran tempo Cuneo non è più per nessuno la città delle illuminazioni in pieno giorno, così anche il biellese, non più calunniato come popolo avido e calcolatore, mostra tutte le sue qualità di tenacia e di dignità, di bontà e di forza, di rettitudine e di generosità singolari.

Ad un paese, a cui la natura ha con tanti modi sorriso non poteva accadere diversamente, e gli abitanti dovevano necessariamente, a poco a poco per tanto volgere di tempo, modellarsi e informarsi su lei.

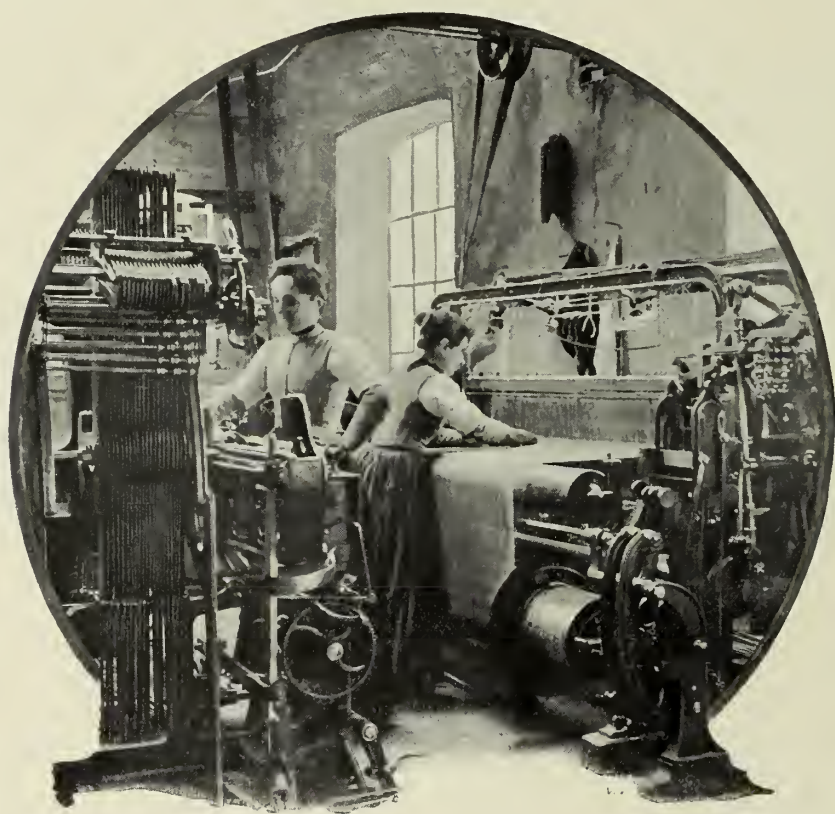
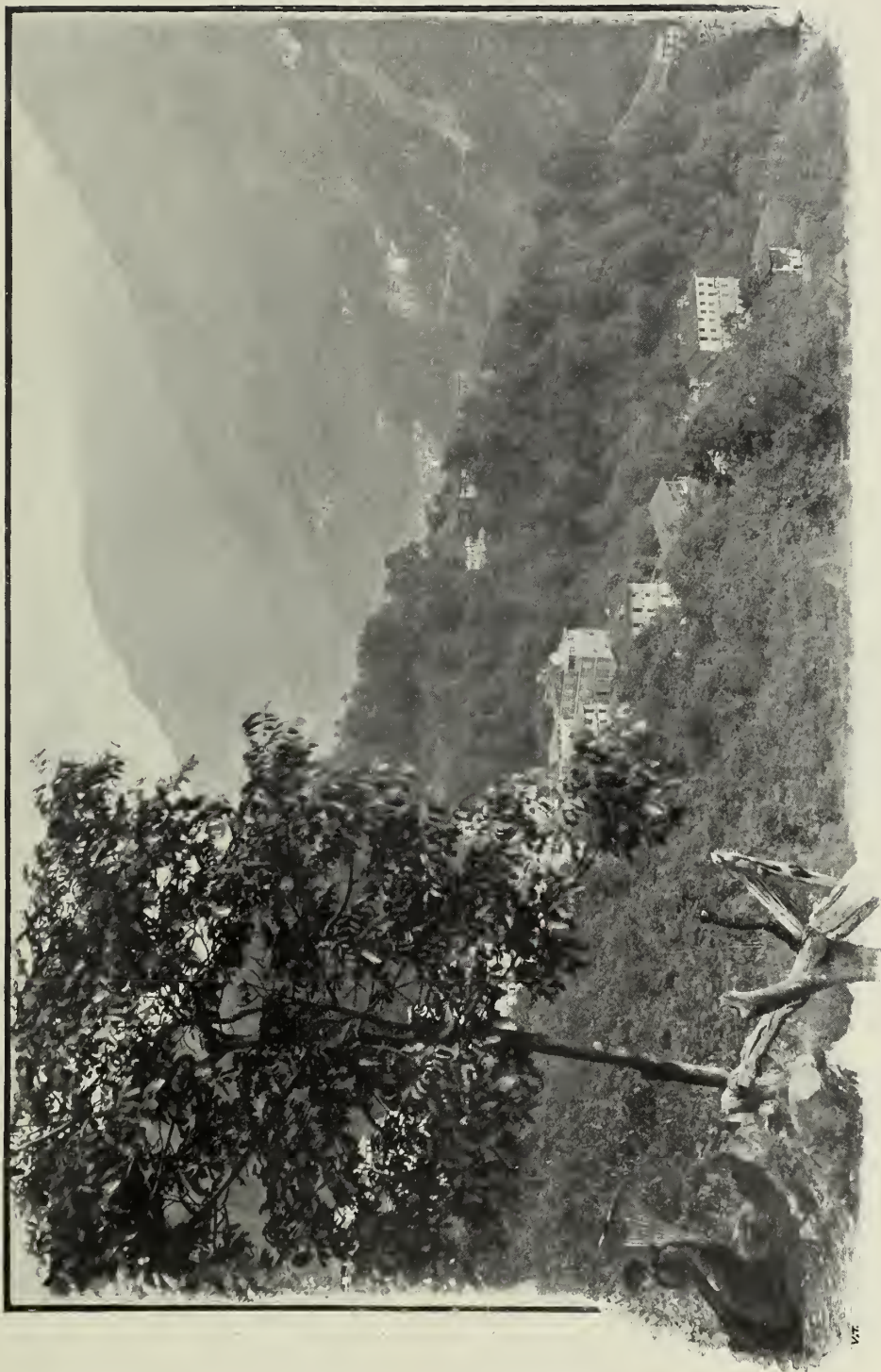
I monti biellesi - Dalla Stazione di Salussola.

Fisicamente noi biellesi — non se l'abbia a male qualcuno, io non voglio ferire nessuna vanità — non siamo soverchiamente belli.

Prima che il lavoro intenso delle fabbriche minasse tante giovani forze il biellese era forte e tarchiato, come in generale tutti i montanari. Oggi molti fra i nostri giovani che si presentano alla leva sono dichiarati inabili per deficienza di torace: questa media aumenta e sarà bene cercare con ogni modo di impedire la decadenza fisica di un popolo intellettualmente superiore. Sono scomparsi o quasi, quei bei alpini, i figliuoli della Manchester d'Italia così bene descritti da De Amicis. Dove sono le nostre grandi ragazze curve sotto l'ampia gerla in cui porterebbero l'amante sulla Mologna, le ragazze bianco-rosate che paiono dipinte dal Rubens, con gli occhi color di zaffiro e quel fazzoletto a colori serrato intorno alla fronte bianca, e quelle braccia di lottatrici che le camicie tagliate al gomito lasciano vedere? Ah, queste figure sono scomparse o quasi! Una generazione di lavoro e di dolori ha impallidita quelle guancie rosee, ha reso deboli quelle forti braccia di montanaro!

Ma è rimasta vivida ancora l'intelligenza. Anzi la natura, come compenso all'indebolimento fisico, ha concesso maggiore sviluppo di facoltà intellettuali. Nel sensibile deperimento del corpo rimane integro l'animo biellese. Un soffio potente di ideali moderni agita il nostro popolo.

Inchiniamoci innanzi a questa trasformazione di coscienze e di pensieri; Biellese di nascita, di sentimento e di cuore, mi conforto pensando che la grande anima del popolo nostro non muore.

Avv. Alfredo Frassati.

Al telajo meccanico.

L'alta valle d'Andorno da Riabella

Eccomi, dopo tanto tempo, tornato a rivedere una primavera biellese; ed eeco i ricordi delle tante primavere vedute ritornare, vivi e netti, come risuseitati nella mente dal vento ehe drizza le foglie degli alberi e i fili delle erbe dei prati. La primavera, come la donna, ha mille sorrisi diversi, mille atteggiamenti impensati, una infinita ricehezza di seduzioni. Come è diversa da questa la primavera di Londra, timida come una bambina, ehe si fa avanti lenta e eheta, quasi tema di disturbare gli uomini dell' immensa eittà, in tante eose occupati! Ai primi di maggio gli alberi si coprono di foglioline; le siepi prendono una leggera tinta verde; il eielo stilla tacite e tenui pioggie sulle prime foglie e i primi fiori: l'enorme germinazione della terra si eompie in silenzio, con una lentezza invisibile. Che scoppio, invece, violento, è la primavera nella Polonia e in tutta l'Europa del Nord! Sino ai primi di maggio, negli angoli più romiti dei boschi immensi, resiste la neve; gli alberi sono nudi, la terra è rasa. In una settimana tutto eambia: i campi immensi verdeggiano di un grano ehe germina a vista d'occhio; il cielo, spazzato da venti formidabili, splende azzurro come a Napoli; seiami infiniti di ueeelli cantano pazzamente; l'aria si fa densa di profumi, di eanti, di luei sfolgoranti, di torme infinite di piccoli insetti che volano. Che frenesia formidabile di vita! ehe esplosione smisurata di gioia! Eppure, entro questa frenesia e questa gioia delle primavere del Nord, è eome una melaneonia tragiea. Io rieordo di averne avuta un'impressione vivissima, specialmente in una meravigliosa giornata di giugno, passata ad Abo, la piceola e fiorita città finlandese sul Baltieo. Era effetto di nostalgia, di stanchezza? Non so: ma il cielo, azzurro come quello di Napoli, mi faeeva melanconia, invece che gioia. Quella breve e frenetiea gioia delle eose, imprigionate per otto mesi nel ghiaccio e nelle tenebre, era triste, eome tutte le gioie violente ed estreme, destinate a durare un momento.

Ecco perchè, forse, dopo tre anni che il vagabondaggio dei viaggi mi aveva tolto di godermi la primavera italiana, io vado oggi trovando un piacere quasi nuovo nella primavera di queste valli biellesi, mirabilmente verdi, mirabilmente acquose, mirabilmente soleggiate. Questa è la autentica primavera italiana: una primavera fatta di allegrezza forte e tranquilla, di serenità composta di splendori radianti e puri.

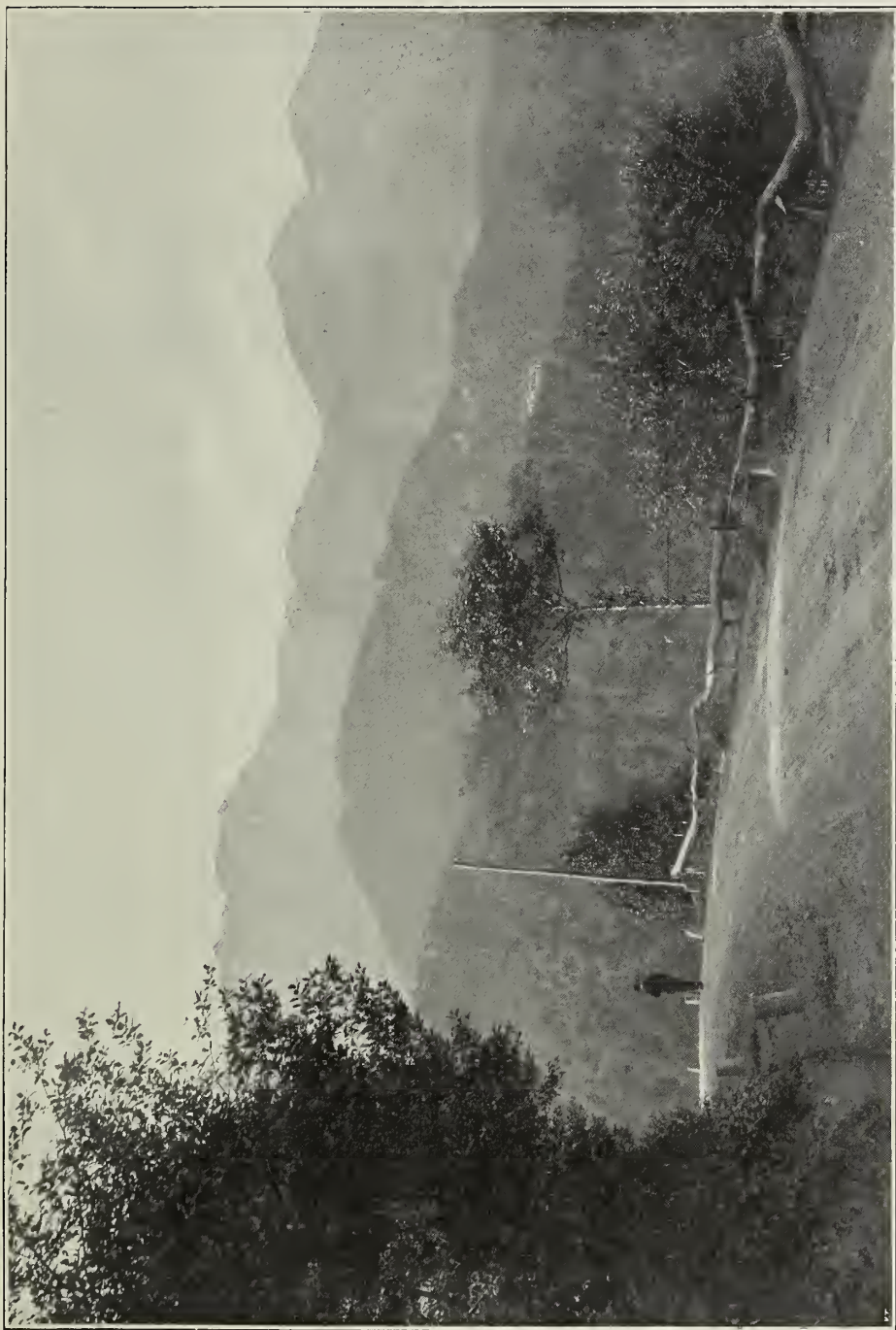
Perchè mai il piacere di questa primavera in queste valli che amo tanto, è stato per me, questa volta, così nuovo? La terra di primavera è verde dovunque: eppure direi che in nessuna parte è verde nel modo, come è verde qui. C'è in tutte queste valli biellesi quasi una intensità tranquilla e

Pettinengo Banchette.

composta di vegetazione; una energia generatrice immensa, nascosta nella terra, ma che si esplica in boschi, in prati, in ruscelli, con una certa compostezza, astenendosi da quelle mostruosità senza forma, che la natura ama tanto nella creazione delle montagne. Le vallate ora anguste ora ampie; i declivi dei monti ombreggiati di boschi, verdeggianti di prati, sembrano parchi, creati però non da un'angusta e gretta fantasia umana, ma da una immaginazione più vasta, più libera, più irregolare. È questo uno dei pochi paesaggi, in cui sembri esserci qualche cosa di artistico, quasi direi di artificiale, senza però che le grandi e libere linee del paesaggio si impiccoliscano nelle forme quasi rattrappite, immaginate dall'uomo; come se la natura, creando tutto ciò, si sia un po' avvicinata al nostro pensiero e alle nostre passioni. Questa forse è la ragione per cui ho trovato pochi paesaggi che *riposino* lo spirito come questo della montagna biellese. La montagna selvaggia, disordinata, titanica, affascina, ma affatica, perchè quell'ammasso di forme smisurate, stravaganti, sovrumane, determinano alla fine una specie di tensione spirituale, risvegliando continuamente e in gran numero immagini

L' Olobbia.

o vaghi sentimenti di lotta, di energia, di resistenza. È impossibile guardare da Gressoney il Monte Rosa, senza sentirsi svegliare in fondo all' anima quasi l' eeo lontana di una sinfonia bellieosa; o l'immagine violenta di un gigante ehe si dirizza ehiamando a una sfida tutte le forze del eielo; o il sentimento vago di una grandezza smisurata, fatta di ostinazione irremovibile. Qui inveee tutto è più umano, quasi direi più riposato. Lungo le sinuose vallate del Cervo, dell' Oropa, della Strona, le montagne sfilano pingui di terra, rieeamente vestite di prati e di bosehi: nessuna di esse prende mai l' atteggiamento bizzarro, violento, mostruoso di un gigante ehe minaeeia battaglie; hanno tutte la bonarietà eontenta dei grassi e rieehi borghesi fiamminghi, splendidamente vestiti, dipinti da Rubens. La mollezza e la doleezza delle persone grasse è nelle linee di queste montagne, le eui pendiei sembrano proprio fatte perehè l' uomo ei si sdrai sopra, ei si adagi in sonni profondi, eome sopra soffiei letti, eullato dalla musiea dei mille ruseelli ehe gli seorrono intorno, all' ombra quasi paterna dei noei seeolari e degli smisurati eastagni.

E l' aequa! tutte le valli biellesi sono di una favolosa rieehezza di aequa, in tutte le sue forme: easeatelle, ruseelletti, stillieidi, spruzzi, getti e torrenti! Ed è questa, davvero, la suprema bellezza. Io non eapiseo la montagna senza aequa; non eapiseo la montagna arida, brulla, popolata di erbe ingiallite e tristi di sete. La montagna arida, senza linfe pure, aseiutta e nuda, ha qualehe eosa di rabbioso e di erueeioso che prostra; è la natura maleontenta e maligna, buona ad esser soltanto il rieovero di tutte le misantropie sterili. L' acqua, i bei torrenti gonfi, i ruseelli allegri e spumosi, sono non solo fisieamente, ma anehe moralmente, le arterie ehe portano la vita in

L' Argimonia da Pettinengo.

tutte le vallate alpine, giù fra i declivi delle montagne, attraverso i pianori nascosti nel seno delle catene. Tutti i violini dell'universo non eguaglieranno mai la dolcezza, quasi femminile, di quel roco gorgogliar delle acque del Cervo, il bel torrente della valle d'Andorno, che battono tra i sassi ciclopici, come nessun colorista troverà mai nella sua tavolozza dei colori che valgano una sola delle innumerevoli tinte che l'acqua prende nel suo corso di poche diecine di chilometri. In certe strette profonde, dove il sole non arriva, il bel torrente vivo diventa oscuro come l'acqua di una morta palude, come una gora di mistero e di morte: altrove corre a fior di terra, limpido e senza colore come l'aria, mostrando i giacimenti di sabbia finissima: più avanti si allarga in placidi e profondi bacini, dove un uomo può nuotare a suo agio e che dal riflesso della verzura dei monti, che stanno intorno, prendono un bel colore intenso di verde; un verde vivo e trasparente, non quel verde smorto e immoto delle acque in cui lentamente si dissolvono i muschi e le erbe.

Si capisce, con tanta acqua, che questa valle si sia tutta popolata di stabilimenti idroterapici, che promettono la salute e la forza agli stanchi e ai malati. Sarà vero, come mi vuol persuadere il mio amico Corte, direttore dello Stabilimento della *Salute* in Andorno, che altro rimedio non c'è, che tutto fuori dell'acqua è vanità? Io non ne so niente: ma credo che ai malati faccia bene, più che l'acqua o almeno come l'acqua, la gran bellezza soleggiata e verde di questi paesaggi, l'aria pura, fresca e temperata acconciamente di umidità. È proprio vero: preti e frati sono stati, almeno nei paesi latini, i primi maestri di quei delicati piaceri che si possono trovare nella contemplazione degli spettacoli naturali. Tra la passione, universale allora come ora, in tutte le persone istruite, di vivere nella città, i monaci invece andavano scoprendo in mezzo ai boschi, e sui declivi dei monti, tutti gli angoli da cui si potesse contemplare un vago paesaggio, attraverso un'aria pura. Questi ignoti percursori dell'alpinismo e della pittura di paesaggio non hanno mancato, nei secoli scorsi, di frugare anche queste valli biellesi, allora certo più selvaggie per natura e per abitanti, e hanno popolato le pendici di Santuari, che fossero insieme conventi e alberghi gratuiti per i viandanti. Ce ne sono, in queste valli, di tutte le moli e forme: questo di Graglia, sulla cima di una collina che spunta in mezzo a un gran bosco come chi si rizza in punta di piedi per guardare oltre le cime degli alberi nella valle sterminata; quello di Oropa, monumentale, arieggiante il castello di Versailles, che volta le spalle alla montagna, il petto e la fronte alla pianura lontana ed al cielo aperto; quello di San Giovanni d'Andorno, che si appiatta, sopra un declivo ripido, in un magnifico bosco di faggi, presso la grande strada che va da Biella a Piedicavallo. Tre posti scelti mirabilmente, l'ultimo sopratutto, per soddisfare in maniera raffinata quella che è sempre stata la passione fondamentale dell'uomo: il gusto per l'ozio. Un ozio — è vero — temperato dai doveri dell'ospitalità, perchè questi Santuari sono stati e sono ancora alberghi gratuiti, per alcuni giorni, a tutti quelli che si presentano: ma insomma la vita non doveva essere dura, anche con questi doveri, a quanti vivevano lassù, nel secolo scorso. Giù nella valle, contadini e artigiani, tormentati dagli esattori, stridevano; ma, quassù, le belle primavere potevano

NEGATIVO E. GALLO. STAB. M. BASSANI - MILANO

GRAGLIA, OSPIZIO E BAGNI DAL BRIC-CARSÀN

La convalle d'Andorno.

essere tranquillamente gustate, assaporate, nella lenta dolcezza dell'ozio, dai vecchi cenobiti.

Ormai tutto questo è sparito. I santuari e i conventi non sono più che il ricordo di due fra le forme più curiose e fini con cui si è manifestato, nel passato, l'orrore per le gravi responsabilità della vita, l'amore per la tranquillità egoista. Per questo, io credo, in questo secolo turbinoso, in cui quasi tutti gli uomini, volenti e nolenti, sono stati, per fortuna di tutti, strappati a questi scogli dell'egoismo neghittoso e lanciati in mezzo alle procelle della vita, a costo anche di annegare; per questo, io credo, questi ultimi documenti storici di un ideale svanito di ozio tranquillo, piacciono e attirano tanto. Per essi, l'illusione che il raccoglimento, la solitudine, la lontananza egoistica dagli uomini e dalle cose possano dare la felicità, rivive entro noi, nei momenti in cui sentiamo la stanchezza di tanta guerra.

Vana illusione però! La tranquillità di questi asili antichi dell'ozio suggerisce all'uomo moderno, che sa ormai essere suo destino di morire stremato di forze, in mezzo al furore delle infinite nostre guerre intellettuali e morali, ben altri pensieri. Nella tranquillità dolce di queste valli biellesi, sia sopra il monte d'Oropa, sia tra i boschi di San Giovanni, nelle vie così cittadinescamente accurate di Rosazza, il curioso villaggio alpino che a 1000 metri si permette di mostrare ai suoi ospiti dei quadri di Tiziano, di Van Dyck e di Guido Reni, o nel Santuario di Graglia, bisogna rifugiarsi di tempo in tempo a riposare e a leggere un libro, fatto di piccoli frammenti staccati, che cullano il pensiero come gli spruzzi continui di una cascata: i *Ricordi* di Marco Aurelio. Ogni pagina reca un pensiero che corrisponde allo stato d'animo, determinato da questa luminosa e serena placidezza di paesaggi. Ecco qua: apro a caso e leggo: “ Il sole sembra spandersi e infatti si spande “ da per tutto; eppure non si esaurisce mai. Questa effusione è una esten- “ sione..... Guarda che cosa è un raggio, quando la luce del sole penetra “ per una apertura stretta in una sala oscura. Il raggio si allunga in linea “ retta, s'applica contro l'oggetto che ne sbarra la via....; là si ferma, senza “ scivolare nè cadere. Così l'anima tua deve versarsi, espandersi fuori. “ L'anima non deve esaurirsi, ma solo estendersi; non far violenza e non

" scoraggirsi quando degli ostacoli la fermano; come il raggio, essa non deve " cadere, ma fermarsi sull'ostacolo e illuminare ciò che può ricevere la sua " luce. „

Alzo gli occhi e il sole, che illumina il monte di Graglia, mi par più bello, più vivente, come se ne' suoi raggi si sia stemperata una luminosa anima umana. Certamente Marco Aurelio ha pensato e scritto questo pensiero in un bel mattino di primavera, come questo; in un luogo che rassomigliava a questo; come questo, pieno di serenità dolce.

Guglielmo Ferrero.

Ospizio di S. Giov. d'Andorno - Strada per Oropa.

Neg. Emilio Gallo — Fotoincisione Fusetti Milano

OSPIZIO DI SAN GIOVANNI E CIMA BO

QUINTINO SELLA

Nato il 7 luglio 1827 alla Sella nel Comune di Mosso Superiore, morto a Biella il 14 marzo 1884, Quintino Sella personificò le migliori qualità fisiche e morali del paese nativo; sulle quali spiccavano qualità e doti sue proprie, che gli davano una impronta originale, con quelle virtù che levando in alto l'uomo, lo rendono capace di ben meritare dell'universale e degno di perpetua fama.

Ad Oropa, santuario celebre da quasi sei secoli, nel cimitero che sta a più di mille metri sul livello del mare, riposa in un monolite granitico delle Alpi native il corpo di lui, dentro la piramide erettagli dalla pietà coniugale. La città di Biella, ove la famiglia di lui ebbe ed ha l'esercizio dell'arte della lana e la dimora, onorò sè stessa erigendo una statua al suo illustre cittadino; il suo nome è ricordato con desiderio nelle Accademie scientifiche e nel Parlamento; e nell'infiacchire degli animi, nell'abbassamento dei propositi e degli intenti, il pensiero si volge a quest'uomo di forte e incorruttibile tempra, che per tutta la vita, chiusa troppo presto a soli 56 anni di età, spiegò la bandiera col motto *Excelsior*.

Tomba di Quintino Sella.

L'Accademia nazionale de' Lincei gli ha eretto un busto, a lato di quello del suo fondatore, e ben a ragione, perchè egli in un grande e universale intento scientifico la rinnovò, la ampliò, la arricchì, le procurò degna sede, affinchè stimolasse l'operosità intellettuale della nazione in ogni alto e nobile oggetto, e rappresentasse degnamente nel mondo la nova Italia.

A Torino sorge la statua sua avanti al suntuoso Castello del Valentino, ove per sua iniziativa si accolse quella Scuola degli Ingegneri, di cui fu egli stesso ornamento e lustro, e che fu modello alle altre che poi si istituirono in Italia. A Roma la sua statua colossale è eretta nella via XX Settembre, rimpetto al grandioso palazzo del Ministero delle Finanze, il primo edificio sorto per opera del governo nazionale, che egli volle fosse costruito di pianta, così per provvedere convenientemente ad una pubblica Amministrazione, che per affermare monumentalmente il fatto immutabile della capitale d' Italia nella eterna città.

Quella statua proposta dal governo del Re, deliberata dal Parlamento, è insigne espressione della riconoscenza nazionale; e il luogo ov'è collocata ne ricorda i due titoli principali. Il Sella infatti in quell' anno 1870, memorabile per grandi avvenimenti, nel quale la politica italiana incerta fra memorie, propositi e sentimenti diversi, era attratta per vie diverse, fu quegli che vide la più sicura, che più risolutamente e con maggiore autorità d' ogni altro persuase a rompere gl' indugi, onde appunto in quella data del XX Settembre, divenuta festa nazionale, si potè colla liberazione di Roma fatale compiere l' unità della patria.

E bene sta davanti al Palazzo del Ministero delle Finanze, che egli assunse tre volte per varia durata nel 1862, nel 1864 e nel 1869. Ma non per questo suona alta la fama di lui; altri stettero più lungamente al governo della cosa pubblica, i cui nomi sono ormai obliati. Fu egli che nel 1862, cioè un anno dopo la proclamazione del Regno d' Italia, si pose innanzi il Bilancio dello Stato; e analizzatolo per giorni e giorni con i metodi più rigorosi giunse alla conchiusione, che ben gli fu cagione di patriottica angoscia, cioè che il disavanzo saliva a mezzo miliardo, più che la totale somma delle entrate effettive. Persuaso che l' impotenza ed il discredito finanziario avrebbero perduta l' Italia, non esitò un momento a prendere la incrollabile riso-

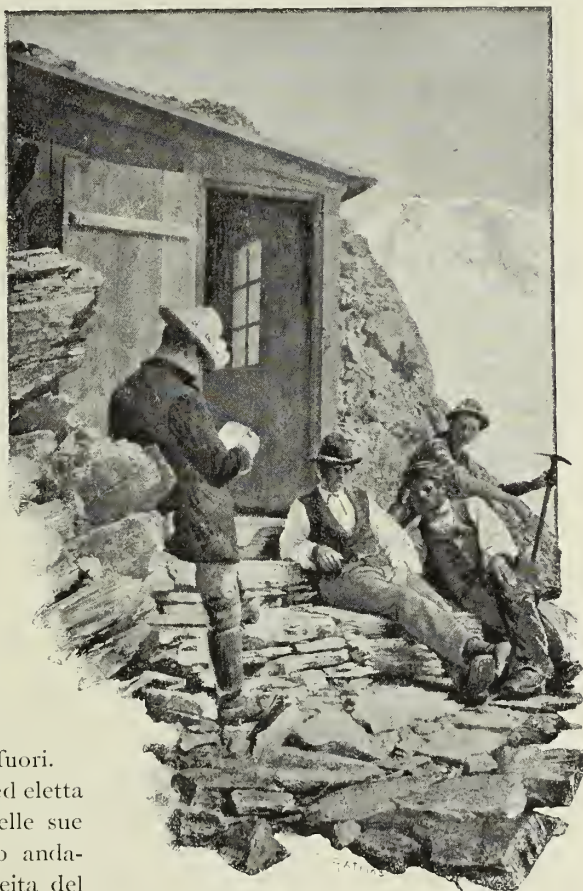
luzione di far sì, che le fossero accresciute le entrate da una parte, e fossero contenute e diminuite le spese dall' altra. Da quel giorno egli si consacrò, come Curzio agli Dei infernali, a colmare la voragine del disavanzo.

Rivolto alla meta di pareggiare il bilancio dello Stato con proposito inflessibile, superò i più ardui ostacoli; nei momenti più difficili attuò arditissimi provvedimenti; non curò la impopolarità che gli veniva da alcune tasse, in ispecie da quella sulla macinazione dei cereali, che solo una imperiosa necessità potè giustificare. La storia della finanza registra i grandi meriti suoi nell' ordinarne e unificarne l' amministrazione, mentre da una parte attendeva assiduo a riordinare e unificare le leggi d' imposta e di tassa, e introdurne anche delle nuove; e dell' altra curava nel proprio dicastero ed imponeva ai colleghi ogni parsimonia nello spendere; giacchè egli credeva illegittimo ogni balzello od aggravio, che non corrispondesse ad assoluta necessità, od almeno ad una grande e proporzionata utilità della spesa. Gli amici suoi possono ricordare il suo sdegno ed il suo disprezzo, del quale un giorno fece sfogo anche in Parlamento, verso quegli insipienti, che quando la meta per la via da lui tracciata era raggiunta, non esitarono a tornare indietro, riaprendo l'era di mal dissimulati disavanzi, che fu poi necessario colmare con nuovi sacrifizi richiesti al popolo italiano: mentre il pareggio mantenuto, avrebbe permesso, col naturale incremento delle entrate, alleviare le pubbliche gravezze.

Capanna Q. Sella al Felik.

Non si capisce come il maggior uomo, che sia sorto a politica fama in Italia, dopo i giorni fausti e gloriosi della sua liberazione, non sia mai stato a capo del governo. In ciò ebbe parte anche la indole sua modesta e schiva; e la abnegazione nel proposito di riunire più forze in uno, lasciando egli più giovane il primo posto a qualcuno più provetto, ancorchè di minore riputazione in Parlamento e fuori.

Però nel 1881 non piccola ed eletta parte della nazione, umiliata nelle sue relazioni esteriori, incerta dello andamento delle cose interne, sollecita del mantenimento delle sue istituzioni co-

stituzionali, che sono fondamento della sua unità e presidio delle sue libertà, invocava lui, proprio lui, al timone nel governo della cosa pubblica. E il Re gli diede mandato della più ampia e schietta fiducia. Ma gli avversari, a cui premeva conservare il potere già da più di cinque anni tenuto, gli si attraversarono con ogni sforzo e con ogni anche men lodevole arte: e il peggio si fu, che non trovò negli amici quella cooperazione che s'inspira ai grandi principii, nè il coraggio e l'abnegazione che in momenti supremi sono necessari a raggiungere un alto fine e procurare il pubblico bene. Era già cominciata quella disgregazione delle parti parlamentari in partiti, di questi in clientele, che oggi vediamo disgraziatamente arrivata ai suoi ultimi e deplorevoli termini.

Per di più egli era in quei giorni infermo, quindi minore di sè, già tocco da quel male, che men di tre anni dopo lo trasse alla tomba. Si pose alla prova, durata parecchi giorni, con sempre minore probabilità di successo, finchè sfiduciato e stanco dovette abbandonare l'impresa. Il ricordo di quei giorni e della mala riuscita gli rimase confitto nel cuore, e gli afflisse gli ultimi anni della vita; tanto che raccolto nei suoi studi e nella pace domestica volle ritirarsi al tutto dalla vita politica, ma questo il voto unanime della Camera dei Deputati non gli consentiva. Vi aveva egli avversari fierissimi; ma non vi era fra questi alcuno, che altamente non ne stimasse l'ingegno e l'animo, l'integrità dei propositi e la illibatezza della vita.

Del suo valore scientifico ha Quintino Sella lasciato splendidi documenti; la storia della finanza è piena delle prove del suo grande valore teoretico e pratico; i suoi discorsi parlamentari, raccolti e pubblicati per decreto della Camera dei Deputati, sono una miniera di alti e profondi concetti in argomenti di pubblica istruzione e di nazionale cultura, d'industria e di commercio, di politica interna ed esterna, di economia e di finanza. Alle considerazioni di persone e di partito vi sovrasta il pensiero della patria, che egli voleva prospera, forte, ricca e grande, promovendone i civili progressi e quella ampia ed alta cultura, nella quale gli pareva consistere la vera grandezza d'una nazione.

Il nome di lui è nella storia d'Italia indissolubilmente legato a quello della liberazione di Roma.

Il gran nome di Roma lo esalta; e portata nella città eterna la sede del governo e del Parlamento, vagheggia un'Italia nova, emula della grandezza antica per mezzo della scienza; e con questo spirito promuove lo studio della latinità.

Vuole l'Italia indipendente anche nei rapporti economici; perciò nel 1875 si reca a Basilea per operare il riscatto da mani straniere delle ferrovie dell'Alta Italia. Ahi! non pensò, che quello avrebbe aperto la via ad una politica ferroviaria spensierata e disastrosa.

Uno dei primi suoi atti parlamentari fu quello di rendere nel 1860 nazionale la Esposizione decretata dal governo provvisorio di Toscana.

Nato in una famiglia, nella quale era omai antica l'arte della lana, promuove sempre e in ogni occasione gl'incrementi delle industrie nazionali, che non solo debbono accrescere il benessere, ma contribuire altresì alla grandezza della patria.

Sollecito della sorte degli operai e degli agricoltori, persuaso che il

risparmio sia uno dei mezzi, anzi il primo, pei quali possono emanciparsi e redimersi, promove con sagacia di statista e con ardore di filantropo la istituzione delle Casse postali di risparmio, alla cui amministrazione ed a' cui progressi vigila colla stessa assidua cura, che avea posto nello studio dei più alti ed ardui problemi delle scienze fisico-matematiche e della finanza.

Ma in questa ricorrenza d'un Congresso del Club Alpino Italiano, si deve con meno fuggevoli parole ricordare, che egli ne fu il fondatore.

Intento agli studi letterarii con grande ardore, fin dalla adolescenza nei giorni e nei mesi di vacanza nulla aveva più grato, che fare coi maggiori fratelli delle escursioni sulle circostanti montagne, esercitando così

La Punta Gnifetti prima dell' Osservatorio.

il corpo a quelle ardue e perigliose ascensioni alpine, alcune delle quali stupendamente descrisse. Occhio ed animo impavido, piede fermo e robusto, e audace prudenza diceva egli essere i requisiti dell'alpinista. L'aria pura degli alti monti, lo spettacolo grandioso della natura, la voluttà di trovare vie inaccesse e inesplorate in mezzo ai più grandi pericoli, lo attraevano irresistibilmente. Ingegnere delle miniere proseguiva nelle sue escursioni e nelle ascensioni anche i suoi studi mineralogici e geologici.

Le più alte e scoscese cime del Monviso e del Monte Bianco, del Cervino e del Monte Rosa, taluna delle quali non tocca prima da piede umano, egli salì: non smise mai queste faticose esercitazioni, nelle quali indurì il corpo ad ogni rigore ed asprezza di clima, e vi perseverò anche quando gli anni avevano resa maggiore la resistenza, e minori le forze per vincerle.

Invitò gli italiani a quelle esercitazioni, a quella vita aspra e forte che dà tempra adamantina al corpo ed all'animo, e col plauso del Re Vittorio Emanuele che tanto amava la caccia nelle sue Alpi, fondò a Torino il *Club Alpino*, che si ramificò in ogni parte d'Italia, e giova alla robusta educazione fisica e morale della gioventù. L'alpinismo è come il coronamento della ginnastica intesa ad ufficio educativo.

Fu in una di quelle escursioni, che egli si trovò a terribile cimento.

Era l'estate del 1862, e volle rinfrancarsi delle lunghe e sedentarie fatiche sopportate al Ministero delle finanze, salendo ad una vetta del M. Rosa. Colla scorta di due guide egli camminava legato alla corda soccorritrice, insieme ad uno straniero, che gli era stato additato a Berna, il quale, mal scegliendo il contrattempo per spiccare il salto, piombò nel crepaccio d'un ghiacciaio, e rimase penzolone nel profondo abisso. Pareva vana ogni opera per trarlo fuori. Per lo sforzo che sopra esso faceva, la punta del bastone ferrato di Sella già aveva lasciato una volta il ghiaccio, e solo con un vigoroso colpo egli era riuscito a ripiantarla di nuovo, ma proprio sull'orlo dell'abisso; già una delle guide, forse pensando alla moglie lontana ed ai derelitti figliuoli, aveva gridato di lasciare il malcapitato alla sua sorte; già il tagliente spigolo del ghiaccio aveva intaccato la corda, dalla quale lo straniero pendeva, quando Quintino con un ultimo e supremo sforzo lo trasse fuori.

Riconoscendo da lui la salvezza, lo straniero ringraziava il suo incognito compagno; e questi gli rispondeva in tedesco, che era la lingua dell'altro:

— A questi cimenti si viene legati per la vita e per la morte: vero spavento ho avuto, quando ho temuto che la corda non potesse più reggere: sarei stato un uomo disonorato.

— Perchè mai? — replicava l'altro.

E Sella:

— Non siete voi il Ministro Austriaco presso la Confederazione Elvetica?

— Sicuramente.

— Ed io sono Ministro del Regno d'Italia. Se voi foste perito ed io fossi rimasto salvo, nella patria tedesca non si sarebbe imprecato alla perfidia latina?

E lì, in un breve riposo si misero a parlare della statua di Arminio, e della sua famosa iscrizione.

Degno figlio delle sue Alpi, Quintino Sella fu semplice, sobrio, laborioso, tollerante dei disagi, tenace nei propositi, schivo di ogni vanità e di ogni pompa. Di statura mediocre, sulle ben quadrate spalle portava alquanto china la testa pensosa, nella faccia brillavano vivacissimi gli occhi. La espressione risoluta e forte del viso era temperata dallo sguardo dolce di quegli occhi, al quale corrispondeva la affabilità e la cortesia dei modi.

Mente aperta alle più alte disquisizioni, versato nelle principali lingue moderne, innamorato di Orazio e di Dante, non disgiunse le lettere dalle scienze, in questo paragonabile al sommo Galileo. Alla Accademia dei Lincei volle aggiunta la classe delle scienze morali storiche e filologiche, parendo a lui matematico, che la ricerca del vero non fosse e non dovesse essere attributo esclusivo delle scienze matematiche e fisiche; nè che queste in dignità e utilità vincessero quelle.

Largo del suo in contribuire ad ogni buona ed utile impresa, in alleviare ogni pubblica e privata miseria, da Firenze nel 1865, si recò ad Ancona,

Cossato - Collegio Politico di Q. Sella.

ove il colera faceva stragi, apportatore di 'sussidii pecuniari e di conforti morali.

La eredità scientifica di Quintino Sella, è minore di ciò che si poteva aspettare dall'altissimo ingegno: di due grandi opere, che avrebbe scritto, se non lo distraeva da esse la vita politica, rimane appena qualche traccia del pensiero informativo, con varii appunti di cui egli solo aveva la chiave. La più alta gloria scientifica, che senza fallo avrebbe potuto conseguire, fu il più grande sacrificio che egli facesse alla patria.

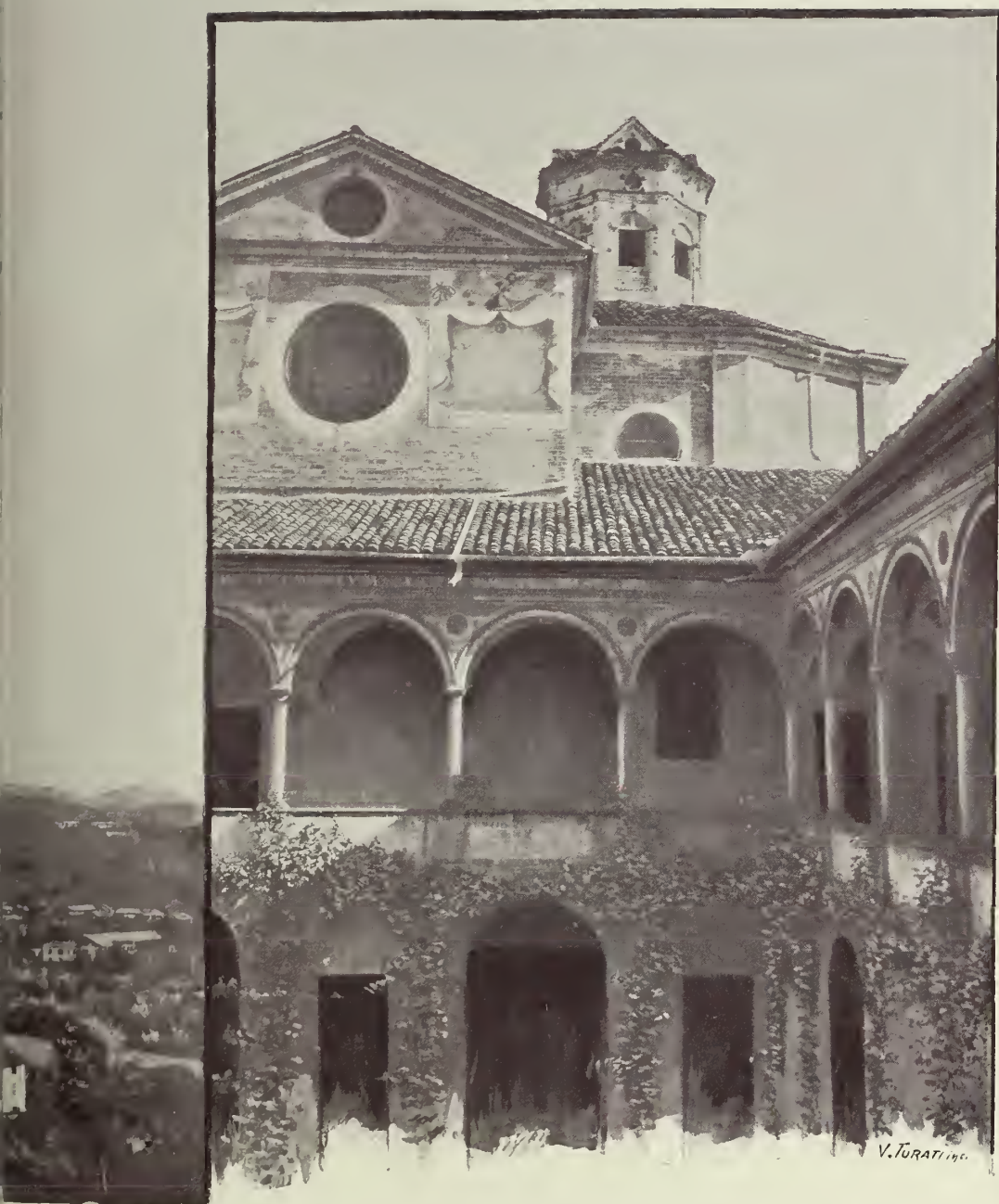
Ma se meno cogli scritti, più il nome egli illustrò colle opere. Il suo nome scritto a caratteri indelebili nella storia d'Italia, vive anche in quelle istituzioni che a lui debbono l'incremento e la vita. Niuna fu a lui più cara del Club Alpino, a niuna con più costante sollecitudine e con maggiore trasporto attese.

I soci del Club Alpino Italiano, sia che salgano gli aspri sentieri, e per ghiacci e nevi tendano alle ardue cime dei monti, sia che convengano in geniali e solenni riunioni, ricorderanno sempre il nome, i precetti e l'esempio del fondatore, che volle farne un libero e grande istituto di educazione nazionale.

Excelsior!

GASPARE FINALI.

La Piramide Quintino Sella a Oropa.

BIELLA - EX CONVEN

SAN GIROLAMO - 1517

Stabilimento Idroterapico d'Andorno. Cortile doccie.

L'IDROTERAPIA NEL BIELLESE

L'idroterapia in Italia è sorta prima nel Biellese. Sui monti di Oropa dove la più vigorosa vegetazione sta digradando poco a poco nel verde cupo dei pascoli alpini, sopra i quali s'innalzano aspre le giogaie dei macigni, il Dott. Guelpa, reduce da Graefenberg, in una modesta e rustica casetta, fondava nel 1850 il primo stabilimento idroterapico d'Italia. Il medico Guelpa, ebbe la singolare ventura di poter assistere al trionfo della sua coraggiosa iniziativa. Pochi uomini hanno veduto sorgere attorno a loro ed in vita una leggenda come successe al Guelpa, tipo asciutto e segaligno di montagnuolo, mente aperta e vivace e tutto irto di angoli e di contrasti. Di lui, seguace convinto ed intransigente di Priessnitz, si narrano ancora ameni aneddoti che circolano, fra i sorrisi motteggiatori, negli stabilimenti biellesi, in quegli stabilimenti che egli vide sorgere e prosperare attorno al suo rifatto ed ingrandito.

Il buon vecchio [1] ha presenziato quasi alla trasformazione completa de' suoi metodi, ha visto mutare le varie case, spogliarsi del carattere patriarcale di un giorno, cambiare aspetto, ha assistito alla metamorfosi dell'ambiente, al cambiare dei sistemi dietetici e curativi, ha visto tutto sconvolto di quanto formava a suoi tempi la base del trattamento idroterapico e tacque sempre

[1] È mancato ai vivi mentre si stampano questi cenni, che suonano lode alla sua memoria.
D. V.

dal dì che scese brontolando, dalla sua Oropa, semplice cittadino, a godersi il frutto della sua operosità onesta e coscienziosa.

La cura idroterapica inflessibile ed esclusivamente ed essenzialmente diaccia, come quella che si rovesciava sulle spalle dei primi clienti di Oropa, cominciò a rendersi meno feroce in Andorno, dove il Corte, mente educata a studì sereni, temperava le rigidezze, un po' empiriche, delle prime cure con pratiche più razionali ed umane. Il Guelpa ed il Corte furono i veri iniziatori dell'idroterapia in Italia, perchè, se al primo spetta il grande merito della priorità, e dell'aver portato in paese il metodo priessnitziano, diffondendolo ed illustrandolo con scritti pregevoli, per quanto rudi per certa sprezzatura granitica di stile, nessuno negherà al secondo il vanto d'aver creato di

Veduta generale dello Stabilimento d'Andorno.

armonizzare la pratica allo studio ed alla ricerca, per cui le asprezze gelate e violente della cura venivano considerate non sempre necessarie, e l'idroterapia, mitigata nella forza e nella temperatura, si adattava alla tolleranza del soggetto, tenendo calcolo di molti fattori fisiologici e patologici.

La cura razionale idroterapica ha quasi mutata indole dai tempi di Guelpa venendo a noi. Le ricerche sperimentali hanno dimostrato come per ottenere gli effetti che si desiderano dalla cura, non sono punto indispensabili le bastonature idriche di una volta, nè le gelature, nè le manovre inflessibili, nè le magre diete d'un tempo. Le più esatte cognizioni sulle cause e sugli effetti delle malattie hanno rinchiusa l'idroterapia dentro limiti più razionali.

L'idroterapia d'oggi, quale si pratica nei buoni stabilimenti del Biellese, è frutto di questo sperimentalismo e di questi nuovi studii. Le esperienze di molti osservatori hanno assodato che la cura idroterapica ha un'azione

Cortile d'entrata dello Stabilimento d'Andorno.

certa sullo stato elastico dei vasi (Schüller, Winternitz, Delmas, Mosso, Musso e Bergesio, Vinaj, ecc.), sulla crasi sanguigna (Thermes, Sidney Thayer, Murri, Rovighi, Pozzi, Gravitz, Winternitz, Strasser, Mangianti), sulla temperatura del corpo (Fleury, Liebermeister, Winternitz, Pietri), sulla sensibilità tattile (Eulemburg, Burgonzio, Vinaj), sulla forza muscolare e sulla maggior resistenza alla fatica (Maggiora e Vinaj), sul ricambio organico (Bartels, Scheich, Formanek, Dommer, Liveriato, Godopadze, Vinternitz, Strasser), ed hanno pure dimostrato come questi varii effetti e queste azioni possono essere determinate da mezzi più miti, da temperature meno estreme e da forza più proporzionata alla resistenza dell'organismo.

Questi criterì razionali hanno promossa una riforma nella parte meccanica degli Stabilimenti, e sotto questo punto di vista spetta ancora alle Case del Biellese il merito d'aver iniziato l'utile rinnovamento degli apparecchi idroterapici. Oggi, nei migliori Stabilimenti del Biellese i meccanismi destinati pel maneggio dell'acqua sono costrutti in modo da poter usufruire di pressioni e di temperature diverse, modificabili secondo i bisogni. Le doccie, che prima partivano da un tubo portante acqua a temperatura ed a pressione unica, passano ora per apparecchi, per mezzo dei quali, con adatte chiavette, con serbatoi di miscela e con vaschette a varia altezza, può aversi facile e pratico questo cambiamento termico e meccanico; i bagni, eleganti e puliti, sono resi più utili alle varie operazioni, hanno ordigni per il raffreddamento, per saturarsi di acido carbonico, per farsi conduttori di elettricità; i locali subirono importanti riforme sia per quanto ha rapporto alla parte destinata all'albergo, sia per la parte lasciata alle diverse cure, e ben meravigliano i primi clienti di questi stabilimenti, quando, dopo qualche anno, ritornano in quelle case; le oscure ed ammuffite cantine, le cameracce di tortura che incutevano suggestivamente quasi un senso pauroso, le sconce tinozze, la

tetraggine che incombeva dovunque, tutto è scomparso; ora l'albergo è lindo, le camere, se non eleganti, sono pulitissime, le sale per le cure illuminate e graziose, i camerini da bagno chiari ed igienici, dovunque un aspetto migliore, una maggiore pulitezza e proprietà, un maggior comodo ed una ricercatezza più moderna.

Nell'acqua cristallina dei monti che erompe a pioggia od a getto, o zampilla a spruzzi leggeri dalle docce, che scorre limpida nei microscopici laghetti delle piscine, che 'muta d'un tratto o dolcemente la propria temperatura, che sfugge scherzando in varii modi dai semicupi, che spumeggia

La Salute.

festosa arricchita di acido carbonico, che scuote e punzecchia coll'elettricità, che lambe scorrevole nelle spugnature, e che sfugge fischiante nel vapore; nell'acqua che accarezza e che sferza, che ammorbidisce e pizzica, hanno pace e tono i nervi che le convulsioni di questo secolo che muore hanno eccitato fuor di misura o depresso negli spasimi del piacere, hanno quiete e regola i pensieri fatti tumultuosi dalle necessità arrabbiate della vita moderna, hanno forza e brio i muscoli afflosciati, hanno battiti più equilibrati e sereni i cuori turbati da tante emozioni.

L'idroterapia ritempra la fibra umana disfatta nella tormentosa battaglia dell'esistenza. È la natura che porta forza e calma, dove le artificiosità esaurienti del godimento, gli sforzi sproporzionati e gli strapazzi della mente hanno creato debolezza ed ipereccitabilità.

Grand Hotel Sella e Stabilimento Idroterapico.

E questo farmaco del cervello, dei nervi, dei cuori e dei muscoli venne applicato in Italia primitivamente nel Biellese, gli stabilimenti idroterapici sorsero primi fra la sua ricca e rigogliosa vegetazione, sui suoi monti forti e rocciosi, nelle sue valli silenti, ne' suoi paeselli ridestati a nuova vita da un' operosità sana e vigorosa, all' ombra de' suoi santuarî dalle ingenue e mistiche leggende. L' acqua che dà forza e coraggio ai prostrati ed ai vinti di questa lotta per la vita, che dà nuove energie e nuovo desiderio di amore, che lenisce dolori e spasimi, scaturisce sempre da quei monti, scende spruzzante da quelle valli, ed esce zampillante nelle docciature di Andorno, di Biella, di Cossila, di Graglia e di Oropa.

Sorsero e prosperarono altri Stabilimenti in Italia, nessuno ha mai tolto a quelli del Biellese il vanto della priorità, nè il merito del primato in idroterapia.

D.r G. S. V.

Il Cervo a Piedicavallo - Cascata Pianlin.

San Sebastiano in Biella.

UNA FAMIGLIA ILLUSTRE BIELLESE

Chi mediti spassionatamente sui particolari del grande rivolgimento che, mentre tolse al Piemonte la sua vecchia autonomia di Stato per farne una provincia dell' Italia unita, tolse pure alla sua aristocrazia ogni resto dell'autorità quasi esclusiva onde per secoli aveva goduto, non può non rimanere maravigliato della splendida fioritura di uomini illustri con cui quell' aristocrazia chiuse il periodo della sua egemonia politica e sociale. E tale meraviglia cresce ancora, osservando come un fenomeno analogo sia avvenuto nelle famiglie della nobiltà piemontese che si estinsero nel medesimo periodo. Come altrettante faci, le quali prima di spegnersi, gettano più vivi sprazzi di luce, così queste famiglie, prima di scomparire, producono tali rampolli, da offuscar la memoria dei loro predecessori, benchè fra di essi, nel corso dei secoli, la patria e la dinastia avessero trovato molti intelligenti, valorosi e fedeli servitori. La famiglia Benso cessa, ma dopo aver dato alla patria un valente pensatore nel marchese Gustavo e il maggiore dei nostri uomini di Stato nel conte Camillo di Cavour. La famiglia d' Azeglio non scompare se non dopo

aver prodotto, oltre a Roberto e a Prospero, quel Massimo, che tanto rifulse nei campi più svariati del pensiero e dell'azione. La famiglia Ferrero della Marmora infine, prima di ridursi all'unico rappresentante maschile che oggi ne sopravvive, dava all'Italia uno splendido gruppo di uomini chiari nelle armi, nelle scienze e nella politica. In verità, davanti ad un tal fatto, non è facile acconciarsi alla sparizione di queste antiche schiatte con quella filosofia colla quale vi si acconciava Massimo d'Azeglio, quando, ne' suoi *Ricordi*, scriveva di vedere avvicinarsi l'estinzione della sua razza " senza perdere perciò nè l'appetito nè il sonno „. Ma poichè alle leggi che reggono il mondo, per quanto paiano dure, è forza rassegnarsi, non ci rimane altro conforto se non quello di rammentare le opere virtuose di quelle egregie famiglie, per invogliare le nuove generazioni ad emularle.

È questo appunto che noi vorremmo fare qui rispetto alla famiglia Lamarmora; ma stringere in poche parole una materia che basterebbe a riempiere, anzi ha già riempiuto, parecchi volumi, non è possibile. Tuttavia, volendosi che in questo libro non manchi almeno un cenno di una delle maggiori glorie di Biella, cercheremo di farlo con poche parole, omettendo tutto ciò che non è di primaria importanza per il soggetto e sorvolando pur anche su questo. Quindi non diremo nulla delle origini della famiglia dei Ferrero, che alcuni vogliono derivata dagli Acciaiuoli di Firenze; nulla della grandezza che le conferirono e le cariche avute dapprima nella nativa Biella, poi nel Piemonte ed anche fuori, e i numerosi feudi successivamente acquistati, e i personaggi illustri vissuti nei secoli scorsi, fra cui si noverano generali, ministri, cardinali, viceré di Sardegna. Ed anche venendo a parlare della generazione vissuta nel nostro secolo, dei sette figli avuti dal marchese Celestino e dalla marchesa Raffaella di Bersezio, ci contenteremo di ricordare il primogenito, Carlo, marchese della Marmora e principe di Masserano, primo aiutante di campo di Carlo Alberto e poi di Vittorio Emanuele, morto nel 1854 luogotenente generale, senatore del Regno e cavaliere dell'Annunziata, e diremo qualche parola di più soltanto de' suoi tre fratelli, Alberto, Alessandro e Alfonso, che raggiunsero, al pari di lui, i più alti gradi della gerarchia militare.

***

Sebastiano Ferrero.

Primo fra questi, in ordine di età, fu il cavaliere Alberto, nato il 7 Aprile 1789. Ricevuta un'ottima educazione in famiglia, a 17 anni egli

entrava, come il fratello maggiore, negli eserciti di Napoleone I, allora signore del Piemonte, e come quello si segnalava nelle titaniche guerre del primo impero, combattendo prima in Calabria, poi alle battaglie di Wagram, di Lutzen, di Bautzen, di Lipsia e finalmente alla difesa di Torgau, caduta la quale rimase prigioniero. Restaurata nel 1814 la Monarchia di Savoia, Alberto, che nell'esercito francese aveva raggiunto il grado di capitano, fu ammesso nel piemontese con quello di tenente; fece la campagna del 1815 contro la Francia e l'anno seguente riebbe il grado primitivo. Lo riperdette nel 1821, perchè sospetto di complicità cogli autori dei moti che in quell'anno turbarono il Piemonte; ma nel 1825 lo ricuperò di bel nuovo.

Alberto Lamarmora
da un busto del Vela in S. Sebastiano.

Alessandro, nato a Torino il 17 Marzo 1799, se non potè seguire sui campi napoleonici l'esempio dei due fratelli maggiori e dovette contentarsi di venire annoverato fra i paggi dell'Imperatore, appena ebbe raggiunti i 15 anni si affrettò ancor egli a prendere la carriera militare, non più, come quelli, in servizio di un sovrano straniero, ma subito in servizio del suo sovrano legittimo. Sottotenente nelle Guardie, partecipò egli pure, volontario, alla campagna del 1815 e vi fece con onore le sue prime armi. Promosso tenente nel 1817, nel 1823 era capitano.

Più giovane ancora, siccome nato a Torino il 18 novembre 1804, Alfonso entrava nell'Accademia militare di quella città soltanto nel 1816, quando il Bonaparte, oramai rilegato a Sant'Elena, più non poteva mettere a repentaglio la quiete dell'Europa, e compiuti regolarmente i suoi studi, ne usciva nel 1823 luogotenente di artiglieria.

Nel 1825 adunque tutti e tre i fratelli erano ufficiali inferiori nell'esercito sardo. Domate facilmente le rivolte del 1821 in Piemonte e a Napoli, domata con pari facilità quella del 1823 in Spagna, la pace sembrava, ed era veramente, assicurata per lungo tempo. Nessuna prossima speranza di gloria arrideva quindi ai tre fratelli; nessuna maniera di sfogare utilmente l'ardore di fare, onde tutti e tre si sentivano infiammati, offrivano loro le ordinarie incombenze del rispettivo ufficio. Ebbene, invece di acconciarsi al semi-ozio di cui tanti altri sogliono essere più lieti che dolenti; invece di contentarsi del semplice adempimento del loro dovere, oppure di abbandonare il servizio per scegliere altre vie, come Massimo d'Azeglio, tutti e tre fermarono in mente di procurarsi da sè quelle occupazioni che la carriera non imponeva;

di crearsi, all'infuori dei loro stretti doveri professionali, un campo, nel quale esercitare l'operosità e l'ingegno in pro della patria e della propria fama. E tutti e tre vi riuscirono appieno.

Alberto, amantissimo delle scienze naturali, i cui principii aveva studiati sotto ottimi insegnanti, si diede a coltivarle con ardore e concepì il disegno di illustrare la parte men nota della monarchia di Savoia: l'isola di Sardegna. Già nel 1819, tratto forse dal ricordo del soggiorno fatto colà da uno de' suoi antenati, il generale Filippo Lamarmora, vicerè dell'isola dal 1773 al 1777, egli l'aveva percorsa qual cacciatore, considerandone particolarmente l'ornitologia: indi, invaghito delle antichità e delle bellezze naturali del paese, vi ritornò dal 1819 al 1857 tutti gli anni, eccetto quattro soli, visitandone ogni più riposta parte, senza lasciarsi sgomentare nè dalla difficoltà delle comunicazioni, nè dalla poca sicurezza pubblica, nè dall'insalubrità del clima e dalle conseguenti malattie, e studiando il paese sotto l'aspetto fisico e geologico, storico e geografico, statistico, economico ed amministrativo. Carlo Felice, mandandolo a confine in Sardegna per i casi del 1821, - Carlo Alberto, prendendolo seco durante il viaggio che, tutt'ora principe ereditario, vi fece nel 1829, e poi, salito al trono, aiutandolo con ogni maniera di incoraggiamenti e di sussidì, giovarono in egual modo all'impresa da lui assunta. Frutto de' suoi costanti lavori furono i quattro volumi del *Voyage* e i due dell'*Itinéraire de l'Ile de Sardaigne*, cominciati a pubblicare nel 1839, e la carta dell'isola, pubblicata nel 1845: opera classica, dice Quintino Sella, e tanto più mirabile, in quanto che dovuta quasi interamente alle forze di un uomo solo " il quale, per la pertinacia con cui studiò, e per le fatiche sostenute onde potere studiare a fondo l'isola sotto ogni punto di vista, può parere leggendario „ [1].

Mentre Alberto Lamarmora si illustrava con questi lavori, che gli procacciavano onori e fama in patria e fuori, e saliva al grado di maggior generale, Alessandro studiava la storia e l'ordinamento militare del Piemonte. Colpito dalla natura delle diuturne lotte combattute sulle Alpi o nelle valli che ne discendono, in quel terreno frastagliato, disuguale, rotto quasi dovunque da corsi d'acqua, da burroni, da gruppi d'alture, si convinse che all'ordinamento dell'esercito sardo allora vigente mancasse un corpo specialmente adatto, per la costituzione e per l'addestramento, a quel genere particolare di guerra, si pose in capo di colmare la grave lacuna. Stabilitosi bene in mente lo scopo da raggiungere, egli non lo perde più di vista; volge e rivolge il problema sotto tutti gli aspetti, con tenacità alpina; percorre l'Europa affine di vedere da vicino le istituzioni analoghe a quella che vagheggiava, fa cento prove e riprove; e finalmente, nel 1835, si risolve a presentare la sua proposta al Re. Quel primo progetto risguardava soltanto una compagnia, ma per contro considerava minutamente il nuovo corpo in tutti i suoi particolari: la composizione organica e tattica, le qualità fisiche e morali degli ufficiali e dei soldati, gli esercizi, le istruzioni, il vestiario, l'arredo e l'armamento, base del quale era una carabina, ideata e costrutta con gravi sacrifizì pecuniarì dallo stesso Lamarmora. Carlo Alberto, sempre disposto a secondare le nobili iniziative, accolse la proposta e diede al Lamarmora, divenuto

(1) *Relazione sulle condizioni minerarie dell'Isola di Sardegna.*

maggiore, la facoltà e i mezzi di tradurla in atto. Così sorsero nel 1836 le due prime compagnie di quei Bersaglieri, che, cresciuti successivamente fino a dodici reggimenti, divennero, e sono tuttavia, il simbolo dell' Italia militare.

Meno popolare, e diciamolo pure, meno importante fu l' innovazione che, quasi nello stesso tempo, riusciva alla sua volta ad introdurre nell' esercito sardo il più giovane dei tre Lamarmora, Alfonso. Non meno desideroso che i fratelli di apprendere e di fare, ancor egli incominciò assai presto a viaggiare per istruirsi ed a studiare con criterî proprî l' ordinamento e il modo di funzionare dell' arma nella quale aveva preso servizio. E persuaso, dal confronto del nostro esercito cogli altri e specialmente col prussiano, che l' artiglieria piemontese lasciasse molto a desiderare per la mobilità e la semplicità delle evoluzioni, reduce da uno de' suoi primi viaggi, presentò a' suoi capi ed al Re una relazione particolareggiata intorno alle osservazioni fatte, proponendo la istituzione di alcune batterie a cavallo. Anche questa proposta venne da Carlo Alberto accettata; ed il Lamarmora, dapprima capitano e poi maggiore, ebbe parte principalissima, non pure nell'ordinamento di quelle batterie, ma in tutti i perfezionamenti che d' allora in poi vennero introdotti nell' artiglieria, mercè i quali essa potè far sì buona prova nella prima guerra dell' indipendenza nazionale.

Alfonso Lamarmora
da un acquerello regalato a Camillo Cavour
dalla Regina Vittoria.

***

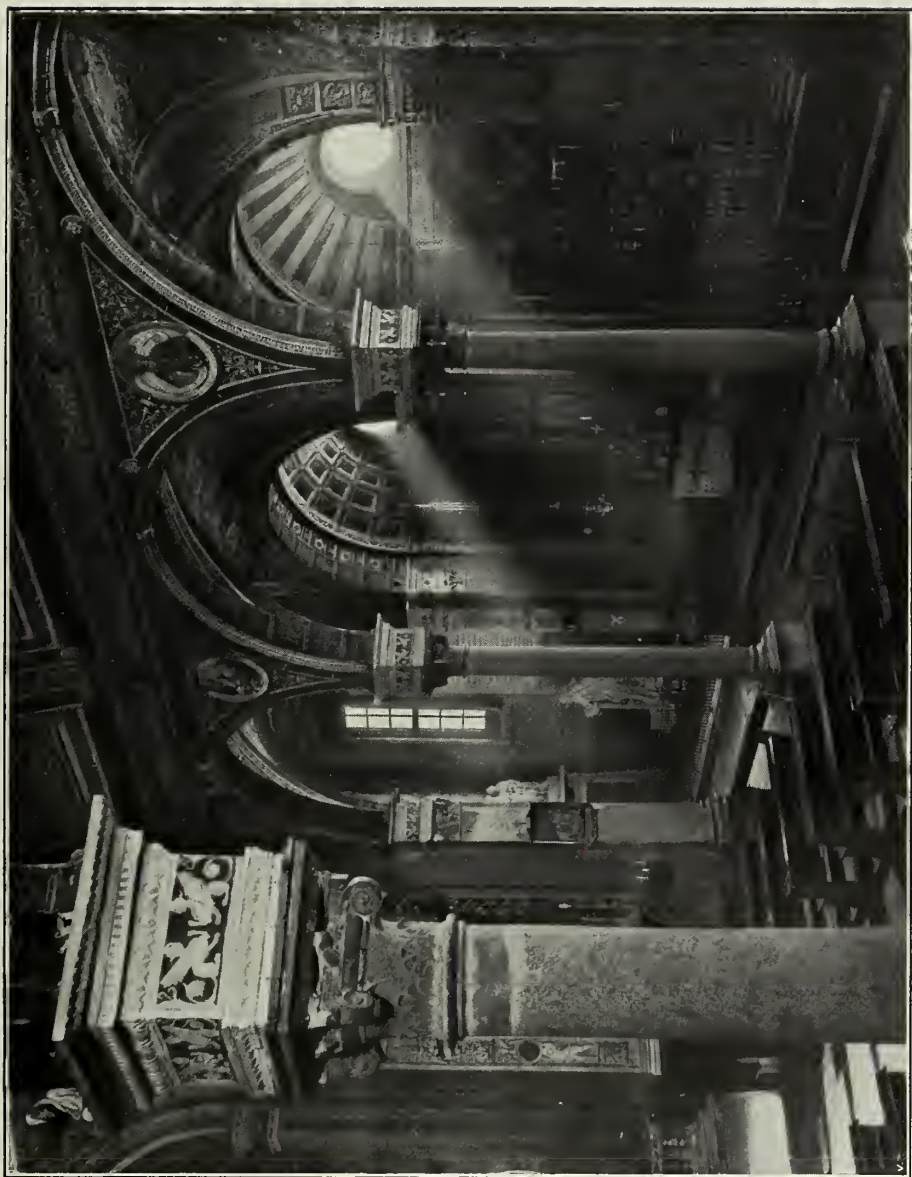
Allo scoppio di questa guerra, invocata da tanti anni, i fratelli Lamarmora, benchè di grado molto disuguale fra di loro, godevano tutti e tre di grande autorità nell' esercito ed erano fra gli ufficiali in cui la nazione riponeva maggiori speranze. Nè esse vennero deluse; poichè nella lunga serie di fatti, quali lieti e quali tristi, che si svolsero in quella guerra, il senno e il valore dei tre fratelli contribuì efficacemente a mantenere alto l' onore delle armi italiane.

Alberto, inviato con una missione politico-militare a Venezia, insorta contro l' Austria, cooperò col consiglio e col braccio alla difesa del territorio veneto, benchè, in forza dell' armistizio di Milano, non potesse poi partecipare al memorabile assedio sostenuto dalla Regina delle lagune. Alessandro, entrato in campagna quale colonnello comandante superiore dei Bersaglieri, al primo combattimento serio della campagna, avvenuto l' 8 Aprile 1848 al ponte di Goito, toccò una grave e gloriosa ferita, ma ebbe la soddisfazione di vedere il corpo da lui creato sostenere trionfalmente il battesimo del fuoco

e decidere della vittoria. Costretto quindi, suo malgrado, a rimanere per qualche tempo inoperoso per farsi curare, non ebbe più modo di partecipare agli altri fatti di quella campagna, sebbene, promosso maggior generale, ritornasse al campo prima ancora di essere ben ristabilito; ma l'anno dopo, nominato capo di Stato maggiore generale dell' esercito, combattè a Mortara e a Novara, dando ripetute prove della più cavalleresca bravura, opponendosi con animo invitto ai rovesci della fortuna e riportando una seconda ferita. Alfonso, finalmente, rivelò in quell' occasione tutto il suo merito e conquistò quasi d'un colpo nell' esercito e nel paese l'alto posto che più non doveva lasciare se non colla vita.

Quando l'esercito sardo passava il Ticino, egli era soltanto maggiore d'artiglieria. In tale qualità assistette al fatto di Goito; poi prese parte decisiva alla battaglia di Pastrengo, combattè valorosamente nella giornata di Santa Lucia, rese preziosi servigi all' assedio di Peschiera. Promosso quindi colonnello, capo di Stato maggiore della divisione del Duca di Genova, combattè al fianco di quel valoroso principe a Staffalo, a Custoza e a Milano, dando in ogni incontro prova di valore e di perizia singolari. Ma la rapidità insolita colla quale egli crebbe in quell' anno di riputazione e di grado, salendo da maggiore fino a generale, si spiega, non tanto colla sua bravura sul campo, quanto coll' energia, coll' operosità, coll' intelligenza di cui diede prova in tutte le occasioni, colla nobile audacia con cui, invece di chiudersi nella stretta cerchia de' suoi doveri particolari, egli, come già aveva fatto nella pace, così pure nella guerra seppe far pervenire la sua voce fino al Comando supremo, ogni qualvolta gli parve richiederlo il bene dell' esercito.

Quando l'esercito piemontese, passato il Ticino, inseguiva l'austriaco in ritirata, Alfonso convintosi, per mezzo di ardite esplorazioni volontarie, dello stato di disordine in cui quest' ultimo si trovava, si presenta al Re e lo supplica di spingere più energicamente la marcia per compierne lo sfacelo. Il giorno della battaglia di Pastrengo, ottiene che si modifichi il disegno dell' assalto, nel quale non si era tenuto conto delle vere posizioni del nemico; all' assedio di Peschiera, tratta col comando della piazza le condizioni della resa. Dopo la battaglia di Goito, fa di tutto per indurre il Comando supremo a correggere la disposizione difettosa dell' esercito, sparso da Rivoli a Governolo; non vi riesce, e Custoza dimostra la giustezza delle sue critiche. Ricacciato l'esercito piemontese sulla destra del Mincio, egli è mandato, insieme con due generali, a chiedere un armistizio; ma il Radetzki pone per condizione che i Piemontesi si ritirino a ponente dell' Adda e sgombrino Venezia e i Ducati. Alfonso insiste inutilmente perchè si accetti; e pochi giorni dopo l'esercito, vinto a Milano, è costretto a subire condizioni di gran lunga peggiori.

Tutti questi fatti, e la parte avuta nel doloroso episodio del Palazzo Greppi, liberando Carlo Alberto assediato dalla feccia della plebe milanese, procacciarono al Larmarmora una riputazione grandissima, non solo nell' esercito, ma anche nel paese; cosicchè l'opinione pubblica incominciò a riguardarlo come il futuro restauratore della fortuna militare del Piemonte. Gli elettori di Pancalieri e poi quelli di Biella, si affrettarono ad aprirgli le porte del Parlamento; il Sovrano non tardò a chiamarlo nei consigli della Corona.

Interno della chiesa di S. Sebastiano in Biella.

Divenuto ormai generale, egli fu per due volte ministro della guerra nell'intervallo fra l'armistizio del 1848 e la ripresa della ostilità nel Marzo 1849; indi ricevette il comando della 6ª divisione attiva, incaricata dapprima da Vincenzo Gioberti di recarsi a ristabilire l'ordine in Toscana, e poscia, alla ripresa delle ostilità, di scendere per Pontremoli e Parma nella valle del Po, alle spalle degli Austriaci. Andate a monte entrambe le imprese, una per la caduta del Gioberti e l'altra per il precipitare delle sorti italiane sui campi di Novara, Alfonso dovette compierne una terza più dolorosa, soffocando il moto rivoluzionario scoppiato in quei giorni nella seconda città del Regno. Adempiuto all'arduo còmpito con rapidità pari alla moderazione, il Lamarmora, promosso tenente generale, fu richiamato dalla fiducia del nuovo Re Vittorio Emanuele alla direzione del Ministero della guerra, che doveva conservare, con qualche interruzione, dal 2 Novembre 1849 al 16 Gennaio 1860.

A partire da questo momento, il nome di Alfonso Lamarmora splende in guisa, che quello dei suoi maggiori fratelli ne rimane alquanto nell'ombra. Alberto, che, dopo la sua missione a Venezia, era stato mandato commissario straordinario e comandante militare nella sua diletta Sardegna, turbata da disordini popolari, nel 1851 chiese ed ottenne il riposo, benchè continuasse tenacemente a lavorare, partecipando alle discussioni del Senato, curando la stampa degli ultimi volumi della sua opera sulla Sardegna e pubblicando due pregevoli monografie intorno ai marchesi di Livorno e di Pianezza, celebri generali e ministri di Vittorio Amedeo II; e morì nel 1863. Alessandro, dopo aver prestato mano forte al fratello Alfonso nella impresa di Genova, lo seguì nel 1855 qual comandante una divisione del corpo di spedizione in Oriente, e morì di cholèra sulle sponde del Mar Nero, lasciando grandissimo desiderio di sè in quanti lo avevano conosciuto. Alfonso all'incontro, ora come amministratore, ora come generale, ora come uomo di Stato, rappresentò nella vita pubblica del suo paese una parte sempre maggiore.

E qui davvero non ci è più dato seguire le vicende di lui, che si confondono con quelle d'Italia. La sua opera come ministro della guerra soltanto, richiederebbe un volume; poichè egli non si contentò di ritoccare questo o quel particolare dell'amministrazione affidata alle sue cure, ma rinnovò tutto quanto l'ordinamento militare del Piemonte. Dal personale al materiale, dal reclutamento alla composizione tattica dei corpi, dalle leggi sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali a quella sulle pensioni, dai regolamenti di esercizio e di disciplina alle armi e alle fortificazioni, tutto egli riformò, tutto rifece. In cinque anni quest'opera grandiosa era compiuta; e quell'esercito, che egli aveva trovato disfatto e scoraggiato dai rovesci del 1848-49, era più solido, più baldo, più forte di prima e poteva figurare con onore nella guerra di Crimea, a fianco dei più famosi soldati del mondo. In quella guerra, destinata a cancellare del tutto la memoria di Novara ed a fornire il punto di partenza per la riscossa dell'Italia contro l'Austria, Alfonso Lamarmora, scelto da Vittorio Emanuele a comandante del contingente piemontese, si mostrò generale previdente non meno che accorto, ed il giorno della battaglia della Cernaia ebbe parte precipua nella vittoria delle armi alleate.

Ritornato in Italia generale d'esercito, e ripresa la carica di ministro della guerra, Alfonso Lamarmora diventa il più intimo confidente e consigliere del Cavour nei negoziati che dovevano condurre all'alleanza francese, e pone con lui la propria firma al relativo trattato. Durante la guerra del 1859, segue il Re come ministro al campo, senza comando effettivo; ma assiste alle principali battaglie della campagna e trova modo di rendere due segnalati servigi al paese: dapprima impedendo la ritirata intempestiva dell'esercito dalla linea Casale-Alessandria a quella dell'Apennino, la seconda assumendo la direzione di due divisioni nel momento decisivo della battaglia di San Martino, e conducendole alla vittoria. Sopraggiunta come folgore la pace di Villafranca e sopraffatto lo stesso Cavour da uno scoraggiamento, che per un istante fa velo al suo alto intelletto, Alfonso Lamarmora è invitato dal Re a succedergli a capo del Governo. Egli accetta, ed assicura all'Italia i vantaggi procacciatile dall'alleanza francese, compiendo l'annessione regolare della Lombardia, aumentando in proporzione le forze militari dello Stato, conservando la preziosa amicizia di Napoleone III e preparando così il terreno ai nuovi voli della politica di Cavour, tornato, dopo sei mesi, al Governo.

Trittico nella Cappella Lamarmora
in S. Sebastiano.

Costituito il Regno d'Italia, Alfonso Lamarmora, che durante le pericolose prove del 1860 aveva tenuto il comando dell'esercito stanziato nella Lombardia, minacciata da una nuova invasione austriaca, prende quello delle forze militari nelle provincie napoletane, e dopo tre anni di cure assidue e intelligenti, vi sana quasi interamente la piaga del brigantaggio. Nel 1864, quando la Convenzione di Settembre suscita nella capitale del Regno un moto seguìto da grave spargimento di sangue, richiamato al Governo come Presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri, egli calma gli spiriti, mette in esecuzione la Convenzione, compie il trasferimento della capitale a Firenze e conchiude l'alleanza colla Prussia per la liberazione della Venezia; indi lascia la presidenza del Ministero ed assume, quale capo di Stato maggiore, la direzione suprema dell'esercito nazionale per la guerra del 1866. La sorte delle armi non gli arride il giorno della seconda Custoza; ma, grazie all'accorgimento e alla lealtà colla quale egli aveva preparata la guerra sul terreno diplomatico, grazie all'abnegazione con cui, in qualità di ministro presso il Re al campo, prende su di sè la responsabilità di firmare l'armistizio precursore della pace, che il Governo centrale esitava ad accettare, mentre il nostro alleato minacciava di lasciarci soli alle prese col nemico, lo scopo della guerra è raggiunto, Venezia è liberata.

Dopo il 1866, Alfonso Lamarmora, fatto segno ad accuse altrettanto stolte quanto atroci, si ritira amareggiato nell'ombra; e ne esce soltanto per

le vive istanze del Sovrano nel 1867, per recarsi a Parigi affine di ristabilire fra l' Italia e la Francia le buone relazioni turbate dai fatti di Mentana, e nel 1870, per assumere temporaneamente il governo della provincia romana. Del resto, divide il suo tempo fra i lavori della Camera dei Deputati, lo studio dei sommi filosofi e la compilazione di alcuni volumi, quali diretti a difendere la sua condotta nel 1866, quali a chiarire parecchi punti di storia contemporanea, quali a trattare la questione del riordinamento dell' esercito. Finalmente il 5 gennaio 1878, dopo 74 anni di una vita illibata, operosissima, benefica, modello di virtù pubbliche e private, egli spira a Firenze, dove aveva fissato domicilio, fra il compianto di tutta l' Italia colta, la quale, sopite le passioni di parte, riconosceva in lui uno de' suoi più illustri figli, uno dei più efficaci collaboratori del Padre della patria, che soli quattro giorni dopo lo seguiva nel sepolcro.

P. Fea.

Sala di Bernardino Galliari nel Palazzo Lamarmora.

GIOVANNI SCHIAPARELLI

Di Giovanni Schiaparelli dirò in brevi pagine quali furono gli studi, i lavori, le scoperte; affermerò le omai ben note attitudini mirabili della mente, i meriti grandi e indiscussi; accennerò solo di sfuggita all'aureola di gloria che da molti anni ne circonda il nome; eviterò con ogni studio considerazioni e parole che suonino elogio, e che otterrebbero, è vero, l'assentimento e il plauso universale, ma tornerebbero sgradite a lui, per natura d'ogni elogio schivo.

Nacque Giovanni Schiaparelli da parenti biellesi in Savigliano, Alto Piemonte, addì 14 marzo del 1835. Compiuti gli studi elementari in casa sotto la guida del padre, entrò nel novembre del 1841 nel Ginnasio-Liceo di Savigliano, dove compì l'intero corso degli studi secondarî per nove anni fino al luglio del 1850. Nel novembre consecutivo fu ammesso al corso di matematiche della R. Università di Torino, e in questa città ebbe occasione di profittare dell'insegnamento di professori valenti, fra i quali Giovanni Plana e Carlo Giulio, Ascanio Sobrero e Quintino Sella. Nelle scuole di Savigliano cominciò egli ad affermare l'ingegno suo robusto e precoce; nell'Università di Torino diede egli alto concetto di sè a professori e condiscepoli, riuscendo di gran lunga primo fra questi e nel disegno (nell'architettonico in ispecie) e nel calcolo, e nello studio delle matematiche pure e in quello delle applicate.

Ottenuta con plauso la laurea nell' estate del 1854, si dedicò all'insegnamento privato delle matematiche e allo studio delle lingue moderne e dell'Astronomia. Nel novembre del 1856 fu nominato docente di matematiche elementari nel Ginnasio di Porta Nuova in Torino, ma tenne questa carica per soli due mesi, avendo frattanto ottenuto dal Governo Sardo un sussidio per compiere i suoi studi astronomici all' estero.

Nel febbraio del 1857 si recò a Berlino, dove sotto la direzione del celebre astronomo Encke potè finalmente consacrarsi al suo studio prediletto, a cui attese colà per due anni e mezzo, non così esclusivamente però che

Biella - Piano, Via Umberto.

non profittasse anco degli insegnamenti di altri illustri professori, segnatamente di Michelet per la filosofia Hegeliana, di Carlo Ritter e di Enrico Kiepert per la Geografia antica e moderna, di Dove per la Meteorologia, di Poggendorf per la Storia della Fisica. Così fin d' allora gettava le basi di quella forte coltura geografica, storica, scientifica, filosofica, di quella erudizione vasta e precisa ad un tempo, per la quale oggi egli va notato a dito fra gli scienziati del tempo suo.

Desideroso di far pratica astronomica in un grande osservatorio, si recò nel giugno del 1859 a Pulkova presso Pietroburgo, dove potè esercitarsi sotto la direzione di Otto Struve e di Winnecke. Ivi passò un anno osservando e calcolando, finchè, nominato secondo astronomo nell' Osservatorio di Brera a Milano, dove era allora Direttore Francesco Carlini, tornò in patria nel luglio del 1860.

Morto Carlini, già grave d'anni, il 29 agosto del 1862, lo Schiaparelli fu con decreto del settembre consecutivo nominato Direttore dell'Osservatorio di Brera, posto che egli fra il plauso generale occupa oramai da 36 anni. A Milano e a Brera, con rarissime e mai prolungate assenze, egli, a partire dal 1860, passò la vita sua, vita ispirata a virtù, a tenacità e fermezza di propositi, a religione del dovere, vita di studio, di pensiero e di lavoro, feconda di scoperte memorabili.

Nel 1861 scoprì Esperia, che è il 69° dei piccoli pianeti che corrono fra Marte e Giove. Nel 1866 trovò la relazione che esiste fra le stelle cadenti e le comete, e provò che quelle sono il risultato della dissoluzione di queste. Nel 1875 spiegò la teoria delle sfere omocentriche dell'antico astronomo Eudosso, che fino allora non era stata da alcuno completamente intesa. Nel 1877 cominciò i suoi lavori sul pianeta Marte, nel quale constatò diversi fenomeni nuovi ed interessanti, in ispecie quelli delle linee duplicate o geminazioni. Negli anni 1882 e seguenti intraprese lo studio del pianeta Mercurio, traendone l'inaspettata conclusione che per esso pianeta sono uguali i periodi della rotazione e della rivoluzione come per la Luna. Pubblicò questo risultato nel 1889, e l'anno seguente, discutendo le anteriori osservazioni e combinandole colle proprie, dimostrò che anche pel pianeta Venere ha luogo la stessa cosa, il che più tardi confermò con nuove osservazioni nel 1895. Da pochi mesi (febbraio 1898) pubblicò uno studio comparativo fra le forme organiche naturali e le forme geometriche pure, studio mirabile, ricco di considerazioni nuove, inaspettate, genialissime.

Biella - Rione Riva.

Queste scoperte, che ad una ad una sarebbero bastate a dar fama imperitura ad ogni astronomo e ad ogni scienziato, fruttarono allo Schiaparelli nel 1876 la medaglia d'oro della Società Italiana delle Scienze detta dei XL e il premio Lalande dell'Accademia delle Scienze di Francia, nel 1872 la medaglia d'oro della Reale Società astronomica di Londra, nel 1876 la medaglia d'oro del-

l'Accademia Leopoldina-Carolina di Halle, nel 1890 una seconda volta il premio Lalande, apersero a lui le porte di tutte le Accademie scientifiche d'Italia e quelle delle più rinomate Accademie straniere, e insieme unite ne portarono il nome a grande e meritata altezza, fra i nomi degli astronomi e scienziati più celebri di ogni tempo.

Nè in queste scoperte tutta andò esaurita l'attività intensa e feconda dello Schiaparelli. Egli trasformò, può dirsi, l'Osservatorio di Brera ottenendo dal Governo nazionale i mezzi per l'acquisto e per il collocamento di due nuovi Refrattori equatoriali, l'uno con cannocchiale di otto pollici di apertura, l'altro con cannocchiale di venti pollici, oggigiorno il più gran cannocechiale d'Italia; osservò al cerchio meridiano di Brera un catalogo di stelle tratte dall'Uranometria di Argelander; da ventitrè anni attende cogli equatoriali alle osservazioni delle stelle doppie, delle quali ne raccolse oramai circa undicimila. Sono quarantacinque le Memorie in quarto che egli stampò su argomenti diversi di matematica, di astronomia, di meteorologia, di storia delle scienze, ed esse occupano ben 1685 pagine, e insieme rilegate formerebbero quattro grossi volumi; sono settantacinque le Memorie e le Note sue stampate in ottavo, e queste, insieme unite, occupano 1990 pagine e formano sei notevoli volumi; in 637 pagine in sedicesimo scrisse egli di argomenti varii allo scopo di popolarizzare la scienza, e tutto questo lavoro immenso ben può dirsi il piedestallo degno e imperituro, che egli con mano diligente, assidua, instancabile pose alle memorabili sue scoperte.

Di Giovanni Schiaparelli ventenne l'illustre Quintino Sella fece nel 1882, durante il XV Congresso degli alpinisti italiani in Biella, Oropa e Gressoney, uno schizzo mirabile per evidenza e verità. " Avete ieri udito, diceva egli " ai congressisti radunati in Oropa, Giovanni Schiaparelli l'astronomo. Per " fortuna egli non è quì, e ne posso discorrere liberamente. Lo conobbi " poco dopo il mio soggiorno di cinque anni all'estero, allorchè, chiedendo " dei giovani che si erano nel frattempo distinti all'Università di Torino, " mi fu segnalato lo Schiaparelli, che aveva allora terminato i suoi studì. " Lo cercai, e gli chiesi: che studi fate? Alcune indagini od esercitazioni " di matematica, di astronomia e simili. Me le farete vedere? Ed ei mi " porta due volumi contenenti sue Memorie sopra argomenti non facili e non " comuni, scritte talune in italiano, altre in francese, in latino, in greco, " in tedesco, in inglese. *Ex ungue leonem*, esclamai vedendo tutta quella " roba, e tentai di fare dello Schiaparelli un proselite delle scienze di cui " mi occupavo......... Tornai alla carica più e più volte ed in tutti i " modi: ma no, voglio studiare Astronomia, era la imperturbabile risposta " di quel giovane ventenne, in cui era la fibra dell'uomo che si fa un " nome immortale. „

Il leone ventenne si è oggi fatto adulto, ed ha esplicata con tenacità grande tutta la nobile sua natura e la sua forza sovrana; il giovane studioso, dalla tetragona fermezza è oggi un astronomo sommo ed uno scienziato illustre, ma l'uomo rimase immutato. A cambiarlo non valsero nè i successi, nè la grande fama, nè i molti e mai ambiti onori. Egli è oggi quale era 38 anni or sono, quando pose per la prima volta il piede nell'Osservatorio di Brera: entusiasta del sapere; leggitore appassionato ed istancabile; parlatore geniale, se parla; pieno di fede nella scienza, e nell'avvenire di

essa, se rigorosa non abbandoni l'osservazione sistematica dei fatti; amico del lavoro e della verità; nemico implacabile dell'ozio e degli accidiosi, di tutto che del vero abbia solo l'apparenza, della teatralità, della posa. Diligente fino allo scrupolo, poco tempo può dare a ricevimenti e conversazioni, ma attende con regolarità alla sua vasta corrispondenza che riescirà un giorno, credo io, preziosa. Pensatore solitario, a primo incontro riservato, quasi freddo, tace e si eclissa volontieri, ma, se opportunità o necessità lo richiedano, oppure se interrogato, parla con grande naturalezza ed a lungo, e le sue parole, improntate a praticità, a dottrina, a scienza, raro è che non gettino sull'argomento a cui si riferiscono vivi sprazzi di luce, sì che egli è fra i pochissimi i quali avvicinati grandeggino.

Tale è a grandi tratti Giovanni Schiaparelli; ha modi semplici e spontanei, carattere impetuoso ma buono; in famiglia è buonissimo e da tutti ben voluto. Nel 1865 sposò Maria Comotti che lo rese padre di due figli e di tre figliuole; nel 1893 perdette l'affettuosa compagna della vita sua, ed egli sopportò l'acerba sventura soffrendo e tacendo. Ora, egli usa dire di sè medesimo, sono vecchio e attendo a terminare alcuni lavori che mi preme di non lasciare incompiuti, ma per fortuna egli vecchio non è; non lo è nè d'aspetto, nè di forze, nè d'energie; un lungo avvenire è riservato all'attività sua ancor verde e vigorosa.

G. Celoria.

Ritorno dai campi.

Santuario del Massucco presso Camandona.

Il Cervo - Alla Bocca del lupo sotto Candelo.

DAL SANTUARIO DI GRAGLIA.

a Francesco Ruffini.
Agosto . . . . .

A tergo della chiesa, sul piazzale,
dormono molti antichi ippocastani;
ivi dolce è l'orezza ed il viale
protegge gli ozii e gli idilli montani;
e tu, mentre il seren propizio dura,
qui vieni a contemplar monti e pianura.

Noi staremo a cianciar, tranquillamente;
i bimbi giocheran sovra il sagrato,
e le fanciulle, sul ricamo intente,
si confidan qual è l'innamorato
che sognano; ed i vecchi a quando a quando
passano, lenti e placidi, fumando.

Le mamme parleran delle figliole,
disegnando accasar le grandicelle.
Noi, guarderemo al tramontar del sole,
al tremolare delle prime stelle,
alla vallata, che s'apre e si perde
nel piano immenso, fra la nebbia e il verde.

Un alternar di strisce auree e rosate
per ampie gole e poggi e vette esili,
un folgorìo lontano di vetrate,
un biancheggiare, al pian, di campanili,
d'ampie città, di piccoli villaggi
accende il sole con gli estremi raggi.

Ma poi che l'alpe andò trascolorando
e un azzurro pallor s'effuse intorno,
vanno i suoni morendo e lontanando
sì come muore e s'allontana il giorno;
una vetta con l'altra si confonde
e solo i rivi parlano e le fronde.

Che mestizia, tra il vivo aere montano,
pervade allora la crescente sera,
mentre i borghi dileguano nel piano
ed in voce di pianto e di preghiera
suonano l'ore, sola eco di vivi,
tra i lumi onde si van stellando i clivi!

E il partir com'è grave! Alla serale
frescura giova, fra le nere ombrìe,
ancora ir perseguendo un ideale
e vagheggiando antiche fantasie,
cui già sognò la prima giovinezza,
larve d'amor ridenti e di dolcezza.....

Amico, vieni! Sentirai dal cuore
le rime rampollar solenni e meste,
come i ricordi di uno spento amore,
come i silenzi della pace agreste;
e guardando pensosi all'avvenire
ci torneremo gli antichi sogni a dire.

Augusto Ferrero.

LORENZO BILLOTTI

Lorenzo Billotti, figlio di Pietro, nacque a Pollone intorno al 1820 e vi morì il 27 Marzo 1884. Dopo fatti i suoi corsi di latino e di filosofia, ottenne (come tanti altri Biellesi) un posto gratuito per studiare medicina nell' Università di Pisa e vi ottenne la laurea dottorale intorno al 1845. Durante i suoi studi di medicina fu condotto ad occuparsi anche di Fisica, e dagli studi di Fisica fu condotto a quelli di Matematica, a ciò esortato dal celebre Professore Mossotti; e senza aiuto alcuno d' insegnamenti regolari fece anche in queste altre materie rapidi progressi.

Tornato in patria, fu assalito da una terribile malattia, l' *atrofia muscolare progressiva*, la quale per tutto il resto della vita gli impedì (e in misura sempre crescente) l' uso libero delle membra; restando però sempre intatta la potenza della mente. Così, impedito nell' esercizio della medicina, si diede (1850) in Torino all' insegnamento privato di quelle matematiche, che furono d' allora in poi l' occupazione e il principale conforto della sua infelice esistenza.

L' aver Egli dovuto imparare quelle scienze senza l' aiuto di Professori lo obbligò a profonde meditazioni sui loro principi, e gli procurò di tutti i punti più difficili delle medesime una cognizione così chiara ed esatta, quale a pochi è dato raggiungere. Quindi l' insegnamento ch' Egli dava a pochi ma eletti discepoli nelle modeste pareti del suo studio non fu inferiore in efficacia a quello dei più celebri Professori d' Università. Non erano lezioni accademiche elaborate per la cattedra; ma erano spiegazioni perspicue e

ben ragionate dei problemi proposti, corredati di continue indicazioni istoriche sui progressi anteriori e su ciò che restava a fare per condurre quel dato argomento alla sua più desiderabile perfezione. Sotto l'influsso di quella chiara intelligenza e di quella convincente parola le nostre menti si aprivano poco a poco e quasi senza sforzo alla comprensione delle verità più difficili. La sua matematica non era una scienza astrusa, arida, e repulsiva; era semplicemente il buon senso e la logica comune, appplicati allo studio dei numeri e delle figure.

Pollone. Antica casa Comunale.

Più tardi, aggravandosi il male al punto da impedirgli di muoversi anche solo da una parte all'altra della propria camera, che era anche la sua prigione perpetua o quasi, e confinato sopra un seggiolone, da cui più non si muoveva che per esser portato di peso nel letto; abbandonò l'insegnamento, e si ridusse a Pollone, dove rimase per tutto il resto della sua vita. Non cessò tuttavia di meditare continuamente sulle sue scienze predilette. I grandi progressi che verso quel tempo (1860) fecero tanto avanzare la fotografia, lo condussero ad occuparsene ed a studiare l'ottica matematica e la difficilissima teoria degli apparati fotografici. La soluzione che egli diede del problema di costruire le camere ottiche nelle loro varie forme in modo da assicurare in ogni caso il loro funzionamento più perfetto possibile, lo occupò per molti anni, e su tale soggetto eseguì una quantità straordinaria di calcoli algebrici e numerici. Da ultimo, verso il 1880, si trovò condotto a raccogliere gli studi da lui fatti in proposito, dando loro ordine e forma regolare; e ne uscì un'opera capitale, che sotto il titolo di *Teoria degli strumenti ottici* fu stampata a Milano nel 1883 fra le *Pubblicazioni della Specola di Brera* in un grosso volume in quarto. È questo il solo monumento che ci resti di quell'uomo insigne; ma vale per molti. Esso contiene lunghi calcoli e teorie astruse, e malgrado la chiarezza delle idee e la limpida esposizione non è di facile lettura neppure ai bene iniziati in questi studi; ciò a cagione della enorme complicazione e difficoltà dell'argomento. Ma se non è letto da molte persone, sarà invece letto per molto tempo, specialmente da chi vuole interessarsi seriamente ai progressi dell'ottica pratica.

Lorenzo Billotti era un uomo mite di carattere, forte nelle sue convinzioni, sincero in tutto quello che diceva e faceva. Il più gran piacere che gli si potesse fare era quello di andar a cambiar quattro parole con lui nella sua

solitudine. La triste condizione in cui dovette vivere la miglior parte della sua vita non lo rendeva scoraggiato nè molesto: malgrado tutto, la sua vita morale era abbastanza serena, consolata come fu dal continuo studiare e dall'affetto dei suoi parenti e di alcuni amici. L'abitudine dell'assiduo pensare lo aveva condotto a speculare anche su molti argomenti estranei alla matematica; al che frequente occasione gli davano i suoi studi giovanili di Medicina e di Fisiologia, e gli altri, che aveva pure con una certa intensità coltivato, di Fisica, di Chimica e di Meccanica. La sua conversazione era quindi una delle più istruttive e delle più gradevoli che si possa immaginare. Al che contribuiva anche un modo arguto e piacevole di discorrere, turbato soltanto qualche volta da una nube di tristezza, ben naturale in chi fu condannato ad una vita così monotona.

Tutti quelli che ebbero la fortuna di averlo a maestro, o di praticarlo in qualunque modo, hanno conservato nell'animo l'immagine indelebile di quest'uomo, a cui forse una splendida carriera era riservata, se la sventura non lo avesse percosso con un colpo gravissimo, da cui più d'un altro sarebbe stato annientato anche moralmente. Ma la forza dell'animo vinse la prostrazione fisica, e questa non servì che a far vieppiù rifulgere le doti di quest'intelletto veramente raro.

G. Schiaparelli.

Ceretto - Castello.

Alpigiana della Valle del Cervo.

UN' ASCENSIONE PRIMAVERILE

La Burcina e la Rovella emergevano sole, sentinelle avanzate, da quel grigio mare di vapori che — lambendo le brulle falde delle Prealpi ancora chiazzate di neve — s' insinuava nelle vallate e dilagava immenso pel vasto piano Piemontese. In fondo la bruma era limitata dalle lontane Alpi Marittime che segnavano una capricciosa linea violacea sull' orizzonte, verso cui il cielo s' andava via via rischiarando nell' infinita gradazione dall' azzurro intenso al verde chiarissimo della perla opalina.

Dietro i monti oscuri una striscia luminosa appare, si rinforza lentamente, s' allarga, s' accende, dilaga, e nel cielo d' oriente un incendio divampa che tutto invade l'orizzonte attorno attorno, tinge le creste del mobile, fluttuante mare vaporoso e profila fortemente i radi campanili che ne emergono quà e là. Le nevose vette vicine salutano colle rosee guancie di fanciulla delicata il sole nascente!

Nel meraviglioso mattino d' aprile due giovani alpinisti salivano le falde della Mora, soffermandosi spesso ad ammirare quell'alba gloriosa, calpestando l'erba fine che incominciava a tingere d' un verde tenero la brulla pendice — timorosa d'una tardiva nevicata.

Stanco della salita, il più giovane si era lasciato cadere sulla neve, là, sulla vetta del Mucrone. L' altro invece, tuttavia ansante per l' ardua arrampicata dalla Bocchetta del Limbo, appoggiato sulla piccozza piantata nella neve, il mento sulla mano, contemplava ancor una volta il noto spettacolo.

Rivedeva, avvolto in candido manto, il placido Mombarone e senza rancore ricordava la rinuncia alla facile vetta in un lontano Gennaio, quando —

sfinito per la neve altissima e molle — egli aveva dovuto fermarsi sulla vicina Cima Buscaglione. Aveva poi ripercorso quella via più tardi, in compagnia numerosa, sorpresa e forse scontenta di scoprire per quel lato un Mombarone men facile di quanto ne godesse fama, un Mombarone che solo la comoda discesa al poggio di S. Carlo poteva riabilitare.

Dal valico della Lace, al quale scende quasi di balzo quel monte, egli indovinava, sotto il bianco tappeto, il sentiero che tende alla Croce di Carisei, e quell'altro più scabro che segue la cresta accidentata del Bechìt — l'ignoto Bechìt. D'un tratto l'occhio gli si accende; il capo non pesa più sulla mano; dalla figura tutta traspare un'entusiasmo nuovo. Steso sull'irregolare selciato, senza una coperta che, nella sua giovanile inesperienza reputata inutile bagaglio, gli avrebbe pure servito nella gelida notte autunnale, aveva una volta dormito

Sulla vetta del M. Tovo.

lassù, all'alpe Montagnetto. Sucido e rozzo come tutti quei miseri tuguri alpini, gli era apparso sì romantico in quel plenilunio, specchiantesi nel terso, gelido cristallo del vicino laghetto, inquadrato in un grandioso sfondo di colossi biancheggianti, dominato dalla selvaggia mole del Mars.

Oh, l'entusiasmo intenso della faticosa ricerca di un passaggio fra gl'invitti frastagli di quella cresta, la gioia intima della vittoria su quell'eccelsa fra le punte biellesi, toccata ancora una volta per una via ardimentosa, nuova a lui. Mille ricordi si legavano a quella ristretta punta, la sua preferita. Di lassù aveva tante volte riandato le ascensioni fatte, molte ne aveva progettate di nuove, mille sognate. Vi si rivedeva orgoglioso della difficile conquista nel tardo inverno, fra la chiassosa allegria di una brigata di amici, nell'afoso agosto o nella momentanea prigionia della noiosa nebbia autunnale: gli si affollavano alla mente i nomi di Caudina, Serrafredda, Vallone deserto, Pian du Züc, che gli ricordavano sempre nuove bellezze di quella montagna ardita, tanto affascinante.

Il Límbo del Mucrone.

Un' ascensione invernale al Mucrone.

Irresistibilmente trattenuto alle famigliari, modeste prealpi Biellesi, l'occhio suo non cura lo sfondo grandioso, ma scende pel filo della cresta dirupata, tutta a frastagli, tutta a sbalzi, sino al valico di Cardonèt. Risale quindi al M. Rosso, si sofferma con compiacenza sullo strano laghetto a cavaliere delle due valli, poi — dall' altro lato — sul mistico Colle della Barma. Indovina il lungo, pittoresco vallone di Lei Long, quell'ignorato cantuccio di Svizzera coi suoi laghetti eternamente tranquilli, di cui le acque brune rispecchiano le severe pinete circostanti, il Mars arcigno od il placido Camino.

" Forse non hai torto di amare la montagna „ gli aveva detto un giorno l'amico suo che egli aveva saputo attirare fin sul Camino. Nella parola forzatamente fredda, che voleva parere una concessione generosa, egli aveva compreso che quell'antico avversario dell'alpinismo era ormai vinto alla sua causa; ne aveva indovinato i futuri entusiasmi nello sguardo ammirato sul vasto panorama e ne aveva gioito, come il giovane artista al suo primo capolavoro.

Ed il Tovo? Egli s'era proposto di riabilitarlo quel povero negletto, quel paria dei monti Biellesi, pure sì interessante, sì comodo, sì grazioso

Intanto la infinita marea di nebbia già trattenuta in basso, si ribellava al sole ormai vigoroso. Si inquietava, si internava vieppiù nelle vallate ed a scatti ne tentava le altezze. In quella appunto s' andò man mano velando il Camino, poi il Tovo, finchè non rimase scoperto di questo che la punta slanciata e dietro di essa, lontano, il Bo maestoso. Quale apparizione fantastica, sorgente dalle nubi, pareva che, geloso, venisse a reclamare dal giovane alpinista uno speciale tributo d'ammirazione; un memore saluto all'amico suo cui aveva prodigato intense emozioni nel rigido inverno, fresche carezze nell'estate soffocante.

Ma il Rosa soffia e ricaccia per un' istante la nebbia, scoprendo l'irregolare giogaia che dal Bo si congiunge per la Pera Bianca al Camino. — Ed ancora

l'occhio impaziente la percorre tutta, pel Valico del Croso, della Gronda, per la punta dei Tre Vescovi, la Mologna, la Vecchia, il Cresto.... Oh! Vedi quella numerosa schiera di allegri alpinisti che scende l'erta costiera dominante il lago? La discesa non è facile poichè procede sì lenta, sì prudente..... Un grido!.... Fu nulla: un sasso smosso dall'ultimo della comitiva ha minacciato i primi.... Ma si arrestano ancora! Perchè non scendono al valico che non dista più che di pochi metri? Ah, ecco, han trovato il passaggio. Ormai la chiassosa brigata scende svelta al lago per fiorite pendici, capitanata da giovani alpiniste, che hanno battezzato il brutto scheggione: " Passo delle Tote „ e persino la Vecchia severa non sdegna di sorridere, adornata a festa, ai cento suoi ammiratori.

Cima Bo da ponente.

Un grigio velo risale. Per un'istante ancora il lontano Barone si mostra dominante l'industre, ospitale Valle di Sessera; poi ogni cosa sparisce. Pure nella nebbia fitta che lo circonda, al nostro alpinista par di vedere una grandiosa linea disegnarsi, un superbo colosso apparire: sfolgorante di luce, il Rosa, che si solleva dalla bruma mattinale. — Così gli era apparso in quell'alba dalla vetta del Barone, così l'aveva a lungo ammirato, pieno di promesse, pieno di sogni.....

Ma l'ora incalza; il compagno s'impazienta a quello spettacolo ammirevole ma che per lui, novizio alla montagna, non ha ricordi; e la discesa incomincia prudente per l'angusta cresta di neve indurita. La piccozza solleva un pulviscolo ghiacciato in cui il sole, che alfine ha vinto i vapori capricciosi, si rifrange in una miriade di scintille.

Un'ombra fredda, tetra, riempie tutto l'anfiteatro chiuso, in cui il lago del Mucrone dorme sotto il bianchissimo manto. Chissà se anche in quelle gelide notti la macabra processione dei dannati della leggenda si aggira per quelle sponde non ornate ancora di rododendri?

Il regolare pendìo nevoso che scende verso la Pissa li tenta ed allora i due alpinisti si abbandonano ad una lunga, ardita scivolata. La velocità iniziale si accentua, cresce, aumenta a dismisura. L'ansia paurosa opprime il giovane inesperto; egli si agita; cerca un appoggio; affannosamente si aggrappa al compagno che lo precede e dirige; ne impedisce i movimenti, ne paralizza l'azione della piccozza.....; nella stretta convulsa amendue sono omai abbandonati all'impeto della discesa sfrenata, folle, spaventosa.

Il disgraziato alpinista sente la sua impotenza ad impedire, a dirigere almeno la disperata caduta dalle balze della Pissa a cui giungeranno fra un'istante. Con uno sforzo supremo, ad ogni costo, si svincola dall'abbraccio stretto, fatale. Eccolo lanciato nel vuoto; un nembo di neve luminosa lo acceca; un grido soffocato gli fa strozza nella gola....

Nell'inquadratura della finestra, il Mucrone splendeva al sole nascente e, scacciando l'incubo, lo invitava ai sani godimenti sognati.

EMILIO GALLO.

Bec de Frudière dalla Gragliasca.

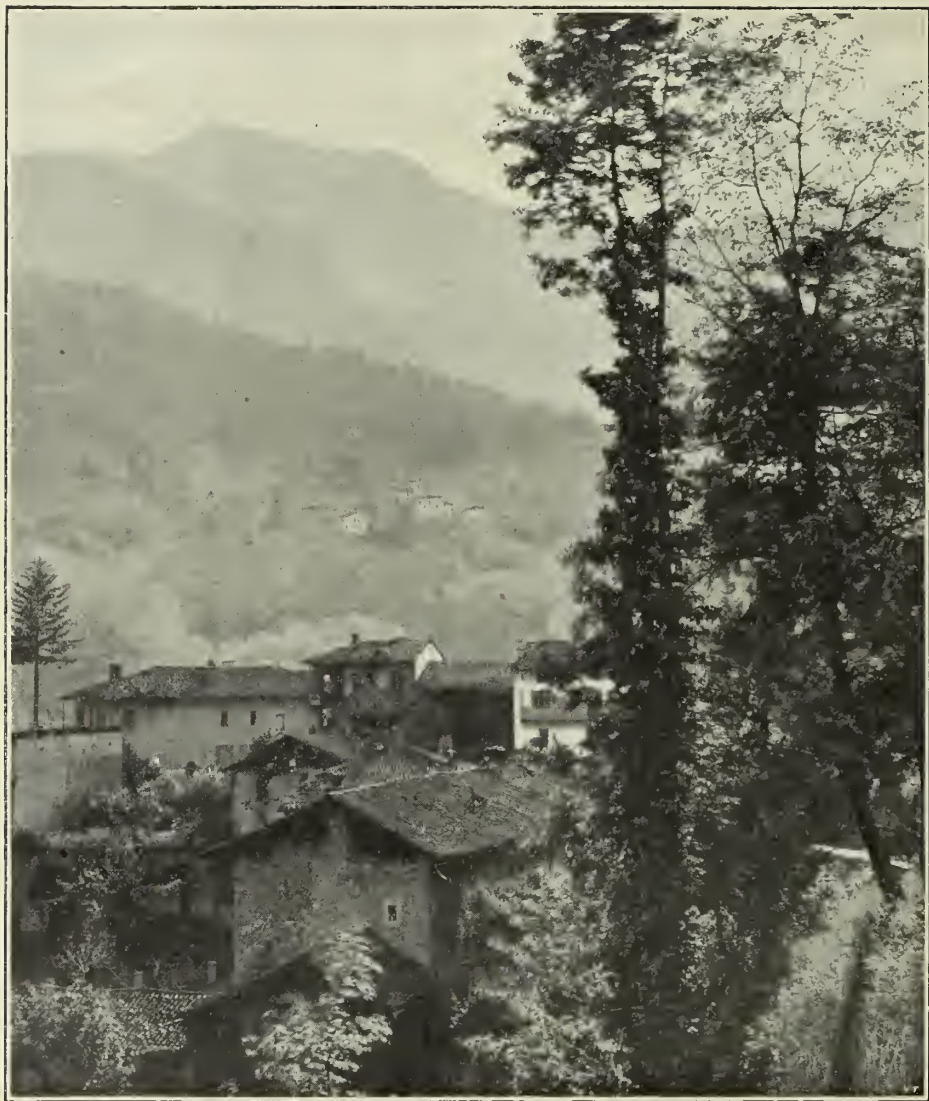
Ponte sull' Elvo.

SERA CAMPAGNOLA

Al ponte sull' Elvo.

O di nocciuoli languide sembianze,
mobili nella viva aura montana!
Come riso di liete ricordanze
il ciel s' affaccia all' acque e s' allontana:
poi s' infosca lo speglio nella lenta
ombra, e fugge ogni aspetto o s' addormenta.

Già, dietro ai monti, il ciel chiaro scintilla
nella dolcezza che l' autunno affretta:
alto sul Mombarone Espero brilla
e s' oscura la valle umida e stretta:
ogni telaio tace, ogni gualchiera.
Tregua e pace ai viventi. Ecco la sera!

AUGUSTO FERRERO.

Campiglia - Quittengo, nell' alta Valle del Cervo.

Al tramonto.

RITORNO DAI CAMPI.

In un incendio di purpuree rose,
Tra un lago d'aranciate nuvolette,
Arde il tramonto d'un estivo giorno.
Pe' vïolacci vertici dei monti,
Candidi i fianchi di tardiva neve,
Ancor baciati da l'occiduo sole
Migrano lenti in screzïati fiocchi
I rosei cirri. Vanno per l'azzurro,
Che fiorisce di stelle a poco a poco,
Con l'ala de la brezza vespertina,
Come sciami di sogni ad altri lidi.
Ritornano dai fertili maggesi
Le scamiciate villanelle brune,
Spingendo innanzi con l'acuto pungolo
I tardi buoi che, pazïenti, ruminano
L'affaticata maggiorana acidula.
A frotte a frotte pei sassosi viottoli,
Accompagnati da un filar di salici
Ch'aman raccoglier ne le chiome mobili
I folleggianti zefiri del vespero,
Tornan cantando. Oh! come in quell'ingenuo
Rustico canto da gli allegri ritmi

Palpita in larghe ondate musicali
L'invidïata gioia d'un tranquillo
Core che solo del lavor s'appaga.
Vengon più lungi a brevi e a lenti passi,
Voeïando con forte cantilena,
I coloni: la marra su le spalle,
Un mozzicone d'annerita pipa,
Lercia di gruma, tra le labbra stretta.
Oh! il dolce incanto dei campestri effluvi,
Oh! il bisbigliare dei fronzuti ontani,
Come sospiro d'armonie gentili
Evocanti al pensier sogni d'amore!
Da la quadrata aia, a raccolta, chiama
La mamma i lutulenti bimbi, e mentre
La parca cena al parco desco fuma,
E serpentini voli a l'ospitale
Trave intesse, con rotti cinquettii,
La bruna rondinella, da la pieve,
Come saluto al morïente giorno,
Rintocca mesta un'argentina squilla.
Deh! mi ritorna anche un istante al cuore,
O flebile campana, le memorie
De la passata giovinezza mia!
Oh! ch'io riveda ancora, ebbro di gioia,
Il dolce volto de la buona mamma,
Là sul terrazzo tra le rose e i gigli
Rivolti al cielo i grandi occhi preganti!
E tu che sorgi tra il cantar dei grilli.
O sbiancato profilo di Selene,
Non oblïare le marmoree croci:
Prodiga ad esse limpidi i tuoi raggi
Come carezze d'amorosa mano....!

Candelo NINO BELLI.

Neg. Emilio Gallo — Fotoincisione Fusetti-Milano

STRADA DI S. EUROSIA

Pollone - San Bernardo.

LORENZO DELLEANI

Al Biellese che ha trovato i suoi poeti, se non celebri, amorosissimi, non poteva mancare il pittore: famoso questo, e di tale nomea che ha varcato i confini d'Italia ed ha cresciuto singolarmente decoro all'arte paesana.

Il pittore del Biellese — chi non lo sa? è Lorenzo Delleani.

Nato a Pollone, or sono 58 anni (chi crederebbe che ne conti tanti?) venuto su nell'Accademia Albertina di Torino alle lezioni dell'Arienti e, sopratutto del Gastaldi, egli seguì le loro orme per lunga pezza, coltivando la pittura di genere storico, che era allora in sugli albori. Più tardi, dopo lunghi e protratti soggiorni a Venezia, innamorato delle pittoresche fogge veneziane dei secoli che precedettero questo nostro, si diede a farle rivivere nelle sue tele, togliendo al Tiepolo la ricca vigoria del colorito, al Canaletto il sapore locale, al Goldoni ed al Gozzi lo spirito d'osservazione.

Ma la sua vera strada non era nemmeno ancora questa: la sua evoluzione pittorica non era ancora giunta alla sua fase definitiva. Fu un bene, fu un male, questo ritardo dell'artista nel ritrovare sè stesso? Certo, quando venne l'ora della finale rivelazione, la tavolozza potè, appunto per il lungo indugio e per le lunghe prove, sentirsi assai più sicura e gagliarda; e la tecnica che si era di tanto rinvigorita in 20 anni di preparazione, dovette fornire alle nuove tendenze del pittore assai più efficaci e idonei mezzi di estrinsecazione.

Fu nel 1881 che questo evocatore d'altri tempi e d'altre fogge trovò la sua via di Damasco e divenne ormai, irrevocabilmente, il pittore del nostro paesaggio, inteso e interpretato con l'anima di un moderno.

Il quadro che egli espose in quell'anno a Milano, dal titolo *Quies*, pensato, sentito, dipinto sulle rive d'uno dei laghi canavesani, il lago di Candia, fu una rivelazione, ebbe un insolito felice successo: durante il tempo dell'esposizione l'artista dovette eseguire della sua tela ben cinque riproduzioni, delle quali talune emigrarono a Londra, in Olanda, a New-York.

Lorenzo Delleani.

Il Delleani, che aveva pure segnato orme così onorate nel genere storico, aveva finalmente rinvenuto il natural campo del proprio ingegno. Nato fra queste Prealpi Biellesi che per le coste irrigue spiegano tanto ricco verde di praterie, tanto fruscìante verde di castagni, di ontani, di frassini, e sono solcate da infiniti rivi e torrenti, e aprono all'improviso, fra le rocce, lo spettacolo di alti laghi solitarii, e coronano devotamente i poggi di Santuari dedicati al culto ed alla poesia della Vergine, e alternano nebbie malinconiche, meriggi solatii, nitidi tramonti... il Delleani portava in cuore, dall'infanzia, tutto questo poema della natura, respirato con l'aria della valle nativa, bevuto con le limpide linfe sorgive; voci solenni e gravi di litanie gli echeggiavano dentro, udite fra i santi monti di Oropa; risognava i prati roridi ove pascola la mucca; rivedeva le terse acque dei torrenti montanini che prima di agitare telai e gualchiere gridano inni fragorosi precipitando fra i massi dell'alpe, o sostano, come a breve riposo, in ermi laghetti... E dopo avere speso vent'anni ad impadronirsi di tutti i segreti della metrica pittorica, cantò finalmente la sua strofa squillante, calda, possente; la sua strofa gagliarda come la voce dei venti montanini.

Vedemmo, allora, le rustiche devote comitive salire dalla valle del Lys, all'Oropa; contemplammo il lago del Mucrone, freddo di riflessi grigi; ci sfilarono dinanzi *Il Romitaggio*, *La processione di Fontanamora*; *Sotto Natale*, *In excelsis*, *Via Sacra*, *Spes nostra salve*, *In montibus sanctis*... E alla nota robusta dei suoi quadri si sposava, spesso, il verso dell'amico prediletto, indivisibile, il verso di Giovanni Camerana:

> Prega per noi, tornanti alla profonda
> Valle, al natio villaggio pastoral.
> Prega per noi, tu negra come l'onda
> Del lago alto e brumal. —
> Negra ma bella.
>
> Prega per noi, Maria, figlia di Sòlima,
> Per noi tornanti dal tuo queto altar.
> Tu Regina, tu mite alba, tu stella
> De le rupi e del mar. —
> Negra ma bella.

Il Re acquistava, e poneva nel proprio studio, al Quirinale, la tela che aveva ispirato queste strofe, *In montibus sanctis:* Enrico Ferraria le musicava, e spesso le canta ora, con supremo sentimento e con singolare forza, una soave regina del canto, Cesira Ferrani.

***

Non v'è importante museo d'arte moderna in Italia che non conti qualche tela del Delleani. Sette ve ne sono al Museo Civico di Torino, alcune delle quali appartengono alla sua seconda maniera *(Sul molo, I musei);* alla Galleria d'arte moderna, a Roma, si trovano: *Imminente luna*, *Ombre secolari*, *Alto Biellese;* a Brera: *Le spoglie opime;* a Genova: *Il Cristoforo Colombo di ritorno dalla scoperta del Nuovo Mondo;* all'Accademia di Bologna: *A metà strada; Il canale dell' Aia*, a Trieste; parecchi, inoltre, nei palazzi reali e ducali....

Delleani.

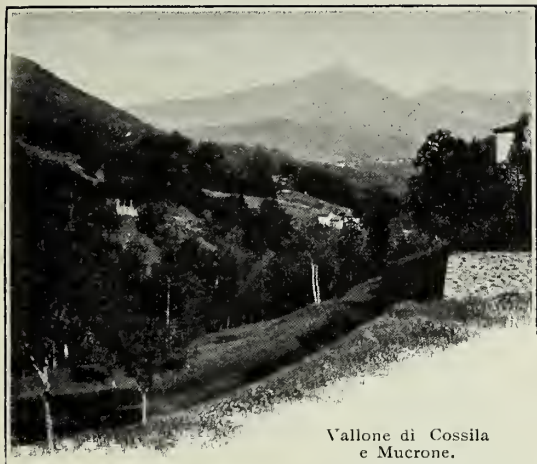
" Spes nostra salve „

Lorenzo Delleani ha viaggiato la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera; ed alcuni luoghi di Svizzera e di Olanda ha anzi riprodotto in qualche sua tela. Ma il più e il meglio delle sue ispirazioni attinge egli sempre al Biellese; è questa la fonte inesauribile in cui immerge e ritempra la sua tavolozza. Pittore eminentemente italiano per educazione e per gusti, egli trova nel nostro paesaggio non soltanto la patria d'origine, ma, per così dire, la patria pittorica e sentimentale. E oltre che nei quadri egli la

illustra, la eelebra, la esalta negli innumerevoli *studi* dal vero che eseguisee eon una rapidità, eon una faeilità, eon una feeondità ehe hanno del prodigio. Chi conosce soltanto i quadri del Delleani non può dire di eonoseere tutto il Delleani, il *vero* Delleani. È negli studi ehe egli si palesa anehe meglio, vorrei dire più eonfidentemente, più candidamente e sineeramente, eome in un' amiehevole intima eonversazione in eui la sua indole può intera espandersi e riversarsi, senza i ritegni e gli impaeei mondani. I suoi quadri sono belli; i suoi studi sono, spesso, meravigliosi. Il suo eolorito riceo e sueeoso, la sua seienza dei eontrasti di tonalità vi si dimostra meglio ehe mai; la natura vi si riflette eon una fedeltà inimitabile, afferrata da una mano vigorosa, riprodotta da un pennello sapiente, interpretata da un temperamento che si afferma attraverso tutte le manifestazioni del paesaggio. Del paesaggio è stato detto ehe esso è " uno stato d' anima „; ebbene, gli studi del Delleani sono l'anima stessa del Delleani, un'anima ehe adora il Vero, il Vero soltanto; e ehe lo *rende* eon tutto il ealore d' un entusiasmo che gli anni non poterono seemare. Egli non s'è rinehiuso nella ripetizione di una *cifra* abile e fortunata; i suoi quadri si diseernono alla prima vista solo perehè tutti improntati della sua personalità robusta; ma egli rieorre sempre al vero, alla natura; ogni estate egli torna ad attingere nuova lena, eome Anteo, alla terra madre; e là, a Pollone, segna eol magico pennello nuove strofe del suo inesauribile poema.

AUGUSTO FERRERO.

Cossila *lunga e sottile.*

Vallone di Cossila
e Mucrone.

COSSILA.

Ad Alfredo Frassati.

Lo riveggo sognando. — Risplendente
Nella gioia del verde paesaggio,
Lungo e sottile a guisa di serpente
Che s'attorce e si stende in suo passaggio.

Fra la cerchia dei monti discendente,
Io lo fisso sul foglio il tuo villaggio,
Mentre d'intorno avviasi la gente
Orando in lento e pìo pellegrinaggio.

Rosseggiano dai muri le Madonne
Spiranti un senso mite di candore;
Sulla soglia raccontano le nonne
Le semplici leggende del Biellese,
E le fanciulle cianciano d'amore....

Così scorgo sognando il tuo paese.

G. Deabate.

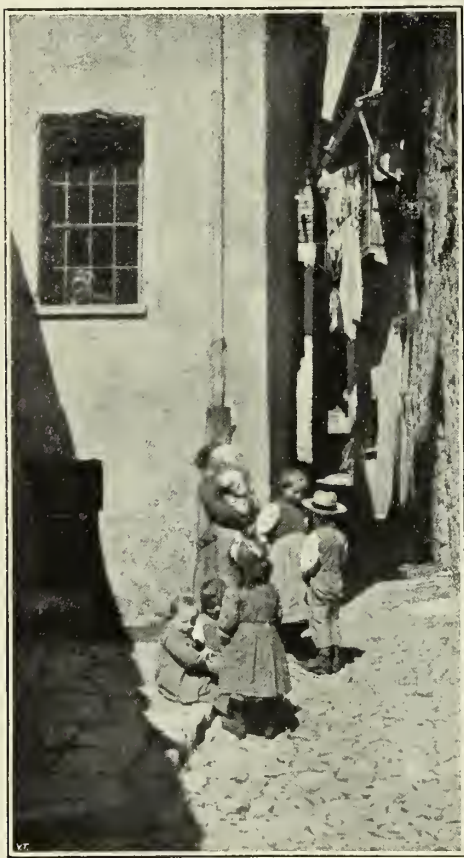
Sui monti della Valle del Cervo.

Campiglia - Piano.

I piccoli valìt

Una delle più care bellezze dell'alta valle d'Andorno sono i bambini; per i quali io credo che il Correggio redivivo, se li vedesse una volta, andrebbe a villeggiare ogni anno a Campiglia. Salendo dalla Balma a Piedicavallo, se ne vedono da ogni parte: in mezzo ai prati, fra i pietroni del Cervo, su per i sentieri che salgono e si perdono tra i faggi e i castagni, e a mucchi e a processioni in ogni villaggio: tanto numerosi da far pensare che non ci sia altra valle in Italia così prolifica; e poichè d'estate, emigrando quasi tutta la popolazione maschile (composta in gran parte di muratori e di scalpellini) è rarissimo incontrare dalla Balma in su un uomo giovane o maturo, vien fatto al nuovo arrivato di domandarsi donde provenga tutta quella razza minuta, se sia una produzione spontanea della terra o merce importata, per la stagione estiva, da altri paesi. Sono tutti floridi e biondi, di tutte le sfumature dell'oro monetato e delle barbe di pannocchia di meliga — teste d' inglesi e di scandinavi — d' una carnagione maravigliosa di colorito e di freschezza, con occhi di tutte le gradazioni dell'azzurro, da quello forte delle loro Alpi a quello chiarissimo del loro torrente, leggermente verdeggiante come i cieli del Veronese; alcuni con bianchezze di latte sulla fronte, dietro le orecchie e nel collo; e tutti segnati con due rose rosse sulle guance, eguali di forma e di tono in quasi tutti, come quelle delle

bambole che l'artefice imporpora l'una dopo l'altra con lo stesso tocco meccanico del pennello. E non solo per i capelli e per i colori, sono belli anche per i lineamenti fini, per la forma gentile della bocca, per la grazia scultoria di tutte le forme; e più belli appariscono per il risalto che dà alle loro capigliature aurine scompigliate dall'aria viva e ai loro visi bianchi e rosati il verde vivacissimo della vegetazione su cui si disegnano per solito le loro personcine rotondeggianti quando, dall'alto dei muri a secco o di mezzo alle macchie, in gruppi o in schiere immobili, coi piedi nudi nell'erba, stanno a vedere il forestiere che vien su lentamente in carrozza per lo stradone della valle.

V'è per lo più molta rassomiglianza tra fratelli e sorelle; ci son famiglie numerose in cui tutti i figliuoli e le figliuole rappresentano una serie di edizioni in formato vario dello stesso libro, non riveduto nè corretto; tanto rassomiglianti che incontrandoli per via, a una certa distanza, l'un dopo l'altro, vi pare di veder sempre lo stesso bimbo, ora ingrandito ora rimpicciolito, ora maschio ora femmina, come se cambiasse di statura e di sesso a modo d'un personaggio dei racconti fantastici dell'Hoffmann. Ci diranno i fisiologi se questo possa derivare dall'essere stati tutti concepiti nelle condizioni medesime, nei ritorni periodici e a data fissa dei padri emigrati, i quali riportano a casa quella quantità solita di risparmi di danaro e di castità, a cui corrisponde sempre fra i due coniugi, con gli stessi pensieri e gli stessi discorsi, la stessa misura di allegrezza domestica e d'impulso generativo. A loro l'ardua sentenza. Questi ragazzi così somiglianti, però, questi bei fiori montanini nati di rudi lavoratori pratici e positivi in sommo grado, dei quali è ultima qualità lo spirito poetico, si distinguono per nomi classici e romantici, che paiono stati scelti da padri letterati e da madri poetesse; benchè, in realtà, non sia invalsa la consuetudine di quei nomi insoliti che per ovviare alla confusione dei cognomi, comuni a un gran numero di famiglie per effetto della rete fitta di parentele che allaccia i valligiani, devoti al proverbio del " moglie e buoi ". La sera, all'udir le mamme chiamar di sull' uscio la prole dispersa per i vicoli e per la campagna, vi par d' udire invocare gli eroi e le eroine della storia e

Una via di Campiglia - Forgnengo.

della poesia di ogni paese e d'ogni secolo. Dante vi passa accanto piegato in due sotto una fascina che lo nasconde tutto; Clorinda settenne raccatta per la strada le reliquie fecondatrici dell'orto; quì stimola i porci Temistocle, là sferza le vacche Tarquinio; Rinaldo strascica il sedere sui ciottoli con una fetta di polenta fra le mani, e

Erminia intanto fra le ombrose piante

si soffia il nasino con la camicia.

Alpe Balmone.

Coi nomi terribili o romanzeschi non concorda l'indole, che è generalmente placida e prudente. Il forestiere che passa per la prima volta guardano con occhio intento e scrutatore come se prevedessero d'aver da trattare con lui un appalto o una vendita: un occhio scrutatore, ma rispettoso. E rispettosi sono coi villeggianti abituali, che sogliono salutare in modo originale, pronunciando il loro nome, quando gli incontrano, e fissandoli, come fanno i soldati coi superiori, senza inchinare la testa. Sono anche poco rissosi, come se volessero serbare le forze battagliere per la lotta disperata che combatteranno

un giorno coi lavoratori concorrenti di tutto il mondo, e attendere a leticar fra di loro quando saranno proprietari di quella terra divisa in mille scacchi e in mille strisce, sulla quale e per la quale s'accapigliano intanto i loro parenti. E sono dignitosi: nessuna di quelle piccole mani, neanche dei più poveri, si stende a chiedere il soldo al passante; e quando uno ne stringono, non c'è caso che lo sciupino o lo perdano: somigliantissimi pure in questo ai loro genitori. E anche nei loro spassi mostrano mirabilmente l'eredità delle facoltà acquisite. In nessun altro luogo vidi mai i ragazzi costrurre muriccioli e casette di sassi, mulini e condotti d'acqua con arte così esperta e con diligenza così paziente, per ore ed ore, in silenzio, concordi all'opera come squadre d'operai disciplinati, prolungando il lavoro anche per vari giorni e smettendolo e ripigliandolo ogni giorno all'ora stessa, come al suono della campana d'un opificio. Bambine di sette o otto anni aiutano la mamma ai lavori muratori portando nella loro gerla minuscola quattro manate di sabbia o un par di mattoni per volta con la serietà muta e col passo lungo e grave d'operaie adulte. Bambini alti un palmo stanno seduti tutta una mattinata, per trastullo, sulla proda d'una strada, a picchiare con un chiodo e un martello un pezzo di sienite, come se avessero preso il lavoro a cottimo, senza alzare una volta in un quarto d'ora la testina bionda, dardeggiata dal sole.

Bambini a Piedicavallo.

Questa forza tranquilla di volontà, congiunta a un amor proprio precocemente guardingo, dimostrano in ogni cosa. Intoppate per la strada dei quinti d'uomo, usciti appena dalla prima elementare, che non possiedono un vocabolario di più di venti sostantivi (i verbi sono sempre incerti); ma che, se gli interrogate in italiano, incapaci di rispondervi nella lingua nazionale, s'ingegnano d'accozzare alla meglio quelle venti parole, facendo lunghe pause riflessive fra l'una e l'altra, come fanno in Italia i viaggiatori inglesi e tedeschi, con una flemma di filologi scrupolosi, senza darsi un pensiero della vostra impazienza, non intesi ad altro, con tutte le forze del cervello, che a scansare gli spropositi. Ricordo uno di questi, che, domandato da me di un suo zio impresario a Torino, volendomi dar la notizia che era stato decorato della Corona d'Italia, dopo due buoni minuti di cogitazione, mise fuori questa curiosa frase di suo conio: — *l'hanno fatto passar cavaliere* — con un accento di trionfo, che traduceva il pensiero: — l'ho cercata un pezzo, ma l'ho trovata bene. — E hanno delle trovate singolari, da montanari sottili, diverse in questo da quelle degli altri

bimbi: che vengon fuori in una forma di gravità comicamente impropria all'età loro. Un piccino, al quale diedi una pera candita perchè la dividesse in parti eguali fra sè e le due sorelle più piccole che gli stavano al fianco, volendo, ma non osando farsi sotto i miei occhi la parte del leone, stette pensieroso un pezzo con gli occhi fissi sul frutto, e poi disse solennemente alle sorelle: — *quì non si fa niente senza il coltello* — e con questo pretesto si diresse verso casa per fare il comodo suo; ma con l'incesso e il viso d'un uomo assorto in un pensiero gravissimo, per distornare, s'intende, il mio sospetto; che mutavano invece in certezza gli sguardi obliqui e indagatori di cui ogni tanto mi saettava. E come un bell'esempio di posatezza e di precisione rammento un bimbo di men di tre anni, bellissimo, che, avendogli io porto una scatoletta della Regìa su cui fissava lo sguardo con grande curiosità, la rivoltò con le manine per tutti i versi, l'aperse con cautela, vi guardò in fondo attentamente, ne tirò fuori l'una dopo l'altra tre sigarette, le esaminò ad una ad una, le rimise dentro adagio adagio dalla stessa parte dove le aveva prese, gingillò un pezzo con le dita finchè riuscì a far rientrare la linguetta nel taglio, e dopo essersi assicurato col pollice che era chiusa bene, me la ripose sulla palma della mano e ve la premè colla sua zampetta come per farmi prender atto che era fatta in tutte le regole la restituzione della mercanzia.

Sull' alpe.

Questi ragazzi, che sentono parlare in casa di tutti i paesi d'Europa e d'Africa e d'Oriente e d'America, dove i loro padri lavorarono o lavorano, viaggiano un po' coll'immaginazione, anche prima d'uscire dal guscio, per il mondo intero. Appena sono in forza da portar la secchia della calce, la più parte vanno a fare il tirocinio di muratori nelle città grandi, e, compiuto questo, emigrano dall'Italia. Ma le separazioni dalla famiglia si fanno senza lacrime, e quasi senza commozione, perchè tutti ci hanno il cuore preparato fin dall'infanzia. Non senza tristezza, però, quando li vedo giocar per le strade così rosei e sereni, io me li raffiguro giovinetti, curvi sotto il carico su per le alte scale oscillanti degli edifizi in costruzione, o ammucchiati nelle soffitte dove essi stessi si fanno da mangiare e si rimendano i panni, stillando ogni sorta di più duro

risparmio; e poi più grandi, soli in terre straniere, in mezzo a genti di cui ignorano la lingua, invisi quasi sempre ai concorrenti indigeni per il loro accanimento al lavoro e per la loro parsimonia spartana, e vittime qualche volta di persecuzioni crudeli. Ma mi conforta il pensiero che darà saldo coraggio a tutti l'immagine della valle nativa, a cui sempre pensano, e che, se campano, li riavrà tutti quanti certissimamente, arricchiti o poveri, stretti a lei fino alla morte. Quanti sono già dispersi per il mondo che vidi bambini fare i castelli coi sassi e scheggiar la sienite col chiodo, coi bei capelli biondi dorati dal sole e agitati dal vento! Ogni anno leva il volo una schiera di questi miei antichi amici, e i loro nomi e i loro visi prima si confondono, poi svaniscono nella mia memoria. Ma i vuoti si riempiono continuamente. Ritornando nella valle vi trovo ogni anno nuove capigliature d'oro, nuovi occhi celesti, nuove guance vermiglie, un drappello nuovo di Danti, di Temistocli e di Goffredi, figliuoli di padri lontani che non vidi e non vedrò mai; e questi nuovi eroi nascono e crescono così somiglianti sotto ogni aspetto ai partiti, che, insomma, mi par di ritrovarmi sempre in mezzo alla stessa popolazione infantile. Bella e strana popolazione di piccoli impresari in forma di cherubini, di futuri capomastri che paiono putti scappati dai quadri del Rubens, di scalpellini e di muratori in erba a cui possono invidiare le rose e i gigli del viso i figliuoli dei principi; innocenti sì, e amabili come tutti i bambini; ma che pure hanno qualcosa nell'indole, negli occhi e nella parola da far credere che nella notte di Natale, quando sognano la scarpetta che hanno messo sulla finestra, non vagheggino di trovarvi dentro dei dolci, ma una cedola del Consolidato 5 %.

EDMONDO DEAMICIS.

UNA VOCE NEL SILENZIO

La Janca.

Per la chiostra dei monti il dì si annera:
nell' oro vïolato del ponente
spiccano i bruni vertici dei faggi.

Tacion l' opre e la vita, nella sera:
solingo, nella valle ima, il torrente
geme, diserto dagli estremi raggi.

E l' angusto sentier nella calante
ombra s' immerge: a paro gli cammina,
conversando in fruscìo lieve, il ruscello.

Talor passa, cantando, una tornante
fanciulla con la greggia alla cascina,
o stormiscon le fronde a un vol d' uccello.

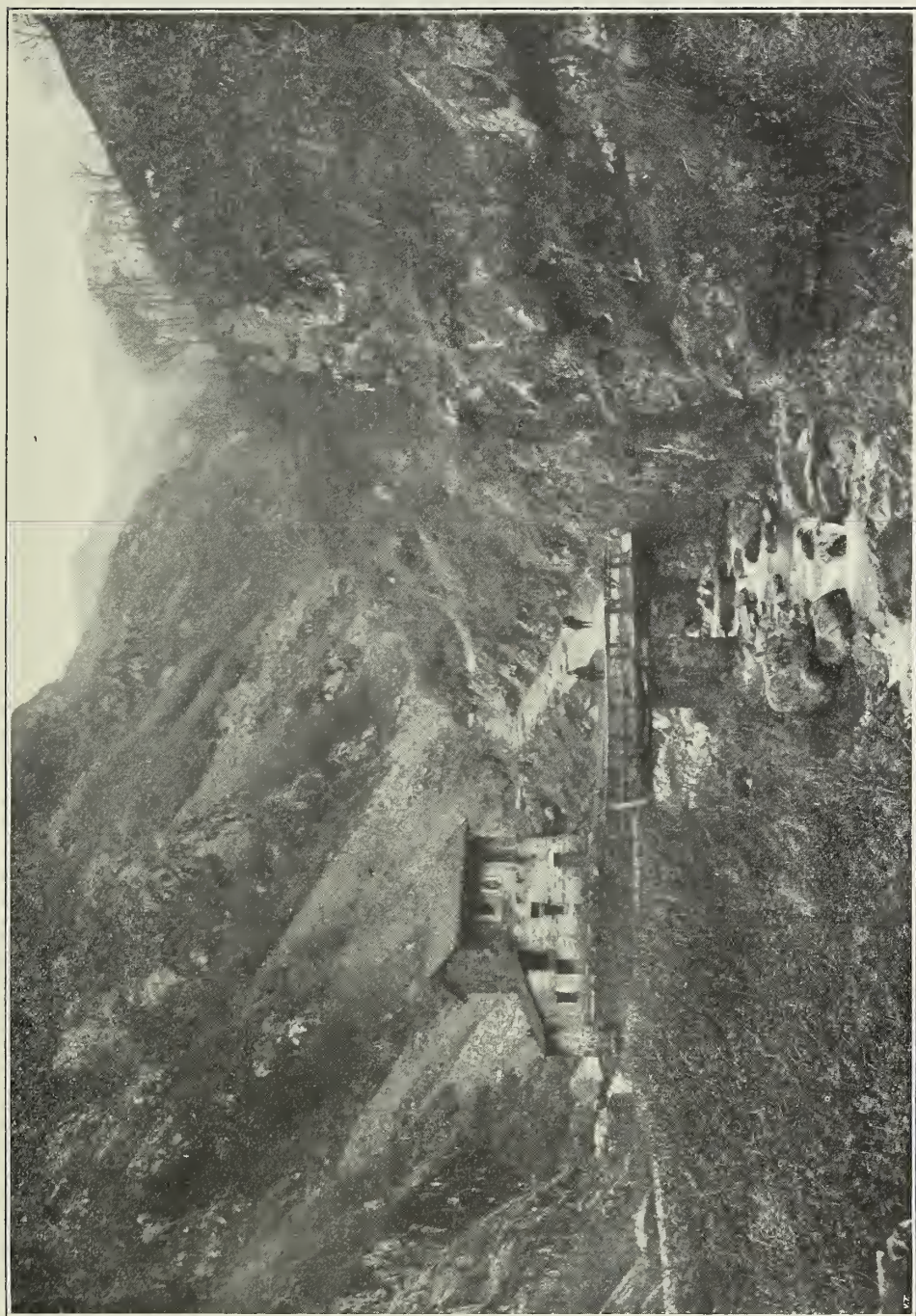
Ogni altra cosa, poichè il dì l' ha stanca,
melanconicamente intorno tace
nella solennità grave dell' ore.

Poi, d' improvviso, strepita la Janea:
le due cascate rompono la pace:
corre un tremor pel bosco a quel fragore.

Così, talor, sovra il lago dell' alma,
stagna una morta quete, e alcun aspetto
caro a fior delle immote acque non danza.

Poi, d' improvviso, un palpito la calma
rompe: i ricordi fluttuan nel petto,
e si leva una tenera sembianza.

Augusto Ferrero.

Valle dell'Elvo - Pian della Raia.

La Janca - Molino di Bagneri.

" Sulle falde del Mucrone „

CASA AVITA.

A Graglia.

Come cara mi sei, breve e tranquilla
casa, de' nonni miei fida dimora,
ove mi giunge con la prima aurora
dalla vicina pieve un suon di squilla!

Rare voci dal borgo: una corona
di prati a tergo, e, fra i cipressi annosi,
una dolcezza di lunghi riposi
cui l'anima volente si abbandona.

O sereno soggiorno, o solitaria
casa che la montagna ardua fronteggia
come un perenne taciturno invito,

io ti porto nel cuor con infinito
desiderio, ed, imagine bonaria,
teco mio Padre nel pensier grandeggia!

AUGUSTO FERRERO.

Neg. V. Sella — Fotoincisione Fusetti Milano

GAGLIANICO – L'ENTRATA DEL CASTELL

Masserano da Est.

IL CASTELLO DI MASSERANO

STORIE ANTICHE MASSERANESI

..... Quando il boccale fu vuoto, il Cassano si fece presso al taverniere e gettò sul desco una moneta:

— Pagatevi, compare; e datemi il resto.

Ma Nicolino della Costa, senza nemmeno toccar la moneta, e dopo averle rivolto una sola occhiata così di traverso, disse alto, con un ghigno:

— Caporale, questa non la prendo.

— Per il sangue di Cristo! — urlò il Cassano calando sul tavolo un gran pugno — e mi direte il perchè.....

— Perchè io di talleri falsi d'Alemagna non ne voglio.

— Falsi?

— Sì, falsi, falsi, ripeto; arcifalsi come l'anima vostra.

Il caporal Cassano, livido nel volto, fece atto di avventarsi contro l'oste; ma al rumore della disputa un gruppo d'uomini dalle facce oscure era venuto a stringersi intorno a quei due, e altri e altri facevano ressa alla porta.

— Giù le mani, per la Madonna! — strillava Nicolino, e afferrando la moneta e cacciandola negli occhi della gente lì attorno, seguitava:

— A voi, guardate! È o non è un tallero falso questo? E fosse la prima volta che il mariuolo mi truffa! Ma ora son zecchini di Venezia, ora son

giulii di Bologna, ora soldi di Genova, tutta roba falsa come Giuda, che egli mi sforza a pigliare in cambio del mio vino....

Il Cassano aveva la schiuma alla bocca. Gridando con voce strozzata: — bugiardo! — tentò ancora una volta di abbrancar l'oste, ma il cerchio intorno a lui si strinse e una tempesta di contumelie gli si rovesciò sul capo:

— Ladro! Monetarii falsi tu e il tuo padrone! Assassino dei nostri figli, arnese da forca!

Una voce che dominò tutte le altre, partì dalla soglia della taverna:

— Ehi, caporale! Quanti n'hai ricevuti di talleri falsi, dalla zecca del principe, per quel buon colpo d'archibugio che ha freddato il Perazio sulla sua pianta di ciliege?

Il malcapitato non potè a meno di impallidire a quelle parole, mentre il coro di maledizioni si andava facendo intorno a lui più minaccioso. Pure trovò ancora tanta energia da dominar per un momento la folla col suo occhio torvo di uccello da rapina. Cacciò la mano in tasca, buttò sul tavolo sei quarti, prezzo del boccale, gorgogliò nella strozza una bestemmiaccia da caserma e facendosi largo coi gomiti fra la gente che pareva stupita della propria audacia, uscì nella strada.

Fatti pochi passi, vide il Battistello che veniva alla sua volta e gli fece un cenno impercettibile col capo; quegli tornò indietro e se gli mise al fianco. Il Cassano, colla testa bassa e senza aver l'aria di parlargli mormorò fra i denti: Aria cattiva!

E tutti e due si avviarono verso il Castello.

Infatti non era buon'aria nè calma quella che si respirava a Masserano il 2 luglio del 1624; e pure niente si sarebbe potuto immaginare di più sereno di quello splendido mattino d'estate.

Sotto al sole che vestiva ogni cosa di una luce d'oro abbagliante, il borgo, più rigido ancora nella sua bruna austerità, emergeva dal verde dei vigneti, delle messi, dei castagni che gli facevan corona. Spiccava, nella limpidezza dell'atmosfera, la fitta selva delle sue seicento e più case annerite dai secoli, cinte dalle mura massicce, vigilate a settentrione dai mastii tozzi del Castello e della fortezza. Intorno, tutto sembrava spirar pace e letizia, dalle rupi solitarie dello Strona alle terre rosse di Curino, dalle pianure vercellesi in cui da Santo Spirito si poteva sprofondare lo sguardo, alla gran macchia nera formata dalla foresta comunale che là in fondo, verso il mezzogiorno, chiudeva l'orizzonte. Con una mano sugli occhi e con un po' di raccoglimento si sarebbe potuto creder di udire i mormorii lontani dell'Aostola e della Guisterla, inni domestici alle speranze dei prossimi raccolti.

Ma a queste liete apparenze era ben lontana dal corrispondere la realtà delle cose. Quelle povere messi erano prostrate a terra più sovente dalle zampe ferrate dei cavalli francesi e spagnuoli che non dalle falci dei contadini; e a che pro metter tanto letame e tanto sudor della fronte intorno ai ceppi delle viti, se il buon sugo dei grappoli bastava a mala pena a soddisfare le ingorde fauci del fisco principesco?

Balzelli sempre nuovi, violazioni di antichi privilegi, estorsioni e assassinii e rubamenti avrebbero spento la voglia di faticare anche in corpo a uno che

Dio avesse dotato della pazienza di Giobbe. E gli uomini di Masserano, s'intende quelli del seicento, in fatto di rassegnazione e di pazienza non avevan proprio nulla del Giobbe. Meglio dunque ribellarsi o darsi alla macchia e viver da bandito fra i rovi e le fratte della Baraggia e cambiar la vanga con l'archibugio; si correva il rischio di morire impiccati come il Pogetto e l'Albertone di Sostegno, ma almeno almeno s'aveva avuto il gusto di farsi una volta la giustizia colle proprie mani, per la Madonna!

E questo ed altro si diceva oramai a voce alta, per le strade e per le piazze. E perciò i discorsi che quel mattino di luglio correvano tra la folla eran tutt'altro che pacifici, e sulle facce di tutta quella gente e nei loro

Valdengo - Vedetta del Castello.

sguardi e nei loro gesti si leggeva un non so che di insolitamente risoluto e di bellicoso.

Era un mercoledì, giorno di mercato. Fin dalle prime ore del mattino, dalle quattro porte di Castello, di S. Spirito, di S. Teonesto e di S. Rocco s'era riversata nel borgo una folla variopinta di gente, venuta specialmente dalle terre di Brusnengo, di Curino, e di Crevacuore. Lo spettacolo dei carri addossati alle muraglie delle case, dei tavoli improvvisati, carichi d'ogni sorta di mercanzie, dei sacchi e delle ceste e dei ciarlatani di piazza era pur sempre quello che si vedeva ogni mercoledì dell'anno; ma in mezzo alla confusione e allo schiamazzo assordante dei rivenditori non era difficile avvertire nei più un contegno tra l'impacciato e il provocante, e certe cadenze di voce che parevan richiami, e occhiate di segreta intelligenza e cenni quasi invisibili

delle spalle e del capo. Vedevi ogni momento un formarsi di gruppi e di capannelli, uno stringersi furtivo di mani, e udivi un ripetersi di notizie accolte sempre con lampi d'ira negli occhi, e con bestemmie. Non passava una persona che non fosse oggetto di commenti.

Appoggiata al braccio della sua giovane nepote Apollonia veniva su dal Borgo inferiore, ravvolta in un misero scialletto e curva sotto il peso de' suoi settant'anni, donna Laura Clausetti. La folla faceva largo al suo passaggio.

— E i gioielli d'una volta? — mormorò Lucia Peuto a una sua vicina.

— Già — esclamò cupamente Antonio Coppo, trinciando l'aria con un gesto energico di carrettiere infuriato — i gioielli ora se li attacca al collo e alle orecchie la signora principessa.

— Come, come?

— Oh che, non sapete? La principessa le ha mandato in casa, di mezza notte, sette dei suoi soldati armati di petrinali e di pistole, e le han portato via mobili e vesti e cofani, e tutto.

Masserano - San Teonesto.

— Canaglie!... — e molti pugni chiusi si levarono in alto, rivolti verso il Castello.

In un attimo questa notizia che a Masserano non era una novità fu risaputa da tutti quelli che venivan di fuori, e porse occasione al racconto di cento altri delitti di data remota e recente. Chi ricordava Bartolomeo Cassinis fatto scannare dal principe, chi Stefano Merletti davanti alla cui testa troncata dal busto quell'infame aveva ordinato un ballo pubblico, chi il prete Barzio torturato e strangolato nelle carceri di Crevacuore, chi Antonio Filippone e il Malgarini e il Vellati e altri e altri, vittime della ferocia di quel mostro. E poichè in quel mentre, con la gerla sulle spalle, passava sulla piazza la bella Maria Giachetto, di Portula:

— E quella lì? — gridò segnandola a dito Michele Bozone. — Domandatele un po' che razza di divertimenti si prendesse Monsignore quando villeggiava a Portula coi suoi degni amici il Visconti e il conte di Desana! Se non è caduta nelle mani di quei ribaldi che del cantone di Portula avevano fatto un bordello pubblico, quella lì può attaccare un voto alla Madonna che nel momento brutto l'ha fatta cadere a terra tramortita.

Mentre così si rinfocolavano le ire nel Borgo superiore, giù verso San Teonesto e San Rocco la folla era meno fitta ma non meno preoccupata. Quivi morivano gli ultimi echi del mercato; e pure anche quivi si sentiva come un fremito nell'aria e sui visi di tutti si leggeva il presentimento di

qualche novità temuta e nel tempo stesso aspettata. Sulla piazzetta dinanzi alla Chiesa un cantastorie raccontava a un gruppo di femminette i miracoli della Madonna di S. Teonesto, e declamava con voce enfatica:

Di Masserano Antonia Riviera
Più sorda che battaglio nè campana,
Ingenocchiata, con mente sincera
Avanti alla figura quì soprana
Facendo preghi da mattina a sera
Con l'udir si levò lieta e sana,
E ove non udiva più che un sasso
Adesso sente il parlar alto e basso.

Ma una voce grave lo interruppe. Era il venerando Padre Cesare Guala che traversando la piazza s'era fermato a sentire, e ora si rivolgeva a quel gruppo di persone:

— E noi faremmo meglio a pregar la Madonna perchè ne volesse fare un altro miracolo! Quello di dar la pace e la virtù, in alto e in basso, a questo povero paese.....

Si intesero dei sospiri e dei gemiti, poi tutte quelle donne seguirono il frate nella chiesa.

Intanto su per l'erta di S. Rocco, tenendosi per mano il nipotino, veniva verso il Borgo inferiore il vecchio notaio Giovanni Baltera; e quando furono giunti alla Porta, il ragazzo che guardava in alto domandò curiosamente:

— Quella iscrizione che è lassù, che cosa vuol dire, zio?

Il buon notaio si fermò sui due piedi e rispose:

— Quello che è scritto lassù? Ah tu vuoi sapere quello che sta scritto lassù? Ebbene, sta a sentire: — E con piglio solenne di professore in cattedra prese a sillabare:

— “ALIAE NATIONES SERVITUTEM PATI POSSUNT, SED POPULI MASSERANI PROPRIA EST LIBERTAS.„ E son parole che farai bene a ricordar sempre, capisci? sempre! perchè voglion dire: Gli altri popoli possono tollerar la servitù ma il popolo di Masserano senza la libertà non sa stare. L'iscrizione era una volta più lunga, ma.....

Masserano - Via principale.

Villaggio di Ternengo.

— Ma i nostri amatissimi padroni l'hanno a metà scancellata con lo scarabocchiarvi sopra il loro stemma..... Nello stesso modo che vorrebbero poter cancellare la libertà....

Queste parole, dette con voce sonora, partirono dall'altro lato della porta e provocarono delle risate e un gran batter di mani. Il notaio passò sotto l'arco e si avvide che molta gente s'era quivi adunata mentre egli stava spiegando l'iscrizione al nepote. Salutò sorridendo e s'affrettò a sgattaiolare per non compromettere la sua dignità di officiale pubblico; ma dietro a lui, tenendosi a braccetto, vennero su pel borgo una ventina di giovinotti cantando:

Senza la libertà . . . à . . . à . . .
Di Masserano il popolo non stà . . . à . . . à . . .

Era olio sul fuoco delle passioni che ruggivano nel petto di quegli uomini, pronte a scatenarsi alla prima occasione. Nella generale aspettazione c'era tanta solennità paurosa che di quando in quando si facevano in mezzo a quella folla dei silenzi profondi; silenzi di un attimo, ma nei quali passava come un fremito di procella imminente. Echeggiò appunto in uno di quei momenti, e parve avesse qualcosa di lugubre, il rullo del tamburo che annunziava la proclamazione di una delle solite gride. Francesco Aragnetti era montato su uno sgabello di legno e con voce tonante leggeva:

— “ Noi, Francesco Filiberto Fiesco, Principe di Masserano, Marchese di Crevacuore, Conte di Lavagna e di Candelo, signore di Rovasio, Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata; ad ognuno sia manifesto che intendendo noi, se bene lontani dal nostro principato, come alcuni de' nostri sudditi, abbiano ricorso e ricorrano contro le nostre sentenze alla sede Apostolica, volendo mantenere inviolati i nostri diritti di sovranità assoluta sopra questi nostri dominii, vietiamo d'ora innanzi ai nostri vassalli, di qualunque sesso, grado, stato e condizione essi siano, le appellazioni dinanzi all'Auditor Camerale e agli altri giudici della Santa Sede, sotto pena d'esser banditi dagli Stati e di veder confiscati tutti i loro beni „.

Finito ch'ebbe di leggere, il banditore s'affrettò ad agguantar lo sgabello per correre in altro luogo e sottrarsi agli improperii che alla grida, a lui e al suo padrone venivano lanciati da quella gente imbestialita.

— Siamo sudditi della Chiesa noi! È lui che li calpesta, i diritti! Vogliamo intatti i nostri privilegi! E dire che li ha giurati anche lui sul Vangelo! Traditore! Appelleremo sempre! Sì, è l'unica salvezza contro la sua tirannia! Traditore! Assassino!

Queste grida si udivano da ogni parte. E il ritornello dei giovinotti, resi anche più temerarii dal vino bevuto, dominava il tumulto:

Senza la libertà . . . à . . . à . . .
Di Masserano il popolo non stà . . . à . . . à . . .

Sulla porta della sua casa, il vecchio Francesco Bozino, vegeto e arzillo ad onta de' suoi ottant'anni, con gli occhi luccicanti e con la parola incisiva

Sostegno.

rammemorava i fatti antichi agli uomini che in numero sempre maggiore lo andavano attorniando:

— Ah, se ci foste stati allora! In quel 23 maggio del 1579! Proprio là nel giardino del Castello. C'eravamo noi, convocati in credenza generale, tutti fieri, tutti risoluti, tutti forti del nostro buon diritto. E c'era l'auditor generale del marchese, il molto magnifico Giambattista Confalonieri; e c'era anche lui il marchese Besso, il padre di questo principe che ora non ha il coraggio di rimanersene in sua casa. E che pretese accampava! Io voglio questo, io esigo quell'altro, io proibisco la tal cosa, io comando la tal'altra.... Ma noi duri. I patti e le convenzioni non le avevamo mica dimenticate. La nostra libertà e le nostre franchige non le volevamo rinnegare, per Dio! Io ero console allora, con Nicolino Forzani e con Giovanni Baranca. Ah, come si sapeva tener testa ai prepotenti! E la giustizia l'abbiamo ottenuta. Oh, se

l'abbiamo ottenuta! Tutte le sue pretese, contrarie ai nostri privilegi se le è dovute rimangiare il signor marchese! Quelli eran tempi, figliuoli, quelli eran tempi!

Correva per la folla un brivido d'orgoglio e di rivolta. Le pupille ardenti saettavano il Castello come per incenerirlo, e le mani si smarrivano sotto le casacche come a cercarvi qualche arma nascosta.

Certo, si dicevano quegli uomini l'uno all'altro, resistere a quel modo era bello. Ma i tempi da far valere il proprio diritto con la legge alla mano erano passati. Con questo principe maledetto non v'era altro scampo che la ribellione; costui si rideva delle leggi, degli uomini e di Dio. O non diceva che nei suoi stati il papa era lui? Come tenergli fronte se al minimo atto che uno facesse di resistenza lo aspettavano le carceri, le torture e i trabocchetti dei Castelli di Masserano e di Crevacuore? o le archibugiate dei sicarii? L'Anselmetto, per esser ricorso a Roma, o non era stato due volte sul punto di perder la testa? Ed era vivo per miracolo. E Orazio Costa non aveva pagato con la pelle il proprio coraggio? No, no; così non la poteva durare. Di sicuro più nulla e più nessuno; non i ricchi, non i poveri, non i vecchi, non le donne. Oh, tanto meno le donne! le mogli e le figliuole, meglio averle morte che nelle mani di quei mostri che le tiravano a forza nelle loro case, le violentavano e le abbandonavano poi alle turpitudini dei loro servi infami! E tutto ciò non era chiaro, notorio, provato? E la comunità non ne aveva forse redatto un monitorio, invocando un processo da Sua Altezza di Savoia e dal Papa? Ma sì, aspetta che venga il castigo di laggiù, e starai fresco! Ebbene, se la giustizia tarda a svegliarsi, non è meglio svegliarla noi con un qualche grande fracasso?......

Così quegli uomini s'andavano eccitando l'un l'altro, quando alla porta di Castello comparvero improvvisamente i ceffi ignobili del Battistetto e del caporal Cassano. Venivano innanzi con aria spavalda, seguìti da molti altri armati tutti fino ai denti di archibugi, di coltellacci e di pistole. C'era il Beltramo d'Ancona, c'erano Gaspare Mondio, Tomaso Gazia e Tonio del Neri, gli assassini del povero Costa, c'erano Giovanni da Busnago, Pietro Peuto e il Monolio, c'erano il Gropello e il Mauzino della Montagna e il Mago di Masserano e parecchi altri manigoldi, tutte anime dannate del principe, rotti a ogni violenza e a ogni delitto. Avanzavano lenti e minacciosi, lanciando sguardi provocatori e urtando col gomito quanti incontravano per la strada. Ma allorchè furono giunti davanti alla Chiesa dell'Annunziata, proprio dove cominciava la maggior ressa del mercato, si trovarono di fronte a una vera muraglia vivente. Il popolo ubbriacato dai discorsi fatti e uditi, fuor di sè dalla rabbia alla vista di quei prepotenti, si piantava lì come una rupe, anzi come una pantera fremente per tutte le membra e pronta a slanciarsi sulla preda.

Si provò il Battistetto a fare il rodomonte per aprirsi il passo tra la folla; ma gli rispose un urlo formidabile e un avanzare improvviso di quella valanga umana, cosicchè egli e il Cassano e Gaspare Mondio ch'eran fra i primi per poco non ne andarono travolti per terra. Vista la mala parata, e come erano in pochi ad affrontare quei furibondi nelle mani dei quali già si vedevano luccicare pugnali e coltelli, i bravi tornarono indietro bestemmiando; e alle loro spalle veniva la folla di popolo sempre più fitta e sempre più tumultuosa

dalla quale partivano grida, improperii, minacce. Per un poco quel branco di sicarii tenne in freno la paura e procedette al passo voltando d'ora in ora la testa con atto che voleva parere di sfida; ma poi, udendo moltiplicarsi le grida di — ammazza, ammazza! — e sentendosi premuta la schiena da qualche pugno e da qualche punta di ferro, non ressero più e si diedero a fuga precipitosa. Al popolo parve quella una vittoria e la salutò con un lungo urlo di trionfo correndo dietro ai fuggiaschi. Così giunsero in breve alla porta, e varcata questa, sulla piazza del Castello.

Crevacuore - Sulla piazza.

Quivi i bravi si confusero con una cinquantina d'altri che traendo al rumore s'erano schierati dinanzi alle porte del palazzo e della cittadella e attorno al pozzo che sorgeva nel mezzo del piazzale; e i primi dei popolani arrivati a corsa dal borgo, e quelli che di minuto in minuto sopraggiungevano a ingrossare la folla strisciavano lungo i muri delle fabbriche circostanti, ingombravano il Sedime della Cecca, si avanzavano fin sotto le mura del Castello, fitti, compatti, tremendi di risoluzione disperata e di impazienza.

Era un tragico momento. Da una parte i soldati, con la mano all'acciarino degli archibugi, ma ancora indecisi all'attacco per la certezza che dopo i primi spari sarebbero stati travolti e sterminati dal numero; dall'altra i rivoltosi, protesi all'innanzi col busto, strette ai fianchi le braccia in atto di slanciarsi all'assalto, e con le pupille fosforescenti di una luce livida di furore.

Nè si poteva indovinare da che parte sarebbe stato dato il segnale della zuffa, se in quel punto la porta del palazzo non si fosse spalancata e Don Carlo Filiberto Fiesco non fosse comparso sulla soglia.

Di tutta la famiglia egli solo, il primogenito del principe Francesco, era rimasto in quei torbidi giorni nel Castello. Nè aveva certo contribuito con l'opera sua alla pacificazione degli animi. Erede di tutta l'arroganza e di tutta la ferocia paterna, a soli ventun'anno, aveva piuttosto superate che emulate le violenze ed i delitti dei piccoli Tiberii della sua Casa. Dato agli stravizi, lorde le mani di sangue, stimava lecita ogni cosa che alle sue passioni sfrenate piacesse. Ancora pochi mesi prima, in compagnia del padre e della madre, aveva immaginato un divertimento macabro: chiamato a sè il Poma, oste di Crevacuore, gli aveva messo nelle mani un fiasco di veleno con l'ordine di mescolarlo col vino e di attossicare tutti gli avventori. E perchè il Poma aveva avuto scrupolo di dare quest'onesto sollazzo ai padroni, pochi dì dopo era stato trovato morto nella campagna.

Tale l'uomo che s'era presentato sulle soglie del castello nel terribile

Il Castello di Gaglianico dal Sud.

momento. Con gli occhi iniettati di sangue, con la voce fatta roca dall'eccesso dell'ira, Don Carlo rivolto ai suoi:

— Poltroni! — urlò — vigliacchi! Addosso alle canaglie! Su, Mondio! Battistetto, su!....

E rintronarono per l'aria i colpi delle archibugiate.

Si udì un lungo ululato in cui si confondevano spaventosamente insieme i gemiti, le grida di soccorso, le voci di angoscia e di disperazione, le maledizioni, le bestemmie. Poi la folla, rimasta immobile un istante, si rovesciò frenetica contro il manipolo dei bravi, e la zuffa cominciò, orribile, muta, furibonda, come di belve scatenate. Archibugi e pistole non servivano più; i coltelli scannavano, piombavan sulle teste le mazze, gli stili penetravano nei fianchi, le mani convulse strozzavano.

A un tratto, Don Carlo che s'era mescolato coi suoi e menava colpi furiosi con l'azza traballò sulle gambe e stramazzò a terra gettando un urlo di rabbia. Tre forsennati gli furono sopra crivellandolo di pugnalate:

— To', questo è per il Poma!

— Questo per il Morera, e questo per il Perazio!

— Questo pel Traversino!

E seguitavano alla cieca, inferocendo. Ma Don Carlo non sentiva più. Era morto.

Fu per i soldati il segnale della disfatta. Abbandonando il campo della battaglia si diedero alla fuga per i corridoi segreti del Castello, per le vie dei campi e delle vigne, si dispersero per i boschi.

E allora la folla, ebbra della vittoria, atterrando le porte si cacciò nelle stanze del palazzo principesco. Fu da principio il trionfo della cieca vendetta.

Gli odî accumulati nel corso di tanti anni si sfrenarono contro le pareti ornate di stucchi e di dorature, contro i ritratti e i mobili e i vasellami e ogni cosa. Una voluttà di saccheggio, una frenesìa di distruzione armavano la mano dei furibondi; si aveva fretta di diroccare, di annientare quel monumento abborrito della tirannia. Sotto i colpi rabbiosi delle picche, delle mazze e delle scuri si sfasciarono le muraglie, crollarono i soffitti. e i pilastri e le colonne precipitarono l suolo.

Poi alla festa del saccheggio presero parte anche quelli che non s'eran trovati nella zuffa e che arrivarono a frotte dal borgo e dai cantoni vicini; alla sete di vendetta si aggiunse allora anche la cupidigia. In mezzo alle rovine, sotto al cumulo dei rottami, si cacciavano rovistando e frugando uomini e donne, e ne uscivano portando sulle spalle mobili, utensili di casa, stoviglie, masserizie, vettovaglie, quanto era dato trovare. E la devastazione, fra le danze e il tripudio del popolo, continuò per più giorni, fino a che del Castello superbo non rimasero più che le nude pareti, squallide e fumose sotto al sole sfolgorante di luglio.

Cinque anni dopo, a Fontanetto Po dove s'era rifugiato presso il cugino Visconti, anche il principe Francesco Filiberto moriva; e nel 1632 il suo secondogenito, Paolo Besso, si riconciliava — ahimè, per assai breve tempo! — coi sudditi. Per opera di lui, sulle rovine dell'antico Castello uno nuovo ne sorse, ornato con gran magnificenza di buone pitture del Morazzone e d'altri, di stucchi e di marmi. Il Principe vi appose quest'iscrizione:

PAULUS BESSUS FERRERIUS FLISCUS
PRINCEPS MASSERANI MARCHIO CREPACORII
LAVANIAE COMES
DOMUM HANC FUNDITUS DIRUTAM CONSTRUXIT
ANNO 1634

Ora nel Castello dei Principi di Masserano, rocca dell'antica tirannia, siede il libero Consiglio del Comune: ma se nei moderni padri coscritti riviva l'anima di quei fieri Consoli antichi che della libertà e della giustizia eran custodi tanto gelosi, questo io non lo so dire.

CORRADO CORRADINO.

Cortile del Castello di Gaglianico.

Martellatura delle falci.

NETRO, MONGRANDO E LORO ANTICHE FUCINE

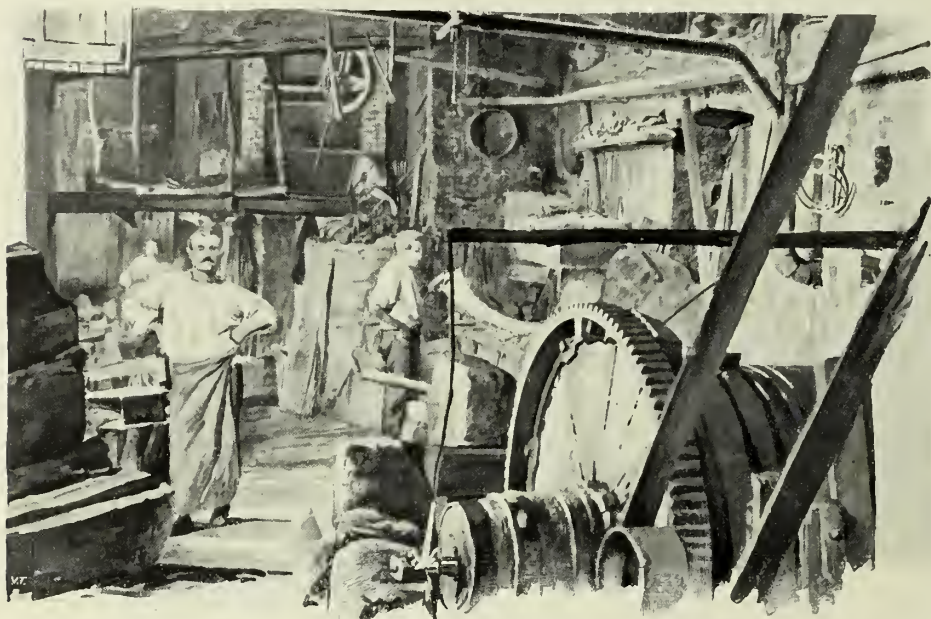
La lavorazione del ferro a Netro e Mongrando ha ancora le apparenze, anzi l'organizzazione e l'impronta dell'industria antica.

Le fucine sono edifizi rotti e barcollanti, pittoricamente situati in mezzo al bosco, presso il torrente; sono tettoie accatastate che si reggono a stento e si puntellano a vicenda; sono antri anneriti dal tempo e dal fumo, eppure tanto tetri quanto sacri, per chi crede alla nobiltà che viene dal lavoro. Il frastuono di martelli, di lime, di magli operosi armonizza coll'ambiente: linea, colore, suono, formano un accordo perfetto di terza, quinta e ottava. Dalle pareti corrose, dai muri scrostati sporgono e travi e travicelli e spranghe e tubi metallici; dal tetto mal connesso pendono antichi ordigni; dall'abbaino mal chiuso piove la luce su tutte le sporgenze coperte di antica e ben apparente polvere.

I ferri del mestiere e il lavoro in opera sono sparsi al suolo, sul nudo terreno, il quale non è mai stato livellato altro che dal calpestìo secolare di chi ivi lavorò e lavora. Quale ricchezza di tinte in quella limitata gradazione dal bigio ferro al bigio cupo della caligine,

Nelle fucine di Netro e Mongrando.

sul quale spiccano i torsi atletici, le braccia muscolose, i colli taurini denudati de' robusti operai! Il duro lavoro di tante braccia andrà fuori di queste mura a stancare altre braccia nella lotta accanita per il pane quotidiano, poichè in queste officine si preparano ferri per varie industrie e più specialmente per l'agricoltura e l'arte muratoria.

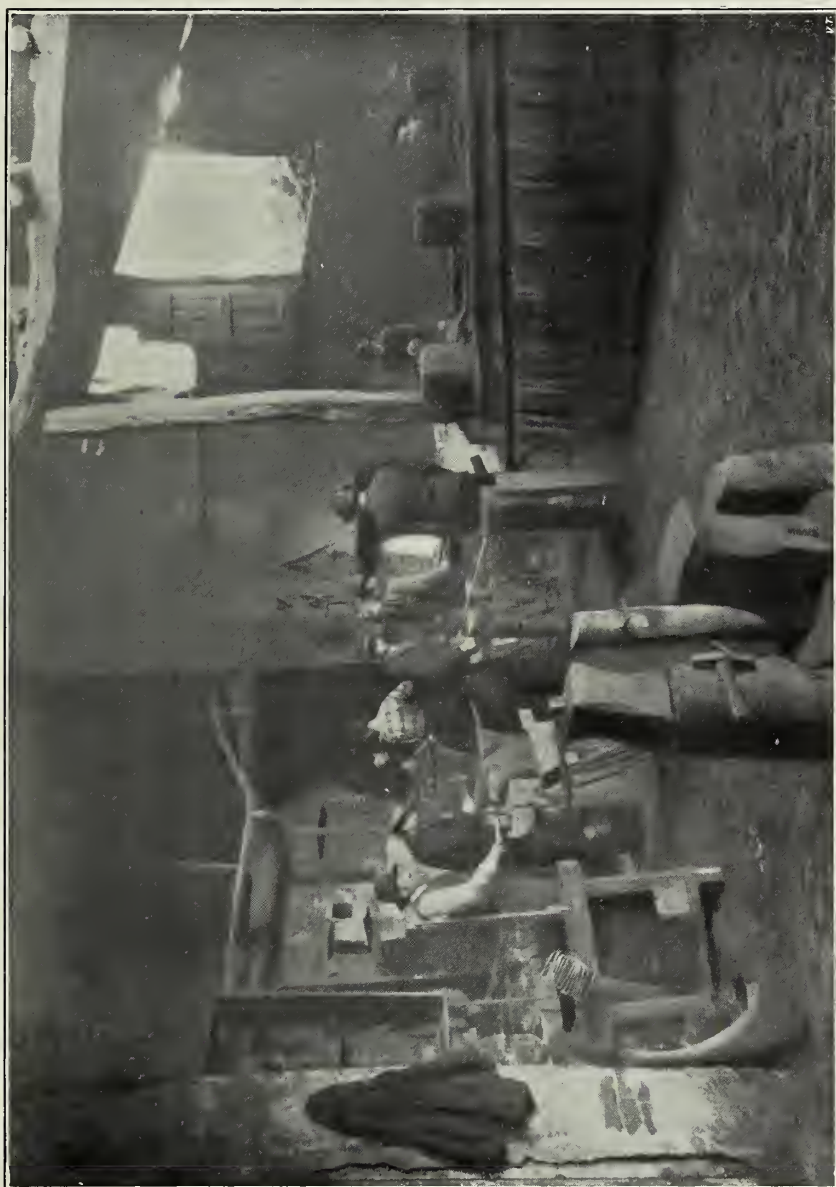
Le falci fienaie e messoje di Mongrando e Netro non hanno rivali per nerbo e saldezza di tempra, per leggerezza e resistenza. Le messoje sono anche dette messore, messorini da erba, messore grandi pel grano *tagliato a gamba*. Questa ultima denominazione allude all'abitudine, in alcune località del Piemonte, di stringere la messe colla gamba, anzi che farne manipoli per

Nelle fucine di Mongrando.

reciderla. Nel Biellese son dette miole, nella vicina Valsesia mèule dal tedesco mähen.

Diverse abitudini nelle varie provincie richiedono differenti falci a becco lungo, a lama larga pel fienò selvatico nelle vallate alpine, a lama più o meno ricurva, dal manico più o meno lungo, altrove.

Le falci fienaie son dette " ranze, ranzini, ranzette „ mezzane, lunghe o di forma speciale, quando superano i 70 e raggiungono anche i 95 centimetri.

Mentre le messoje, i martelli, le cazzuole da muratore e molti altri ferri passano dall'arrotino per la finitura, le ranze vengono tirate al maglio, essendo lasciato al contadino la *rinnovazione del tagliente* mediante la martellatura a mano sulla rolla, dopo della quale egli riaffina il *filo* colla cote.

La bottega di codesto arrotino della fucina è talvolta indipendente, sta da sè e raccoglie il lavoro di più officine. Pur tuttavia non è continuamente in attività, perchè vi si consuma molta forza motrice e questa proviene da rivoletti insignificanti.

Un'antica fucina di Mongrando.

Nelle fucine di Mongrando.

All' insufficenza de' corsi d'acqua si supplisce mediante stagni artificiali, piccoli laghetti che non si direbbero capaci di tanto lavoro, di tanta forza d'*ôra.* (1) Chiamasi ôra la tromba eolica, il soffione che attiva la combustione del carbone sul fornello della fucina, ed è ottenuto mediante una rozza ma ingegnosa caduta d'acqua entro una tinozza chiusa.

Anche il maglio tace più sovente di quel che non vorrebbero i fucinatori; esso ha bisogno di tutta la portata del laminaggio (così chiamano il canale adduttore dell'acqua motrice), epperciò vuolsi aspettare che l'acqua siavi sufficientemente raccolta per poter lavorare un po' di seguito. Gli operai sottilatori, scartatori e brunitori, per questo motivo, sanno che il loro contratto annuale richiede, in massima, l'impegno di lavorare molte più ore di notte che di giorno, quando cioè taciono le altre lavorazioni.

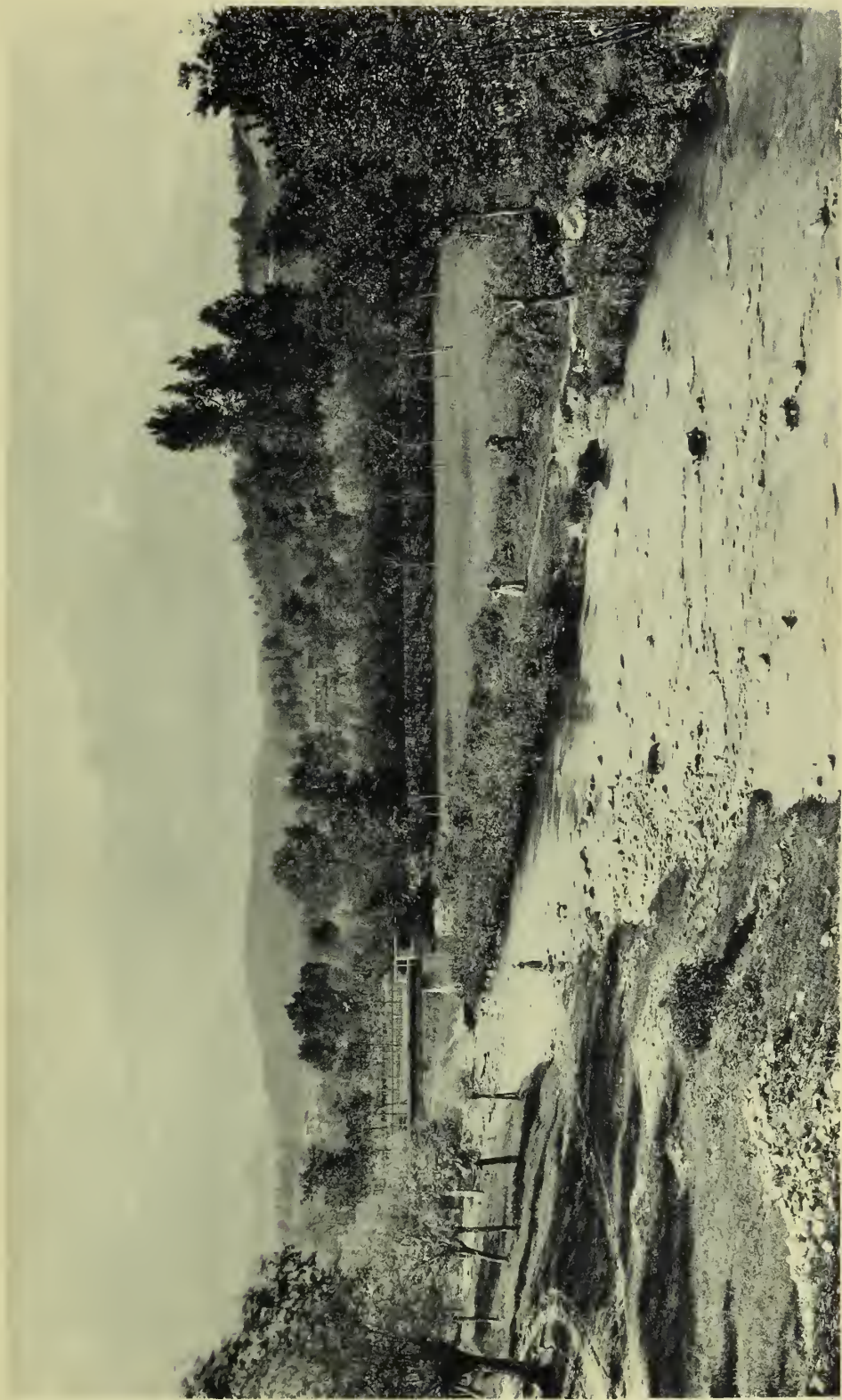
Nei valloni dell'Ingagna e della Vionna, anche lungo l'Elvo sino a Cerrione, il rullo allegro e lesto del maglietto e il fragore più cupo e lento del maglio aggiungono una nota speciale alla musica dei torrentelli che scendono dalla montagna.

Le trenta e più fucine presso Mongrando e Netro, specialmente dedite alla fabbricazione delle falci, contrassegnano i loro prodotti con marchi proprii: un'aquila, tre viole del pensiero, tre croci, la testa di re Carlo Alberto, di re Vittorio Emanuele e altri. Tali distintivi conservano l'emulazione da cui deriva l'eccellenza di questi prodotti i quali, tutt'oggi, vincono la

(1) Metonimia del latino aura? Cfr. Dante. *Purgatorio.* C.° I.

Verso 115: *L'alba vinceva l'ora mattutina.*

Verso 121: *Quando noi fummo dove la rugiada*
Sorgeva col sole per essere in parte
Ove, ad orezza, poco si dirada....

NEGATIVO V. SELLA — STAB. M. BASSANI - MILANO

L'Ingagna presso Mongrando e il Mucrone

concorrenza delle grandi manifatture della Germania e della Francia, che mandano sul mercato ferri a miglior prezzo, ma di resistenza minore.

Questa eccellenza poi è dovuta all'abilità tecnica acquisita dall'operaio in una data operazione e cioè ad una savia divisione del lavoro. Il primo vien fatto sotto il maglio grosso dall'operaio sottilatore (tira-giù), il quale distende ed allarga la sbarra di acciaio misurata per una falce. Sotto il maglio scartatore (da scartè) avvien la seconda, che è la più delicata e meglio rimunerata. L'operaio qui è pagato da 90 a 100 lire per ognuno de' nove mesi da ottobre a luglio, in cui dura l'usuale impegno, mentre il salario scende sino a L. 12 mensili pel dodicenne garzone assistente al maglio o al fuoco di fucinatura.

Preparata la lama piatta, una terza lavorazione al maglio, rivestito di una " maschera „ vi forma la costa, specie di orlatura o nervatura sporgente, che conferisce alla falce la sua resistenza caratteristica.

Tre ulteriori operazioni al fuoco formano la punta, danno l'inclinazione del manico e infine la tempra conveniente. In codeste si adopra esclusivamente carbone di legna dolce, mentre quello minerale è serbato pei trattamenti primi. Il bagno della tempra è sevo liquefatto, uscendo dal quale la lama vien soffregata con carboncini morti. Si passa infine alla brunitura a freddo sotto il maglietto — il quale batte incirca 1200 colpi al minuto primo — e alla incartatura, che tira la falce esattamente in un dato piano, mediante la martellatura a mano.

Tutto questo per le grandi falci fienaie.

Gli altri ferri sono bruniti dall'arrotino, come già si è detto; quelli più minuti da donne, davanti alle quali il disco di arenaria, la cote rotante con grande velocità, spruzza un getto continuo di scintille, particelle di metallo incandescente staccate dal ferro in lavorazione. Sui ferri più grossi — ascie, picconi e simili — si logorano gli uomini robusti, premendoli col petto, o spingendoli colla gamba calzata di forti stivali, contro dischi di arenaria che girano con una velocità media, ma per la gran pressione

Fucine di Mongrando - L'arrotino.

Netro - Antica fabbrica d'armi.

pur si consumano rapidamente. Entro un mese di lavoro essi scendono da un metro a trenta centimetri di diametro.

Questi ultimi operai non possono reggere a lungo in tale lavoro faticoso, entro un ambiente saturo di umidità e smettono dopo pochi anni, per non contrarre i germi di inevitabili gravi malattie.

Nei tre mesi di estate, fucinatori, garzoni, mastri del maglio e arrotini delle fucine meno importanti (cioè tutte meno una) attendono ai lavori campestri assieme alla famiglia o allogandosi presso i vicini per la fienagione, la zappatura o altro.

L'organizzazione primitiva e patriarcale di questa umile lavorazione contrasta con quella stretta e severa della grande industria in altre vallate biellesi; e, mentre alletta l'occhio pel suo lato pittorico, offre argomento a meditazioni filosofiche. Non è quì il caso di fermarvisi. Si nota invece una circostanza di fatto curiosa, la quale attesta quanta sia antica la fucinatura delle falci a Mongrando: a Paesana e a Gauna in Piemonte, dove praticasi simile lavorazione, gli operai sono originari di questa terra Biellese.

Una delle fucine di Netro (la maggiore, alla quale già si è fatta allusione) offre un'attrattiva speciale pel ricordo dell'antica fabbrica d'armi ivi esistente. Quando i vicini Castelli, da Biella a Ivrea e Salussola, battagliavano continuamente fra di loro o contro nemici di fuori, Dio sa quanti spadoni e alabarde e rozzi elmi e pesanti corazze furono fucinati sulle boscose e ben celate sponde del tortuoso Ingagna! Questo è certo però, che, per le prime battaglie dell'Indipendenza Italiana, a migliaia, a migliaia vi furono acuminate le lunghe baionette pei lunghissimi fucili allora in uso. Ancora nel 1870 giacevano ivi accatastati molti di quegli arrugginiti ferri guerreschi, i quali trovarono la via di Francia, acquistati da Commissari del Governo della Difesa Nazionale.

Furono gli ultimi stromenti di guerra usciti dalle fucine Biellesi a' piedi

Mongrando - Stazione della ferrovia.

della Serra. Durino le rustiche officine nella loro attuale evoluzione pacifica, rimangano fedeli ai ferri per l'agricoltura e per l'industria!

Pittoricamente assiso sopra un ultimo lembo del Mombarone, il paesello di Netro stende al sole in lunga fila le sue casucce pulite, quasi abitazioni signorili in paese alpestre, lasciando le frazioni secondarie di Colla di Netro, Vagliumina e altre rusticamente distese nella conca sottostante, frammezzo ad una ricchezza di vegetazione e una mitezza di clima sorprendente in tanta vicinanza del monte. Tali favorevoli condizioni hanno permesso di sostituire la coltivazione estensiva delle frutta al castagneto che, un dì non lontano, ammantava tutte quelle pendici. Colpito da morìa ancora inesplicata, eppure attentamente studiata dagli entomologi (1) il castagno va scomparendo per morte naturale e gli ultimi superbi faggeti annosi sono scomparsi da poco tempo per ignoranza dei molti e malizia di pochi, togliendo a questo lembo occidentale del circondario la sua bellezza maggiore.

Il villaggio di Mongrando è diviso in parecchie frazioni, che salgono dal piano dove giunge la ferrovia da Biella, sino alla Bessa petrosa, in una successione pittorica di graziosi poggi dominati dalla Chiesa Matrice di S. Lorenzo, come una volta dal Castello feudale, di cui rimangono pochi ruderi sotto annosi alberi. Pensoso, fra i due, giace il camposanto gentile e semplice, sotto la vigile scolta del Mucrone, che dall'alto vede l'avvicendarsi delle generazioni nella stretta cerchia del sagrato e rimane immutato nella vicenda annuale di candore nevoso e di verzura arcigna.

Oltre la fabbricazione delle falci, Mongrando possiede un'industria speciale: la tessitura delle tele di lino e più specialmente delle tovaglie. L'origine di

(1) *Honoris causa* ricordiamo il venerando Dottor Medico Selva di Graglia che tuttora si occupa della materia, osserva e pubblica i risultati del suo lungo studio.

essa, fra poco, non sarà più attestata dalle antiche parche, dalle vecchie filatrici che s'incontrano ancora nei casolari. Anzi, negli attuali struggimenti dell'industria tessile, molti abili operai passano dal telaio del lino a quello della seta e da Mongrando a Nuova York, dove chiamano poco per volta le famiglie a seguirli in un'emigrazione, che sfortunatamente non è temporaria, come quella delle altre valli Biellesi.

D. Vallino.

Antica industria tessile.

DI SORDEVOLO

A Giuseppe Deabate.

Permettetemi, o earissimo amieo, ch'io intitoli al vostro nome questo artieolo che parla dei monti biellesi. Ho discorso eon voi tante volte di essi, v'ho forse spesso annoiato eolle minute e eontinue deserizioni delle roeeie che furono la eulla della mia infanzia; tante volte vi ricordai il luogo ove ei fermammo ad ammirare la vostra pianura, i eampi fioriti, i paesi lontani, lontani coi loro eampanili e eoi loro cimiteri, la via pereorsa dal torrente che, partendo povero dalle mie Alpi, s'arrieehisee per strada e porta il saluto ai piani sottostanti; vi rieordai i santuari, i monti, i eolli, tutto, in un parola, il mio Biellese. Voi stesso l'amate il mio Biellese, perehè spesso l'avete eantato in poesie care e gentili, le quali mi feeero proprio rivedere il panorama superbo delle prealpi, sentire la dolce melaneonia del torrente ehe va al mare, e del monte ehe giganteggia nell'azzurro del eielo. Voi che siete poeta e poeta davvero, eapite e spiegate l'affetto pei miei monti. Certo a quelli, per eui il passato è obblìo, parrà strano questo amore per luoghi da eui dovere ed amore di seienza, mi tengono lontano la maggior parte dell'anno; ma per voi, ma per tutti coloro per eui il passato è rieordo delle gioie e degli stessi dolori, per eui il passato è riconoseenza del bene e vendetta del male, non sarà ridieolo, spero, quest'affetto mio.

Non è forse fra voi, dilettissimi monti, ehe sono nati i miei genitori, i miei fratelli, non è forse fra voi ehe dormono i miei eari morti, non è forse

Graglia - Ospizio

fra voi ch'io stesso voglio dormire per sempre? Vedete carissimo Deabate, adesso, mentre scrivo, chiudo gli occhi e d'un tratto balza alla mente mia la visione di una maestosa cerchia di montagne, e poi su questo sfondo si delinea il picco, il colle, il monte, la chiesuola perduta nella mesta solitudine delle montagne, il campanile massiccio e nero di qualche umile cappella, i grandiosi santuari di Graglia, d'Oropa e di San Giovanni, il torrente, il ruscello, che limitano con un nastro d'argento le nostre vallate.

Di mano in mano ch'io sogno, il quadro si fa più chiaro non altrimenti di quello che accade al pittore, il quale, schizzato il paesaggio, lo va man mano elaborando e ritoccando aggiungendovi nuove vedute. Una fuga di visioni passa nella mente mia. Riveggo le montagne illuminate dal sole, le riveggo dormenti nella dolce luce della luna, rivedo il sentiero aspro e forte per cui mi sono arrampicato, riveggo la strada che ho percorso di notte in dolce compagnia galoppando, galoppando su un veloce cavallo. E nel sogno mi pare quasi di respirare quell'aria purissima che mi dà la costanza e la fede.

Ma il mio è un sogno: ora ricordo che vi ho promesso un'articolo sulla trappa di Sordevolo, e non il racconto di un sogno che renderà l'anima mia eternamente giovine. Il paese di Sordevolo è nascosto in una conca quasi paurosa che altri ne turbi la felicità con sguardo profano: una conca bella quale la può concepire fantasia di poeta: proprio ai piedi delle montagne essa è difesa tutt'all'intorno da esse. Di sopra al campanile della chiesa s'alza gigante e severo il testaccio del Mucrone: poi la montagna rientra, si piega in sè stessa, e dà origine alla valle dell'Elvo: poi s'inoltra di nuovo col monte Mars alto più del Mucrone, ma meno minaccioso e meno severo. La collina su cui s'erge il romitaggio di S. Carlo ed il Santuario di Graglia e

quello di S. Grato, dimora estiva del carissimo Giacosa, limitano e chiudono il bel nido alpestre.

È un canto di gioia quel che di giorno risuona fra quelle vallate; ma alla sera, quando da S. Grato la campana getta nel silenzio i suoni staccati e netti che annunziano l'Ave Maria, tutto tace. Eppure, chi sa quante volte si sarà udito lo squillo di quella campana. È più di tre secoli ch'essa è là per annunziare ai bravi abitanti di Sordevolo che il giorno muore.

Si dice che nel 1500 un mercante di panni sordevolese trovandosi in sull'ore del tramonto per la Lombardia fosse assalito dai briganti; egli fece voto a Dio che se poteva ritornare al suo paese avrebbe ogni sera per sempre fatto suonare una campana in segno di riconoscenza: liberato da cavalieri sopraggiunti, egli potè ritornare a Sordevolo e sciogliere il voto.

Sordevolo da Muzzano.

Tre secoli e mezzo! Quante vicende, quali mutamenti, quante lagrime! E la campana indifferente ed impassibile ha sempre suonato sulle umane sventure. Ogni sera si sente questo squillo, eppure nessuno può vincere la mestizia di quel suono. Esso scende nell'anima netto, vibrante, come parte della campana, e lo squillo ripetuto e cupo s'ingigantisce nel nostro petto come lo ingigantisce l'eco della montagna: vi fruga giù giù nel più profondo, là dove nessuno penetra, e dove noi stessi non ci fermiamo che di quando in quando nelle occasioni solenni della vita: esso scende e vi suscita il rimorso del male, o la beatitudine del bene. Ogni squillo abbatte una nostra argomentazione, la scusa, l'attenuante che di giorno andiamo investigando per le nostre colpe: la campana in quel momento è tiranna dell'anima nostra: bisogna riconoscere ciò che è vero e non sofisticare su ciò che ha parvenza di vero.

A due passi da questo paesello sorge il convento. Si vuole che la sua fondazione abbia avuto origine dalle relazioni commerciali della famiglia Ambrosetti coi frati di Roma. Essa faceva spesso acquisto di lana a Roma per la fabbricazione de' pannilana. Verso il 1780 queste relazioni commerciali provocarono la visita di un superiore trappista a Sordevolo. Innamoratosi

della bellezza dei monti, e convinto che si poteva adorare Dio ed obliare il mondo tanto fra la maestà d'un monte quanto nelle sconsolate e brulle campagne di Roma, decise di erigere un convento pei trappisti sotto la regola di S. Bernardo, riposta in vigore dall'abate Di-Raneé verso il 1640. È la regola più severa del monachismo cristiano, è il sacrifizio completo ed incondizionato della presente esistenza ad una esistenza futura, è la cessazione dell'essere per un'essere migliore, è l'annegamento del corpo nell'anima, della materia nello spirito, è l'integrazione assoluta dell'abnegazione a cui può giungere un fedele credente. Nulla di socievole, nulla di umano vi è permesso. Proibita la parola, proibiti gli sguardi: peccato manifestare in qualsiasi modo la gioia od il dolore dell'anima. Se ad alcuno dei frati muore la madre, il padre o qualche congiunto, il superiore non glie ne dà l'annunzio, ma invita soltanto la comunità a pregare per un defunto.

Ah, bisogna essere anime elette, o non avere più nulla nel cuore per durare una simile vita! Non è una volta sola nella vita che l'anima si schianta, per la morte dei parenti, ma sempre ad ogni mese, ad ogni anno.

Il defunto per cui il frate prega, può essere la sua madre, può essere il padre, o chi altri ha amato nella vita, chi ci ha fatto del bene, e che noi non rivedremo mai più! Alla preghiera alternano il lavoro.

Sono veramente belli e meravigliosi i prati che circondano la Trappa di Sordevolo, mentre a pochi passi non v'è altro che pietre. I trappisti di Sordevolo non furono mai molti: dieci o dodici tutto al più. Tutto fa credere che, oltre la coltivazione delle terre, i frati, si siano dati alla fabbricazione dei pannilana o almeno alla preparazione delle lane. Certo contribuirono pure un pochino questi frati allo svolgimento industriale di Sordevolo, e gli abitanti sono loro grati, e dimostrano la loro riconoscenza visitando spesso muti e pensosi il fabbricato che fu il loro convento.

Ma, scoppiata la rivoluzione francese e creato console Napoleone, questi ordinò la soppressione degli ordini religiosi, fra cui naturalmente, anche la trappa di Sordevolo, la quale dopo la revoca del decreto non potè più risorgere per mancanza di mezzi e di individui.

Il convento è esteriormente abbastanza conservato; è un fabbricato grande, massiccio, tristamente regolare; innanzi si stende un giardino diviso in terrapieni, sì che ti ricorda i bei cimiteri della nostra Liguria. Visto così di fuori, lo si direbbe un gran cascinale, mai un convento; di convento non ha che la regolarità sistematica, sia nel disegno, sia nelle finestre, sia nelle porte. All'interno poi non si ha più nulla che rammenti l'uso per cui era stato edificato: rimangono le celle dei frati, ma diroccate, rustiche, consumate dal tempo e dall'umidità. Accade sovente al visitatore mal pratico di trovarsi d'un tratto al piano inferiore senza discendere le scale. L'impressione che si riceve dalla visita è piuttosto triste. Sono entrato in alcune delle celle, ed ho detto ad esse: Dimmi, trovò tra queste mura la pace il povero frate? Lacrime o bestemmie si mescevano alle sue preghiere? Morì nel bacio del Signore e della speranza, o morì con rammarico maledicendo e ricordando? Naturalmente le mura non mi risposero nulla, nè documento vi rimaneva da cui potessi dedurre la risposta. Ma risposi io stesso. Il frate trovò la pace in questo chiostro, se pace aveva portato. Se il suo passato era vuoto di bene o di male, se nella sua vita non aveva libato mai la dolcezza di un fiore e lo

condusse al chiostro amore di Dio, e non odio degli uomini e del mondo, avrà certo trovato pace e conforto. Ma chi si è confinato nel chiostro perchè il disinganno aveva rotte le fibre dell'anima sua, perchè forse la donna che gli aveva giurato fede lo tradì, perchè i suoi sogni di gloria non s'erano compiuti, avrà trovato la pace? No, no; nel silenzio del chiostro si ingigantiscono i mali: il ricordo del passato soffoca ogni gioia dell'anima, il rammarico amareggia tutta la vita. Chi sa, forse alcuno avrà deciso di separarsi dal mondo perchè in un momento di delirio ha giurato di non più rivedere la bella sdegnosa e, uomo, avrà voluto serbare fede al suo giuramento. Ma lo perseguiterà sempre il dubbio, l'indifferenza della sua donna sarà trasformata dalla mente amante e dalla lontananza in celato amore, maledirà il suo

Graglia - Stabilimento idroterapico.

cuore che non seppe guidarlo, maledirà alla sua passione che l'ha fatto bestemmiare. Nei suoi sogni apparirà sempre l'immagine della pudica vergine che gli ha tolto il cuore; l'odore del muschio della montagna lo farà trasalire ricordandogli altri profumi più inebbrianti. Indarno trova la pace del chiostro chi ha l'anima agitata da un avventuroso passato. Fu sprezzato? Ei vuole la vendetta e non il chiostro; ma non una vendetta che si prepara nell'oscuro e nell'oscuro colpisce, ma una franca, una leale, una umana vendetta. Lavorare, sudare, faticare nella via della virtù e della gloria e gettare in faccia a chi ha sprezzato i nostri affetti, a chi ha maledetto coll'indifferenza all'anima nostra, il frutto del diuturno lavoro e, ritti, severi, dal piedestallo in cui la gloria pone i virtuosi fortunati, ricordare l'ingiuria e perdonare. È dolce la pace che viene dalla vittoria o dalla speranza di una vittoria, non mai la pace del vinto. È migliore cosa affidarci al torrente impetuoso che ci travolge

e che infrange il nostro corpo su una roccia, che piegare il capo e tacere. Chissà, forse un giorno, quando sarà meno forte la corrente, si potrà sollevare il capo dal turbinio e gettare uno sguardo dominatore sull' acque che rumoreggiano attorno: sarà uno sguardo di un minuto, e poi di nuovo travolti. Ma chi non darebbe la vita per un minuto di potenza e di vittoria?

E le celle della trappa di Sordevolo avranno anch'esse uditi i pianti, le ore, le bestemmie, anche fra esse al povero frate sarà apparsa fra una prece ed una lagrima l'immagine della donzella amata, quando serena è la vita, quando si ha un nerbo nel braccio e nel cuore una speranza. Il mormorare cupo dell'Elvo, gli avrà forse rammentato altri fiumi ed altre rive profumate, altre acque che forse un dì bagnarono i suoi piedi e quelli di una dama gentile. Ma ora tutto è silenzio. Solo nell'estate è turbato dal canto della procace e fiera villanella che vi porta il fieno e la legna; ma non è rimpianto il suo canto, ma sereno come quello di chi ha una coscienza onesta ed un'anima pura.

ALFREDO FRASSATI.

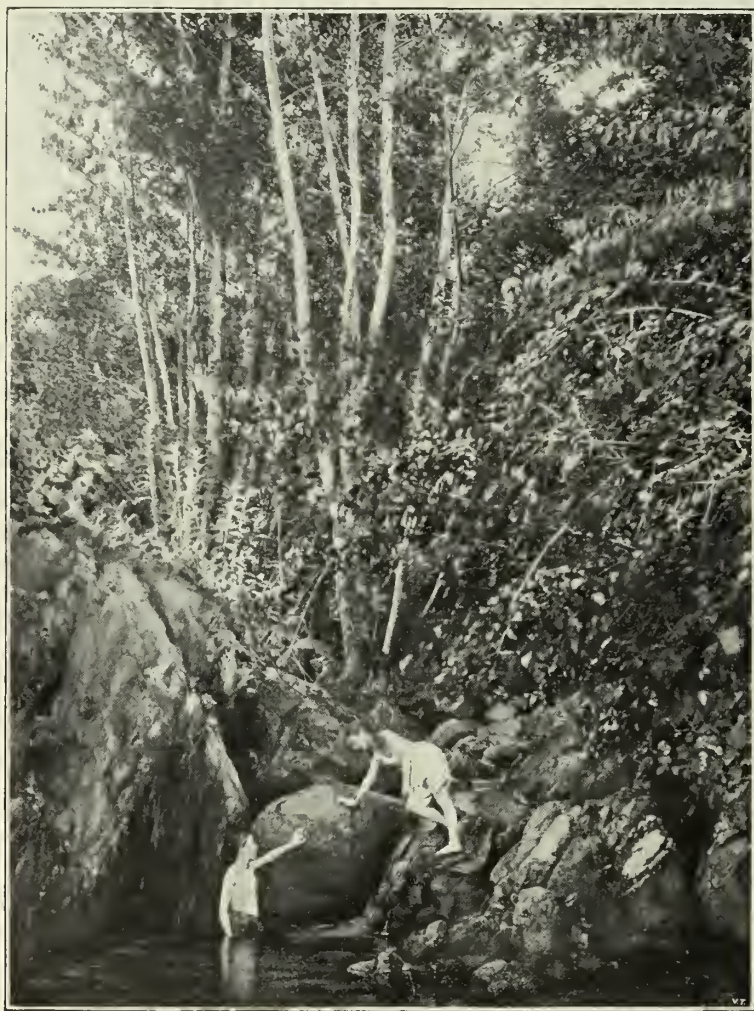
Valle Sessera.
Sulla strada del Cavallero.

Non vi è occorso mai di tener fissi gli occhi a lungo nello specchio di un ruscello?

In quella intensa contemplazione dei colori cangianti e fuggevoli, delle forme viventi nel moto delle acque, la nostra mente si chiude al mondo esteriore; i sensi si addormentano; la fantasia crea immagini illusorie, percepisce suoni non mai intesi prima, trasforma quelli naturali, loro presta un significato arcano, evoca forme reali nelle parvenze più insignificanti. Allora nel mormorìo del ruscello odonsi grida e pianti e voci stridenti, oppure brontolii sommessi, canzoni tranquille, nenie monotone: la dolce melopea delle acque correnti. Così accadde più volte a chi, raccogliendo questi ricordi sul monte e nel piano, riposava volontieri nell'ombrìa più fresca in riva al torrente. Sullo specchio dell'acqua tranquilla le libellule svolazzanti, rincorrentisi, baciantisi, prendevano sembianze di persone; la foglia caduta, portata via dal filo dell'acqua tra i sassi, ricordava un compagno scomparso fra gli scogli nel corso della vita; il fruscìo del torrentello prendeva il tono di una voce cara: riusciva noto e intelligibile linguaggio.

— Perchè non ricorderete anche noi rivoletti, ascosi? — Così chiedeva un giorno la cascatella, dove il torrente Ara ha scavato un bacino seducente, foggiando un bagno delizioso, sotto frondosi alni. Similmente il torrentuccio Prelle ripeteva la domanda, mentre una libellula scendeva nella discreta conca.

Uno dopo l'altro il rio, il ruscello, il torrente, il fiume, chiesero la loro presentazione al pubblico, qualcuno vantando la bellezza del sito, la freschezza delle acque, tutti la loro energia motrice, sussidiaria dell'industria biellese, fattrice di benessere nel circondario.

L' Ingagna vanta la musica del maglio a Netro e Mongrando, le fucine pittoriche da lei messe in moto, l'antico suo ponte del Graglione, dove essa si compiace al sole rispecchiando un paesaggio incantevole di monte brullo e di collina superbamente vestita attorno al Santuario di Graglia. L'Olobbia raccoglie silenziosa le lattiginose spume della fontana solforosa Cacastracci sotto

Il torrentuccio Ara.

Zubiena. La Vionna canta sommessa la ninna nanna al molino che sonnecchia sotto Donato; l'Oremo parla dei giardini deliziosi di Pollone, delle superbe conifere sulla Burcina; l'Oropa recita la preghiera alla sua nera Madonna frangendosi spumosa sui sassi del sacro vallone, si dibatte smaniosa fremendo più in basso, dove è costretta nel baratro buio per sprigionare la meravigliosa scintilla elettrica, che illumina e dà vita al lanificio Piacenza.

Non è possibile ripetere le dolci note dei ruscelli or queti, or agitati

e torbidi che scendono al Cervo e raccontano di deliziose ville, di alpi soleggiate, di pascoli popolosi, del Santuario votivo a San Giovanni, dei faggeti ombrosi a Montasinaro e anche di desolati scoscendimenti del monte sopra Campiglia.

La Guargnasca risveglia l'eco delle convalli vitifere accoppiando alla sua canzone il frastuono del molino dalle grandi ruote. La Chiobbia rumoreggia cupamente sotto l'altissimo ponte di Ronco, e l'ascoso Riale di Piatto invita a sostare per due chiacchiere. Mentre la ragazza vi guarda e la donna lava i panni e il fogliame palpita nel riflesso movente dell'acqua che corre, il ricordo dell'immagine resta fissato.

Così e dieci e cento altre visioni pittoriche, quadri seducenti e scene graziose si presentano all'occhio di chi percorre le ombrose rive dei nostri

Lo Riale di Piatto.

torrenti dispensatori di energia motrice. Quì è la cascatella, più su la stretta rocciosa, in cui si dibatte il rio bianco di spuma, più oltre la pedanca, il ponticello rusticamente architettato, il gorgo ombroso, il padule aperto, nel quale diguazzano anitre e bambini, e la contadina sbatte i panni sollevando miriadi di scintille d'oro, sprazzi di iride sfolgorante, sotto cui vive il paesaggio rispecchiato dall'acqua smossa. Ma è impossibile soffermarsi ancora presso i corsi minori.

> " Il tortuoso fiume benefico.
> Gran padre Cervo sonante e limpido „

superbo, altero scroscia al *Pianlìn* di Piedicavallo altamente reclamando la sua superiorità, la sua origine alpestre dal leggendario Lago della Vecchia. Con giusto orgoglio esso ricorda la sua potenza erosiva al ponte della Balma e vanta la sua forza motrice a Miagliano, a Biella.

Il Cervo, al piano sotto Valdengo.

L' onda s' avanza; ville amenissime,
bagni, santuari per l' erta pendono:
Tollegno, da un poggio, il vetusto
campanile folgorato estolle.

Fuman fornaci: soffiano mantici;
l' aria compressa fuggendo sibila;
e un rombo di rote e un stridore
di telai, d' argute seghe, ascolto.

A tanta vita coi mille rivoli
dà impulso e moto quest' onda provvida;
e l' uom si nobilita e un pane
onorato han cento bocche e cento. [1]

Dopo l' immane lavoro industriale esso mollemente s' adagia nel piano sotto i colli vitiferi di Vigliano e Valdengo, alla Bocca del Lupo sotto Candelo, e offre tra Cossato e Castellengo un guado facile presso boscosi pascoli.

Così l' Elvo che scende saltellando dalle balze dei monti Mars e Mucrone, dai larghi dossi della Colma di Mombarone e passa allegramente sotto Bagneri, adulto procede con grazia tranquilla a Occhieppo per prepararsi al lavoro fecondo nel vicino grandioso opificio, fraternamente accoppiato all' energia derivata dai forni che fumano in alto e spiegano al vento la bandiera

(1) Virgilio Barbieri *Impressioni Biellesi*. Ricordo del Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano a Biella, 1882.

Coggiola, da Sud.

dell'operosità industriale. Ampio letto e placida vita egli chiede giustamente dopo le angustie del cammino sotto Sordevolo, soggiogato dall'ardito e fatal ponte.

Chiuso fra pendici ripide e boscose lo Strona si nasconde per lavorare indefessamente, tormentato ad ogni passo da una ruota, da una diga, da un opificio piantato sul suo corso. Il vicino Ponzone accoglie appena un filo d'acqua dalle nude colline porfiriche tra Mosso e Sostegno; eppure anch'esso canta la gioconda canzone del lavoro presso più d'un opificio industriale,

dove il suolo ingrato non darebbe neanche uno scarso pane all'agricoltore. La Sessera separata per alta e lunga giogaia dai confratelli corsi d'acqua più a occidente nel circondario, parla altezzosa e minaccia quasi di staccarsi dalla società Biellese, tanto si sente forte della sua potenza e ricchezza. Se più non macina il minerale di cobalto e nichelio presso alla sua culla la Cima Bo, essa vanta il più grazioso e compatto aggruppamento di attivissimi opifici sulle sue sponde a Coggiola.

Dopo l'umile e supplichevole richiesta dei minori corsi d'acqua e la magniloquenza trionfale dei maggiori, le piccole fonti d'onde quelli scaturiscono alzano la loro voce che l'alpinista raccoglie amorevolmente presso le riserve alpestri di numerosi stagni, di graziosi laghetti sugli alti dossi, nelle profonde insenature del monte, di enormi valanghe di neve accumulate e addensate in fondo ai burroni meglio volti a tramontana.

Il torrentuccio Prelle.

Taluni di questi nevai vengono usufruiti nella tarda estate. In Valdèscola, sotto la Cima Bo presso Montasinaro, all'alpe della Pera sopra il Santuario di San Giovanni, e altrove la montanina prende carico di neve nell'ampia gerla, salutando la precoce alba di Luglio e Agosto col suo lungo grido modulato in scala discendente. Più di tutti è conosciuta la valanga annuale che scende costante dalle balze del Mucrone sulla sponda settentrionale del lago, famoso pel quadro del Delleani.

Le stille silenziose, che sgocciolano da queste tarde nevi, penetrano fra roccia e roccia, per ricomparire dopo un tenebroso viaggio nelle fresche e salutari acque sorgive, che fanno dire a Biella:

Te d'erbe, d'acque e d'aure
Ricca, vital pendice.

NEGATIVO E. GALLO. STAB. M. BASSANI - MILANO

SUI MONTI DI OROPA — VALICO M. ROSSO

Nei *burnèi* [1] di cui sono ricchi i più modesti abituri nel circondario, ogni villaggio e gli ospizi visitatissimi, tali acque ridicono la loro potenza salutare, la loro forza motrice. Chi ha visto le migliaia di pellegrini dissetarsi voluttuosamente al *Burnèl* di Oropa, a quelle fresche e pure sorgenti e ha notato le centinaia di malati che annualmente rinfrancano la loro salute nei freddi lavacri Biellesi e ripensa la ricchezza ospitaliera e industriale del Circondario, comprende certamente che non è vano il canto delle nostre acque.

Nel cuor dell'inverno, a chi non rifugge da una passeggiata alpestre, è dato sentire la voce anche più intima di quelle acque, riconoscerne l'origine prima. Le delicate sfumature, le morbide pieghe del candido manto nevoso, la rifrazione della luce nelle innumeri gemme cristalline offrono allora uno spettacolo meraviglioso il cui godimento è reso più intenso dal pensiero ai benefici frutti che le abbondanti nevicate rinnovellano ogni anno, alle abitudini di lavoro che esse mantengono costanti in questa terra

.... " d'operosi spiriti
madre feconda e altrice „

D. Vallino.

Salussola - *Burnèl* sulla piazza.

(1) *Burnèl,* fontanile; da Brunnen, ted.?

POLLONE.

A Lorenzo Delleani.

Tutto io scorgo: la pace dei tuoi monti
Nelle ridenti tele luminose;
Dolci meriggi e placidi tramonti,
Barbagli d' oro e nuvole di rose....

Veggo i devoti dalle curve fronti
Che salgono le strade faticose,
Sento il mister degli ultimi orizzonti
E il sussurro infinito delle cose.

Ma più che tutto, l' alta visione
M' assal del vago paesel romito
Adagiantesi ai. piedi del Mucrone,

In faccia al verde oceano infinito
Che s' allarga dai monti alla vallata..
Sento il sorriso della tua borgata.

G. Deabate.

POLLONE

Da Biella la strada sale, larga, dolce, fra i declivi tutti verdi. È un verde eguale, limpido, dove lo sguardo si riposa: il verde dei grossi pascoli svizzeri, che richiama sempre alla mente il tintinnìo delle mandre, scendenti dalle alpi, nel tramonto.

Il vecchio omnibus sale adagio. Il pomeriggio fu molto caldo. Appena a quest' ora inoltrata del giorno, mentre le ombre si fanno più lunghe, e il sole diventa di oro roseo, l'aria si è fatta più fresca. Salendo però ci viene incontro l'alito profumato degli alti colli, insieme a un vago suono di campane, e ci porta un senso di pace giocondo, un ristoro vivido dopo le fatiche e l'arsura della giornata. Lontani ancora splendono il Mucrone e il Tovo nel sole; la loro nitida linea va sfumando in un tenue pulviscolo viola; lungo i fianchi delle montagne le ombre si vanno posando enormi e avvolgono e invadono la vallata.

Oropa, lassù, canta le sue ultime litanie alla sua nera Madonna; Biella, nel fondo, mette il fumo dei suoi alti comignoli nel roseo azzurro del cielo; si drizzano, sottili e svelti, incoronati dal bianco e leggero pennacchio: non giunge fin quassù il rumore delle afose industrie; ma s'indovinano intorno a quei camini le macchine possenti, i telai enormi, le smisurate caldaie; si indovinano le schiere dei pigmei affaccendati intorno ai lucidi mostri dalle braccia di acciaio; le tele e i panni uscenti, infiniti, di sotto le ruote giranti, accumularsi pezza a pezza, a montagne, nei magazzini e nei fondachi, e di là rovesciarsi sui mercati del mondo.

Ed ecco che, ad un tratto, tutto questo onesto popolo di lavoratori, con le sue tenaci virtù mi si fa dinanzi. E penso con ammirazione a questi biellesi

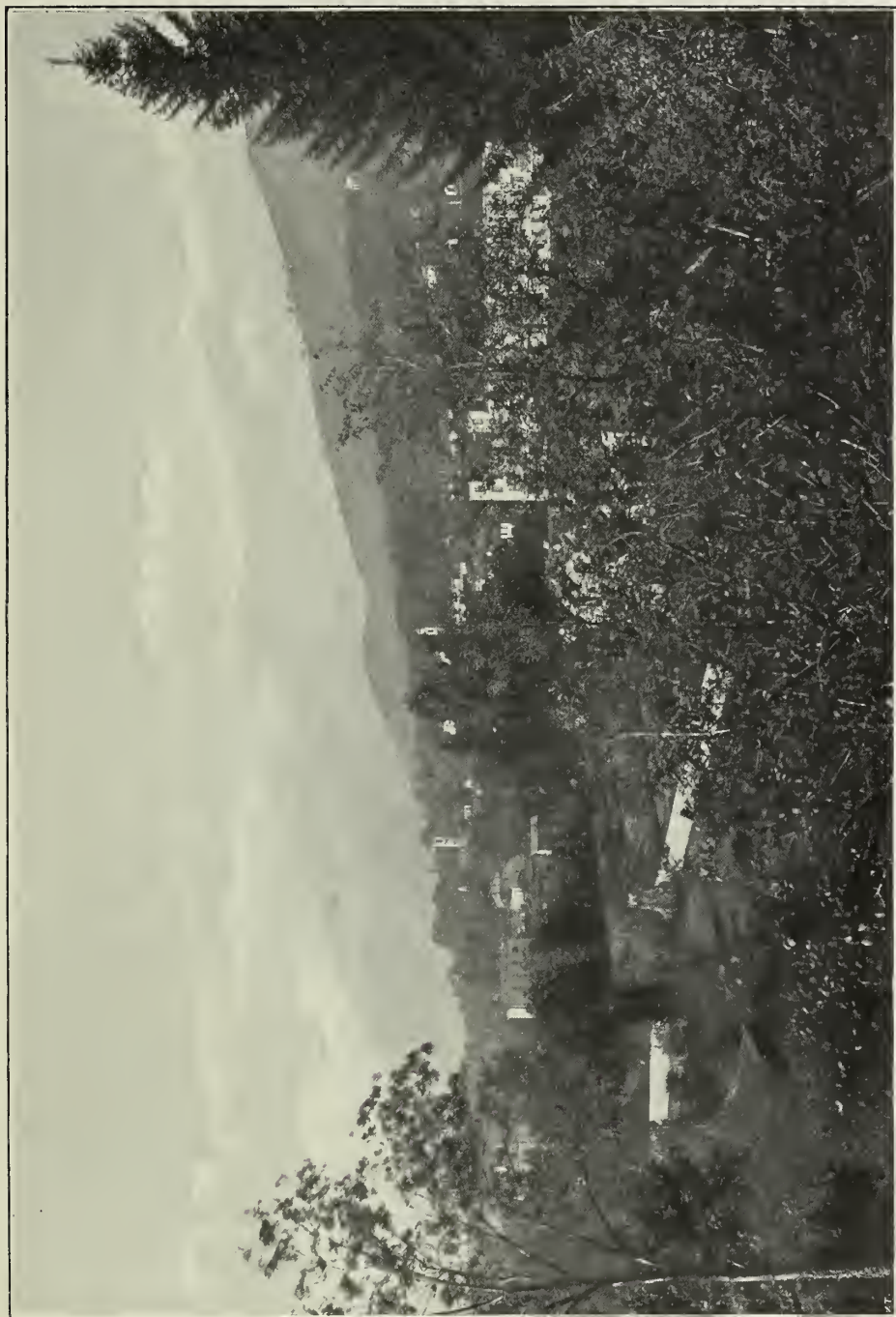
ostinati e aspri, che si attaccano furiosamente alla terra, la lavorano e la inaffiano col sudore della loro fronte, la secondano, la rompono zolla a zolla colle vanghe e con le mani, e la costringono a dar loro tutto quello che ha. Erbe grasse e grano, vino e fiori; e quando la trovano più ostinata di loro, pietrosa e dura, si buttano nelle fabbriche, accendono i fuochi sotto le mostruose caldaie, tuffano le braccia nelle tinozze delle tinture, si arrostiscono i visi presso le fornaci ardenti, si appendono ai meravigliosi telai.... E quando non si può nemmeno questo, eccoli dare un breve addio alla terra ingrata, alle officine morte e buttarsi pel mondo, arditi, circospetti, instancabili, a dare la caccia alla fortuna. E questa volubile dea si lascia acciuffare quasi sempre dalla mano di un biellese! Egli sa costringerla e piegarla sotto la sua volontà.

Pollone - Chiesuola antica.

Ecco che scendono a frotte, gli operai e le donne, uscenti, certo, da una grande fabbrica. Vengono via cantando, frettolosi, riempiono la cheta strada di rumore e di polvere. Quanti sono! Certo escono dalla fabbrica Piacenza, (1) la più grande di Pollone, che dà il pane a centinaia di famiglie; si disperdono per i campi e le strade, senza attardarsi, da gente che conosce il valore del tempo.

È scorsa quasi un'ora da che sono partita da Biella, ma l'omnibus va adagio; è pieno, e i cavalli sono stanchi. Ancora uno svolto: Ecco Pollone.

Si presenta con le due ville Piacenza, una a destra, l'altra a sinistra della strada. Dai cancelli appaiono le grandi aiuole di fiori, il frondeggiare degli alti alberi, e il nereggiare della ghiaia nei viali. Non ho veduto in nessun altro luogo adoperata così comunemente questa ghiaia nera, che dà alle ville un aspetto severo e grazioso ad un tempo. Come non ho veduto in nessuno dei nostri paeselli di montagna e di collina la straordinaria meticolosa pulizia di Pollone. Le strade s'incrociano, salgono, scendono, tutte nitide, immacolate, le case non lasciano travedere un cencio alle finestre, non una festuca sulle soglie; le ville sembrano tutte messe a festa; stan lucide e silenziose nel sole, circondate dalle aiuole perfette, dai viali puliti di ghiaia nera, dove non un sassolino è fuori di posto. Questi pollonesi mi sembrano gli olandesi del Piemonte, che è pure una delle regioni più pulite d'Italia. E la

(1) La famiglia Piacenza da due secoli è dedita all'arte della lana, ciò che non le impedì di dare al paese egregi personaggi alla magistratura del Piemonte.

Pollone, dalla Burcina.

qualità, e insieme forse il difetto di Pollone, è di essere troppo signorile, troppo bello, troppo lindo; pare uno di quei paeselli cromolitografati sotto una lucida vernice, che si vedono sui biglietti d'augurio a Natale.

Tutte quelle ville sono belle, tenute con gran cura; alcune sono veramente grandiose: le ville Piacenza, estese, aristocratiche, come castelli principeschi; la villa Sacerdote, piena di fiori; la villa Ametis, incoronata di rose; tutte belle, amplissime, piene di ombrìe, di viali lunghi, di cascate, di vasche.

Io vado verso di una, che non è già tanto grandiosa, ma gentile, cara, al fondo di quel noto sentiero di busso, dove tiro il campanello a una porticina verde. Quando questa si apre, alcune faccie giovanili e fresche mi vengono incontro ridenti: alcune manine mi cingono, mi traggono su, verso il giardino. Non è grande il giardino, ma così fresco e grazioso! E ha così un buon sapore il ribes, nella siepe che lo cinge! Entro nella casa bella, spaziosa, tenuta con una eleganza che fa fede del buon gusto delle sue abitatrici, e salgo fin su, al primo piano, dove è il santuario. Là Lorenzo Delleani dipinge, nello studio circondato di luce, con gli occhi rinfrescati dal verde ampio del prato, che abbraccia, dietro, la sua casa. Quante ore ho passato là, in compagnia delle sue graziose nipoti, davanti ai paesaggi meravigliosi che l'artista, con magico tocco di pennello, crea rapidamente. Quante vedute di cieli e di marine! Quante distese di verde, quanto sfumarsi di nebbie; che alternarsi di mattine e di tramonti!

Quest'anno tre nuove creazioni sono uscite dalla sua mano maestra; là in quel nitido studio chiaro, davanti alla campagna che egli adora: Le bianche figure della processione, avvolte nei veli misteriosi; la scena contadinesca sull'alta montagna, dove sale la nebbia; il ritratto di una cara allieva. Li rivedremo finiti, perfetti, io credo, quest'anno, alla nostra esposizione (1).

Ricordo che un anno Delleani si era creato un altro studio, in alto, in alto, nella chiesuola di S. Bernardo. Allora egli vi passava molte ore della giornata, dipingendo una sua immensa tela. Noialtre lo raggiungevamo lassù; la via per salirvi era tanto bella! Un po' ripida, è vero, ma che importava! Si saliva tra il profumo dei fiori silvestri, ammirando alto il bellissimo cielo, e giù in fondo la convalle ubertosa, tutta sparsa di borghi e di città. E quando si arrivava lassù, oh, come era delizioso e dolce quel soggiorno, come volavano le ore! Quando eravamo stanche di seguire l'artista nell'opera sua, sedevamo all'aperto, sull'ampio spiazzale davanti alla chiesetta. Tutto il paese si stendeva ai nostri piedi: la Pollone alta, arrampicata nell'altura e la Pollone bassa umilmente accovacciata al fondo delle strade; in giro all'orizzonte i due santuari di Graglia e d'Oropa apparivano bianchi nel sole; e tutto intorno era così fresco, così odoroso e puro!

Un'altra passeggiata amena ch'io ricordo con piacere, è quella verso Sordevolo. Si passa sull'orlo della vallata, di fianco alla montagna. Tutto è verde, verde, verde; par di camminare in un paese di sogno.

E la Via Sacra, la salita verso il Santo Monte? Su su per le coste della montagna si sale, si sale per circa due ore. Brigate di pellegrini salgono e scendono; le piccole baracche lungo il cammino offrono le merci sacre. L'Elvo scroscia, scendendo, fra le sue rive sassose; lontano nel cielo si accen-

---

(1) Infatti i quadri di Delleani sono esposti, e due, i più belli, sono già stati acquistati da S. M. il Re.

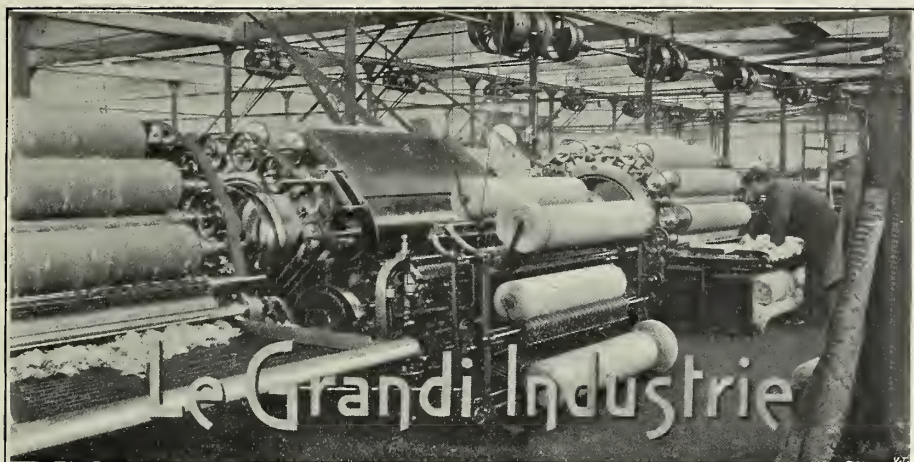
dono tutte le cime e i Santuari. Graditi ricordi del mio soggiorno estivo, dell'ospitalità biellese, che io trovai sempre così larga e generosa! Quanti cuori stanchi hanno trovato un po' di oblìo e di riposo in mezzo all'infinito e mite verde di quelle alture! E quanti ingegni vengono a ritemprarsi nelle tue vive forze, o terra biellese! La casa ospitale che accoglie me, vide già qui Giuseppe Giacosa, Giovanni Camerana e Vittorio Bersezio! Vide Leonardo Bistolfi e i pittori e gli scultori migliori del nostro Piemonte. Edmondo De Amicis ama nella non lontana Quittengo raccogliere l'anima e le memorie. E nella gioconda bianca Graglia un dolce nostro poeta, Augusto Ferrero, trovò forse le sue più fresche e delicate melodie. E tu piccola linda Pollone, tu bella e signorile amica, che mi accogli ogni anno ch'io sono stanca e malata, ecco che io sono ritornata a te anche questa volta.

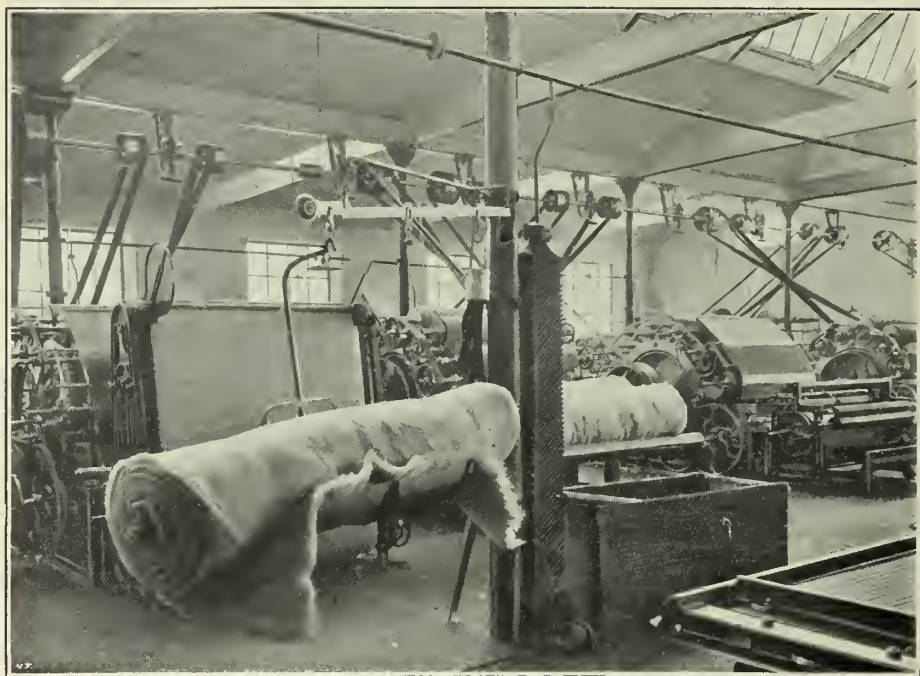
Il tuo cielo si è fatto tutto di viola, ormai; le voci della notte sorgono nei tuoi campi; la luce elettrica si accende nella tua piccola piazza della Posta, dove la mattina i villeggianti si raccolgono, a leggere la loro corrispondenza e a chiacchierare.

E notte. Già il Santuario di Oropa si è addormentato sulla sua ultima litania.

Luigi di S. Giusto.

Pollone - il *Gesù*.

Monte Rosa dalla Cima Bo.

Nel dì 5 aprile del 1348 il *Consiglio di Credenza*, che allora era la più alta Autorità della Repubblica Biellese, approvava gli *Statuti dei drappieri* e *lanajoli* della Città. Questi Statuti sono un vero giojello storico. Se è bello ammirare lo spirito liberale e la saggezza, con cui ne sono dettati i varii ordinamenti, è poi consolante il vedere come da essi risulti che il legame fra il Comune ed i suoi industriali fosse allora intimo e cordiale. Tali Statuti sono riportati per intero nell' opera del compianto Senatore Alessandro Rossi *l' Arte della lana in Italia ed all' Estero*. Nel 1581 entrarono pure in vigore gli *Statuti dei drappieri di Mosso*, coi quali si prescrivevano regole perchè l' esercizio dell' industria della lana venisse fatto in modo leale e perfetto, come si dice fra *boni christiani*. Le prescrizioni di questi Statuti sono tecnicamente inappuntabili ed ancora oggidì hanno pieno ed intero il loro valore. Essi sono riportati nell' opera del Masserano *Storia di Biella ed i Dalpozzo*. Questi fatti ci indicano chiaramente come, fin dai tempi remoti, l'esercizio dell' arte della lana, smesso il regime casalingo e famigliare, avesse da noi già preso l' andare di una vera industria nel senso moderno della parola. Infatti per trovare traccia di Statuti simili noi dobbiamo ricorrere alla storia di Firenze, di Milano e di altre Città italiane di grande importanza storica ed industriale.

In Piemonte il primo grande lanifizio, ordinato in forma di fabbrica regolare, di cui si serbi notizia, è quello di Ormea fondato verso la metà del diciasettesimo secolo. Altri lanifizi vennero in seguito impiantati allo stesso modo in Mondovì, Savigliano e Pinerolo; quest'ultimo, fondato nel 1675, era ancora fiorente or sono pochi anni sotto la ditta Arduino e Brun fratelli. I lanifizi del Biellese sono relativamente più recenti, poichè il loro impianto ed ordinamento attuale non incominciò che nel primo quarto di questo secolo. In tale periodo di tempo si iniziarono i lanifizi Ambrosetti, Sella, Piacenza, Vercellone, Ubertalli, Bozzalla, Borgnana Picco, etc., tutti appartenenti a famiglie,

Cardatura della lana.

che da moltissimo tempo coltivavano l'arte della lana, esercitandola nelle case stesse di abitazione. I Piacenza fornirono stoffe ad Emanuele Filiberto e le stoffe degli Ambrosetti erano già nel secolo scorso conosciutissime sui mercati del Piemonte sotto il nome di *Ambrosette*. Giova però notare che mentre i lanifizi del Biellese continuarono la marcia progressiva, quelli del resto del Piemonte, dopo un periodo più o meno lungo di floridezza, andarono tutti deperendo.

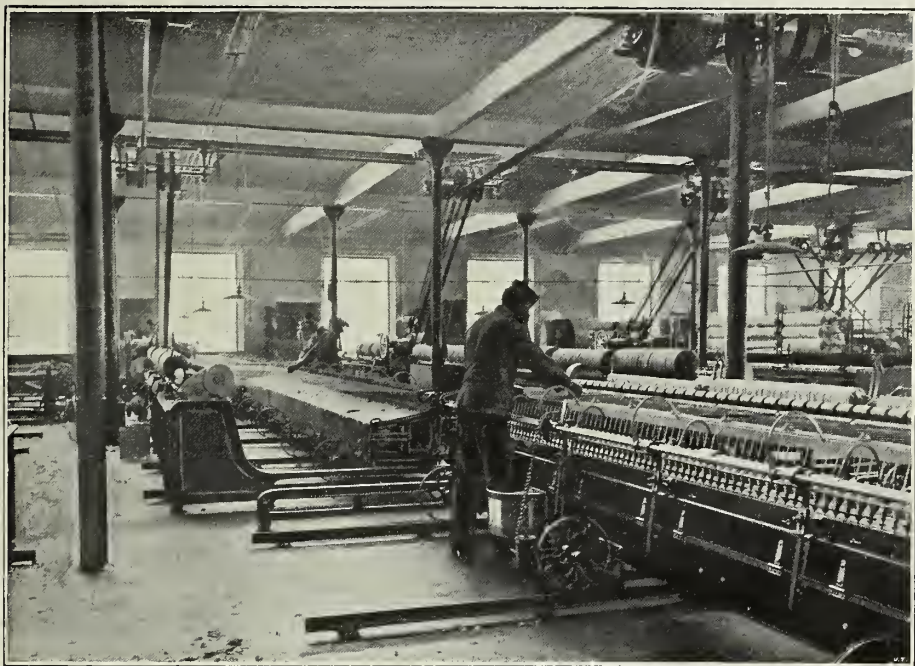
Il filarello.

Nel 1814 i nostri lanifizi avevano già acquistato molta importanza, sicchè il Governo del Re, non sì tosto fu restaurato dopo la caduta dell'Impero Napoleonico, onde stimolarne sempre più lo sviluppo, gravò di un dazio molto forte (L. 5 al Kg.) l'introduzione dei panni stranieri nei Regi Stati. Ciò equivaleva ad una assoluta proibizione per i panni ordinari e grossolani.

Questa misura d'altronde era necessaria per poter salvare la nostra industria, che allora muoveva i primi passi sulla via della sua completa trasformazione. Delle sollecitudini del Governo i nostri fabbricanti non si mostrarono indegni. Era allora urgente abbandonare la filatura a mano per iniziare

quella meccanica. Essi si misero alacremente all'opera sicchè, mentre i più antichi lanifizi di Mondovì vennero a morire, i nostri gettarono le basi della loro grandezza futura.

La carda a mano dovette allora essere surrogata dalle carde meccaniche ed il *filarello* dovette cedere il posto al mulejenny, che a sua volta fu poi sostituito dal selfacting.

La costruzione di queste macchine, già viva in Inghilterra, dove però era con molta gelosia tenuta segreta, fu iniziata sul Continente a Scraing in Belgio dallo Scozzese John Cockerill in principio di questo secolo. Così fu

Filatura della lana.

reso a noi più facile il conoscerle ed il provvedersene. I nostri lanajoli volsero su esse la loro attenzione e mentre da una parte, approfittando dei dazi protettori sulle stoffe, incominciarono la fabbricazione dei panni mezzofini e fini, che fino allora non avevano potuto tentare, dall'altra pensarono ad organizzare la loro industria in appositi lanifizi, fornendola de' più perfezionati meccanismi, che in quel tempo si conoscessero.

Si fu allora che si elevarono i fabbricati a diversi piani, dei quali molti, rimasti quasi immutati, sono ancora oggidì destinati all'industria.

In questo turno di tempo primeggiò fra i lanajoli il *Pietro Sella* della ditta Fratelli Sella di Croce-Mosso, il quale con intelligente ed indomabile energia seppe in modo esemplare vincere le difficoltà, che alla sua intrapresa si opponevano. E queste difficoltà, malgrado i dazi protettori, erano enormi. Da noi allora lo studio della meccanica industriale e l'educazione degli operai

Telaio a mano.

a valersi delle macchine era ancora da incominciarsi. Le Autorità governative, imbevute di pregiudizi e di errori economici, vedevano in ogni macchina qualche cosa di abbominevole ed in ogni patrocinatore di novità industriali un pericoloso rivoluzionario. Le strade nei nostri paesi mancavano affatto e quindi ogni cosa doveva essere trasportata a soma. Contuttociò, dato l'aìre, nacque allora fra i nostri lanajoli una nobile gara per rendere sempre più robuste le nascenti industrie. Il progresso fu rapido e continuo. Si incominciò a trarre notevole partito delle numerose cadute d'acqua nelle nostre vallate, valendosi perciò di ruote idrauliche in ferro e ghisa, che, costruite in Inghilterra od in Alsazia, venivano qui installate in modo da potere servire anche oggidì come modelli. Sorsero numerosi nuovi fabbricati e da tutti i lanajoli la ricerca del meglio si fece con tanto amore che ormai riescirebbe difficile notare fra loro qualche distinzione.

Nell' opera furono mirabilmente secondati dalla popolazione dei nostri paesi, che presto si rese padrona dei nuovi procedimenti, e si adattò in modo inappuntabile a tutte le esigenze e modificazioni, che questi nuovi procedimenti richiedevano nel regime delle loro famiglie e nelle abitudini della loro vita. Esse mostrarono così di possedere in modo invidiabile una completa preparazione per la vita industriale moderna, arra questa sicura di nuovi progressi nell' avvenire.

Nel 1828 si tenne in Torino la prima Esposizione industriale nazionale, ed in essa i Fratelli Sella ottennero una medaglia d'oro per *essere stati i primi ad introdurre nella loro fabbrica di Croce - Mosso* (Biella) *il compiuto corredo delle macchine necessarie alla fabbricazione di panni fini*, — così si espresse allora la Commissione aggiudicatrice dei premi.

A questa prima onorificenza concessa all' industria Biellese debbonsi aggiungere quelle ottenute nelle successive esposizioni del 1832, 1838 e 1844 sia dagli stessi fratelli Sella che dagli altri fabbricanti Biellesi, quali i fratelli Piacenza di Pollone ed i Signori Golzio, Casalegno e Gobbi, ecc. Notevole si è il fatto che della Commissione giudicatrice dell' Esposizione del 1844 faceva parte il Conte Camillo Benso di Cavour. Intanto si maturavano le nuove sorti politiche della patria nostra. Al regime protettivo, sotto l' egida del quale le nostre industrie erano nate, succedeva quello del libero scambio sotto l' alto impulso del Cavour. Il passaggio fu brusco ed abbastanza repentino. In

esso le industrie nostre, se deboli, avrebbero trovato la morte. Invece esse, dopo una breve sosta, loro necessaria per adattarsi al nuovo regime, presero uno slancio vigoroso in modo da potere degnamente corrispondere ai bisogni ed alle aspettazioni della patria risorta.

In questo frattempo numerosi Biellesi si portarono ad abitare nelle principali città industriali estere onde conoscere in tutti i loro particolari gli ultimi procedimenti dell'arte della lana, che poi introdussero in patria. In tal modo non si fece allora progresso alcuno senza che venisse qui conosciuto non solo, ma qui studiato, discusso ed esperimentato. Così si manteneva e si accresceva da noi un vivo desiderio di apprendere e si perfezionava quella cultura generale tecnica, che deve formare come l'*humus* perchè qualsiasi industria possa crescere e prosperare.

Ed appunto per consolidare ed aumentare tale cultura il Governo del Re, Ministro Marco Minghetti di Agricoltura, Industria e Commercio, instituì nel 1869 in Biella la Scuola Professionale, della quale Quintino Sella fu inspiratore e presidente fino al dì della sua morte.

Fu bello allora ammirare lo slancio, col quale i nostri principali industriali circondarono di amorose cure la nuova istituzione. La sovvennero con capitali, con copiosi doni di materiale scientifico. Altri fecero, a mio giudizio, ancora di più. Essi, benchè già avanti negli anni, trovarono il tempo di frequentare le lezioni di chimica, di tintorìa, di tessitura, ecc., che nella Scuola si impartivano, mostrando coll'esempio di apprezzare grandemente ed al loro giusto valore tali insegnamenti. In tal modo i nemici della Scuola (e chi non ha nemici?) furono ridotti all'impotenza: il pubblico ebbe fiducia nelle speranze che in essa si riponevano e la Scuola, confortata materialmente e moralmente da chi nell'industria viveva, trovò presto la via migliore per raggiungere il fine pel quale era stata creata.

Telaio meccanico Jacquard.

Intanto una nuova e grande trasformazione nell'industria della lana veniva maturandosi. Il telaio meccanico, dagli americani perfezionato e reso adatto alla produzione di qualunque tessuto di lana, venne verso l'anno 1870 sparso in Europa. Fin d'allora si capì che il telaio a mano era destinato a morire.

La lotta fra la tessitura meccanica e quella a mano

Pollone - Lanificio Piacenza.

fu lunga ed accanita. Puossi dire che da noi essa durò fino al 1890. Oggidì nei nostri opifizi i telai meccanici regnano sovrani, e molti di essi sono con macchina Jacquart, sicchè ormai non si hanno tessuti che nei nostri lanifizi non possano essere fabbricati.

Questa trasformazione richiese però anche l'ingrandimento dei varii stabilimenti per installare le nuove macchine in fabbricati ad esse più adatti degli antichi a diversi piani. I nuovi fabbricati ordinariamente furono costruiti a capannoni, cioè ad un solo piano terreno.

Inoltre il continuo incremento dell'industria e la continua trasformazione delle operazioni, da manuali in meccaniche, fece da noi sentire vivo il bisogno di aumentare in ogni opifizio la forza motrice.

Presto tutte le cadute d'acqua furono utilizzate. Di quelle, che per trovarsi in siti inospitali non avevano mai attirato l'attenzione d'alcuno, si trasse partito coll'elettricità; pure coll'elettricità si portarono nel Biellese varie centinaia di cavalli vapore, utilizzando a tale scopo una caduta della Chiusella, e mentre altri trasporti elettrici di forza sono allo studio, ogni stabilimento munissi di motori a vapore.

Tuttociò indica che il progresso nell'industria laniera è continuo. Il che apparirà più evidente dal seguente confronto. Nel 1844, secondo uno studio del prof. Carlo Ignazio Giulio, esistevano nel Biellese 11240 fusi di filatura (molini a mano), e 816 telai a mano divisi in 79 lanifizii, consumanti complessivamente 400 cavalli vapore.

Oggidì per la stessa industria si hanno nel Biellese e dintorni 3500 telai meccanici con 200000 fusi di selfacting per lana cardata e 40000 fusi per lana

Andorno - Stazione dell'opificio Poma.

pettinata, consumanti complessivamente 7500 cavalli vapore. Si vanno facendo tentativi per l'introduzione della pettinatura (tipo Bradford) con pettinatrici circolari, e si pensa di estendere la pettinatura con pettinatrici rettilinee (tipo Alsazia).

Oltre ai tessuti di lana si fabbricano nel Biellese anche tessuti di cotone e di lino. Se tali industrie non hanno da noi l'estensione di quella della lana, sono in compenso ad esse destinati stabilimenti di fama mondiale, quali sono quelli della ditta fratelli Poma fu Pietro.

Antonio Poma.

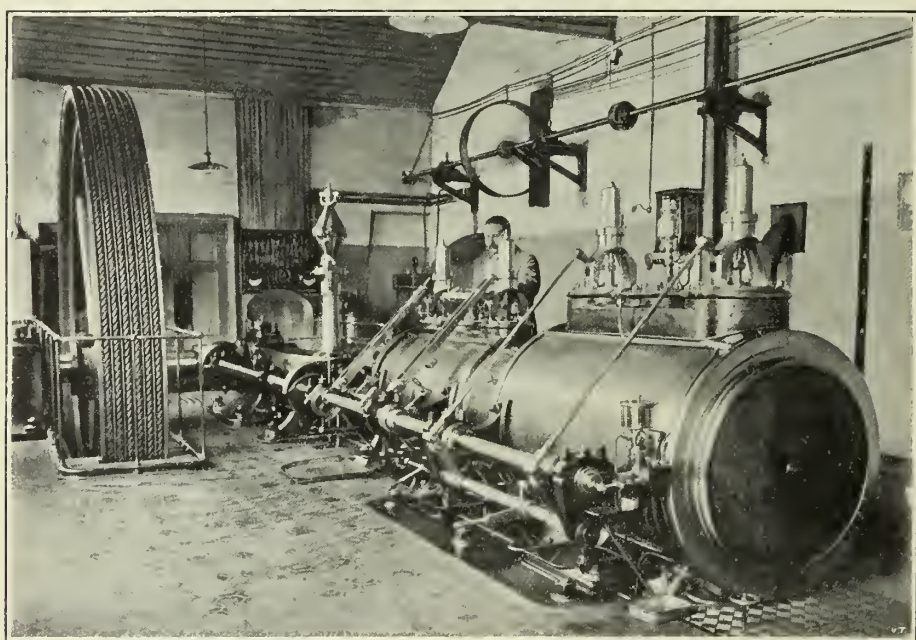
Giuseppe Poma.

Creatori di questa azienda colossale furono i fratelli Giuseppe e Antonio Poma di Zumaglia (Biella).

Il loro nome va scritto nel libro d'oro dell' industria nostra perchè non ci fu opera tendente al benessere dell'operaio e al progresso dell'arte tessile, cui essi non abbiano generosamente contribuito.

Importantissimi stabilimenti sono pure destinati alle maglierie. L'antichità di questi tessuti è remotissima e quindi le loro origini hanno del leggendario.

Omero narra che Penolope, la fedele sposa d'Ulisse, ingannasse i Proci col distruggere nella notte il tessuto eseguito da essa durante il giorno. Non riesciva mai così ad esaurire la scorta di filo, condizione convenuta per la dichiarazione del suo stato di vedovanza, e per la scelta del novello sposo. Da ciò si deduce che la famosa tela di Penelope doveva essere sicuramente un tessuto a maglia.

Si narra pure che William Lee, vedendosi trascurato dalla propria sposa, perchè troppo occupata dal lavoro manuale di maglieria, costruì nel 1589 il

Motore a vapore.

primo telaio per tessuti a maglia, onde dare ad essa così un po' di tempo per badare a lui.

Anche noi abbiamo la nostra leggenda relativamente a questa industria. Essa non è per nulla poetica come le precedenti; ed io mi asterrei volentieri dal riferirla qui, se non mi corresse l'obbligo di dire senza veli la verità sul nostro Biellese.

Si narra che un galeotto, scontata la pena, si ridusse a vivere nelle nostre montagne dove, per campare la vita, valendosi della istruzione avuta durante il soggiorno in galera, insegnò alle nostre massaie l'esecuzione a mano dei grossi farsetti a maglia da noi conosciuti sotto il nome di *tricotrè*. Bisogna convenire che i suoi insegnamenti furono bene efficaci, poichè l'uso di tali farsetti divenne presto comune in Piemonte e fu pure introdotto nell'esercito.

Si continuò a lavorare a mano senza il soccorso di telai, finchè le esigenze del mercato richiesero che pure da noi tale industria venisse organizzata in appositi stabilimenti. Si fu allora che sorsero i maglifici di Pettinengo, di Biella, di Occhieppo e di Casapinta e che le ditte Bellia, Boglietti, Gallo, Maggia, Vigna, associati, stabilirono presso la Scuola Professionale l'insegnamento della maglieria. Oggidì i nostri maglifici possono gareggiare con quelli dell'estero per la grandiosità del loro impianto, per la perfezione del macchinario di cui sono forniti.

Pastore di Pettinengo.

Dopo d'avere dato una rapida occhiata alle nostre industrie tessili, vien naturale il desiderio di paragonarne lo stato con quello delle industrie simili nelle altre regioni italiane ed all'estero. L'opinione corrente in Italia su tale proposito è piuttosto lusinghiera per noi. Sarà essa altrettanto vera? È doverosa questa domanda.

Perch' egli incontra, che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega.

Quindi, se è difficile ad un Italiano dare un giudizio esatto su tale argomento, lo deve essere tanto più per un Biellese.

Ciò premesso, osservo che le condizioni topografiche e climatologiche del Biellese, senza essere fra le più disadatte, non sono certamente delle migliori per lo sviluppo delle industrie, poichè altre regioni italiane sono per questo rispetto assai più fortunate di noi. Contuttociò i Biellesi hanno una spiccata tendenza ad espandere la loro industria non solo nelle regioni con noi confinanti, ma anche altrove e perfino nelle lontane Americhe. Inoltre se si dovesse scrivere la storia delle industrie tessili italiane durante questo secolo, molte pagine ed altamente onorevoli si dovrebbero consacrare all' opera degli industriali Biellesi fuori del Biellese, mentre poche pagine basterebbero all'opera, benchè altamente onorevole pur essa, spesa fra noi da estranei alla nostra regione.

La tessitura a maglie - Gran telaio per elastici.

Miagliano - Case operaie Poma.

In altre provincie italiane fiorirono nel passato le industrie tessili. Però spesso, alla morte dei loro fondatori, esse deperirono o caddero in mano di gente estranea alla regione. Altrove le stesse industrie van progredendo in modo splendido, ma specialmente per opera di stranieri.

La tessitura a maglie.
Gran telaio meccanico nell'opificio Boglietti eredi.

Da noi invece ciò non avvenne; poichè finora l'eredità industriale lasciataci dai nostri vecchi continuò a prosperare in mani biellesi. Ciò è consolante e ben promettente per l'avvenire e parmi poterne dedurre, *se l'affetto non mi lega l'intelletto*, che le attitudini per essere potentemente industriali sono largamente possedute dalla nostra popolazione.

Però, volgendo lo sguardo alle industrie estere, è giocoforza concludere che l'industria biellese è di esse una sorella minore. Non potremo essere un po' tranquilli del suo avvenire finchè questa disparità non sarà tolta. Le cause di ciò sono parecchie e sarebbe proprio fuor di proposito

tentare di farne quì la rassegna, poichè esse appartengono un po' a tutti i campi dell'attività umana. Un fatto però notevole sopratutti. La storia delle invenzioni riguardanti le industrie tessili, eccettuata quella della seta, si può scrivere senza trovarvi un nome italiano, a meno di risalire fino a Leonardo da Vinci.

Eppure la causa prima della eccellenza di Verviers nella filatura della lana cardata deve essere attribuita alle ricerche ed invenzioni di Celestin Martin, de' suoi allievi ed imitatori. La prosperità dell'industria della lana pettinata in Roubaix ed in Alsazia è dovuta alle invenzioni di Heilmann e suoi seguaci. Non parliamo poi dell'Inghilterra, alla quale la corona di regina delle industrie fu posta in capo da una plejade insuperata di geniali inventori.

Da noi già si fece in questo senso qualche tentativo, troppo timido ed inavvertito. Eppure finchè resteremo servili imitatori degli stranieri, finchè non tenteremo anche noi nuove vie, non potremo pensare alla nostra indipendenza industriale. Queste considerazioni però conducono in un campo molto più ampio e più generale; poichè mentre in Italia, ad esempio, le invenzioni di Pacinotti e di Ferraris passarono completamente inavvertite dal mondo finanziero ed industriale, altrove invece, magari sotto altro nome, ebbero conseguenze economiche ed industriali insuperabili. Sicchè parmi giusto, il concludere che col giorno, in cui da noi cesseranno tali anomalie, incomincierà l'era della nostra indipendenza industriale.

Ing. FEDELE CERRUTI.

Biella - Lanificio Agostinetti, Rosazza e Ferrua.

Alta Valle del Cervo - Valico Croso.

ANTONIO BOGLIETTI

Aeeanto a Pietro Sella per l'industria laniera, aeeanto a Giuseppe Poma per la tessitura del eotone, noi eolloehiamo Antonio Boglietti quale introduttore della lavorazione meeeaniea delle maglierie nel nostro Cireondario.

Nato da modestissimi genitori nel 1834 in Biella, laseiava nel '67 l'Amministrazione del Catasto Governativo quando le sue sorelle già lavoravano le ealze eoi primi telai rettilinei introdotti nel Biellese.

S'assoeiò eol eognato Guglielminotti e in breve aeerebbe quella lavorazione, invadendo sempre nuovi eampi: passando dalla ealza al tessuto in pezza, alle forme diminuite, agli elastiei; preparando ogni eapo possibile di vestiario a maglia; dedieandosi ad ogni qualità di produzione fina, media e grossa. Aeereseiuto di molto lo smereio, nel 1883 abbandonava gli antiehi loeali in Biella-Piazzo e impiantava il grandioso opifieio attuale in Biella-Piano, nell'erezione del quale non sappiamo se devesi ammirare maggiormente il eoraggio e l'iniziativa dell'uomo einquantenne, o la fidueia da lui ispirata, per eui gli appoggi affluirono all'industriale non più giovane ma pur sempre fidueioso nell'opera propria.

I grandiosi edifiei moderni in eui lavorano giornalmente quasi un migliaio di persone, donne per la maggior parte, formano una delle euriosità di Biella. Il loro esterno porge bella vista a ehi sale per la via funieolare a Biella-Piazzo. Il loro interno è noto a poehi estranei.

Il Boglietti rimase sempre insensibile alla lode e non conobbe la eompiaeenza di veder aeearezzato intimamente da altri la sua ereazione. Chi gli era stato ispiratore e maestro? Nessuno; il suo earattere ehiuso alla eonfidenza, non aeeettava idee e eonsigli altro che dal suo ingegno.

La sua earriera non è stata una corsa in braeeio alla fortuna. Tutt'altro; i suoi famigliari l'hanno visto in momenti diffieili, lottare corpo a corpo eolla cambiale e riuseir vittorioso sempre, senza rieorrere a un ripiego men ehe nobile e leale.

Questa lealtà con sè stesso lo feee giustamente severo eontro i fraudolenti debitori, non per la passione del denaro, ma per l'onore del Commereio.

L'energia del Boglietti era fisiea ed intellettuale; la mente aeuta; l'ingegno sveglio e pronto; fu tenaee nei propositi, della tenaeità tipiea biellese. Generoso, sapeva dare generosamente le eentinaia di lire per le imprese di benefieenza sociale, mentre raeeattava da terra eon riguardo metieoloso il bioeeolo di lana sperperato dall'operaia negligente.

Serio amministratore, lavoratore indefesso, diede, più che il denaro, l'opera sua agli istituti eittadini e eondannò l'aceidia dei più; sentì quel disgusto ehe invade l'uomo dagli alti ideali alla vista dello seettieismo dominante.

Morto nel '93, rimane di lui un'opera industriale fortemente organizzata, rettamente eontinuata da' suoi sueeessori, un rieordo riverente ed affettuoso in migliaia di famiglie operaie, ehe vivranno meglio in grazia dell'industria nuova da lui fatta sorgere e fiorire nel Biellese.

Maglificio Boglietti a Biella.

Scherzo

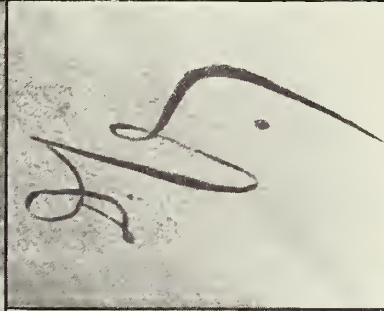
Mestieri ambulanti

Molèt - moleta!! grida a squarciagola
l'ambulante arrotin sullo stradale,
Molett - molètt!! in alto il grido vola,
quand' ei s'accosta curvo al cascinale.

E forbici e coltelli e manarola
gli porta la massaia nel grembiale:
la rota gira, un filo d'acqua cola
sulla cote e in brev'ora, bene o male,

Savate-fruste!! grida il ciavattino,
cuce e rattoppa in vista della gente,

e la merciaia, appo la chiesa assisa,
sosta dal ritornèl Liamèt e frisa!
Bottoni da camisa!!

Cerca così ciascun per la campagna
lo scarso pane e di sudòr lo bagna.

Ronco e Bricco di Zumaglia.

LE BIELLINE

Il nome suona bene. Chi non vive la vita casalinga nel basso Piemonte potrebbe esser tratto in inganno dalla denominazione così graziosa.

Da Vercelli a Genova e persino verso la Lombardia, si vendono con tal nome le stoviglie d'uso comune, stoviglie di terra rossa, di forma costante da tempo antico e poco elegante, male verniciate.... e d'un prezzo fenomenalmente basso. Con pochi centesimi avete la zuppiera o il tegame, lo scaldavivande, la brocca dell'acqua o il boccale che dureranno.... sino al primo urto o al primo fuoco alquanto intenso.

Lo stovigliaio di Ronco - alla macina.

Ma la donna popolana, la massaia economa preferisce la minor spesa alla maggior durata e così le stoviglie biellesi, le *Bielline*, argille di Ronco, Ternengo, Valdengo e Piatto, continuano a vendersi sui mercati da Torino a Milano e Genova.

Il massimo buon mercato impedisce ogni lavorazione maggiore di quella assolutamente necessaria per mettere assieme quei rozzi vasi di terra; anzi, esauriti gli strati superficiali di buona argilla compatta, devono ora servire allo scopo le argille meno pure che sarebbe necessario ricercare più profondamente nel suolo. La quistione del massimo buon mercato ha pure influito sulla qualità della vernice che vien fatta a base di piombo, riesce poco resistente agli acidi vegetali delle vivande più comuni nella nutrizione del contadino e può anche diventar in certi casi nociva alla salute.

Ma il prezzo infimo è l'ultima espressione dell'economia moderna, ed invano si volle ricondurre questa industria Biellese a più sani principî.

Le rustiche e mal costrutte fornaci divorano montagne di legna da ardere, e così mantengono la convenienza di coltivare a castagneto le pendici volte verso tramontana, delle colline nei Comuni suddetti.

Di questi boschi alcuni sono deliziosamente attraversati da sentieri, camminando pei quali par di attraversare un giardino ampio e ben tenuto.

Lo stovigliaio di Ronco - al tornio.

Ronco, centro di quest'industria, consta di un centinaio di case disposte in lunga fila a mezza costa sulla falda a mezzogiorno del Bricco di Zumaglia: la montagnola resa celebre per la prigionia di quel Pecchio, il quale, liberato dopo venti anni, non venne più riconosciuto nè dalla moglie passata in seconde nozze, nè dai figli in possesso dell'eredità.

Quivi ogni tre case volte a sud si incontra una fabbrica o un deposito di stoviglie, che, nei giorni di sole, occupano balconi, cortili, si accatastano lungo le pareti e sotto la gronda, riparate da tettucci, capannoni, assiti o anche solo dalla balconata in legno.

Forno, macina della vernice, stenditoio, tutto è all'aperto, meno il

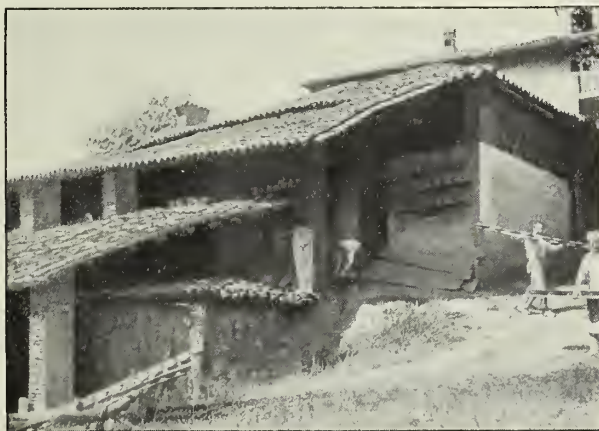
Lo stovigliaio di Ronco - Bielline al sole.

tornio a cui siedono uno o due operai in una stanzuccia umida a pian terreno, e poco illuminata, forse per più facile riparo delle stoviglie fresche dal gelo e dal vento.

Nel mezzo dell'ambiente buio, sotto una tela bagnata sta la massa di argilla, battuta, lavata da eventuali ciottoli e sabbie.

A questa massa preparata ricorre ogni tanto l'operaio al tornio per una manata necessaria alla dozzina di oggetti in lavorazione. Essa procede tanto spedita che pare un divertimento e lo è certamente pel riguardante, il quale vede nascere dalla pasta informe, in un minuto, tutt'al più due minuti, un tegame, un piatto, una pentola, allineantisi in poco tempo attorno all'operaio.

La medesima facilità e fecondità pare trasmettersi dal laboratorio rustico alla famiglia, che ne vive accanto altrettanto rusticamente.

Infatti subito un nugolo di bambini vi attornia non appena entrate in quei cortili soleggiati, e ne siete sorpresi come se fossero usciti dai larghi cocci tondi che la giovane operaia, volta e rivolta al sole per farli indurire prima della cottura.

Lo stovigliaio di Ronco - una fornace.

Se avete dei bambini con voi essi non partiranno volentieri senza una piccola brocca, un boccaluccio, almeno qualche zufolo, le forme de' quali sono già ricordate negli avanzi di Pompei e forse già allettavano quei piccoli sibariti, nostri antenati italiani.

Nel contiguo comune di Ternengo oltre alle stoviglie fabbricansi più specialmente tavole di terra per l'ammattonato e presso qualche forno cuocionsi anche ambrogette (lastroni per forno); una sola fornace produce mattoni refrattari di buona resistenza al fuoco per le caldaie a vapore e fonderie.

Quella dello Stovigliaio conta fra le *piccole industrie* biellesi, alle quali tengono dietro le *industrie minime*.

D. Vallino.

NEGATIVO E. GALLO. STAB. M. BASSANI - MILANO

OROPA, PASSEGGIATA DEI PRETI

NEL VALLONE DI OROPA.

COSSILA.

FAVARO.

OROPA.

In questi tre nomi si raccolgono i desiderî, i sogni di molta gente, la quale, nell'afosa città del piano, nel turbamento dell'anima, invoca la prossima stagione estiva, per correre al paese dai freschi lavacri, dalle aure frizzanti, dalla Madonna miracolosa; per venire al paese che offre sempre il conforto della vita anche presso al castagneto ombroso e il silenzioso faggeto sul Monte Sacro.

I seggiolai di Cossila - L' " incannatora „.

Di questi " sanatorii „ tanto necessarii, indispensabili all' umanità malata di civiltà, incontriamo il primo a Cossila, sulla via di Oropa.

Linda, elegante aperta proprio sul grande stradale, affinchè ne accettiate facilmente l'invito, questa piccola stazione

Officina all'aperto.

balneare ha avuto la sua ora di larga notorietà prima dell'80, quando il focoso Ministro Nicotera vi giungeva con sfarzo di carrozze, di staffette e carabinieri e vi portava a spasso la sua dama favorita. A codesti costumi non si era avvezzi allora nel Collegio politico dei semplici Sella e Lamarmora; la buona gente laboriosa ne faceva le meraviglie.

Interno di officina.

Il caseggiato di Cossila, villaggio posto a cavaliere fra due valloni boscosi, offre deliziose ombre e verdi praterie vellutate, alle quali sovrasta il testone pensoso del Monte Mucrone.

Cossila - Stabilimento idroterapico.

Nel fresco avvallamento, dove scorre il torrente Oropa, le tinte più cupe nel basso cedono gradatamente, su per l'opposta pendice, alle dorature del querceto soleggiato, sul sentiero di S. Eurosia, lungo il quale s'alternano

progressivamente il casolare rustico, il poggio aprico, il bosco fitto, il dosso coronato di chiesuole, di cappelle votive, collocate apparentemente più pel riposo dilettevole del viandante che per sua divozione.

Questo sentiero di S. Eurosia o Croce Grande è la via più pittorica da Biella a Oropa; ma chi va a piedi è poca gente; i più salgono all'Ospizio per lo stradale carreggiabile del Favaro, sulla opposta sponda sinistra del torrente.

Prima di giungere a questa più alta frazione del Comune di Cossila, s'incontrano tutto l'anno donne giovani e vecchie, scendenti a Biella con un

Oropa - Bagni.

carico voluminoso di sedie sulla gerla, le quali scricchiolano accompagnando allegramente la cadenza del passo ancora svelto sotto quel volume spettacoloso.

A mezzo cammino, talvolta più sovente, le portatrici fanno *una possa*, dicono esse: cioè si permettono un breve riposo puntando la gerla sopra una sporgenza del terreno lungo la via, alleggerendo così le spalle per qualche minuto dall'incomodo peso.

Procedendo a monte, la provenienza di tali cumuli di sedie impagliate e delle portatrici stesse viene rivelata dai frequenti opifici minuscoli, anzi dalle semplici botteghe, dai cortili rustici dove si vede lavorare il legno e comporre sedie di ogni qualità.

Lungo la strada, all'aria libera, ecco l'operaia che intesse la *sala*, ne ricopre la corda con bella paglia lucente colorita e l'alterna a disegni, come

si vede sui sedili popolari. Accanto all' *impagliatora* ecco *l' incannatora* che intreccia lunghe e sottili strisce di giunco per le sedie eleganti.

Se il viandante si sofferma, getta uno sguardo in quelle semichiuse botteghe, rimane sorpreso dal contrasto fra la rusticità dell' officina primitiva e la bellezza (talvolta la ricchezza) dei manufatti, più sorpreso ancora osservando l'intaglio scolpito con finezza e apprendendo lo smercio commerciale di codesti sedili, fatti in massima parte su disegni non nostrani.

Nella sua eccellente classe di disegno, la Scuola Professionale di Biella da un ventennio fornisce una schiera di intagliatori esperti, abili operai, rotti alla pratica della plastica, i quali rifiniscono i pezzi che in Cossila vengono prima preparati alla sega e poi diligentemente connessi.

Tale lavorazione destinata alla Francia (e di là chissà dove), ha preso il posto di un' altra più antica, meno artistica ma non meno utile e proficua, la quale diede un nome alle sedie di Cossila ed ebbe un periodo di forte esportazione in Oriente e in America tra il 1850 e il 1870.

I seggiolai di Cossila - L' " impagliatora ".

Chi si interessa a quelle officine primitive è ben accolto da gente di modi schietti e d' ingegno svegliatissimo "Cossila lunga e sottila„ dice il motto biellese.

Il lungo stradale sale al Favaro, ultima frazione del Comune.

Qui l'abitato rustico, l'avvallamento profondo sottostante, la montagna immediata, danno la prima forte impressione dell' altitudine alpestre.

Appena fuori del Favaro, i pellegrini devoti di Oropa terminano o cominciano il rosario al pilone del Mocchetto, in vista del Santuario.

A sinistra stanno le cave di serpentino ghiajoso; in alto lo stabili-

mento idroterapico Mazzuchetti, che primo sorse in Italia sotto la direzione di un biellese avveduto e côlto: il Dottor Guelpa, verso il 1850. Esso è ancora il più eccelso per altitudine, il più alpestre. Per le sue ombrìe, per l'aria frizzante montanina, le sue acque gelide, le sue viste sopra un orizzonte sterminato, per la casa ampia e comodamente disposta, questo *sanatorium* è soggiorno salutare insieme e delizioso da maggio a settembre.

Segno de' tempi! Una simile casa di sanità è stata recentemente aperta per i poveri dall'amministrazione laica dell'Ospizio di Oropa, dove vengono curate con successo le malattie nervose, gli isterismi, contro i quali s'invocava prima solamente il Santuario della Madonna miracolosa.

D. VALLINO.

Nella stalla.

Rifugio Federico Rosazza del C. A. I. - sopra Oropa.

Delleani. " Salve Regina „

MADONNA D'OROPA

I.

Ave Maria, che dalla nicchia d'oro,
Tra i fulgóri di tua veste gemmata,
Negra il viso ma bella, ascolti il coro,
L'ingenuo coro della pia borgata.

Ave Maria, di stelle inghirlandata,
Curvo e triste nell'ombra io pur ti imploro;
La valle imbruna, è il fin della giornata,
Coi mandrïan dell'alpe io pur ti adoro.

Tu che salvi dall'ira del torrente,
Tu azzurra visïon nell'uragano,
Tu ospizio infra le nevi ardue, tu olente

Aura, in che orror mi affondo, in che agonia,
L'onta, il ribrezzo, il gran buio crescente,
Tu lo sai, tu lo vedi; ave, Maria.

Oropa, 13 Aprile 1882.

GIOVANNI CAMERANA.

Sulla strada di Oropa - Pilone Mocchetto.

II.

A Lorenzo Delleani.

A quest'ora, Lorenzo, il Santuario
Del tuo intelletto e del cor mio, le arcate
Grigie, i calmi cortili, e la chiesuola
Sembrano tombe.

Quattro palmi di neve, un ciel di morte,
Chiuso il dì nella bruma orrida, cupe
Più che un abisso le notti, entro i quattro
Palmi di neve;

E per gli intercolunnii del Iuvara
Gemon le tube della tramontana
Lugúbremente; e son, nel freddo atroce,
Gli atrii deserti.

Così, Lorenzo, nel crescente inverno,
Nella profonda sua conca di monti,
Il Santuario che adoriam, sonnecchia·
Triste in quest'ora.

Neg. V. Sella — Fotoincisione Fucetti - Milano

OROPA - FEBBRAIO 1888.

Ma nella chiesa, dietro il queto altare,
Tra i fior, tra i lumi della cripta d'oro,
Sovra la gloria degli incensi, e sovra
L'onda dei canti,

Versa dal trono il pio, grave sorriso
La statua negra; fúlgura il triregno
Imperïal; fiammeggia il largo petto
Pien di diamanti;

Gittan fuoco i rubini, gli smeraldi
Paion remoti astri notturni, e splende,
Come un tramonto d'autunno, il topazio;
La perla è un'alba;

Così, ancor splende nel crescente inverno
Del duolo mio, la indeprecabil notte
Vincendo, arcano sole, un fascinante
Sguardo di sfinge!...

Torino, 26 Dicembre 1890.

GIOVANNI CAMERANA.

“ Burnèl „ di Oropa.

III.

Bacia l'ultimo sole, ultima e queta
Carezza d'oro, il Tovo ed il Mucrone
Nitidissimi; sogna, entro il vallone,
L'ombra crepuscolar, come un poeta.

E si sposano a quella visione
Glauca, in una armonia bianca e segreta,
Portici e piazze; e con cadenza lieta,
Dice il fonte la sua vecchia canzone.

Questa è l'ora in cui piovon le rugiade
Sui fior dei prati e sui martirii umani;
L'ora in che il vento e l'onda e l'ira cade,

E oscillan gravi nella pace pia,
Come un soffio di spiriti lontani,
Gli *ora pro nobis* della litanía.

Oropa, 18 Agosto 1891.

Giovanni Camerana.

Delleani.

" IN MONTIBUS SANCTIS "

Sulla strada di Oropa.

IL SANTUARIO D'OROPA

All'amico Lorenzo Delleani.

Vorrei poterlo descrivere quale lo vidi nella mia infanzia quando vi salii la prima volta; ma la impressione che me ne rimase è tanto più profonda quanto meno determinata. Certi speciali gradi di luce o d'ombra, certi profumi, certe lamentose voci femminili e le musiche vorrei dire dissepolte di certi pendoli antichi, hanno potere di rinnovarmene anche oggi la visione. Ma mi bisogna chiudere gli occhi e dimenticare la nozione delle forme. Le dimensioni delle cose, la loro stabilità, i contorni, il colore sono altrettanti elementi disturbatori che snaturano ed immiseriscono quella ideale veduta. A volerne raccogliere almeno i caratteri principali, per quanto mi studiassi di farlo con parole e modi sensati dovrei fin dalle prime accoppiare idee discordanti, anzi in diretta opposizione l'una coll'altra. Dovrei dire, ad esempio, che il santuario mi pareva e tale lo rivedo ancora nella mente, di una *piccolezza immensa*.

Queste parole così appaiate corrispondono, io credo, ad impressioni che molti altri hanno provato al pari di me; ai quali non parrà tanto irragionevole il loro accoppiamento: ma chi può reggere oramai, scriva o legga, a tale abuso di antitesi? D'altra parte mi sono oramai sincerato di troppe cose e so bene che quel cielo profondo, luminoso, echeggiante e così azzurro, così limpidamente azzurro ch'io vedevo inabissarsi nella nicchia della Madonna, era invece dentro l'anima mia dove oggi lo cerco invano. Allora per santuario

non intendevo che la cappelletta incolmabile di voti dove si adora il miracoloso simulacro, anzi la nicchia che lo racchiude. Ora ne ho allargata la misura e rimpicciolito il concetto e devo pure considerare la vistosa larghezza degli edifici in che si distende, e gli archi, e le gradinate, e i padiglioni, e l'innumerevole popolo che vi accorre e la terrena vita diversa che lo anima.

***

Ma anche studiandomi di considerarlo nella sua realtà attuale, l'impressione sommaria che ne ricevo è pur sempre di piccolezza immensa. Ciò proviene in parte dalla serrata unità che raccoglie le sue sparse membra e dallo speciale carattere che lo impersona: ma quell'unità e quel carattere non sono dell'edificio, nè furono nella mente dei costruttori. Ogni anno il santuario spinge verso la parte dove più batte il sole, nuovi ed enormi fabbriche che gli architetti o non curano o curano invano di proporzionare e coordinare alle antiche. Ogni anno avverto la dissonanza delle ultime aggiunte. Se non che ogni anno le aggiunte dell'anno addietro mi si presentano ricomposte in armonia e mi avvedo che la fabbrica primordiale s'è impadronita di esse, che ha tinto del suo proprio colore i nuovi intonachi e dato alle graziette profane dei padiglioni signorili ed alla speditiva nudità dei casermoni popolari, un suo carattere di dignità umile e serena.

La destinazione religiosa non appare alle prime a nessun segno. La chiesetta, anima e nocciolo del santuario è nascosta a chi vi giunge da un vario ordine di edifici che prima gli si appuntano incontro paralleli, poi gli si affacciano con un fastoso apparato di portici, di gradinate, di balaustre e di colonnati. Tutto l'ordinamento esteriore vorrebbe esprimere una grandigia mondana. Ma gli altissimi zampilli che impennacchiano l'ingresso principale si industriano invano di ricordare gli artificiosi gradini del secolo passato: il torrente vicino ed i mille rigagnoli dei prati mortificano colla gran voce sincera il loro petulante cicalìo. Anche il primo cortile vorrebbe darsi delle arie castellane: ma il somarello che vi bruca le peste erbe, e le carrette che lo ingombrano ne abbassano l'orgoglio.

Nel piazzale d'onore, la Croce Rossa e la Croce Bianca l'una dirimpetto all'altra, fanno a strapparsi gli avventori, invogliandoli coll'odore delle salse rivali; i caffè ombreggiano le tavole disposte all'aperto con tende colorate; le vetrine dei chincaglieri profanano le medaglie, gli abitini ed i rosarii coll'irriverente contatto delle calze di seta, delle collane di similoro e delle lanterne giapponesi; l'ufficio della posta e del telegrafo e la bottega del tabaccaio, attestano la presenza dello stato laico e taglieggiante; ma il silenzio che vi regna, ma l'andatura composta della gente, ma non so quale indefinibile placidezza solitaria che vi dura anche quando è più fitta la folla, ma la grande solennità dell'altezza vi fanno sentire che quello é luogo di raccoglimento e di pace.

Ciò avviene perchè tutte le fabbriche e il loro ordinamento ed il colore e gli accessori e le azioni umane sono lassù informati e governati dalla grande montagna che li raccoglie nella sua formidabile unità. Il vero santuario è la montagna aspra, pura e sonora. Gli architetti hanno un bel distendere ed innalzare edifizi: la montagna li rinserra e li abbassa; le sue pareti ritte e

vicine schiacciano l' opera umana. Quanto più il santuario si allarga, tanto più i fianchi dell' Alpe sembrano serrarglisi contro e soffocarlo.

Gli altri santuari sorgono per lo più in vetta ai colli. Il santuario dell' Oropa è insenato in una conca angusta e selvaggia. Ma la speciale giacitura di questo seno alpino lo fa soggetto a speciali fenomeni metereologici che conferiscono al suo carattere religioso. Aperto a meriggio verso la piana, i vapori vi si ingolfano ancora caldi, si abbattono sulle altissime pareti rocciose che lo cingono da tre lati, le aggirano, si raffreddano e s'addensano in nuvole

Valico della Colma da Oropa a San Giovanni.

che essendo al riparo d' ogni vento, rompono sul luogo istesso in frequentissime pioggie. La conca dell' Oropa è uno dei punti d' Italia dove è maggiore la media annua delle pioggie. Meno elevata essa sarebbe inabitabile. L'altezza e l' ertezza la proteggono e la fanno saluberrima. Ma ogni giorno le nuvole scendono a lambire con umida carezza le sacre muraglie e spesso s'ammassano ai loro piedi e sembrano sollevarle nel cielo. Nelle più implacate serenità estive, ogni giorno uno spessore di nembi fascia per alcune ore le montagne d' Oropa a mezza costa e ne nasconde le cime. Chi vi sale la prima volta crede che il monte finisca dove s' allineano le nuvole, e se ne conforta. Al certo il santuario sorge oltre i boschi: ma ecco oltre i boschi stendersi i pascoli scoperti ed il santuario non appare. Ed egli vede in alto la strada per-

dersi nel grigiore nembroso e da quello scaturire le frotte dei tornanti. Innanzi di giungere alla Madonna miracolosa egli dovrà penetrare quel cielo tangibile e perdere la vista delle terre e la nozione stessa delle cose vicine. A volte, quando già fatti i sensi al nuovo elemento e ristorato dalla nuova freschezza, crede ancora lontana la meta, un subitaneo sconvolgimento delle nubi gli sfolgora un raggio di sole e gli rivela sull'attimo imminente l'immenso edificio. In un lampo gli balenano ingigantiti dalla maraviglia, palazzi, colonne, scale, cancelli, in visione nitida e cristallina, e nello schiarimento delle nubi i suoni dianzi soffocati eccheggiano di colpo e gli recano le voci umane, lo scampanare della mandria, il rombo delle acque, il canto degli uccelli; poi in un attimo, il gran velo si ridistende, la visione svanisce e ristagnano i suoni.

***

Io mi sono domandato più volte se le nebbie non abbiano forse una misteriosa preferenza, non solo per certi luoghi, ma di questi per certi punti e forse per certi corpi. Mi è parso di notare che esse aderiscono più volentieri quasi con più viscose barbe alle pareti aspre delle roccie o alle chine erbose, che alle muraglie. Direi che meglio s'impigliano alla scabrosità dei corpi, se non che le fronde degli alberi che loro darebbero maggior presa le rattengono assai meno delle piccole erbe. Forse c'è quì una legge fisica che io non conosco; il fatto è che all'Oropa mi avvenne più volte di vedere sgombro di nebbie il solo edificio del santuario ed oscurati intorno tutti i luoghi. Non più montagna, nè alberi, nè prati, nè acque. Il santuario, incorniciato di nubi sui tetti, sui fianchi ed alla base, pare allora innalzato, anzi sublimato a prodigio. Come è remoto dal mondo vivente e fuori della realtà! Come la sua vista sconcerta ogni nozione positiva intorno alla stabilità delle cose! Come dispone l'animo all'estasi! E come spiega la due volte millenne adorazione delle genti! Due volte millenne perchè già innanzi Cristo fiorì in questa gola un culto matronale, e ne durano tracce nel culto istesso reso alla Madonna, che le femminuccie invocano fecondatrice delle nozze.

***

Forse il primo fondatore del santuario era conscio dei potenti aiuti che la montagna, e questa montagna, poteva dare al sentimento religioso, infervorandolo col sacro terrore dei miracoli. Le nozioni storiche vantate dagli illustratori per accrescergli prestigio, si riscontrano identiche in altri luoghi ai quali non recarono altrettanta fortuna.

L'imagine della Madonna che Eusebio vescovo di Vercelli, nel quarto secolo dell'era Cristiana, raccomandava alle solitudini dell'Oropa, non è la sola che il Santo avesse trovata in Gerusalemme. Sant'Eusebio, tornando dall'esilio in Palestina cui lo aveva condannato l'imperatore Costanzo, portò di Gerusalemme tre statue della Madonna, opera di San Luca l'Evangelista. Tre statue in legno di cedro del Libano, il manto e le vesti dipinte. Una donò a Cagliari sua patria, depose l'altra sul colle di Creia nel Monferrato e serbò la terza presso di sè nella sede episcopale di Vercelli. Ma perseguitato dagli Ariani si rifugiò nella valle dell'Oropa ove nascose sotto un masso il santo simulacro. Pochi anni appresso, quetatosi il furore degli Ariani, elevò una cappella votiva sul masso che aveva serbato il prezioso deposito e vi

incise di propria mano la data che ancora si legge, della sua fondazione. L'iscrizione in caratteri romani reca: *An-Domi. CCCLXIX.*

Il santuario dell'Oropa risale dunque all'anno 369 dell'era Cristiana. Quando Dante cantava: *Vergine madre figlia del tuo figlio* e Giotto dipingeva in Assisi le glorie del Paradiso, il piccolo tempio sacro alla Vergine alpina contava presso a mille anni di vita. Ma la comune origine e la religione dei secoli non fruttarono ai santuari di Cagliari e di Creia quella universale devozione che accalca all'Oropa migliaia e migliaia di accorrenti. Nè tale devozione si può spiegare con ragioni etniche o sociali. Essa si riscontra nella provincia d'Italia, che novera il minor numero di analfabeti, che è vantata per operosa

Croce Grande. Strada di S. Eurosia, Biella-Oropa.

sopra tutte le altre, nella quale i frequenti fiumi solcano la pianura di righe bianche per il greto asciutto, poichè le copiose acque spartite in disputati rigagnoli piombarono chiare in mille turbine e ripullularono nere, rosse, gialle e grigiastre nei gorelli delle manifatture. Si riscontra in un popolo che ha vivacissimo il sentimento della dignità umana che non conosce mendicanti, che patì poche e mansuete tirannie feudali, che non fa di cappello ai signori se non a ricambio di saluto, che poco emigra, che orna di tende bianche le finestre dei nitidi tuguri, che è ghiotto di concioni politiche e che si assembra in cento società cooperative.

***

La singolare fortuna di questo santuario, trae origine dai luoghi. Le fondamenta dei santuari di Cagliari e di Creia, non rispondevano al dettato

del salmo. All'Oropa sulla gran porta granitica che s'apre dirimpetto la chiesa è inciso il versetto:

Fundamenta eius in montibus sanctis.

Salmo LXXXVI.

I santi monti hanno dunque protetto il piccolo sacello dove si adora la Madonna *nigra et formosa*. L'alpe è gelosa custode di memorie. Sulla falda occidentale della montagna d'Oropa, sotto lo scoscendimento del Mucrone, durano tuttavia visibili i segni delle aspre fatiche che vi sostennero genti cui non era forse giunto ancora il nome di Roma, o che lo conoscevano per recente schiavitù.

In alto oltre la regione boschiva, fra i pascoli dove non giungono strade e dove scende per fame il camoscio, si può seguire per indubbie tracce la via che tenevano duemila anni addietro gli scavatori dell'oro. Le roccie a fior di terra recano profondi i solchi paralleli che v'incisero le ruote dei piccoli carri, onde si può misurarne la lunghezza dell'asse. Agli svolti è ancora visibile il maggior cavo e la levigatura dell'attrito. Anche Pompei serba simili solchi, ma vi furono custoditi da un seppellimento che durò diciotto secoli. Quì, il sole, la neve, il vento, le bufere e gli armenti non sospesero mai l'opera cancellatrice. Degli antichi Orobii abitatori e dei Romani conquistatori di queste terre, non restano monumenti; sola dura a questi popoli laboriosi la bimillenne traccia di fatiche popolari. La montagna fedele ama gli umili. Di quì, certo, la gloria e la fortuna del santuario.

GIUSEPPE GIACOSA.

Laghetto del Mucrone.

FESTE E PELLEGRINAGGI A OROPA

FRAMMENTO

. . . .

Con feste e pellegrinaggi religiosi, in modo spiccato, si manifesta la fede sincera e calda degli accorrenti al Santuario per supplicare delle invocate grazie la Madonna. Si accorre in pellegrinaggio in tal quantità che anno per anno si contano a più di cento migliaia i visitatori (1). Certo non tutti è un pensiero religioso che colassù li trae; per molti è un po' di villeggiatura estiva che cercasi dall'ospitalità della Madonna; ma pei più è proprio la speranza, l'aspettazione dell'aiuto soprannaturale, che invocato dinanzi alla taumaturga immagine si crede di più facilmente ottenere. I poveri, gli umili, i contadini sopratutto! se ne partono a frotte, a gruppi di famiglia, a tre o quattro di compagnia, anche soli, dalle loro povere case lontane otto, dieci, perfino venti chilometri e se ne vengono pregando lungo tutto il cammino, uomini, donne, ragazzi, i bambini portati in collo dalle madri, i vecchi sorretti, oltre che al bastone,

(1) Nel 1897, 105000 persone hanno ottenuto alloggio nell'ospizio. In questo ultimo ventennio l'accorrenza si è duplicata, mercè i nuovi edifizi costrutti dall'attuale amministrazione laica.

al braccio dei nipoti. Giunti al cominciare della salita, i più divoti si levano le scarpe e le calze, e camminano a piedi nudi fino alla soglia del Santuario; e così fanno anche nella stagione più cruda, nella occasione del Natale e del Capo d'Anno. Vedreste allora quei più zelanti dei fedeli arrivarsene coi poveri loro piedi nudi gonfi, pavonazzi, sanguinosi per avere calpestato la neve, i ghiacciuoli, i sassi della lunga strada, e zoppiconi, doloranti, venirsi a prostrare sui gradini d'ingresso della chiesa per offrire alla Madonna l'omaggio della loro adorazione, prima ancora di penetrare nel tempio.

Nella stagione estiva indicibile è il numero delle confessioni che vi si fanno, delle Messe che si celebrano, delle comunioni che hanno luogo. Dall'alba alla notte, la chiesa è sempre ripiena di gente che prega, le vôlte risuonano sempre di litanie e di inni, e quasi ad ogni ora l'ostia consacrata nello splendore raggiante della ricca custodia ingemmata si innalza sopra una folla di

Oropa - Osteria alpestre.

teste curve a riceverne la benedizione. E su tutta quella massa di adoranti, in quella turba di accorsi passa e domina un alito superiore, aleggia uno spirito vivificante: la fede. Una fede semplice, umile, fors'anco puerile ma la cui ingenuità stessa ispira rispetto e commuove. Fra le tante migliaia di visitatori non è certo scarso il numero di coloro cui non tragge all'Ospizio un pensiero religioso: ed è assai probabile che non pochi scettici capiteranno colassù disposti a schernire e compassionare quello che essi chiamano superstizione. Invece giunto là in mezzo nessuno schernisce, nessuno sorride. Quell'ambiente, tutto impregnato di fede, vi avvolge: se non credete, desiderate credere, invidiate que' credenti.

La festa maggiore del Santuario è l'ultima domenica di agosto. La frequenza dei pellegrini, sempre grandissima in tutte le altre feste, in questa diventa enorme. È uno spettacolo meraviglioso, fin da due giorni prima, vedere l'arrivo di sì gran numero di gente. Giungono eleganti carrozze e *omnibus* e carrozzelle e carri e carrette e lunghe file di camminatori pedestri coi loro fardelletti appesi al bastone, colle loro provviste nelle sacche; nella seconda piazza, dove sono le osterie e le botteghe, è un brulichìo di gente di

Neg. E. Gallo — *Fotoincisione Fusetti - Milano*

M.te MARS - SOTTO IL VALICO DELLA BARMA

varie condizioni, di abiti diversi, un rimescolìo di colori e di forme, un sussurrìo di voci e di pronuncie differenti. La direste la piazza di una città di diecimila abitanti nell'occasione della fiera, ma una città di cui la popolazione scambia ad ogni giorno e si rinnovella. Ci sono degli anni in cui i letti e i cameroni dell'Ospizio non bastano ad ospitare la innumerevole folla; e allora si mettono materassini di alga marina nei lunghi corridoi e gli ultimi giunti vi passano la notte.

Ma quella notte, precedente la gran festa, i più ardenti dei divoti non dormono, la passano pregando; non cessano di risuonare sotto il portico, nella piazza, sui gradini della soglia del tempio, le litanie, le giaculatorie, le suppli-

Oropa - Processione sulla scalèa.

cazioni. Si invoca ad alta voce la grande protettrice, si grida, si esclama, si piange “ Madre degli afflitti salvatemi! Vergine santa, datemi la grazia! Salvezza nostra concedetemi il vostro divino aiuto! „ E quando, nelle solenni funzioni, a quella turba anelante che si schiaccia nelle navate della chiesa, in tutta quella gloria di luce che pare circonfonderla di mistico splendore, appare l'Immagine miracolosa, scintillante di gemme, lampeggiante di raggi, cinta dall'aureola d'un'iride abbagliatrice di colori, il fervore sale al colmo, l'entusiasmo trabocca, la preghiera e il gemito si fan clamore, l'invocazione si fa poco meno che tumulto, pare che si voglia far violenza al miracolo.

Sì, il miracolo! Lo si vuole, lo si aspetta, lo si ottiene. Entrate in quel Santuario e guardate. Uno sbarbaglio di cuori d'argento, come un'onda luminosa, dal centro si diffonde tutto intorno sulle colonne, sulle pareti, sulle

navate laterali, scende quasi fino a terra, sale alle vôlte, mette il suo luccichio dappertutto dove giunge a posarsi un raggio di luce; una schiera di tavolette, quadri, immagini, oggetti di varie sorta votivi, occupa ogni cantuccio, si propaga per tutta la chiesa, trabocca nella sacrestia, negli anditi, nel portico.

. . . .

A ogni modo una visita all'Oropa, per la bellezza dei luoghi, per l'influsso anche inavvertito della tradizione, per quel nuovo e meraviglioso spettacolo che avete sott'occhio, per quel tanto di teneramente mistico che aleggia lì intorno, lascia tale impressione che io direi quasi impossibile non susciti in tutti il desiderio del ritorno, non faccia sognare a ciascuno il diletto d'una dimora un po' prolungata in quella pace, in quella frescura, in quelle pie ombre, fino a cui pare che non possano salire le torbide passioni della vita, le triste gare del mondo.

VITTORIO BERSEZIO.

Oropa - Cappella dell'Assunzione.

NEGATIVO E. GALLO. STAB. M. BASSANI – MILANO

LAGHETTO DEL MUCRONE

La strada di Oropa e lo Stabilimento idroterapico in dicembre.

OROPA

UNA PAGINA DI STORIA

Dalla scalinata dell'antica chiesa di S. Stefano in Biella, un fiotto di gente si riversava sul piazzale allora angusto e incolto, aspirando voluttuosamente l'atmosfera libera di Maggio, dopo una lunga seduta nell'aria viziata da tanti polmoni, da tanti ceri accesi, dagli effluvii dei turiboli fumanti in abbondanza per la solenne funzione vespertina del Secondo Pentecoste.

Colle ultime note dell'organo andavano spegnendosi i primi ceri dei lustri e dell'altare maggiore parato a festa, scintillanti nell'inquadratura cupa della gran porta spalancata. Un vecchiotto vegeto ed arzillo, dai polpacci rotondetti nelle calze bianche, dalle brache corte e la giubba magistrale, dalla zazzera bianca e abbondante, si era fermato sul piazzale fra la gente in moto e guardava quella fiumana, pazientemente aspettando di veder tosto o tardi venire fuori qualcuno. Molta la gente che lo scansava e salutava rispettosamente; ma egli era troppo intento nella sua osservazione per vedere e rispondere.

Un bel bambinone dodicenne, ricciuto come lui, era venuto prendergli amorevolmente la mano e baciargliela e tenerla fra le sue; ed egli non ci aveva badato più che tanto, per l'abitudine di nonno affettuoso, che si accompagnava volontieri col nipotino. A un certo momento (forse spuntava sulla scala la persona aspettata) accarezzando brevemente il ragazzo:

— No, no, stassera no; saluta tutti a casa e va a letto presto — si avanzò verso la scalinata, dalla quale scendea grave e stanco il canonico Vicario Pietro Beltramo, il quale pareva lieto di averla finita con quelle lunghe funzioni delle due giornate campali.

I due coetanei con un lieve saluto del capo, si avviarono lentamente verso il Cantone Riva, mentre la piazza andava sfollandosi rapidamente. All'avemaria vi rimanevano appena alcuni crocchi di uomini; al rintocco del coprifuoco scendente grave dal vicino campanile, non anima viva si muoveva nelle vicinanze. Neanche i lumicini delle botteguccie semiaperte mandavano la solita luce fioca sulle impannate di carta lungo la via Maestra. Dopo vespro e benedizione, la gente tutta aveva bisogno di riposare dal gran fasto delle due giornate consecutive.

Non così i due vecchiotti. Entrando in casa, il compagno del Vicario — notaio Baldassarre Antonio Clerico, sindaco della eccellentissima città di Biella — aveva fatto portare un boccale di Valdengo, due acciughe e due pani, nella gran cameraccia a pian terreno verso giardino, nella quale egli riceveva pubblico e amici, sbrigava gli affari e viveva tutto l'anno. Aveva poi raccomandato alla Giovanna di andare a letto.

— Ma se il canonico Goggi.....

— Niente tarocchi questa sera.

— E quando.....

— Vi dico di andare a letto!

La linguacciuta avrebbe voluto replicare ancora che non sarebbe sicuramente andata a dormire, perchè doveva poi accompagnare il molto reverendo signor Vicario e fargli lume sino all'attigua casa sua; ma uno sguardo severo le suggerì di ritirarsi e stare a origliare quello che quei due avevano da dirsi di tanta importanza e segretezza e non avevano potuto farlo la sera innanzi, in più ore di compagnia.

Malgrado la mitezza della stagione, il sindaco andò allora a chiudere vetrata e imposte dell'uscita verso il giardino e della vicina finestra, assicurandosi che non rimanesse neanche un filo d'apertura, da cui apparisse all'esterno il lume rossigno della lucerna a tre becchi, posata sul tavolo, accanto al boccale.

— Uff!... — fece il canonico sedendo con un gran sospirone di stanchezza.

— Dunque Vicario?

— Ho bisogno di parlarti.

— Me l'hai fatto dire.

— Vi sono delle novità.

— Per la domanda della Congregazione?

— Sì, per la faccenda di Moncrivello. — Il sindaco s'alzò di botto, mugolò qualche cosa fra i denti contro la sedia che scricchiolava, la volle sostituire con un'altra lontana e intanto imprecava contro codesta gente che tutto vede e sa, anche in alto, prima di tutti gli altri. Lui, sindaco, aveva ben mandato il suo Bastiano a Torino presso l'amico senatore perchè gli portasse la prima notizia delle deliberazioni del Senato; — nossignore, ecco che i preti la sanno prima di lui.

— Ebbene, udiamole! — e si mise a sedere.

— Eh Baldassarre, mi dici questo con un tono, quasi t'avessi palesato che

Biella è perduta e che non siamo più amici: noi due vicini di caseggiato, venuti su uscio a uscio, compagni di scuola, coetanei.....

— Ma sì, ma sì, caro Beltramo.....

— Quando vedo il tuo Baldassarre fare i dispettucci contro il Donato, mi par di rivederti alla scuola di grammatica sotto Don.....

— Mandalo alla malora quell'animale che mi faceva sentir la sferza.

— Non sei di buon umore, eppure io ti voleva preparare.....

— A che cosa?

" La Freila ".

— Senti. Nella seduta di marzo scorso sei andato tanto in furia contro Don Martinelli e Don Gambarova che non vorrei la cosa si ripetesse alla seduta della Congregazione d'Oropa, che avrà luogo nel giorno del.....

— Del 28. Ehm, già!

— Sì; al 28 corrente è stabilita. Allora tu hai fatto stendere apposito verbale dal segretario, quale pubblico ufficiale del tabellione, come qualmente i canonici coamministratori di Oropa si erano opposti alla discussione da te proposta. Questo è spiaciuto assai a Monsignor Vescovo. E ora tu porterai la quistione al Consiglio Comunale....

— Certamente. Io e i decurioni municipali coamministratori di Oropa. Non voglio già che il Sovrano mi abbia a riscrivere le lettere di Madama Cristina al mio predecessore....

— Storie vecchie, amico mio. Non guastiamoci il sangue e l'amicizia; non turbiamo colle pubblicità le anime della popolazione, la quale guarda sempre

ad Oropa come a luogo santo e pio, ad istituzione altamente religiosa, ecclesiastica.

— Luogo piissimo, santissimo; per me, vedi, credo poco in tutti gli altri santi.....

— Psst! Zitto, zitto, per carità, che nessuno ti senta.

— Ma la Madonna d'Oropa è, è..... insomma ha salvato la città più di una volta e mi ha guarito il ragazzo: della città sono il capo e rappresentante, dell'orfanello sono il nonno e tutto, dunque.....

— Dunque nessuna difficoltà a intenderci; lo sapeva ben io. Tu non vuoi andare contro gli ordini Sovrani, tu ami come un figlio la nostra Santissima Vergine Maria di Oropa, così obbediremo tutti tranquillamente alle determinazioni superiori. Non è vero?.... Leggi.

Il reverendo canonico Beltramo Vicario episcopale in Biella, il quale interveniva senza voto nella Congregazione amministrativa di Oropa, in rappresentanza del vescovo, depose sul tavolo presso la lucerna un letterone piegato in sei, con un gran sigillo rotto, che egli da qualche minuto andava nervosamente stringendo nella ampia saccoccia della veste talare. Il sindaco spiegò e lesse un primo foglietto in cui il Reverendo Canonico Carlo Francesco Cantono (pure Biellese), Vicario Generale in Vercelli, diceva di farsi premura nel comunicare la lettera annunziante come erano andate le cose a Torino, rispetto alla domanda della Congregazione di Oropa, se si dovesse ovvero no chiedere il beneplacito dei Signori Superiori (1), per la vendita di fondi rustici siti in Moncrivello. Il secondo foglio era così vergato (2).

Eminenza!

La pendenza della Congregazione d'Oropa è stata risolta in favore della giurisdizione ecclesiastica. e si è scritto al Signor Prefetto di Biella di far intendere ai Signori Amministratori che per il noto contratto devono ricorrere a Roma. Me ne rallegro con V. Em. e godo d'aver avuto questo riscontro per incontrare le di Lei soddisfazioni.

Um. ed ossequ. serv.re e parente
CAISOTTI DI S. VITTORIA.

Gettò il foglio sul tavolo, lo riprese e rivoltò; si scostò pochi passi e si mise quindi a passeggiare concitatamente colle mani nelle tasche del lungo panciotto, mentre il Vicario lo guardava fare e quasi sorrideva d'aver incatenato il leone furioso e bonario. Ripreso il secondo foglio, parve che il Clerico volesse scrutare l'autenticità della firma:

— Eh, sicuro; son cose che si fanno tra parenti; si farebbero anche vigliacchi quei baroni, pur di parer servitori dei servitori di Santa Madre Chiesa!

— No, via, mio caro; il Caisotti è conte e il Cardinale è principe della....

La sedia andò a rotoli, il Clerico passeggiava ancora brontolando:

— Se sei venuto per questo, buona notte; potevi lasciarmi andare a letto tranquillo. Mi piaci meglio quando vieni per la partita a tarocchi.

(1) Si andava allora a queste sottigliezze: di adoperare una dicitura che significava per i canonici i superiori ecclesiastici, per i delegati della città l'autorità governativa.
(2) Carte della famiglia Beltramo.

— Oh no, questa sera. — Il Vicario s'alzò svelto più che non comportasse l'età.

— Hai da digerire il gran pasto della mensa vescovile.

— E tu..... — voleva dire: il boccone amaro che ti ho portato; ma, l'entrata rumorosa della Giovanna gli troncò netto il discorso. Raccolta la mantellina, ripreso il cappello a tre punte, il Vicario si avvicinò all'uscita, mentre la donna lesta lesta spalancò la porta e la tenne deferentemente aperta.

Il sindaco, che fissava con cipiglio severo la figura, tutta unzione e riverenze, incorniciata nell'inquadratura della porta verso giardino, non s'avvide che l'uscio, pel quale era entrata la donna, era rimasto aperto e una figura maschia ne occupava tutto il vano. Scomparso il canonico, il sindaco non si moveva ancora. Allora la Giovanna richiuse la porta e gli additò coll'indice il nuovo venuto, ripetendo con un sorriso il cenno davanti agli occhi spalancati del padrone, i quali dicevano dovesse spiegarsi meglio a parole.

— Bastiano!?....

— Sicuro, padrone, da un'ora e più. Ho fatto il possibile io, per arrivare prima delle funzioni; ma non c'è stato cristi.... cioè.... sicuro. Il signor parroco di Sandigliano, niente superbo con la nostra sorta di gente....

— Vieni da Torino?

— Sicuro e ho visto anche la S. E. del conte....

— Che cosa ti ha detto? Su presto.

— Tante belle cose e anche la signora contessa e la *demoasèl*.

— Non t'ha dato nulla?

— Eh altro signor padrone; mi pareva già un anno....

— Dunque presto, via, son qui che aspetto. — Quasi gli avrebbe messe le mani in tasca per prendergli la missiva aspettata. Ma l'altro a strappare subito il soppanno della giubba; la Giovanna s'intromette:

— Che diavolo fai, animale!?

— Va la che puzzi di aglio; è stata la *demoasèl* a cucirla dentro con le sue manine. — E con ciò porge un letterone al suo padrone, che rompe l'ostia e manda il servitore a covare la sbornia.

Nel Vallone di Oropa.

— Mai più, che devo farle la commissione più pressante.

— Che cosa c'è di maggior premura? Sbrigati, sai che non voglio ciancie. Bastiano a guardarlo sorridendo, pensando: come faccio adesso a fargli l'ambasciata senza ciarlare. Il padrone alza gli occhi e il servitore:

— Buone notizie; che guardi subito in fondo!

Infatti, prende l'ultimo dei foglietti di scrittura infantile e vede che la mano aveva premuto con maggior compiacenza la penna d'oca su queste parole: " Per ciò credessimo di lasciare che detta Congregazione ricorra a " Roma per l'autorizzazione del proposto contratto, mantenendo bensì nel " resto in una ben circospetta osservanza i regolamenti dati con interposizione " Regia e che sono in uso, rimettendoci tuttavia alle infallibili determinazioni " della Maestà Vostra. „

Il vecchiotto rilesse più tranquillamente il periodo e n'ebbe soddisfazione. — Dunque non è una decisione nel senso indicato dal Caisotti; non è vero dunque che il Senato abbia giudicato sulla perpetua quistione della supremazia. Ora deciderà S. M. — e andava leggicchiando su e giù nei foglietti ne' quali erano sviscerati i pro' e i contra, e pensava al perchè di questo inganno tentato. In fin dei conti che cosa voleva egli? Che le cose restassero all'antica. La primissima amministrazione com'era sòrta? Evidentemente fra gli interessati, cioè fra i proprietari della montagna: la Città, le famiglie Ferrero, Bertodano, Gromo e il Capitolo di S. Stefano. In seguito, e Patenti ducali e Sovrani provvedimenti avevano confermata la prevalenza laica nell'Amministrazione di Oropa; perchè mai tanti dissidi ora tra vescovo e Capitolo, ora dei due contro i laici?

Assorto in tale meditazione, fu quasi spaventato dall'irruzione della servente con un plico.

— L'aveva quel balordo, cucito nel lato sinistro dell'abito

— E non me lo consegnava!

— Russa accanto alla cena, come un maiale.

Il viso severo si allietò: come mai non gli era parso strano che l'amico non avesse scritto neanche un rigo!? Leggeva avidamente: che in Alto Luogo non si volevano manomesse le prerogative della Congregazione dove S. M. era rappresentata dal sindaco di Biella; si sarebbe probabilmente accordata la autorizzazione di ricorrere a Roma, ma ciò non implicava alcuna quistione di massima. Ignorava egli se sarebbe stata comunicata la *indecisione* (sottolineando la parola) del Senato, a buon conto la faceva copiare, ritardando d'un giorno la partenza di Bastiano. Tenesse sempre fermo sui diritti dell'autorità civile, ricordando le patenti del '22 (1) dove era statuito chiaramente: " In quanto al " regime della fabbrica e cose della suddetta chiesa e devozione dichiariamo: " La mente e intenzione nostra esser che d'ora in avanti et in perpetuo, " alcuno di qualsivoglia stato, grado e condizione che ella sia non possa nè " debba ingerirsi in essa in modo alcuno che non sia della Congregazione sopra " essa Santa Divozione più che sia delli Deputati et debba e s'intenda sempre " d'essere il Rettore della Comunità di Biella et insieme un Consigliere. „ — A un certo punto il vecchiotto sorrideva leggendo: Io non credo poi che tu abbia mai da farti ripetere le esortazioni che la duchessa reggente mandava cento anni

(1) Patente del 22 aprile 1622 del Duca Carlo Emanuele di Savoia.

fa [1] al tuo predecessore: di sostenere virilmente il *Primo Stabilimento* pronunciato dal Marchese di Pianezza, che ti trascrivo: " Ci meravigliamo d'intendere che non dimostriate calore in ciò che riguarda l'osservanza del solito " sostenimento delle nostre e vostre ragioni circa l'Amministrazione delle cose " appartenenti al Santo Luogo d'Oropa, anzi che vi raffreddiate nel continuare a far le funzioni assunte della Congregazione con detrimento di quel " Santo Luogo e pregiudicio di S. A. R. e nostro, massimamente essendo " venute da Roma provvisioni così favorevoli e che vi mettono la ragione in " mano. Dovrete perciò ripigliare il vostro solito vigore et efficacia et così " applicarvi al Regolamento di detto Santo Luogo. Et in caso che li canonici " chiamati non vogliano intervenire, proseguirete voi l'Amministrazione suddetta, tanto nel levar denari che nelle altre funzioni...

" Aspetteremo d'intendere che così abbiate eseguito senza farvelo replicare.... „

Il lungo letterone continuava a citare documenti, ad esortare l'amico ad essere guardingo tanto dall'intromettersi nelle cose spirituali pure e mere, quanto dal lasciare che il vescovo o il capitolo venissero ad amministrare cosa alcuna di Oropa. Rammentasse loro occorrendo la lettera 20 aprile 1644 di Madama Reale al Capitolo: " Vi scrivessimo che, quantunque aveste ottenuto da Roma di poter deputare dodici canonici al Santo Luogo d'Oropa, " con escludere dalla nomina il rettore rappresentante la nostra persona e la " città stessa di Biella, non doveste innovar cosa alcuna, nè procedere ad " alcuna deputazione senza nostra saputa. E perchè intendiamo che ne proseguite l'istanza, vi replichiamo questa, avvertendovi di non darci causa di " applicarvi quei rimedi, che non sarebbero di vostro gusto e d'averne quel " sentimento che potesse apportare il vostro inavveduto ardire. Vi servirete " dell'avviso e che non lasceremo sopprimere le ragioni di S. A. R. e di " detta città. „

In quanto alla relazione a S. M., di cui era stato estensore il Caisotti, pensasse che questi, parente di Sua Eminenza, era stato da lui officiato per far pendere la bilancia in un senso; ma essere impossibile, anche ci avesse messo la miglior volontà di questo mondo.

Il buon sindaco leggeva e comprendeva sempre meglio e si rallegrava ognor più vivamente della buona piega che andava prendendo la faccenda, dalla quale egli aveva creduto fosse per venir discredito alla sua Amministrazione.

Aveva letto, letto ed ora, animo buono, carattere leale, pensava, ruminava come si potesse una buona volta por termine ai contrasti quasi continui fra laici e canonici, contrasti spesso latenti, ma che di tanto in tanto scoppiavano aperti e talora violenti, persino dei canonici contro il vescovo, affermando che il governo di Oropa apparteneva ed essi esclusivamente. Documenti veri irrefragabili non esistevano, a sua saputa circa la primissima Amministrazione, quando la chiesuola di montagna cessò di essere un cremo e principiò ad avere in proprietà fabbricati e terreni annessi. Col pensiero il buon vecchio si perdeva nella nebbia de' tempi e il pensiero stesso già gli si era annebbiato, quando un rumore di sega lo fece sussultare e pensare ai ladri: difatti l'uscio del giardino

(1) Lettera 6 sett. 1644 di Maria Cristina di Francia al rettore e alla città di Biella.

stava semplicemente accosto. Frettolosamente e con forza tira la stanga scorrevole orizzontalmente nello spessore del muro. Così rassicurato, pensando che ormai è tempo di andar a letto, infila il dito nell'anello della lucerna e volge il passo verso una camera attigua; ristà ed entra invece in quella sul lato opposto, per cui era comparsa Giovanna. Nello stanzone evidentemente cucina, arde un lume fioco; Bastiano russa come una sega, il capo sulle braccia e queste sul tavolo; Giovanna sotto l'ampio camino, seduta, le mani in grembo, la corona fra le dita, dorme rigida, stecchita come una mummia secca. Il vecchio contempla, sorride: — Santa Sede e il popolo supino! — sorride ancora, si ritira e sbatte l'uscio con violenza: — Così andranno a letto anch'essi, povera gente!

***

Lo scoppio recente di un contrasto simile, nè violento, nè legalmente scorretto, suggerito al clero dalla difesa delle sempre medesime prerogative — ha fato rivivere questa genuina pagina di storia documentata.

In tale circostanza, comunque insoddisfatto delle leggi italiane, come delle patenti ducali un tempo e dei Regi provvedimenti poi, il clero ha riconosciuto pubblicamente, per mezzo del suo difensore legale, la bontà del regime attuale di Oropa; aperto avversario pur tuttavia ha dichiarato di *ammirare il carattere di ferro tutto d'un pezzo di chi presiede 'l Amministrazione attuale* (1).

Perpetuandosi tale austero andamento è sperabile e credibile che gli antichi dissidi si comporranno. Gli ottimi frutti di questo ventennio (1878-1898) danno il miglior affidamento per l'avvenire.

Concordia res crescunt, discordia dilabuntur!

D. VALLINO.

Coggiola - il Selletto.

(1) Parole testuali dell'Eg. Avv. Caucino difensore delle ragioni della Curia, nella causa intentata contro l'Amministrazione di Oropa e la città di Biella e discussa in febbraio di quest'anno 1898.

OROPA

SECONDO IL PROGETTO IN COSTRUZIONE

Colle nuove costruzioni, l'Ospizio verrà ad essere quasi raddoppiato in ampiezza; l'immane massa degli edifici di abitazione sarà maestosamente dominata da un gran tempio severo e ardito, come appare evidentemente dalla tavola che pubblichiamo, scrupolosamente preparata dall'ingegnere architetto dell'Amministrazione attuale, signor G. Ferroggio e dipinta dal signor prof. Remo Borrione.

Dopo molti progetti d'ingrandimento tentati in questo secolo XIX, l'Amministrazione dell'ospizio si attenne nel 1877 alla scelta fatta dagli architetti C. Ceppi, G. Franco e C. Boito professori di architettura presso le Accademie di Torino, Venezia e Milano. Mettendo da parte l'elegantissimo progetto del celebre Canina di stile basilicale con pericolose gradinate esterne, questa commissione non ebbe esitanza alcuna nello scegliere il progetto più antico fra i parecchi presentati. Secondo una tradizione locale, nè confermata nè contradetta da alcuna memoria scritta, vuolsi che quello sia stato offerto, in attestato di gratitudine per l'ospitalità ricevuta e la fortunata convalescenza trovata in Oropa, dall'architetto torinese Ignazio Amedeo Galletti. Di lui si sa solamente che fu laureato nel 1750 e fece eseguire alcuni lavori a Torino, Vercelli e Chieri.

Seguendo lo stile degli architetti Negro di Pralungo [1] e Don Filippo Juvara, il Galletti presentò disegni " stupendi per bellezza di composizione e per esattezza di particolari, dove la libertà dello stile si unisce alla logica dell'organismo, la ricchezza maschia della decorazione lascia dominare la semplicità delle forme ".

---

(1) Soprannominato Capomastro Sciöffli. Lasciò eredi della sua sostanza l'ospizio di Oropa e il suo villaggio, che giace appunto nel vallone del celebre Pio luogo. Si conserva il suo ritratto nella sagrestia della chiesa attuale.

Oropa, secondo il progetto in costruzione.

La Chiesa del Galletti (dicono ancora i tre architetti professori) non è inferiore all'ammirabile Tempio Veneziano di Santa Maria della Salute. Eppure passarono 120 anni prima che il meraviglioso progetto venisse apprezzato. Ora viene seguìto dall'attuale Amministrazione e completato colla costruzione di abitazioni e accessi coperti sui due lati del gran tempio, il quale, secondo l'avviso della Commissione tecnica, venne ingrandito senza modificarne le linee o la disposizione interna. " Collocando l'edificio più a monte per una sessantina di metri e più in alto di circa venticinque metri, cambia la sua scala prospettica rispetto agli altri fabbricati sì che sembrerebbe più piccolo per la maggior lontananza ".

Il pavimento del tempio, le cui fondazioni interne (tamburo) sono ora compiute, poserà a 1204 metri di altitudine e fra qualche lustro non vi sarà in tutte le alpi altra sì perfetta, sì grandiosa opera costruttoria, non vi sarà altro luogo più frequentato, se gli Amministratori conserveranno sempre le attuali massime di giusta parsimonia, i medesimi principii di vera libertà, di giusto rispetto, di onesta concordia, per cui le grandi cose si compiono. Non poco contribuirà alla maggior frequenza la ferrovia elettrica ora in costruzione da Biella a Oropa.

D. Vallino.

Castagneto a Ronco.

Tra Valdengo e Cossato.

Valsessera - Alpe Baraccone.

SUI MONTI BIELLESI

RICORDI GIOVANILI

Parlo di un quarto di secolo addietro: io aveva allora dai dodici ai tredici anni, e non mi dispiace di far palesi le mie fedi di nascita, pur di rinnovare il ricordo di quegli anni in cui, sotto la scorta di un grande maestro, feci i miei primi timidi passi in montagna ed appresi da Lui ad amarla.

In que' tempi, durante le vacanze estive, i miei parenti solevano mandarmi ogni anno a passare qualche giorno a Biella, nella casa ospitale dello zio Quintino, il Quintino da Biella, come lo chiamavano orgogliosamente i suoi conterranei, allora.

Quelle erano per me giornate di divertimento straordinario, lungamente attese, e godute appieno, con tutta l'intensità di piaceri e la forza di agitazione che si ha in quell'età invidiabile; giornate della adolescenza, come ne ebbimo tutti, che rimangono impresse nella mente per tutta quanta la vita. Si facevano co' miei cugini lunghe passeggiate sui colli stupendi che circondano e prospettano Biella; s'imparava a nuotare nel canale che conduce la forza motrice alla *fabbrica* dei Sella, si costruivano zattere con legname e botti, sulle quali poi si navigava in uno de' piccoli gorghi del Cervo, che a noi pareva un lago smisurato. Scesi dalla zattera, facevamo lunghe spedizioni entro il letto del Cervo, quasi sempre a secco, e là, sui macigni levigati del torrente, ci addestravamo il piede alle rupi della montagna e le membra a

certi capitomboli improvvisi che lasciavano traccie sugli abiti e sulla pelle. Si faceva ritorno a casa bagnati, sudici, coi calzoni strappati, con un appetito formidabile, e mi pare che lo zio vedesse tutto ciò assai di buon occhio.

Ma il *clou* della mia vacanza biellese era sempre una grande escursione alpina che lo zio preparava pe' suoi figli e pe' suoi nipoti ogni anno, e che quasi sempre dirigeva egli stesso, quando le alte sue occupazioni glie lo concedevano. Allora egli raccoglieva attorno a sè una nidiata di giovinetti dai dodici ai sedici anni, tutti parenti fra di loro, tutta gente che si dava del " tu ". Ci metteva assieme, guardava bene che le scarpe fossero ampie e ferrate a dovere, e che ne' piedi avessimo le spesse calze di lana; ci metteva in capo un cappellaccio qualunque, magari uno de' suoi, in mano un alpenstock, talora smisurato alla nostra statura, e poi via, su per le belle strade carrozzabili che da Biella conducono ai monti, verso Oropa o verso Piedicavallo. Perchè a quel tempo non si parlava neppure di prendere una carrozza, e quelle tre o quattr' ore di cammino, sulla via comoda ed ombrosa, erano, a parere di lui, il migliore allenamento pel giorno dopo, quando avremmo " trovato " la montagna.

E la selva di alpenstocks e di cappelli a punta si moveva, piena d'impazienza, al passo misurato che le segnavano gli scarponi ferrati, in allora già celebri, del grande uomo. Le fiasche erano colme del vino squisito che produce Cossato; i sacchi, rigonfi di grosse pagnotte del gustoso pane biellese; l'animo nostro era pieno di gioia.

Per rompere la monotonia di quella prima marcia sulla via facile, quasi piana, il nostro duce era solito, ogni volta che ci vedesse noiati o distratti, o quando le chiacchiere languivano fra noi ragazzi, di richiamarci all'ordine: " Su, facciamo un po' di esercizio della memoria "; ed allora, sapere o non sapere, conveniva che ciascuno di noi recitasse un brano qualunque di prosa o di poesia, non importa in che lingua, fosse latino o tedesco, francese od italiano, o magari dialetto piemontese; tutti dovevano dire qualcosa, dal primo che recitava un brano di Tito Livio, od un mezzo canto di Dante, fino all' ultimo, il più ignorante, che se la cavava con una canzone di Brofferio; e poi recitava anche Lui, che della memoria ne aveva più di tutti quanti insieme, ed era per solito un tratto dell' *arte poetica* di Orazio, od uno squarcio di Tacito, due autori suoi prediletti.

La prima di queste escursioni, mi ricordo, fu al Monte Bo. Nel compilare questi brevi cenni, frugai in alcune mie vecchie carte, ed ebbi la fortuna di ritrovare un foglietto di appunti, scritto a quel tempo, e intestato: " *11 Settembre 1874: mia prima ascensione alpina* "

Lascio a voi d'immaginare la cara emozione che ho provato alla scoperta di quella vecchia nota. Segue poi il nome dei sette cugini che presero parte a quella escursione guidati dallo zio; poi l'itinerario: la partenza da Biella a piedi per Piedicavallo, il breve sonno in questo paese, la sveglia all'una dopo la mezzanotte, l'arrivo alla vetta del Bo alle sei del mattino, col levar del sole.

Era quella la prima volta che io vedeva il Monte Rosa da presso, e chi è salito alla cima Bo in un giorno di bel tempo sa che non havvi luogo migliore per vederlo tutto nella sua maestosa grandezza.

Sul Bo, in quel tempo, non sorgeva ancora il rifugio più tardi costrutto dalla Sezione di Biella, e ricordo che nel freddo e limpido mattino, sulle

Valico della Barma di Oropa - 20 Gennaio 1898.

roccie nude della vetta, noi stavamo attenti, tutti attorno a Sella, che ci additava, ad una ad una, le vette del Monte Rosa, coi loro nomi tedeschi che mi suonavano strani, e ce ne raccontava la storia e le salite. E là, sotto la possente suggestione di quell' uomo forte, e sotto il fascino naturale del grande spettacolo, nasceva forse in noi, giovinetti, in quell'istante, il primo slancio dell'animo verso l'eterna bellezza della montagna, e si destava il primo desiderio di vederlo da vicino, di provarlo anche noi quel monte che ci appariva, fantasma colossale, tutto roseo nel cielo azzurro, in quell'alba fredda e serena. Oh! all'animo aperto de' giovani improvvisa, inebriante rivelazione di un amore serio e profondo che deve durare per tutta la vita!

Si discese per la Val Sessera, e per la Bocchetta si ritornò in Val d'Andorno, e di quì, sempre sulle nostre brevi gambe, fino a Biella, ove si giunse a sera, dopo una giornata di diciasett'ore di marcia.

Come si vede la tappa era stata lunghissima per noi giovinetti; i moderni

Occhieppo Superiore e il Mucrone.

fisiologi la direbbero eccessiva. Noi la trovammo faticosa solo nelle ultime ore, fatte sulla strada carrozzabile, durante le quali neppure gli esercizi mnemonici consigliati dallo zio poterono ridestare le nostre menti assonnate; qualcuno di noi aveva risolto il problema di dormire camminando, e di svegliarsi solo tratto tratto, quando un paracarro si trovava a caso su' suoi passi e lo urtava improvvisamente negli stinchi.

Quintino Sella non risparmiava la fatica a' suoi giovani allievi, ma questi, il giorno dopo, si sentivano benissimo, e bastava ch'Egli dicesse che s'era camminato bene perchè tutti fossero contenti e pieni di orgoglio, e provassero il desiderio e fermassero il proposito di ricominciare anche subito. Tanto è il prestigio di un grande capitano!

E, quando penso che da quella giovane schiera di novellini sorsero fuori, pochi anni dopo, i conquistatori del Dente del Gigante, e quelli che attraversarono Monte Bianco, Monte Rosa e Cervino d'inverno, e l'esploratore del Caucaso, ne conchiudo che doveva essere un'ottima scuola, e penso con orgoglio, sproporzionato a' miei meriti, che anch'io ebbi l'onore di appartenervi.

Bisognava vedere come Quintino Sella sapeva interessare ognuno di noi alle eose ehe si trovavano per via, ai paesaggi ehe passavano innanzi agli oeehi, e suseitare in noi quella euriosità, quel desiderio di osservazione ehe sono prima fonte del sapere. E, tratto tratto, durante la salita lo vedevamo inchinarsi a terra a raeeogliere un fiore, o trarre di tasca l'inseparabile suo martello del geologo, per rompere una seheggia da un masso, esaminarla, e poi ehiamare a se la piceola sehiera e spiegarle eom'era composto il fiore' e eome eostrutto quel pezzo di sasso e quale fenomeno di natura li aveva prodotti eosì eom'erano; ed era fortunato quando trovava un *fulminato* od un eristallo, e ei avvezzava a rieerearli anehe noi, eome cose rare. C'era fra noi chi capiva le sue spiegazioni e chi non le eapiva, ma qualcosa da quelle lezioni, fatte alla buona, restava nell'animo e nella memoria anehe a quelli che erano destinati a rimanere ignari di seenze naturali per tutta la vita;

Laghetto della Lamassa.

restava eioè il coneetto dell'immensa quantità di eose interessanti e belle ehe raeehiude la natura dell'Alpi per ehi sa studiarla; restava il rispetto per la seienza e un desiderio vago di investigare nel eampo delle eose od in quello delle idee.

Poi il nostro maestro riprendeva la via, silenzioso, meditando forse sulla misura degli angoli di quel eristallo, o su un alto problema di economia o di politiea e laseiava ehe fra noi liberamente si espandesse l'ingenua allegria e il ehiaeeherìo leggero della giovinezza ehe amava tanto.

Ed ora, a ripensarvi, mi prende maraviglia che a Lui, ehe pure aveva tante grandi e serie eose pel eapo, rimanessero tempo e voglia per guidare una banda di giovinetti su per la montagna e spiegare loro pazientemente le bellezze di essa, e eateehizzarli alla religione dell'alpinismo. Ma quell'uomo aveva la fede profonda e sineera; non era un egoista, perehè eosì grandi erano l'anima sua ed il suo entusiasmo da doverne infondere una parte anehe negli altri.

Massimo d' Azeglio avea scritto che " fatta l' Italia bisognava fare gli italiani „ ; Quintino Sella applicava questo detto e pensava che " fatto il club Alpino conveniva di formare gli alpinisti „. E per formarli era necessario di prenderli di buon'ora nella loro vita, nel tempo in cui moralmente e fisicamente l' uomo è più plasmabile, e più ingenuo ed aperto.

E si curava anche delle guide, e, nei riposi, le chiamava a sè e loro dava l' esame, volendo che gli nominassero ad una ad una le vette ed i colli e, se non sapevano, le rimproverava ed istruiva.

Nel 1875 ci fece fare la salita del Mucrone. L' anno dopo ci condusse al Monte Rosa; figuratevi la nostra gioia!

Fummo in quattordici, una vera carovana giovanile, come si suol dire attualmente; e ricordo come si rise di cuore tutti noi, quando, salendo su per la Mologna Grande, una di quelle argute montanare biellesi che portano la cesta correndo a piedi scalzi su per le balze si soffermò al vedere la nostra lunga schiera di imberbi condotta da lui barbuto; e gli chiese arditamente se noi fossimo tutti suoi figli.

La quale domanda poi, a parte l' uniformità dell' età nostra, non era tanto strana quì nel Biellese ove le famiglie sono numerosissime, e meno strana doveva parere a Quintino Sella, la cui madre avea dato alla luce venti figlioli.

Un' altra volta un vecchio pastore di montagna gli aveva chiesto con serietà se noi eravamo tutto un collegio ed egli il nostro istitutore. E Sella si compiaceva nel ricordare poi questi aneddoti ingenui della sua vita alpina.

Valicata la Mologna Grande, la giovine turba piombava sull' alpe del Macagno e vi faceva largo consumo di latte e vasta distruzione delle famose *tome* che quell' alpe produce, le migliori, dicono, che si fanno nei monti biellesi. E lo zio, che era un forte apprezzatore di quel modesto cibo, soleva in quelle sue visite al Macagno acquistare due o tre di quelle grosse e pesanti rote di formaggio che erano la provvista per la sua famiglia; ed a Roma, nelle sere d' inverno, al finire del pranzo, alla sua tavola, attorno a cui si adunavano uomini illustri della scienza e della politica dopo i pensieri e le cure gravi della giornata, il sapore agreste di quel cibo alpigiano doveva ricordare a lui il profumo squisito del latte delle sue montagne natíe, e riportarlo per un istante in que' luoghi alti e sereni dei quali era così forte in lui la nostalgìa.

Non scorderò mai la storia di una di quelle *tome* del Macagno, la quale, affidata ad un portatore infedele, dopo averci seguiti ad Alagna ed a Gressoney finì per scomparire, essa con il portatore, durante il ritorno su per la Piccola Mologna. Quintino Sella, quando se ne avvide, smarrì la calma; non sapeva darsene pace, e fu la sola volta ch' io lo vidi in collera: ma, più che la perdita di un formaggio, lo feriva profondamente il pensiero che un alpigiano fosse stato così disonesto.

Per la Mologna Grande e per il Colle di Loo si scese ad Alagna, e di là si salì alla volta della Capanna Vincent, ove si doveva pernottare. Ma il tempo si era fatto brutto e giunti sotto lo Stolenberg, Sella prese sette od otto di noi e loro disse: " voi verrete su con me „ ; ed agli altri che per via s'erano dimostrati meno forti, disse spietatamente: " voi scenderete a Gressoney ed aspetterete là che noi siamo discesi dal Lysjoch „.

Neg. Emilio Gallo — *Fotoincisione Fusetti Milano*

IL ROSA DAL M. BARONE DI COGGIOLA – ALL'ALBA.

Quale lezione per i moderni guidatori di carovane scolastiche, e non scolastiche!

E quale buona e dura lezione per noi, neofiti allora, ritenuti indegni di avvicinarci al monte, perchè impreparati ad escursioni alpine con cattivo tempo. Quella volta io ne piansi dal dolore e dalla vergogna; mi parve di essere stato profondamente offeso; ma la lezione mi fece del bene, e mi avvidi poi, molto più tardi nella mia carriera dell'Alpi, quanto saggio fosse il criterio di quel grande educatore di alpinisti.

Casa natìa di Q. Sella alla Sella di Mosso.

La schiera degli eletti salì al Lysjoch dopo aver dormito nella *Vincent Hütte*, e scese a Gressoney ove si ritrovò con noi, già quasi rasserenati.

L'anno appresso (1877) la solita comitiva di cugini saliva alla Piramide Vincent e così, a poco a poco, con lentissima e prudente preparazione, ci avvezzammo a salire più alto. Ma quell'anno lo zio non aveva potuto venire con noi, e pur troppo non mi toccò più mai la ventura di averlo per guida sulla montagna.

Al ritorno da queste escursioni, lo zio voleva sempre che ciascuno di noi ne compilasse una breve relazione, per fissare meglio i nostri ricordi, e dare prova di aver veduto ed imparato qualcosa.

Ciò era per noi un vero " lavoro dei posti „ come dicono gli scolaretti. Si saliva su, all'ultimo piano della casa, in quella sua biblioteca tutta piena di volumi di politica, di scienza e di storia, circondata da vetrine ricolme di preziosi campioni minerari e di cristalli, ingombra di istromenti scientifici e di casse di minerali.

A chiudere gli occhi mi pare di rivedermi là dentro e di rivivere le ore in cui noi, piccoli allievi di ginnasio, lavoravamo a stendere la modesta relazione della nostra gita, in mezzo a tanta scienza accumulata fra quelle mura, ove tanto pensiero, tanto studio di un grande uomo si era svolto e si svolgeva tuttora; ed io mi chiedeva allora, con ingenuo senso di terrore, come si facesse per imparare tanta roba come ne era raccolta là attorno, nei libri e negli scaffali, e tremava al pensiero di quante cose dovrebbe sapere l'uomo per essere veramente uomo.

Sventuratamente col crescere degli anni, l'uomo mediocre non prova più di questi terrori; si accontenta del poco suo sapere, si adagia nella vita facile, e così ognuno dà la misura della propria potenzialità; ed io non pensava allora che di uomini eccezionali ve ne sono pochi; sono pochi quelli che per forza di ingegno e di volontà riescono ad abbracciare così diverse e profonde cognizioni; e che agli altri, che sono i più, tocca la modesta parte di ammirare

quelli; e di star contenti se riescono a seguirne l'esempio anche in uno solo, nel più piccolo, degli ideali da essi professati.

Fatta la nostra relazione, la portavamo allo zio, che leggeva e giudicava; e (perdonate alla mia vanità infantile) mi ricordo che una volta egli mi fece qualche encomio del mio racconto; io lo conosceva assai parco di lodi, immaginate dunque quanta soddisfazione provassi.

Ma vedete quali gravi conseguenze possa produrre una lode, ancorchè meritata, sull'animo sensibile di un giovane: forse, non fosse stato di quelle parole di Sella, io non avrei più tardi provato quell'irresistibile bisogno di descrivere ogni anno le mie salite, nè avrei ingombrati tanti fogli del *Bollettino del C. A. I.* colle povere mie relazioni; e sarebbe risparmiato oggi a voi, o colleghi alpinisti, il leggere questi modesti miei ricordi, che parranno troppo intimi e personali, troppo semplici, e certamente inadeguati alla grande immagine in essi rievocata, ma ai quali tuttavia io annetto tanta forza di affetto, di emozioni e di profonda gratitudine.

Torino, 8 marzo 1898.

GUIDO REY.

MOMENTO VESPERTINO

Biella "San Giuseppe,,

D'ultimi rai fulgeva l'orizzonte
estremo, lungi lungi a la pianura
infinita. Io pe' piccoli sentieri
errava. Ombre nel parco di misterio
erano a quando a quando e tenui luci,
e quasi di lontane esili voci
sommesso bisbigliar, su dal profondo
un murmure salìa d'acque correnti.
Narravan l'acque di lor fonte arcana
in alto in alto ascosa, appo le soglie
di solitario santo simulacro;
dicean di strane istorie in lor favella,
di bianchi laghi, specchi almi di monti
e di vecchie regine vigilanti.
Anima, dissi, a l'ermo loco posa.
Favellano altri spirti, altre persone:
inni e cantici sorgon d'improvviso,
sorgono a sera dai socchiusi steli,
dai fili d'erba germinanti appena
nel breve sonno de la Madre Terra.

Cantano i fiori nel vespero blando:
— Noi l'alba amiamo che ci turba i rosei
sogni, a l'azzurro i petali volgendo
e il Sol, che ascosi germi ne le nude
zolle feconda, onde a la luce i calici
noi nati fior schiudiamo, ebbri d'amore. —
Ma i molli ontani curvansi fremendo:
dicono: — O vïator, tu pensi al pianto
d'una pupilla amica e il cuor ti piange.

È vano, guarda al tuo cammino e passa.
Noi da secoli il murmure de l'acqua
udiam vicina e non siam tristi ancora,
però che i rai ci vestono di foglie
a primavera..... e il verde allieta il tronco. —
. . . .

Umano è questo e non di fronde murmure.
Coppie d'amanti passano. L'Amore
sempre ricerca Vespero e Silenzio.
Passano avvinti: treman le fanciulle
ma de' giovini raggian le pupille.
O giovinezza, candido mattino
a li umani! Canute e brune chiome
t'inseguono. Tu passi e cogli e sfrondi.
Gaudii infiniti, subite speranze,
tremule luci ne la buia vita,
s'accendono divampano dileguano.
. . . .

Nasceano stelle e stelle ne l'azzurro
e fremiti correan le fronde e i fiori
e mani avvinte ne la notte bruna.
Fascino arcano vinsemi: balzava
l'anima a ignoti palpiti profondi
come per strani queruli fantasmi.
Lungi Biella apparìa, d'ombre ravvolta
mentre la notte tacita scendea.

EMILIO OTTOLENGHI.

Biella Piazzo - Piazza Principe Amedeo.

IL CONTE AMEDEO AVOGADRO DI QUAREGNA (1)

1776 — 1856

Personaggi eminenti nella magistratura e nelle armi hanno illustrato in varie epoche la famiglia biellese dei Conti Avogadro di Quaregna; ma a questa procacciò meritamente una fama molto più grande ed ora estesa a tutto il mondo civile, lo scienziato, che, nei primi anni di questo secolo, immaginò la feconda teoria della costituzione molecolare dei gas, che, prima

(1) Si trovano scarse e non sempre esatte notizie sulla vita e sulle opere di Amedeo Avogadro nelle pubblicazioni seguenti:

Necrologia di Amedeo Avogadro. Breve articolo di Felice Romani nel N. 174 della *Gazzetta Piemontese.* 18 Luglio 1856.

Cenni biografici scritti dal Comm. Benedetto Trompeo (genero di Avogadro). *Giornale della Reale Accademia Medico Chirurgica di Torino.* Serie II.ª Anno IX, vol. XXVI, pag. 394.

Cenni biografici scritti dal prof. Kühnholtz, bibliotecario di Montpellier. Negli *Annales chimiques de Montpellier.* Settembre 1836.

Inaugurandosi solennemente il 29 Novembre 1857 nell' Università di Torino il monumento del conte Amedeo Avogadro. Parole del conte Filiberto Avogadro di Colobiano e del prof. Felice Chiò. Torino 1857. Opuscolo di 11 pag. in 8.

Cenni biografici sulla vita e sulle opere di Amedeo Avogadro, del cav. G. D. Botto. *Memorie della Reale Accademia di Torino.* Serie II.ª vol. 17, pag. 475.

trascurata, doveva poi guidare la chimica a raggiungere l'attuale progresso [1].

Amedeo Avogadro nacque a Torino nel giorno 9 agosto dell'anno 1776, dal Conte Filippo, che occupava un alto posto nella magistratura piemontese e dalla signora Anna Vercellone di Biella. [2] Ossequiente al desiderio del padre, studiò legge e, subito dopo conseguita la laurea (16 Marzo 1796), entrò nell'ufficio dell'avvocato dei poveri, passando poscia in quello dell'avvocatura generale, dove rimase finchè nell'aprile 1801 fu nominato segretario di prefettura del dipartimento dell'Eridano.

Ma l'inclinazione dell'ingegno dell'Avogadro era per gli studî di matematica e di fisica, ai quali attese con amore e costanza, fino da quando frequentava i corsi di giurisprudenza. Non si conosce da chi egli abbia appreso la matematica, nella quale si mostrò molto versato. L'incentivo alle ricerche di fisica gli sarà probabilmente venuto dal prof. Vassalli-Eandi, che in quei tempi insegnava fisica nell'Università di Torino, e l'arguisco dalla considerazione che i primi lavori dell'Avogadro versano su argomenti di elettrologia, alla quale il Vassalli dedicava con preferenza il suo insegnamento. Il primo lavoro originale redatto dall'Amedeo insieme con suo fratello Felice, presentato all'Accademia delle scienze di Torino, nell'adunanza del 20 settembre 1803, procacciò ai giovani autori la nomina di socio corrispondente (5 luglio 1804) di quella Accademia, della quale l'Amedeo venne poi nominato socio effettivo il 21 novembre 1819. Ancora col fratello l'Avogadro presentò all'Accademia nell'anno seguente una disertazione sulla natura dei sali metallici, che in seguito ad una relazione del prof. Giobert, fu premiata con una menzione onorevole. [3]

Furono probalbilmente questi primi successi, che indussero il padre dell'Avogadro a permettergli di lasciare la carriera degli impieghi per quella degli studi. Nel 1806 fu nominato ripetitore nel R. Collegio delle Provincie, dove rimase fino a che nel 7 novembre 1809 venne destinato al Liceo di Vercelli come professore di filosofia positiva (fisica e matematica). Durante i primi anni del suo soggiorno in questa città l'Avogadro pubblicò nel giornale di fisica di Delamethérie due memorie (1811 e 1814), in cui espose la teoria, che rese imperituro il suo nome [4].

Questi ed altri lavori pubblicati a Parigi nel Journal de Physique e negli Annales de Chimie et de Physique, a Milano nella Biblioteca Italiana, a Modena nelle memorie della società italiana dei XL, a Pavia nel Giornale di Fisica del Brugnatelli, richiamarono sull'Avogadro l'attenzione dei dotti. Giovanni Plana, autorevole ma rigoroso estimatore degli ingegni, così gli scriveva in data del 29 ottobre 1819..... " Je suis charmé d'avoir cette occasion pour vous " témoigner qu'il y a bien de temps que j'ai appris à vous éstimer, particu-

---

(1) Come è noto, la legge di Avogadro può essere così formolata: a parità di condizioni di pressione e di temperatura volumi eguali di gas contengono un egual numero di molecole. Essa è implicitamente compresa colle leggi di Boyle e di Gay Lussac nella equazione di equilibrio dei gas perfetti: $pv = RT$; nella quale se per v si assume il volume di una grammomolecola di un gas, alla temperatura assoluta T ed alla pressione p, la costante R ha lo stesso valore numerico per tutti i gas.

(2) Il Botto indica come mese della nascita d'Avogadro, il mese di giugno invece che l'agosto, che io ritengo più esatto come quello indicato dal Romani e dal Trompeo. Il Schaedler, *Handwörterbuch der Chemiker*. Berlin 1891, pag. 4, erroneamente indica come data della morte, l'anno 1850 invece del 1856.

(3) In tutti i lavori posteriori dell'Avogadro non appare più la collaborazione del fratello Felice, dedicatosi ad altri studi.

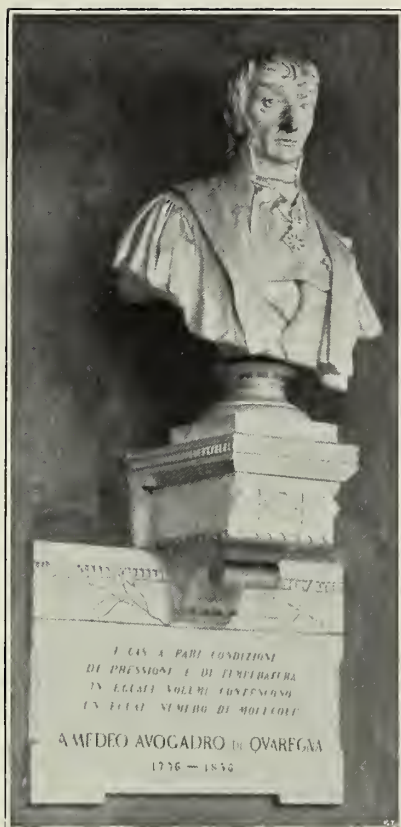
(4) Di queste due memorie, la prima venne compresa dall'Ostwald (Leipzig 1889) nella sua collezione di classici delle scienze esatte e pubblicate insieme con uno scritto di Ampère, il quale giungeva alle stesse conclusioni dell'Avogadro indipendentemente da quest'ultimo, ma tre anni dopo; la priorità dell'Avogadro è ora universalmente riconosciuta.

“ lièrement par la lecture des mémoires “ que vous avez publié. Je voudrais bien “ que une heureuse combinaison vous “ fixât à Turin, mais il est très rare de “ voir les hommes occuper les places “ dues à leur mérite. . . . . „ L'occasione desiderata non tardò a presentarsi, giacchè il Re Vittorio Emanuele I. con patenti del 6 ottobre 1820 istituì in Torino la prima cattedra italiana di fisica sublime (detta poi di fisica superiore, fisica matematica) affidandola all'Avogadro. Questi inaugurò il nuovo insegnamento nel novembre successivo, ma potè professarlo solamente fino al 1823, poichè in quell'anno il governo, male inspirato dal soffio reazionario, che dominava dopo i moti rivoluzionari del 1821, abolì la cattedra, per togliere dall'insegnamento l'Avogadro, il quale dopo un anno venne destinato all'ufficio di Mastro Uditore nella Regia Camera dei Conti.

L'Avogadro dolorosamente impressionato, ma fidente nei destini della patria, non si scoraggiò e continuò ad attendere con immutata attività ed ardore agli studi prediletti.

Il magnanimo Re Carlo Alberto fece opera altamente riparatrice, quando con decreto del 5 gennaio 1832, ripristinò la cattedra di fisica sublime chiamandovi a coprirla l'illustre Cauchy, che aveva dovuto lasciare la cattedra omonima nel Collège de France in seguito alla rivoluzione del luglio 1830. Quando verso la fine del 1833 Cauchy, lasciò Torino seguendo l'invito di andare a Praga come educatore del Duca di Bordeaux, la cattedra di fisica sublime venne ridata all'Avogadro, che la conservò fino al 1850. Per la grave età lasciò allora le cure di quell'insegnamento, del quale fu poi incaricato il migliore e prediletto de' suoi allievi, Felice Chiò (1).

L'Avogadro, anche dopo lasciata la cattedra continuò ad attendere ai suoi studi e l'ultimo de' suoi lavori fu da lui presentato all'Accademia delle Scienze di Torino, circa tre anni prima della sua morte, che, universalmente pianta, avvenne in Torino il 9 luglio 1856.

Nove giorni dopo la morte dell'Avogadro, Felice Romani nel breve cenno necrologico pubblicato nella *Gazzetta Piemontese*, ne dipinge la figura ed il carattere con queste parole: “ Alla gentilezza dell'animo corrispon- “ deva nell'Avogadro la gentilezza della persona: occhi vivaci e sereni, dolce

(1) Genocchi. Notizie intorno alla vita ed agli scritti di F. Chiò. *Bollettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche* di B. Boncompagni. T. IV, Settembre 1871. Roma.

" ed espressiva fisonomia, labbro eloquente, tratto cortese, modi affettuosi e
" sinceri; grazia e vigore in esili membra. Religioso senza intolleranza, dotto
" senza pedanteria, sapiente senza ostentazione, spregiatore del fasto, non
" curante della ricchezza, non ambizioso di onori, ignaro del proprio merito
" e della propria fama, modesto, temperato, amorevole. „

L'indole speculativa, il valore e la prodigiosa attività dell'Avogadro si manifestano nella numerosa serie delle sue pubblicazioni scientifiche. Queste per la maggior parte trattano argomenti di fisica molecolare e sono dirette a studiare le relazioni tra alcune proprietà fisiche e la composizione chimica dei corpi. Avogadro ebbe anche l'ardimento di concepire e il coraggio di mandare ad effetto l'idea di raccogliere in un ben ordinato corpo di dottrina le cognizioni fino allora possedute sulla fisica molecolare. Frutto di questo studio fu la

Scuola Professionale di Biella.

Fisica dei corpi ponderabili, pubblicata a spese di Carlo Alberto (1837-1841). Fra gli argomenti più diffusamente trattati in questa opera colossale, che consta di quattro volumi comprendenti più di 3700 pagine, merita di essere specialmente ricordata la Cristallografia (pag. 332 a 904 del I° volume), nella quale alla cristallografia geometrica compilata con acume di critica sulle opere classiche di Weiss e Naumann, sono aggiunte le più essenziali cognizioni di cristallografia fisica e importanti considerazioni originali sulla cristallografia chimica, che allora cominciava a sorgere per le memorabili ricerche di Mitscherlich sull'isomorfismo.

Per tanto l' Avogadro venne giustamente ritenuto come il primo autore italiano di un trattato di cristallografia; ma questo, affogato nella *Fisica dei corpi ponderabili*, che colla sua mole gigantesca incute spavento ai lettori, è sfuggito all'attenzione della maggior parte degli studiosi. Il merito di avere per il primo efficacemente contribuito alla diffusione dei buoni studi cristallo-

grafici in Italia, doveva essere riservato ad un altro illustre scienziato biellese, a Quintino Sella. (1)

Di tutte le pubblicazioni scientifiche di Amedeo Avogadro, le più pregevoli sono incontestabilmente quelle che si riferiscono alla sua teoria sulla costituzione molecolare dei gas; teoria che esercitò una efficacia grandissima sui progressi della chimica, e che appunto per questo procacciò al nome dell'Avogadro, dopo la sua morte, una fama, che fino dalle prime righe di questi brevi cenni biografici non ho esitato a chiamare *mondiale*. Una riflessione semplicissima può dimostrare che la mia asserzione non pecca d'esagerazione, e che realmente, benchè tardi, la fama dell'Avogadro si è *universalmente* diffusa.

In memoria del gran fisico biellese, nell'Università di Torino venne nel 1857 inaugurato un busto marmoreo con questa iscrizione dettata dal Barone Manno:

IN QUESTO SANTUARIO DELLA SCIENZA
IN CUI IL
CONTE AVOGADRO DI QUAREGNA
LASCIÒ NOME EGUALE ALLA SUBLIME DOTTRINA DA LUI INSEGNATA
IN CUI NON EBBE A SUPERARE ALTRI OSTACOLI A GRAN CELEBRITÀ
CHE QUELLI DELLA RARA SUA MODESTIA
I CONGIUNTI GLI AMICI GLI AMMIRATORI
POSERO A LUI QUESTO MARMO A RICORDO PERENNE
DI PERSONAGGIO DOTTISSIMO E VIRTUOSO
MDCCCLVII

Ora nessuno vorrà negare che quarant'anni fa uno straniero leggendo questa iscrizione avrebbe potuto riferirla a qualche valente professore di teologia o di filosofia, senza essere per questo ritenuto persona di scarsa coltura: mentre al giorno d'oggi se un Giapponese, che abbia studiato a Tokio i primi elementi delle scienze fisiche, non sapesse associare al nome di Amedeo Avogadro l'idea di una delle teorie fondamentali della chimica, non sfuggirebbe alla meritata taccia di ignorante.

Si può domandare se l'aureola di gloria, che ora circonda il nome di Amedeo Avogadro, sia realmente meritata. Chi non si limita a considerare la memoria pubblicata da Avogadro nel 1811, ma si sobbarca alla non lieve fatica di leggere tutti i suoi lavori di fisica molecolare, deve convincersi che l'Avogadro non fu un semplice precursore, inconsapevole dell'importanza che la sua teoria avrebbe potuto esercitare sui progressi della chimica. Anzi nei suoi ulteriori lavori egli continuò a riaffermare la sua teoria con esempii numerosi e ne estese l'applicazione nella misura, che le nuove determinazioni analitiche permettevano. Ciò appare: nella memoria sulla teoria delle proporzioni determinate e sulla determinazione della massa molecolare dei corpi (1821); nel capitolo della Fisica dei Corpi Ponderabili, che tratta del rapporto della densità dei fluidi aeriformi colla loro costituzione (Vol. II, pag. 842-879); nella memoria presentata al secondo congresso dei scienziati italiani in Torino

(1) *Il trattato di cristallografia* fu molto lodato da Quintino Sella. Vedasi Cossa: *Discorso sulla vita e sui lavori scientifici di Quintino Sella,* premesso al volume delle *Memorie di Cristallografia* del Sella, nuovamente pubblicate per cura della Reale Accademia dei Licei. Roma 1885, pag. 16.

(1840) [1]; nella memoria che tratta della necessità di distinguere le molecole integranti dei corpi dai loro equivalenti chimici nella determinazione dei loro volumi atomici (1849) e finalmente in alcune delle sue memorie posteriori sui volumi atomici.

Lamentiamo che l'opera di Avogadro sia stata meritamente esaltata solamente dopo la sua morte, ma non ce ne meravigliamo, poichè questa è la sorte toccata a molti altri sommi. Si rimane però stupiti pensando come mai la teoria di Avogadro, che sembra sgorgare spontanea come una conseguenza necessaria dalla legge di Gay-Lussac, non sia stata immediatamente compresa ed accettata dai chimici. Il maggiore degli storiografi della chimica, H. Kopp, che nella prima sua opera, il cui ultimo volume fu pubblicato nel 1847, non citò nemmeno il nome dell'Avogadro, nell'opera posteriore: "*lo sviluppo della chimica negli ultimi tempi*" attribuisce l'obblio in cui per molto tempo fu lasciata la teoria di Avogadro alle circostanze seguenti: I chimici che cominciavano ad abituarsi a considerare unicamente i rapporti ponderali delle più piccole particelle (atomi di Dalton, equivalenti di Wollaston) colle quali i corpi reagiscono, trovavano troppo difficile e complicata la distinzione di queste particelle in atomi e molecole, distinzione ammessa dall'Avogadro. La teoria d'Avogadro non confortata dal suo autore con qualche fatto sperimentale nuovo, veniva considerata unicamente come una semplice speculazione di un fisico estraneo ai lavori di chimica e pertanto non poteva ispirare confidenza presso i chimici abituati a fondarsi sopra i risultati di lavori sperimentali [2]. Basta leggere l'elenco delle pubblicazioni dell'Avogadro per vedere come questa ultima circostanza manca di fondamento. L'Avogadro quantunque non sia stato un chimico sperimentatore, tuttavia ha trattato parecchi argomenti importanti di chimica generale.

A spiegare, non a giustificare, la dimenticanza nella quale per molto tempo fu lasciata la teoria di Avogadro si può addurre un'altra circostanza, che a prima giunta può sembrare paradossale, ma che pure si verifica non di rado nella storia delle scienze fisiche. Ad inceppare il rapido sviluppo di una teoria giusta, più che gli aperti oppositori valgono quei scienziati eminenti, che per erronee idee preconcette non ne accettano tutte le necessarie conseguenze.

In vero l'illustre Dumas, che nel 1827, forse per primo, aveva evocata dall'obblio la teoria d'Avogadro nel primo de suoi classici lavori sulla densità dei vapori, la ripudiò trenta anni dopo, perchè questa non corrispondeva al concetto, ch'egli erasi formato sulla costituzione di alcune combinazioni del silicio. Gerhardt, il quale dopo Gaudin aveva così bene afferrato il principio fondamentale della teoria d'Avogadro, cioè la distinzione tra atomi e molecole e se n'era valso per stabilire il sistema unitario da lui introdotto nella scienza colla collaborazione di Laurent, di contro alle difficoltà della densità anormale d'alcuni corpi, e per l'idea preconcetta della simile costituzione delle molecole

(1) Di questa memoria vedasi il sunto scritto dal Mossotti nel volume degli atti della 2.ª Riunione degli scienziati italiani tenuta a Torino nel settembre 1840. Torino 1841, pag. 13.

(2) H. Kopp, *Die Entwickelung der Chemie in der neueren Zeit.* München 1873, pag. 349-F. Rosenberger, *Die Geschichte der Physik.* Dritter Theil, pag. 221. Braunschweig 1887-1890. E. Von Meyer nella seconda edizione della sua storia della chimica (Lipsia 1895, pag. 185) meglio del Kopp apprezza i meriti di Avogadro; però non mette in evidenza la ran parte che ebbe il prof. Cannizzaro nel diffonderne la teoria.

Biella - Ponte della Maddalena, dove fu arsa la compagna di Fra Dolcino.

di tutti i corpi semplici, negò il carattere di generalità alla teoria di Avogadro, creando così delle eccezioni, delle quali gli oppositori si valsero per tentare di abbatterla completamente [1].

Spetta al professore Cannizzaro il merito di avere più di ogni altro contribuito alla diffusione della teoria del fisico biellese con quel *sunto di un corso di lezioni di filosofia chimica* (1858) che, nella letteratura chimica, è un modello insuperato di perspicua chiarezza e di stringente dialettica. Rimarrà certamente memorabile nella storia della scienza la data del Congresso di Karlsruhe (1860), dove l'illustre chimico italiano espose il risultato de' suoi studi e tenendo conto dei fenomeni di dissociazione, rettamente ed ingegnosamente interpretando le anomalie riscontrate nelle densità dei vapori, rettificando i pesi atomici di alcuni elementi, eliminò le apparenti contradizioni invocate contro la teoria di Avogadro, la quale, mercè l'opera del Cannizzaro, è ora universalmente considerata come principio inconcusso della chimica moderna.

Ma la storia registrerà un nuovo trionfo, e lo spirito di Amedeo Avogadro esulterà, poichè per le ingegnose speculazioni di Van't Hoff la sua geniale concezione del 1811 ha trovato una nuova conferma e nuove applicazioni.

Alfonso Cossa.

Chiavazza, presso Biella.

(1) Vedasi Cannizzaro. *Scritti intorno alla teoria molecolare ed atomica.* Palermo 1896, pag. 281 e seg.

FEDERICO ROSAZZA

Del venerando Senatore Federico Rosazza, scrisse anche di recente, con certa ampiezza e con squisito intelletto di amore, il fervoroso apostolo di patriottica letteratura, Giovanni Faldella, nella *Storia della "Giovine Italia" nel '33*, pennelleggiandone da par suo, con magistrale sicurezza di tocco e vivezza di colorito, l'austera e nobile figura e lumeggiandone anche altrove [1], amorosamente, in pagine calde e vibranti di schietto entusiasmo, gli svariati atteggiamenti, che nell'onorando Patriarca biellese si fondono, contemperati in così felice e perfetta mistione ed euritmia di linee; pagine finamente cesellate, da cui balza fuori, con spiccato rilievo e nella sua interezza, la limpida imagine del patriotta intemerato, quasi ultimo superstite de' moti del '33, del Mecenate della *Giovine Italia*, del generoso sodale degli eroici fratelli Ruffini e del comune padre spirituale di adozione Giuseppe Mazzini. Alla coscienziosa e geniale opera del Faldella, che deve al Rosazza stesso non scarso contributo di pregevole materiale storico, dovrà però ricorrere

(1) Giovanni Faldella, *I fratelli Ruffini, Storia della "Giovine Italia" nel 1833* (Torino, Roux, Frassati, e C., 1895-97); specialmente i libb. 2.° e 7.°, *passim*; e dello stesso, *Incunabuli della "Giovine Italia"*, in Rivista Storica del Risorgimento Italiano, fasc. 9-10, vol. I.°, pagg. 952-53: *L'Italia nel 1848 (Superstiti promotori dello Statuto)* in Veglie Italiane, anno III, n. 6, pag. 252.

sempre chiunque ami acquistare piena conoscenza della parte cospicua avuta dal Nostro in quel periodo torbido e fortunoso, tra i promotori di quelle agitazioni feconde, che tanto concorsero a maturare il compimento dei fatali destini della patria nostra.

A me la troppo ristretta cornice del medaglione che, per l' indole stessa di questa raccolta, m' è dato unicamente abbozzare di lui, per più rispetti tanto benemerito anche delle istituzioni alpine, non consente che di tratteggiarne appena in iscorcio e con fuggevoli tocchi il profilo, indugiandomi solo nel dar rilievo a quelle linee più salienti, per cui spicca sovratutto l' alta figura morale del venerando Uomo, che è di quelle severe e contegnose, che fanno parte da sè stesse, ma che, pur velandosi di rara, invitta modestia, rifulge della doppia aureola di un puro e specchiato patriottismo e di un' inesauribile, illuminata filantropia, feconda di bene operoso, che ne è la più distinta caratteristica.

Federico Rosazza ha compiuto da poco, col cinquantenario dello Statuto, il suo 85° anno di età, essendo nato a Rosazza, in Valle d'Andorno, il 4 marzo 1813, ma è benedetto, dono dei Numi, di poter serbare, nonostante la tarda età, vivida ed operosa la gioventù dello spirito e del cuore. È di famiglia che, come osserva felicemente il Faldella, ha un blasone leggendario e storico di lavoro, patria e religione. Il padre, Vitale, appaltatore di pubblici lavori, impresario delle fortificazioni di Genova, durante e dopo il periodo della dominazione Napoleonica, fu, nel '21, largo di assistenza e soccorso a parecchi de' piemontesi *costipati* e a più d'uno tra essi diede colà sicuro rifugio. Nel Collegio di Andorno fece il Rosazza i primissimi studì, che proseguì poi nel Real Collegio di Genova, diretto dai Padri Somaschi, che direbbesi quasi si fosse tramutato, in quel torno, in un seminario e vivaio di preparazione patriottica; ivi ebbe a compagni di studì e, più, di fermenti giovanili, in quel fremito arcano preannunziante l' alba de' tempi nuovi, Giuseppe Mazzini, di poco più innanzi negl' anni, che mostrò poi sempre di tenerlo in gran conto ed i fratelli Ruffini, di cui lo troviamo, sino dal '24, stretto in fraterna amicizia, che durò poi tutta la vita, specialmente col quasi coetaneo Agostino e con Giovanni, che amò, più tardi, miniarne soavemente il ritratto nell' *Alfredo* del celebre romanzo autobiografico *Lorenzo Benoni*.

Tra i comuni studì universitari, che il Rosazza compì nel' 33, laureandosi in leggi, l'amicizia di quell' eletto manipolo di generosi giovani si cementò vieppiù salda, mutandosi in un' intima comunione di anime congiunte nella fede operosa ed inconcussa ne' più alti ideali patriottici ed umanitarì ed in uno stretto sodalizio di pensiero e d'azione. Nei travagliosi conati dei moti rivoluzionari di quell' anno, abortiti miseramente, tra le infinite ambascie patriottiche, fu il nostro Federico attivo coadiutore nelle imprese politiche dei fratelli Ruffini e di quel forte, vitale nucleo di ardenti propagatori del verbo mazziniano e della causa della *Giovine Italia*, che ebbe in lui un valido fautore. Prudente e cautelato a segno, da meritare dai confratelli politici, per la strategica furberia, il nomignolo guerresco di *Gatto*, rifuggì dall' affiliarsi apertamente alle congiure ed alle sétte, contrastandovi la mite natura e, più

ancora, la riluttante modestia, in cui fu sempre suo studio occultarsi; ma non smentì insieme mai l'audacia generosa nel mostrarsi solidale ne' supremi cimenti dei suoi compagni di fede politica, cui egli, ricco di avìto censo, prodigò, in ogni distretta, assistenza ed il più disinteressato aiuto. Repressi i moti, durante il terrore reazionario e non ancor spenti gl'echi ferali delle condanne e delle esecuzioni, il Rosazza si costituì il munifico soccorritore dei dispersi ed esulati confratelli; assistè nel lor tragico esodo i profughi Ruffini, ne confortò, con affetto di figlio di adozione, la santa madre, li visitò poi in Francia, nella Svizzera, in Inghilterra, nel calvario tribolato del lungo esilio e tenne con essi un frequente, copioso carteggio, continuato assiduamente anche negl'anni di poi, la cui particolare importanza non isfuggì al Faldella, che molto se ne giovò per la storia, ch'egli sta rifacendo interamente con tanta copia di nuove investigazioni, di quel periodo così agitato ed intricato.

Anche nel prezioso carteggio segreto scambiato tra gli esuli, rifugiatisi col Mazzini a Ginevra ed i corrispondenti in patria, il Rosazza figura spesso sotto i più svariati nomi convenzionali e furono appunto lettere, intercettate e violate dalla Polizia, che ne attrassero su di lui, già indiziato e sospetto, la vigilanza stretta e le vessazioni, non allentatesi che in capo a più anni. Alla ben più grave minaccia di persecuzioni, fu sottratto solo, a gran ventura, da alte influenze veglianti su lui e rimastegli allora sconosciute.

Trascorsi così, nelle agitazioni politiche, gl'anni di ardore giovanile, sedati i moti, per cui aveva perigliata libertà e vita, si ritrasse il Rosazza a vita intensamente operosa e studiosa, pur continuando la sua attiva cooperazione alla causa patriottica, da lui posta sempre in cima di ogni suo pensiero e fu avventurato di poter vedere, attraverso lo svolgersi dell'epopea del nostro Risorgimento, compiuti gli alti destini dell'unità italiana e la Patria, restituita nel dominio di sè stessa ed assorta a dignità di Nazione, ciò ch'egli reputò sempre la massima, più ambita ricompensa a' suoi sacrificii.

Oropa - Strada al Rifugio Federico Rosazza.

Passò gli anni della maturità, scevro dalle passioni della politica, fra le cure e gli affetti della famiglia, la pace degli studî prediletti (nel '42, pubblicò un romanzo, che risente dell'influsso guerrazziano), il culto di tenaci e preziose ami-

Dietro il Rifugio Federico Rosazza.

cizie con molti illustri uomini del suo tempo e le domestiche sventure; acerba tra queste, la perdita della moglie ed, anche più fiera, quella dell'unica figlia, che era la sua dolce idolatrìa, spenta nel primo fiore di giovinezza. Dopo questa insanabile percossa, si rifugiò a vita sempre più appartata, serenamente pago delle austere compiacenze note solo alle coscienze limpide e rette. Conforto a quel dolore egli trovò dove sogliono cercarlo le anime elette, nell'esercizio operoso della beneficenza e da allora parve adottasse per famiglia i suoi convalligiani e tutto si dedicò a' suoi alti ideali umanitarî, con una bontà semplice ed operante, che esprime tutta la sua vita e che, compenetrata quasi di un profumo di mistiche aspirazioni ed accoppiata ad un elevato concetto di religiosità, spoglia di ogni farisaismo, sente del fervore del missionario e dell'apostolo.

Inaccessibile alle suggestioni ed alle facili ebbrezze della fortuna, il Rosazza, del ricco patrimonio a sè non concede che con stretta parsimonia, anche per le abitudini semplicissime, improntate di stoicismo, servendosene invece, quasi unicamente, per opere di vera e bene intesa provvidenza sociale. Egli, che sente come una poetica nostalgìa di semplicità ed ama condurre vita assai casalinga, predilige il soggiorno della sua Rosazza e suole passare nella modesta casa de' suoi padri, come in un romito asilo di pace e di riposo, molta parte dell'anno, raccolto nel fervido culto di sacre memorie, che ne fanno quasi un patriottico santuario e dell'arte, di cui è appassionato amatore, sì da avere ricercata ed adunata in un domestico Museo copia di cimelî e di opere di gran pregio. In quel ridente alpestre paese, il Rosazza, a gran dispendio, tutto rinnovò, trasformandolo in una borgatella linda ed aggraziata tanto, che quasi non ha altrove riscontro e dotandolo delle opere più provvide e svariate, intese tutte al pubblico utile; così che il suo nome vi è ricordato ovunque e vi risuona benedetto, come quello del genio indígete, benefico e tutelare. Ponti, dighe, acquedotti e fontane, strade e sentieri, pubblici passeggi, scuole, casa comunale e parrocchiale, cimitero, tutto, in quel villaggio modello e ideale, è sorto per opera sua e su tutto s'inalza insigne quella Chiesa, da lui eretta e dedicata, quasi ad adempimento di un antico voto patriottico, a Dio Ottimo e Massimo per la Redenzione d'Italia.

Anche questa sezione del C. A. I., deve al Rosazza largo concorso in ogni sua intrapresa ed un'efficace, assidua cooperazione; poichè, associandosene agli scopi, egli fece costrurre parecchie strade mulattiere e comodi sentieri, ad agevolare le comunicazioni tra i diversi valichi delle contigue valli del Cervo e dell'Oropa e quella limitrofa di Gressoney. Ardita e grandiosa sovratutto la strada carrozzabile, aperta da poco, che, attraverso una lunga galleria traforata al sommo quasi della montagna, riunisce tra loro i santuari di San Giovanni d'Andorno e di Oropa.

Federico Rosazza, salda tempra di vecchio, ha eretta ancora l'alta e vigorosa persona, nobilmente austero l'aspetto, ma di un'austerità temperata dalla dolcezza dello sguardo, sereno e profondo; la mente, culta e nodrita di buoni studî, serba tuttora limpida e pronta. Tutto in lui esprime, nelle schiette e forti virtù, velate di onesta umiltà, il puro tipo di lealtà virile e dignità di

carattere; ma, alla dirittura, che lo fa schivo ad ogni flessione ed alla rigidezza morale, che ha dell'ascetico, egli sa unire una bontà indulgente e l'umanità squisitamente affinata dell'animo. Di semplicità rude ed antica, rifugge da ogni ostentazione; gli onori e le pubbliche cariche, nè cercò, nè ambì mai, tantochè, quando nel '92 fu nominato Senatore, si dovette usar quasi mite violenza alla di lui, più che contegnosa, scontrosa modestia.

In quest'epoca di fiacco e beffardo scetticismo e di rabbia iconoclasta, non sempre giudicato equamente, conobbe a prova gli amari disinganni e suscitò le facili, grette antipatie, che sono la mercede consueta del bene operato o voluto con imparzialità e fermezza, ma che non ne scossero mai la fede tenacissima nella bontà del fine, ch'egli ha sempre a termine alto ed inflessibile in ogni suo proposito.

Una vita così longeva, esercitata tutta quanta nella virtù operosa e tutta quanta consacrata al decoro della Patria ed al bene, è da additarsi a nobile esempio di cosciente filantropia, intesa veracemente e colla maggiore efficacia ad alleviare i mali del pauperismo.

Questa forte ed operosa regione, che si gloria di aver dati i natali ad uomini così spiccatamente *rappresentativi*, come Quintino Sella ed i La Marmora, deve con vanto annoverare tra i migliori suoi figli il venerando superstite del '33, il filantropo insigne, da cui ha tanti pegni d'affetto e dargli largo tributo di giusta ammirazione, poichè onorando lui, onora insieme grandemente sè stessa.

Prof. ANGELO BADINI CONFALONIERI.

Monumento a Pietro Micca in Sagliano.

VALLE D'ANDORNO - PIEDICAVALLO

" . . . Or penso a un borgo alpino:
Siccome un gregge pendulo
Da la Mologna scende
E ride in faccia al sol.

Tra i salïenti faggi
Spira l'aura dei secoli
E lirico poeta
Vi canta l'usignuol . . . "

I.

La leggenda.

Se la vallata è il mistero del paesaggio, e il paesaggio è l'immaginazione dell'occhio e la serenità dell'animo, la Valle d'Andorno così bella, così laboriosa, così pittoresca, coi suoi mille contrasti di ameno e di orrido, di luce e d'ombra, di neve e di fiori, può ben a ragione considerarsi come tale. Fiancheggiata e ricinta d'ambo i lati da una lunga catena di montagne dai picchi dentellati, profilantesi per l'indaco del cielo come un scenario grigio, d'una bellezza grandiosa e poetica, con la variante ora di fianchi scoscesi, ora di vellutate praterie, come roride conche di malachite, percorsa poi nella sua lunghezza dal Cervo che discende dirocciando e spumando, urlando contro la superbia dei ponti e dei macigni secolari, la Valle d'Andorno, ripeto, disseminata di ridenti paeselli, sospesi nell'alto, accennanti curiosamente tra il verde dei frassini e dei faggeti, come branchi di pecore pascenti, dona al sofferente la sinfonia dei profumi salubri e l'acre ossigenato; concede al pittore una smagliante tavolozza di colori iridescenti; offre allo studioso un vasto campo per le investigazioni scientifiche; ricorda al poeta l'idillio di Teocrito e l'egloga di Virgilio.

Gridano al Cervo di fermarsi nella sua rapida corsa gli sparsi ruscelletti d'argento, scroscianti in cascatelle di rupe in rupe, dissolventisi in purissime spume, ed egli nel suo cammino, mentre disseta le candide borgate e inargenta l'erbosa sponda, o corre ad alimentare mulini e gualchiere, accoglie il tributo dell'acque e nel suo mugghio pare domandi notizie di quelle alte solitudini soleggiate, pare racconti ai ciottoli ed alla ghiaia lucente delle strane leggende: leggende di fate, leggende di morti, leggende di lupi.

Le onde ascoltano, le raccolgono e nel loro viaggio, compiacenti, le ripetono variandole lungamente e grandemente.

***

Se, come scrive Alfonso Lamartine " quel che v'ha di più bello nella bellezza delle forme, come nella bellezza morale dei caratteri o nella bellezza

Piedicavallo.

materiale della creazione è ciò che si vede meno „, la mia diletta Piedicavallo dovrebbe, come in una sintesi, concentrare in sè tutte queste bellezze.

Invano voi la cercate, invano tentate d'indovinarne la posizione. Più v'avvicinate, più la valle si fa tortuosa, angusta, fuggente; quando credete di penetrare collo sguardo quell'ultimo lembo di paesello biellese esso si nasconde, quando vi pare di scoprirlo esso s'invola.

Così è Piedicavallo: un pendulo gregge che dirupa dalle falde del monte Rosso al confluente del torrente Mologna col Conetta, là dove quest'ultimo prende il nome di Cervo. Una falange di povere casette, raggruppate assieme come a fraterna difesa, annerite e morsicate dal tempo, dai pesanti

tetti di pietra, dai lunghi balconi aperti, rincorrentisi, costituiscono il paesello dall'aspetto severamente alpino.

***

La storia, o per meglio dire, la leggenda di Piedicavallo confusa ed incerta, si perde nelle tenebre delle più strane congetture.

Nei lunghi ozii dell'estate, con fine suggestione e con acre tenacia, io interrogai più volte dei simpatici vecchietti molto innanzi negli anni. Alla mia interrogazione, come sorpresi, cercavano di schermirsi, cercavano sorridendo, di rivolgere in ischerzo la mia domanda. Sorridevano scuotendo la bella testa canuta. Ma poi che io insistevo, qualcuno di essi meno restìo, passandosi lentamente una mano tozza e callosa tra i bianchi cernecchi, col viso serio, assorto in lontane idee, mi raccontò quanto io verrò alla buona esponendo.

***

L'alta Valle del Cervo era un tempo una fittissima ed intricata boscaglia di faggi, di pini, di abeti, tra cui con sibili acuti, mugghiava l'aquilone. I fianchi della valle selvaggiamente orridi e scoscesi, dirompentisi ora in scaglioni rocciosi, ora in profondi burroni irti di rovi, ora distendentisi in grigie ruine di scheggie petrose *(ciapèi)* " sembravano precludere ogni via all'uomo e ribellarsi ad ogni manifestazione di vita ".

Si sarebbe detto che la pace vi regnasse alta e solenne, solo interrotta dai gorgheggi degli uccelli e dal mugghio sonoro del Cervo che urlava la sua canzone di selvaggia indipendenza.

Ma come per l'umido cielo traeva la notte le pallide viole, e le ombre proiettate dalla chiostra digradante dei monti abbracciavano la valle diffondendo un profumo di leggenda; allora " poi che era *graue et insopportabile la nequitia dei lupi et degli orsi* " allora bramiti selvaggi ed urli sanguinari echeggiavano lugubremente.

A frotte, irsuto il pelo, l'occhio iniettato di sangue, erravano i lupi avidi di preda e discendevano giù giù fino alle cascine di Passobreve, a spargere tra quei poveri casolari lo spavento e la morte.

A me piace ricostruire la scena di quei tempi......

. . . .

È discesa la notte: quelle povere casette avvolte dal bacio lunare dormono un sonno profondo. Ma ecco che l'alto silenzio si spezza brutalmente. Nella placida notte si è levato un urlo famelico. Il lupo, il lupo! Quell'urlo ripercosso dall'eco che lo simula più vicino, contrae i lineamenti, pervade di un freddo sudore il volto della gente assonnata. — Il lupo! Un'ansia febbrile fa barricare la porta che pare debba cedere, fa chiudere ogni apertura, fa prepararsi alla difesa. I bimbi disperatamente piangono, s'avvinghiano al collo della madre, rannicchiata, nella miseria di poveri cenci, nell'angolo più oscuro; il gregge s'agita pauroso; abbaia il cane digrignando i denti; il padre bianco nel volto, l'occhio sbarrato, sospeso il respiro, bello nella forza della disperazione, armato di scure, copre col suo quadrato petto la minacciata famiglia. . . . .

Così però non poteva durare. Poi che il numero delle belve a poco a poco era enormemente ingrossato, si pensò di bandire una caccia. E allora quei folti boschi furono muti testimonii di una guerra aspra e feroce: la lotta per l' esistenza.

La leggenda a questo riguardo è ricca di particolari spaventosi. Ma la forza del numero e la ferocia delle fiere la vinse sull'uomo e allora (a mali estremi, estremi rimedii) si decise di spuntarla colle armi del cielo: una formale scomunica vi fu lanciata contro le fiere, escludendole per sempre dal loro paradiso. Povera scomunica!

***

In principio la deliziosa Valle del Cervo non era abitata che fino a Passobreve. Narra la leggenda che primo ad avanzarsi tra i mal sicuri boschi

Ospizio di S. Giovanni, dopo la Messa.

fu un coraggioso pastore, il quale si riprometteva non pochi vantaggi materiali da quei pascoli ubertosi. E allora, precisamente dove sorge il casolare Busazzi alla destra del Cervo, poco più sotto di Campiglia, si costrusse una misera teggia. L'esempio di quel pastore fu in breve imitato da altri mandriani e così poco alla volta, attorno alla prima casupola se ne raggrupparono altre, poi altre ancora e quel luogo di elezione fu battezzato col nome di Busazzi, nome che oggidì conserva ancora. Come trascorresse la vita di quei poveri abitatori è facilmente veduto: essi attendevano operosamente alla pastorizia, tutti assorti nel comune interesse di difendersi dalle fiere dei boschi.

Di poi, continua la leggenda, trascorso, io non so come, un periodo di pace relativa per quei buoni pastori, una compagnia di frati dell'ordine di S. Bernardo, venne a stabilirsi più sopra in una località non bene definita, la quale più tardi, per essersi a poco a poco costrutte altre abitazioni così da formare un piccolo borgo, prese il nome che conserva di Campiglia Cervo.

Rimaneva ancora da popolarsi la valle superiore ed ecco, continua la leg-

Campiglia - Cappella dei Ritèrt.

genda, una numerosa squadra di carbonai avanzarsi audacemente fino ai piedi della Mologna e dare così origine al paesello di Piedicavallo.

A poco alla volta i secolari boschi, vennero decimati; furono snidati dalle loro consuete tane i lupi e gli orsi, ed ogni collina divenne un grande e continuo incensiere per le numerosissime *carbunere*. Trascorse così per quegli audaci ed operosi carbonai un periodo di proficuo lavoro.

Giù giù al basso, alla destra del torrente Mologna avevano fabbricate le loro povere abitazioni: erano profonde fosse scavate nella terra e ricoperte superiormente dalla corteccia dei faggi e dei frassini. Ma non tutti però erano intenti al medesimo lavoro: mentre una squadra faceva carbone, un'altra, armata di ascie, dava la caccia alle fiere, o tendeva insidie per i sentieri battuti: erano lacci e tranelli chiamati *grif*, irti di chiodi aguzzi.

Più tardi, alla primitiva colonia dei carbonai se ne aggiunse una seconda di numerosi mandriani. In seguito i frati di Campiglia Cervo, poichè avevano la giurisdizione su tutti i terreni della valle superiore, mandarono fin lassù parecchi dei loro correligionari, i quali comodamente si stabilirono in un ampio piano detto *Cios*, dove sono ancora le *Ca veggie*. Ma a quei frati mancava la chiesa e allora, coll'aiuto degli uni e colla buona volontà degli altri, si gettarono le fondamenta di una piccola cappella consacrata a Santo Loo, che la Mologna trascinò poi via nelle sue onde furiose. Così la vita, in quella invidiata colonia patriarcale, trascorreva placida e tranquilla: laboriosa per gli uni, mistica per gli altri.

Senonchè un bruttissimo giorno, si sparse la terribile notizia che nella valle era scoppiata la pestilenza. Quei poveri valligiani, tra la paura del contagio e

l'inscienza dei soccorsi da apprestarsi, timorosi e confusi, si rivolsero ansiosamente alla cappella di Santo Loo, a quella cappella che essi avevano costrutto e che aveva accolto i loro voti e le loro umili quanto fervide preghiere.

Ma la cappella rimaneva chiusa: picchiarono alla porta del convento: invano; rispose l'eco beffarda; quei poco degni ministri di Dio erano, di notte tempo, fuggiti. L'indignazione allora non ebbe più limiti; il furore si scatenò in quei rudi cuori, la minaccia lampeggiò sinistramente in quegli occhi e si giurò aspra vendetta. Poco dopo quelle buone lane di religiosi, forse tormentati dal rimorso della coscienza, mandarono tra quegli infelici un povero pretucolo, sciancato della persona e mingherlino. Quel martire, vera manna del cielo per quella disgraziata popolazione, per quanto potevano acconsentire le sue forze, si dedicò a tutt'uomo nella sua nobile missione. Infiammato di fede, apostolo di carità, noncurante del morbo che infieriva e mieteva, dovunque portava il suo consiglio, ed aveva un sorriso, una lagrima per ogni sventura, una parola di perdono per ogni peccato. Cessata l'epidemìa, quei monaci, decisero di ritornare solennemente in processione con i mistici vessilli spiegati al sole. Ma l'accoglienza fu pari alla loro azione: la popolazione superstite, infiammata dall'odio che consigliava al pensiero aspra vendetta, fece rifare a quei messeri la strada della fuga.

La croce di ferro che si osserva all'ingresso di Campiglia Cervo, sorgerebbe anche oggi a testimonianza di questo fatto leggendario.

Per conclusione, quel pio prete, fu in seguito chiamato a reggere la parrocchia di S. Bernardo in Campiglia, la prima di quei tempi. E alle domeniche quando la campana chiamava alla messa i divoti valligiani, questa non incominciava se prima non era arrivato un povero zoppo che mal si reggeva sulle stampelle: lo zoppo di Vercellotto.

In questo frattempo entra in scena il Parella marchese d'Andorno e la leggenda cede alla storia.

II.

Le leggende.

Come la biblica Rhut io vado spigolando dal cuore le memorie di poesia famigliare e rivedo attorno al grande focolare della casa materna una fiorita gentile di testoline bionde, poi altre ed altre ancora.

Rivedo te, mia buona nonna, nel simpatico costume della nostra valle, con un ampio fazzoletto sul capo annodato all'indietro che malamente trattiene le bianche ciocche dei tuoi capelli; rivedo voi, mie sorelle, rigogliosi fiori montani innanzi sera spenti; rivedo te, mia mamma. E, mentre un nodoso ceppo a la dorata vampa sfavillava e gemeva e dall'alto del soffitto una fumosa lucerna alimentata dal succo della noce, spandeva una rossigna luce, e di fuori urlava il rovaio,

> Accoccolata presso al focolare
> Tu ci dicevi, o nonna, in tuo sermone
> Le desïate puerili fole
> Di gnomi e fate.

*
* *

La sera tra i monti, quando la conca del turchino cielo è un vivo germoglio di stelle è quanto di più bello si possa immaginare..... Nel silenzio della notte, quando la terra e il cielo sono due fattori di pace ed amore, par di udire sublimi melodìe che cantano gli spiriti alpini a gloria dell'alpe. Viene a voi coll'armonia corale degli insetti, il profumo delle erbe selvaggie; viene a voi col murmure dei ruscelli lo stormire delle boscaglie mareggianti al vento e tutti questi rumori sono i ritornelli dell'inno armonioso che il dio Pane modula alla notte.

Montasinaro e Valico Croso.

Vi narrano i venti le leggende dei fiori alpini: della primula dal color di porpora, giovinetta morta d'amore che ogni anno viene ad annunziare la primavera; della nigritella, l'erba degli sposi, che parla di pace e di concordia; della margherita, oracolo d'amore; dell'edelweis l'argenteo fiore, lagrima di fata.

Vi ridicono l'acque le leggende dei laghi alpini scintillanti all'aurora ed al tramonto. E voi guardate sognando: l'occhio nella contemplazione, l'animo nella meditazione.

Lo stormire delle frondi vi narra le nozze dei fiori, gl'imenei dei rivi, il gran ballo delle fate, la processione dei morti...... poi su dai crepacci avvezzi all'ombra, sentite salire delle voci cupe, rantolose; è il gemito d'un cacciatore di camosci precipitato in un burrone; è l'imprecazione d'un con-

trabbandiere sorpreso dalla tormenta; è il grido d'una giovine caduta mentre sull'alta montagna falciava il fieno selvatico *(siun)*. E voi guardate sognando, e per un momento rivivete nel Paganesimo colle Oreadi e colle Driadi, quali la fantasia greca plasmò immortalando.

In quel momento vi sentite più leggieri, più buoni, più proclivi agli affetti: il vostro spirito si idealizza in un fascino di luce, il vostro cuore si innalza dalle cose terrene, la vostra fantasia, splendida regina della mente, vi trasporta lontano lontano, dove anche le cose orride si ricoprono di una veste dorata e sfavillano sotto colori iridescenti. In quel momento voi credete: ritornano i cari ricordi già spenti, e il vostro io è in pieno accordo, in armonìa perfetta colla voce della natura.

*
* *

E che bellezza al mattino!

Le cime dei monti, intorno alla valle, si profilano nettamente pel cielo che va man mano schiarendosi, indorato dal bacio dell'aurora. Dai burroni, dalle forre, falde di nebbia si alzano leggiere, vaporando come incenso da ara votiva. Pei colli, per le verdi praterie è come un grande scampanìo rotto da belati, da lunghi muggiti. Io ricordo ancora un quadretto grazioso.

Sopra un'altura, in una fiorita di silvestri pervinche e di margherite, uno sbandato armento bruca l'erba tra le fratte in fiore, mentre sedute sopra un masso, strette attorno ad una grande fiammata, due giovani pastorelle nel simpatico costume della valle si scaldano cantando. È una canzone amorosa, svolgentesi con larghe tonalità musicali, come dolce gorgheggio di capinera e quel canto paesano, ricamo di note, come cascatella che mormora e fugge, dice le ansie, i sospiri, i palpiti del cuore.

Il sole intanto, come un grande clipeo infuocato, avanza dietro le vette dei monti rifulgenti di vivi bagliori: toglie dall'ombra ogni curvatura sinuosa e, in quella prima tenerezza del giorno, bacia le cime assonnate degli alberi che hanno riflessi di smeraldo, desta l'armonìa dei colori, dei profumi e su tutto sparge una luce dorata. Per il paesello intanto è un grande lavorìo, un vociare confuso.

*
* *

Il rododendro *(ratte* nel dialetto locale).

Questo bellissimo fiore montano dal color di porpora fiammeggiante, si apre sulle più alte regioni delle mie montagne: adorna le rupi minacciose ed inaccessibili, striscia sull'orlo dei burroni e tra i *ciapèi*, in mezzo a quelle grigie ruine di cumuli petrosi, come una nota forte e gentile, spande i suoi cespi attorcigliati a sfida dei turbini della neve.

Questo fiore ha una pietosa leggenda.

. . . .

Temporibus illis un giovane forestiero, audace cacciatore di camosci, s'imbattè un giorno in una vezzosa pastorella. Vederla ed amarla fu per lui una cosa sola. Ed invero ella era bella; di quella bellezza paesana che ricorda Galatea e Malvina, che trionfa sempre, che sublima o che danna. Ma egli era forestiero. Invano con ardente parola le giurò eterno amore, le giurò di

" Le siunère ".

condurla seco lontano lontano. La pastorella, per l'innata adorazione dei montanari al loro paesello natio, resisteva dapprima tenacemente. Ma poi che l'amore vince ogni cosa, promise di esser sua qualora, come regalo di nozze e come prova del suo coraggio, le avesse portato un mazzo di fiori, e, teso il dito in direzione dell'alpe, accennava lontano.

Sopra l'orlo di un profondo burrone irto e scosceso, dai fianchi nudi e dirupati olezzavano dei cespi di viole alpine. Quel desiderio della pastorella, divenne pel giovane cacciatore un imperioso comando. E partì fiducioso nella sua buona stella, fortificato dall'amore che lo rendeva oltremodo audace. Ma la fortuna non arrise al temerario. Nel suo cammino incontrò un vecchio:

— Dove andate, bel giovane?

— A raccogliere quei fiori — rispose altero.

— I fiori della morte — ribattè il vecchio scrollando mestamente il capo. Ma egli non intese o non capì.

Con animo coraggioso si accinse all'ardua salita. Guadagnato un colle, un altro si presentava più ripido, più scosceso del primo. Si fermò un istante: lo sguardo acceso abbracciava ancora altri dirupi. *Omnia vincit amor.* Alfine coglie fremente di gioia quelle viole alpine. Ma come discendere? Quell'altezza dava la vertigine, quel profondo burrone allucinava; una mano crudele là l'inchiodava. Egli fece per discendere: ma certo in quel momento a sè lo attrasse la fata del precipizio. D'intorno era la pace alta e solenne; i rovi, i ciuffi dell'erba selvatica, cui s'era aggrappato si schiantano, un grido di dolore, un rumore di pietre staccate, un'eco di rimbalzi affievoliti, un tonfo...... poi nulla.

Egli era precipitato sfracellandosi; quelle viole posavano sul suo cuore.

Come dal sangue di Adone nacquero rose fiammanti, così dal sangue di quel temerario nacque il rododendro.

*
* *

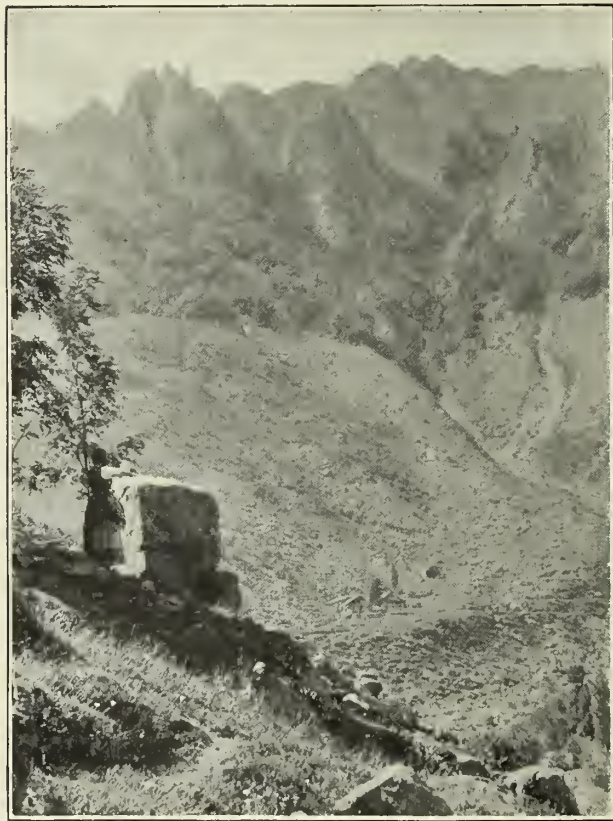
Le fate!

Le fate sono di tutti i tempi e di tutti i popoli. Di esse canta l'Ariosto:

> Morir non puote alcuna fata mai
> Fin che il sol gira o il ciel non muta stile.

Di fatto, come le fate furono sempre l'incarnazione della fantasia popolare, come furono sempre la delizia dei bambini, così ancora per il loro magico fascino, per quell'onda di poesia che le accompagna porsero spesso e più volte l'ispirazione al canto dei poeti.

Nella mia Piedicavallo il ricordo e la credenza delle fate vive e perdura tutt'ora.

Se voi interrogate con insistenza qualche vecchietto o meglio ancora qualche vecchierella, vi racconteranno del gran ballo delle fate, delle loro corse vertiginose sui fianchi delle montagne, dei loro idillii coi tozzi pastori. Vi diranno della loro sovrumana bellezza, come, ornata la fronte alabastrina di edelweiss, avvolte in candidi veli di trina che assentono le loro forme scultorie, bianche come la neve, corrano nelle placidi notti stellate di balza in balza sopra un carro rilucente tirato da aquile superbe. Vi racconteranno della magnificenza delle loro grotte, dai pavimenti di cristallo, dalle pareti dorate, scintillanti di pietre preziose. Vi narreranno come nelle notti plenilunari un rumore argentino di sonagli, una melodìa soave di musiche celesti, li faceva destare d'un tratto: quella è la corsa delle fate. Io mi ricorderò sempre: una sera con alcuni amici mi trovava sulla vetta del monte Bo; di quel monte così caro agli alpinisti, così maestoso per la sua altezza,

Strada a Cima Bo - uscendo da Montasinaro.

Capanna sulla Cima Bo.

così bello per la poesia che lo circonda. La notte era placida e stellata: uscito dalla capanna che la previdenza del Club Alpino eresse, io salii sulla punta. Lo spettacolo era imponente.

I lontani ghiacciai baciati dal bianco raggio della luna avevano bagliori fosforescenti, attorno attorno

...... i torreggianti monti
Quali Titani a dar con mille punte
L' ampia scalata al non tranquillo cielo.

Io guardavo estatico, come rapito, intessendo le più belle fantasie. Mi sembrava di rivivere negli immaginosi racconti di Carlo Nodier e mi pareva di udire delle voci e dei mormorii. Quelle voci e quei mormorii che colpirono Goethe, che impressionarono Schiller, che parlarono al genio creatore di Heine, di Byron, di Michelet. Io guardavo estatico.

Ad un tratto dalla valle sottostante si levarono dei fiocchi di nebbia: sospinti dall'ala gelida della brezza si sparpagliarono, si sfilacciarono sulle roccie come veli infranti e allora, per incanto, al mio pensiero assunsero figure di forme soprannaturali. E quei vapori salivano turbinando, radendo in lunga fila le creste dei monti, poi si staccarono rapidi dai dentati ciglioni della montagna e si disposero in bianca fila per la conca del cielo migranti verso la luna che li baciava e li avvolgeva in un bianco pallore. Allora impetuosa eruppe dal mio cuore il grido spontaneo: *Le fate, le fate!!!*

Una sonora risata dei miei compagni accolse la mia esclamazione. La poesia cedeva alla prosa, ma in quella notte placida e stellata io credetti d'aver vedute le fate.

*
* *

La ca d' l'om salvèi (la casa dell'uomo selvaggio).

È una poverissima e semplice casupola mezzo diroccata, dal tetto sfondato, che esiste tutt'ora. La circondano le betulle e i rovi assiepati in congiura audace: ma tra quelle rovine s'aggira una leggenda d'amore......

. . . .

Lassù, in alto, tra gli scoscesi greppi della montagna, dove il bosco era più fitto e la vegetazione più sassatile, in una rustica casupola l'*om salvèi*, da vero stilita, conduceva un tempo la sua vita solinga. I rumori della sottostante valle, i belati delle mandrie pascenti su pel dosso del monte, il cupo fragore del torrente che precipitava scrosciando nell'abisso, giungevano a lui come eco affievolita, come musica melanconica e discorde, che gli richiamavano alla mente ricordi di un tempo passato.

Lassù, in alto, segregato intieramente dal mondo, attorniato da una natura selvaggia, assorto forse in un'estasi contemplativa, l'*om salvèi*, apparentemente era felice. Nelle belle notti stellate, quando la pace incombeva sulla natura, ed i faggi stormivano all'alito del vento, egli usciva dal suo abituro e rimaneva per lunghe ore estatico a guardare il cielo, percorso da cirri veleggianti, poi si raccoglieva in sè stesso e pensava. Ma il suo sguardo ritornava nuovamente al cielo e con gioia fissava una stella radiosa e tremolante: la stella del suo amore.

Prima di segregarsi intieramente dal consorzio umano l'*om salvèi* era stato un giovane mondano, scapigliato.

Come avviene della farfalla che dopo aver aleggiato di fiore in fiore, alla sera, attratta dal bagliore della fiamma, drizza il volo colà, finchè non cade, così avvenne per l'*om salvèi.* Un giorno, s'accorse d'essere innamorato pazzo d'una graziosissima giovinetta, la più bella, la più ricca, la più seducente del villaggio. Di mente eletta e di ingegno svegliato, egli era poverissimo. L'inferiorità sua era troppo grande, e il rifiuto sarebbe stato più che probabile se tanto avesse osato di domandarla in isposa. Ma poichè la fanciulla non

Delleani.

San Martino a duemila metri.

sembrava indifferente alle sue proteste e più volte egli aveva letto in quegli occhi il desiderio e la promessa di amore, giurò di rendersi degno di lei con lo studio indefesso.

E mantenne la parola.

Due anni dopo noi li troviamo sposi felici.

Innanzi al loro sguardo appassionato tutto diventava bello, il passato scompariva, l'avvenire si mostrava roseo e la mente si sbizzarriva lontano, nei campi sconfinati dell'azzurro, in un oblío lusinghiero di sogni e di illusioni.

Sentirsi amato, essere amata! Non era dunque questa la felicità, la massima felicità?

E coll'anima rapita nei seducenti miraggi dell'amore e della natura, fra un'alternarsi non interotto di trionfi e di ricadute, di pazzie e di giochi infantili, essi amavano sognando: erano visioni grandiose, sfavillanti.

Noi li troviamo sull'alta montagna.

Mentre *lui* seduto all'orezzo dei faggeti si riposa del lungo cammino, *lei*, dall'eterno sorriso di bimba, si inoltra fidente e spensierata nel bosco per raccogliere dei ciclami. E questi col suadente odore l'attirano lontano tra i massi posticci inghirlandati di penduli festoni di licheni. Quando all'improvviso manda un acuto grido, e pallida, ansante, scarmigliata, con una mano chiazzata di sangue si slancia verso di lui. Il lieve morso di una vipera, segnava una lenta, ma certa condanna di morte.

La povera fanciulla, col capo reclinato sulle spalle di lui, i capelli fluenti, un tremulo sorriso sulle labbra livide, lo sguardo incerto e velato, sorretta negli

Da Piedicavallo. - Andando al mercato.

estremi momenti dalle braccia amate, moriva come Euridice raccogliendo fiori. Alla viva percossa del dolore le anime grandi si spezzano, le deboli si piegano.

Egli piegò.

Lassù sull'alta montagna costrusse una povera casupola e divenne eremita. Una mattina lo trovarono disteso stecchito innanzi al suo abituro, coll'occhio semiaperto guardando il cielo. Forse l'angelo della morte l'aveva liberato da quella vita di dolore, mentre estatico, rimirava una stella radiosa e tremolante ..... la stella del suo amore.

***

Il Lago della Vecchia.

A circa 1900 metri sul livello del mare, in un ampio bacino, di forma quasi circolare, che s'interna in parte nei fianchi del Monte Cresto torreggiante dall'alto, come un grande occhio pacato che guarda serenamente il cielo, si apre il laghetto della Vecchia.

Nelle sue onde, che sanno i rigori del crudo inverno e la tormenta ed il ghiaccio, colano candidi nevai dalle soprastanti balze.

NEGATIVO E. GALLO. STAB. M. BASSANI - MILANO

ROSAZZA — ALTA VALLE DEL CERVO

Lago della Vecchia.

Questo lago che Maria Savi Lopez ha chiamato di meraviglioso aspetto, nella bella stagione estiva è la meta di numerose escursioni alpine.

Una comoda strada mulattiera che il venerando senatore Federico Rosazza, vero genio benefico e tutelare del luogo, volle costruita a sue spese, conduce al lago leggendario.

Lassù tutto parla di leggenda.

Man mano che voi salite la vegetazione scompare; i fianchi scoscesi delle montagne vi sorridono tristamente nella loro squallida nudità. Non udite che il rumore dell'acque le quali prima, bianche fascie sospese nel vuoto, scrosciano poi dirocciando, folleggiando ritmi e canzoni per avvallarsi al basso, desiose di mescere spume a spume. La graziosa conca compensa le spese della fatica.

Mentre i corvi in lunghi voli frullano la loro ingrata canzone tra i cupi crepacci, e dall'alto d'un ciglione un branco di capre vi fissa curiosamente e vi saluta coi loro belati, un lieto scampanìo, un lungo muggito vi scuote.

Sono le placide mucche dall'occhio grande e pacato, dai pingui fianchi e dal quadrato petto che il mite Virgilio amava...... ed intanto, come nota allegra, vi sorride la bella valligiana dal volto di melograno, dalle braccia gonfie d'arterie, piegante al rude lavoro la forza delle membra sane. Essa pascola, lavora e canta.

Canta l'amor del tozzo mandrïano
Che anche ier sera la baciò più volte
E le promise di condurla, un giorno
Al sacro altar de la chiesetta, sposa.....
Trema la voce e al rozzo lino pulsa
Il cor. Poi sosta..... quindi all'opra torna,
Con la sinistra mano afferra l'erba
Ed il lunato ferro ratto mena.
E falcia e falcia..... l'eco al canto assente.

“ La Crava ”.

Ma io devo parlare del Lago della Vecchia e della sua leggenda. Eccola colle belle parole della Savi-Lopez:

“ Fra quella solenne grandez-“ za del paesaggio alpino visse “ la vecchia leggendaria che “ ebbe un orso per fido com-“ pagno. Dicesi ch'ella aveva “ portato sulla fronte un serto “ di regina, ed era andata a cer-“ care la pace vicino al lago al-“ pino, ove in una bara d'oro “ aveva fatto deporre la salma “ dello sposo, che erale stato “ unito da infinito amore negli “ anni sereni della giovinezza e “ fra lo splendore del regno.

“ Vicino al lago, a 1874 metri dal livello del mare, ella visse a lungo ricor-“ dando sempre l'uomo amato, finchè i suoi capelli divennero candidi come “ i nevai che si estendono verso gli altissimi colli; e forse quando fiorivano di “ nuovo i rododendri e le viole alpine, e la neve non ricopriva più la superficie “ gelata del lago, le sembrava di veder fra l'acqua trasparente un volto amato; “ ed una misteriosa voce le andava ripetendo che al pari dello sposo troverebbe “ fra le Alpi l'eterna pace. Quando morì, gli alpigiani ch'ella aveva beneficati, “ vollero che dormisse per l'ultima volta sotto l'acqua bigia, vicino alla bara “ d'oro ”.

***

Le streghe *(masche)*.

Nella fantasia delle donne e più ancora delle vecchierelle, per quella innata tenacia ch'è proprio dei montanari, la credenza delle streghe esiste vivissima tuttora e come!

Masca (strega) è sinonimo di malvagità: strega è un essere malefico, che si compiace di spargere intorno a sè il lutto e la sciagura: nemico dei fanciulli, nemico della bellezza e dell'amore.

Le streghe esistono? Il popolino vi risponde di sì. Per lui le streghe esistono tuttora.

Nelle mie escursioni alpine, ogni qualvolta passavo pel lurido villaggio di Niel, dietro la Mologna, provavo uno sgomento, un senso di strano timore. Sia che mi venisse dal fetido odore che regna sovrano per quelle sporche casupole; sia che mi venisse dalla tristezza desolante di quel borgo mefitico; sia ancora che mi venisse da quei quattro abituri dai lunghi balconi di legno, anneriti, muti e deserti, questo è vero ch'io provavo un senso di timore, di sgomento.

Una volta, da fanciullo, attraversando il lurido villaggio di Niel, credetti realmente d'aver vedute le streghe.

Sul limitare d'uno sgangherato abituro che velava a stento l'etiopica faccia

dei muri contesti di travi incuneati tra loro, delle vecchie sdentate, incartapecorite, rugose, brutte come il peccato, dai bianchi capelli arruffati, sfuggenti sotto un untuoso fazzoletto, dai lineamenti flosci, contorti, avvolte malamente nella miseria di poveri cenci, stavano chiaccherando e filando.

Pel cielo sfavillava un bellissimo sole che mi pareva quasi dovesse sfuggire quel contatto....

Quelle erano le streghe di Macbeth, le streghe della notte di Valpurga; anzi quello era il lugubre gruppo delle Parche.

Le streghe esistono pure e nella fantasia e nella credenza dei buoni Piedicavallesi.

Il selvaggio vallone d'Irogna, attenuato nella sua crudezza da un ampio piano erboso, è luogo d'elezione per la tregenda delle streghe.

Valle d'Andorno - Alpe Irogna - al Cresto.

Ogni sabato, sull'imbrunire, dopo che laggiù a Piedicavallo è suonata l'Ave Maria, e l'aria si fa caliginosa e pungente, una lunga fila di donne, con un violino sotto il braccio ed una verga in mano, sale lentamente l'erta che dalle Buzzelle mette all'Olm e quindi al piano d'Irogna. Quelle sono le streghe.

Come sono giunte sull'alto piano, accendono una grande fiammata, poi disposte in circolo, accordano i loro violini e si mettono a danzare.

Nel primo ballo conservano la figura umana, ma nel successivo, deposto in un fascio il loro arnese musicale, per malie si trasformano in gatti dall'iride scintillante e dal pelo arruffato: quindi miagolano discordemente, contorcendosi in forme bizzarre. Cessato questo secondo ballo si mutano ancora in forme caprine, e allora per quei dirupi è una corsa pazza, vertiginosa.

La luna guarda sorridendo quel lurido saturnale. Ma il ciclo evolutivo non è ancora compiuto. Di nuovo si trasformano e questa volta in biscie

sibilanti e colla loro velenosa bava infettano i fiori, inquinano le acque. Così continuano a ballare e a trasformarsi per tutta la notte, finchè un gallo ch'esse hanno portato seco, non preannuncia l'imminente aurora.

Allora riassumono la forma umana e in un baleno scompaiono.

Un altro piano sassoso e leggendario, sacro alla tregenda delle streghe è la Piazza d'Armi del Monte Bo.

Al contrario di quelle d'Irogna, quelle streghe sono cattive e malefiche, ed è imprudenza, che si paga colla vita, il disturbarle o interromperle nella loro ridda infernale.

Al lavoro di " stroncatura "

III.

Poche parole ancora su Piedicavallo e sulla natura e sul carattere di quella forte e laboriosa popolazione.

Come già dissi in principio, raggruppato alle falde del Monte Rosso, al confluente di due torrenti, accerchiato all' intorno da altissimi poggi che vietano all' occhio lo spettacolo di qualsiasi panorama, Piedicavallo, simpatico nella sua rude ed antiestetica struttura, presenta un aspetto veramente alpino.

Non ha la genialità, la grazia fine e civettuola della vicina Rosazza, dalle casette solatie, linde, allietate da piccoli giardini aulenti di rose; non ha la magnificenza grandiosa di superbe abitazioni; non ha castelli, non ha statue, non ha pubblici giardini.

Al lavoro di " finitura „

Piedicavallo è nel senso rigoroso della parola un borgo alpino.

Lassù la vita trascorre tranquilla e laboriosa; vi sorride la pia serenità virgiliana e la natura tutta porge materia al canto, alla leggenda.

Al lavorìo della natura corrisponde con slancio e con amore il lavoro dell'uomo, e come ogni germe dà un fiore, così ogni braccio dà un pane.

Lassù tutto vive e si svolge nell'inno poderoso della natura eternamente bella, eternamente giovane.

Anche la popolazione è buona.

Avvezza a vivere in alto, più vicina al cielo, non conosce le svenevolezze arcadiche, le sapienti ipocrisie della città; possiede per contro il sentimento del proprio dovere.

Le ragazze nel loro simpatico costume, dalla faccia ridente di salute, abbrunita dal sole, spiranti la vera e la balda giovinezza, ricordano la bella Galatea.

Nella valligiana dalla modestia un po' guerriera e dagli abbracciamenti positivi, ostentante e l'audacia del seno e l'opulenza dell'anca, si trova la grazia armonizzante col florido vigore della salute.

Gli uomini, tenaci come il macigno che li circonda, ma buoni ed allegri, economici ma non avari, al contrario della valle ingrata che nega le risorse della vita, sono valenti costruttori ed indefessi lavoratori.

Le donne, rotte ad ogni fatica, consumate da disagi volontarii e da disagi imposti, mentre coadiuvano mirabilmente l'opera dell'uomo, rappresentano l'ideale del risparmio e dell'operosità.

Così è la popolazione: la vita per essa si compendia, s'incarna, si compenetra nella parola: *lavoro!*

Ed è lavoro rude, faticoso; lavoro che vuole, che impone sacrifizii.

Quando a primavera esulta ogni ramo di gorgheggi e di frondi novelle e la natura apre i suoi scrigni di verde, di fiori, di profumi, per quei buoni valligiani quello è il tempo della partenza. E migrano in massa. Migrano fiduciosi nell'avvenire, apparentemente sereni, forzando il moto istintivo del cuore che in quel doloroso momento vorrebbe prorompere in pianti ed in singhiozzi.

Partono fiduciosi e volenterosi.

Sulle loro labbra odorano gli ultimi baci della famiglia; nei loro cuori ingigantisce il ricordo delle persone amate; nei loro occhi sorride come visione di pace l'immagine della valle natia. Ma non tutti ritornano.

La difficoltà di trovare lavoro li indebolisce con stenti e privazioni prolungate; la durezza del mestiere di tagliapietre li mina e li consuma lentamente, e quando la febbre e il tifo allargano le scarne braccia, allora quelle anime buone piegano miseramente in terra lontana e affogano nell'oblio.

Febbraio 1898.

NINO BELLI.

A Rosazza, il 29 settembre.

La Baraggia.

PASSEGGIATE ZOOLOGICHE NEL BIELLESE

Michele Lessona nel suo discorso intorno agli " Studii zoologici in Piemonte " letto in occasione del solenne riaprimento dell' Università di Torino nell'anno 1877, ha le seguenti parole:

" Un tedesco moderno asserì che per essere filosofo bisogna non essere " professore di filosofia e un italiano soggiunse che per essere naturalista " bisogna non essere professore di storia naturale. Io vorrei che in Piemonte " fossero molti naturalisti non professori. Il Piemonte è in condizioni mira- " bilmente favorevoli per la storia naturale..... Da Torino alla punta del " Monviso è come da Torino al polo ".

Michele Lessona intendeva dire che si augurava sorgessero in Piemonte molti che volessero dare il loro tempo e la loro energia alla Scienza della Natura, senza alcuna preoccupazione professionale.

Erano davanti alla mente del Lessona gli esempi di parecchi benemeriti piemontesi i quali tratti dall'amore vivissimo per lo studio degli animali, avevano impiegato gran parte della loro vita a raccogliere e a studiare, insetti, molluschi, uccelli, ecc.; voglio parlare del Marchese di Breme, del Truqui, del Losana, del Blanc e in modo particolare di un biellese, Eugenio Sella, al quale è dovuta la scoperta di una delle più belle specie di Carabi delle Alpi Italiane, il *Carabus Olympiae* e che si rese altamente benemerito della scienza legando, alla sua morte, la sua splendida raccolta di uccelli e di coleotteri europei al Museo Zoologico di Torino.

In questi ultimi venti anni la Scienza della Natura ha percorso un cammino assai lungo e lo studio dei viventi, nel senso che intendeva il Lessona, è divenuto difficile e malagevole per chi in esso non vuole ricercare che un riposo da altre cure.

Oggi lo studio dei viventi, per riuscire veramente fruttuoso alla scienza, vuole lunga preparazione ed il naturalista moderno, professore o non, si trova di fronte a problemi di ordine così elevato che è necessario dia al loro studio tutta la sua attività, tutta la sua energia, tutto il suo tempo.

Io modifico perciò il voto del Lessona così: vorrei che in Piemonte fossero molti che si interessassero allo studio dei viventi: vorrei che fossero molti coloro che nelle gite alpine dopo aver ammirato i fantastici profili delle rocce, il meraviglioso succedersi delle luci colorate dei tramonti e delle aurore e le vaghe e delicate tinte dei ghiacciai nelle guglie scintillanti e nei crepacci misteriosi, volgessero la loro attenzione non solo alla rosea silene e all'azzurra genziana; ma anche allo sterminato mondo dei viventi animali.

Il mio pensiero, si badi, non corre qui al *naturalista alpinista tipico* il quale con lena affannosa scuote i cespugli e le erbe, fruga sotto le pietre e sotto altre cose ancora e frettolosamente fa bottino di tutti gli animali che trova, preoccupato soltanto di arricchire di qualche specie di più la sua collezione.

Ben altro è il mio ideale. Io vorrei che la mente dell'alpinista venisse spinta dall'osservazione dei molteplici fenomeni relativi agli animali, che il mondo alpino offre così largamente a chi sa osservare, a cercare di conoscere la spiegazione dei fenomeni stessi.

Vorrei, ad esempio, che le splendide colorazioni delle ali del *Parnassius Apollo*, o le cupe tinte delle *Erebie*, o lo strano connubio del rosso e del nero delle *Zigene*, o il disgustoso unirsi del giallo e del nero sulla pelle viscida della *Salamandra macchiata* facessero sorgere nell'alpinista osservatore il desiderio di conoscere le leggi del formarsi delle così varie e talvolta così strane colorazioni degli animali, il rapporto loro col mezzo nel quale gli animali vivono, la loro stretta dipendenza dai fenomeni generali della lotta per la vita.

Vorrei: che il girino della Rana rossa, che guizza nelle fredde e limpide acque dei laghi alpini, invogliasse l'alpinista a conoscere i meravigliosi fenomeni dello sviluppo e delle metamorfosi: che il letargo delle marmotte, lo stagionale mutarsi del colore dell'ermellino e via discorrendo, spingessero l'alpinista a conoscere il tesoro grandissimo di fatti che la Scienza ha saputo riunire e dai quali vennero le moderne importantissime leggi relative all'evoluzione dei viventi, ai rapporti che essi hanno fra di loro, col regno vegetale, coll'uomo stesso.

Le principali conclusioni della Scienza sono state oramai esposte, in molteplici scritti, in modo piano e accessibile a chiunque sia animato dal desiderio di conoscere un po' addentro i fenomeni relativi agli animali ed alla vita.

È questo desiderio, è l'amore per le scienze naturali, fra noi tutt'ora assai scarso, che il Club Alpino Italiano deve far sorgere e sviluppare. Un gran bene ne verrebbe; non solo per l'accresciuta e più diffusa coltura: ma anche perchè gli animi e le menti si troverebbero meglio preparati ad accogliere e ad applicare i dettami della scienza moderna, dettami che solo

potranno riuscire veramente fruttuosi per l'umanità tutta, quando dalla grande maggioranza degli uomini verranno apprezzati e volonterosamente seguiti.

Nessuna località del Piemonte è campo a così svariate e molteplici osservazioni sugli animali come il distretto alpinistico biellese: in nessuna località si può così agevolmente studiare il succedersi delle faune nelle varie zone alpine; i fenomeni del mimetismo, dell'adattamento dei viventi all'ambiente; il modificarsi dei loro costumi, delle loro forme, ecc.

Le terre biellesi più basse, ricche di acque di irrigazione e coltivate a prato od a risaia presentano numerose specie di pesci, di anfibi, di rettili, di insetti acquaiuoli, di crostacei, di molluschi, di vermi, di uccelli, di piccoli mammiferi, in una parola, la ricca fauna caratterisca dell'alta Valle del Po.

Salendo alla regione un pò più elevata delle *baraggie*, la fauna cambia ad un tratto col mutarsi delle condizioni del terreno e della vegetazione e presenta specie di animali che invano si cercherebbero in altre regioni biellesi.

Sull'antica morena - la Serra.

Nella zona ridente delle colline vinifere, dei giardini e dei frutteti, la fauna entomologica è ricchissima di specie assai interessanti pei loro rapporti colle piante coltivate; pelle corolle variopinte, in ordine alla fecondazione dei fiori, e pei fenomeni complessi di parassitismo di insetti verso altri insetti. La lotta per l'esistenza fra le varie categorie di animali assume in questa zona di terreno un aspetto al tutto particolare e caratteristico.

Ai pendii coperti di viti succedono a mano a mano i boschi di castagni e di faggi e la fauna si fa più povera di specie: ma nello stesso tempo cominciano ad apparire quelle specie di animali che caratterizzano la zona alpina propriamente detta. Una lunga serie di animali si è adattata a vivere fra le screpolature della corteccia dei vecchi tronchi degli alberi o sotto i cumuli di foglie cadute o sotto il fitto strato dei muschi che ricopre le roccie nei recessi più scuri ed umidi dei boschi.

Qui il naturalista trova gli insetti ciechi che muoiono fulminati se un raggio di sole li colpisce; qui può osservare le podure saltellanti fra i detriti vegetali, fragili insettucci che il vento invernale talvolta porta in gran numero

Sulla strada di Mongrando.

sui prati coperti di neve del piano, creando spesso nella fantasiosa mente del contadino leggende paurose e strane.

Nei boschi di castagni e di faggi si può osservare tutto un esercito di minuti lavoratori che in mille guise intaccano le piante in tutte le loro parti e spesso le conducono a morte; mentre un'altra non meno numerosa schiera di animali lavora allo sfacimento e alla distruzione dei tronchi e dei rami caduti.

Invano cercheremmo tuttavia in questi boschi le antiche fiere e i grossi uccelli rapaci. Gli orsi, le linci, i lupi già da lungo tempo hanno lasciato il campo libero a specie di animali più piccole; ma non per ciò talvolta meno nocevoli all'uomo. Rarissime sono divenute le aquile; esse si incontrano soltanto nella parte più elevata e scoscesa dei valloni che vanno a far capo al Monte Bo, nei quali di tratto in tratto fa qualche escursione il camoscio.

La fauna dei boschi e dei pascoli alpini del Biellese è sopratutto interessante per la presenza di alcune specie che fino ad ora non vennero trovate in altre località. Ricordo fra tutte il *Carabus Olympiae* scoperto nel settembre del 1854 dal Cav. Eugenio Sella e da lui dedicato a sua cugina Olimpia Sella. Questa specie di *Carabus* è una delle più belle della fauna Europea e non è inferiore pei riflessi dorati delle sue elitre alle più brillanti forme dei Pirenei e delle montagne della Grecia.

La regione più elevata del Biellese, quella che tien dietro ai boschi ed ai pascoli ricorda colle sue rocce, coi suoi nevati, coi suoi laghetti, le regioni più settentrionali d'Europa. Essa ha una fauna relativamente povera di specie; ma gli animali che l'abitano presentano quelle modificazioni nella loro struttura e nei loro costumi che sono una delle prove più manifeste della plasticità degli animali stessi e del loro adattamento all'ambiente. Questa regione riserba certamente all'osservatore e ricercatore paziente molte scoperte interessanti nel campo della corologia e della biologia dei molluschi, dei vermi, degli insetti, ecc., poichè delle varie zone faunistiche biellesi è la meno esplorata.

Michele Lessona nello scritto sopra menzionato afferma che rispetto al succedersi dalle faune " da Torino alla punta del Monviso è come da Torino al Polo „ con eguale giustezza si può dire che chi muove da Biella e percorre

tutta la vallata di Andorno fino alla punta del Monte Bo passa successivamente, a mano a mano che si innalza sul livello del mare, per zone faunistiche corrispondenti a quelle che incontrerebbe se egli, partendo da Biella, si portasse, attraversando l'Europa, alle estreme terre settentrionali.

Poche regioni delle nostre Alpi hanno raccolte in così breve spazio tante bellezze naturali quante ne offrono le vallate biellesi; in poche regioni il paesaggio è più vario, il cielo più ridente, il verde dei prati più fresco: in poche regioni come nel Biellese si possono compiere così agevolmente passeggiate zoologiche più fruttuose e per le specie rare ed interessanti che è dato raccogliere e pei fatti biologici che si possono osservare.

Sarebbe un gran bene che queste passeggiate si facessero. Angelo Mosso ed una schiera di altri benemeriti lavorano oggi ad una salutare riforma dell'educazione fisica della nostra gioventù. Una non meno profonda riforma si dovrebbe fare nell'educazione intellettuale e morale.

Ora, certamente nessun studio è più fecondo di ammaestramenti di quello della natura che ci circonda, della natura in cui l'uomo ha creduto per tanti secoli di costituire un mondo a parte; nessun studio è più atto a dare all'uomo un giusto concetto dell'essere suo, dei suoi rapporti cogli altri viventi: nessun studio, aggiungerò ancora, è più atto a dare all'uomo la fiducia nelle proprie forze.

A chi osserva l'immenso quadro dei viventi, a chi studia la meravigliosa loro evoluzione e medita sulle cause che la determinarono non può non rifulgere la speranza di una evoluzione ulteriore dell'Umanità tutta verso uno stadio di maggior perfezione, e a lui non può venir meno il sentimento di dover adoperarsi con tutte le proprie forze per raggiungere così alto fine.

LORENZO CAMERANO.

A Rosazza.

Biella-Piazzo - Porta della città antica.

Camandona da Ovest.

NEL PAESE DELLE COLONIE ALPINE

PETTINENGO, CAMANDONA, VEGLIO

Fra le due Valli del Cervo e dello Strona, cioè di Andorno e di Mosso, è incastonato un nodo di poggi selvosi, i quali scendono dal Marca, dall'Argimonia e vanno ingentilendosi giù giù sino ai colli vitiferi di Vigliano, Valdengo e Cossato.

Sovra uno sperone del Marca, si nascondono nel folto castagneto una dozzina di borgatelle sparse, non così perfettamente però che non appaia subito da lontano il campanile pendente della borgata principale di Camandona e non si svelino poi numerose case signorili.

Come mai, tanti segni di benessere, anzi di ricchezza, sulla montagna improduttiva, lungi da ogni industria apparente, a 800 metri d'altitudine? Questa è la domanda che subito si affaccia al visitatore degli amenissimi luoghi.

Oltre i risultati recenti dell'intelligente operosità e intraprendenza della popolazione, questi poggi vantano il beneficio di un clima saluberrimo, costantemente mite, fresco d'estate; hanno la fortuna d'un'ubicazione aperta su tre lati e difesa a tramontana; posseggono acque abbondanti e pure, offrono un soggiorno sano, fra gli effluvii riccamente ozonati di una vegetazione boschiva lussureggiante, fra un paesaggio pittoresco incantevole.

Tali fortunate condizioni indussero la Reale Società d'Igiene sedente in Torino a fondare lassù nel 1892 la prima *Colonia Alpina per fanciulli poveri.*

La generosa idea trovò appoggio e sussidio materiale anche presso il Club Alpino Italiano e non è piccola gloria biellese l'aver promossa la prima Carovana Scolastica e l'aver albergata la prima Colonia.

Nel luglio 1892 oltre 20 fanciulli poveri dai 6 ai 12 anni giungevano a Biella, toccavano Andorno, festeggiati e rifocillati presso quello stabilimento idroterapico, salivano ai pittoreschi villaggi di S. Giuseppe, Locato, S. Antonio, Marcone e soggiornavano durante due mesi nel locale delle scuole comunali di Camandona, con grande beneficio morale e materiale del loro fisico e delle loro menti.

Come per le Carovane, il buon esempio portava subito frutti intensivi ed estensivi; l'azione benefica si diffondeva tosto largamente nelle prealpi tutte. I noti alpinisti torinesi, Martelli, Gonella, Demaison, Cibrario, Guido Rey e altri assunsero la fervida propaganda dell'idea e fecero conoscere il successo della nuova istituzione affidata esclusivamente alla carità pubblica.

A Udine, l'alpinista D.r D'Agostino ottenne che la società Alpina Friulana fondasse subito una Colonia; a Verona il Menghetti fece altrettanto con singolare fortuna nel 1893; a Roma ne fu promossa una; un'altra ne studiò la vicina Sezione Verbanese del C. A. I. per ricordare beneficamente le nozze del principe ereditario d'Italia. Così, in seguito, un'altra sorse alle nozze del duca d'Aosta intitolata alla sua sposa Elena d'Orleans e un'altra ancora all'Ospizio del Moncenisio.

Andorno - S. Giuseppe di Casto.

Infine la prima Colonia di Camandona si è sdoppiata a Veglio e in Andorno.

Così continua a fiorire in questa regione la beneficenza sotto l'alto patronato dell'eterno femminino regale, della Regina Margherita, la quale considera i poveri bimbi degni “ della soavità di colomba, dei sorrisi più rosei di cui essa, la discendente degli Amidei e dei Vitichindi, è cortese al popolo ”.

Il rapido progresso dell'idea giustifica l'ordinamento, il programma della famiglia e della scuola, il risanamento fisico e morale, mediante la vita in comune dei bambini sotto vigilante e costante cura. L'insegnamento adatto all'età e al sesso trae profitto da quanto la montagna può imparare a quelle tenere menti senza stan-

carle: geografia, storia naturale, fisica terrestre, industrie montanine, nomenclatura, ecc., sempre esposti in modo elementare, oggettivamente, all'aria aperta, durante le passeggiate o le ricreazioni nei boschi. Prevenendo i regolamenti governativi, la ginnastica fu ridotta alla disciplina dei giuochi ed alle passeggiate quotidiane graduali, progressive, sino a compiere gite alpine lunghette senza il minimo inconveniente. Così, da Camandona e da Veglio, le comitive bambinesche visitarono il Santuario del Mazzucco (m. 920), salirono ad Oropa valicando il traforo nuovissimo (m. 1500), andarono al Colle d'Argimonia (m. 1530), al Monte Marca (m. 1560) e sino a Gressoney, attraversando Mologna Piccola (m. 2470) per recare un fiore all'Augusta Patrona delle Colonie.

Senza andar lontano, quanti utili insegnamenti nelle rustiche industrie locali, per i bambini cittadineschi avidi di conoscere il nuovo ambiente che loro è stato temporariamente aperto!

Ecco il pastore, guardiano di pecore, che fa la maglia col grosso filato proveniente dal suo gregge pascolante; ecco la fucina campestre del rinomato fabbricante di succhielli, nel vicino abitato di Callabiana e il costruttore di licci e il tessitore di panno grosso e l'intagliatore di zoccoli, di gerle, rastrelli e vari arnesi di campagna.

Chissà che fra tanti bambini (sino a 130) villeggianti annualmente su questi monti non s'abbia a sviluppare il senso estetico dal godimento visivo del paesaggio ameno, delle incantevoli convalli?! Poeti nascuntur..... ma più che la poesia sarebbe desiderabile per la patria nostra che i cari fanciulli bevessero nelle limpide acque, l'energia e l'amore al lavoro, proprii di queste popolazioni.

***

I primi abitanti furono pastori di Bioglio e Valle San Nicolao saliti per la pastorizia e rimasti per le piccole industrie suddette e per la fabbricazione del carbone, non ancora attualmente in disuso.

Camandona fu anzi una borgata di Bioglio e la chiesa una dipendenza di quella sino al 1652 ([1]).

Per quanto poverissimi, quei pastori e carbonai, trovarono pure il loro signorotto in una nobile famiglia Cecidano, ora estinta. Di essa rimane ricordo nelle scarse notizie del castello, nel nome della borgata Governati e nella tradizione che l'accusa di usura. Si racconta che i Cecidano tenessero sacchi ripieni di monete di rame e ne usassero usualmente per sedili!... Quel che è certo:

I vecchi di Camandona.

(1) *Camandona*. Note di C. Sogno, socio del C. A. I., Sezione di Biella.

la razza bovina Cccidano è ancora notata a Camandona per animali piccoli ma produttivi.

Coi lavori pubblici iniziati sul principio del secolo e per la carestia che infierì dal 1812 al 1817, i pastori presero l'abitudine di espatriare temporariamente in cerca di occupazione; si allogarono dapprima nella vicina Savoia quali muratori e scalpellini e forse pochi sono i Comuni nella gran Valle dell'Isère i quali attualmente non contino qualche oriundo Camandonese. Più tardi si allogarono quali scalpellini e muratori in Francia, Svizzera e Sardegna, smettendo le abitudini pastorali, perdendo nei modi e nell'apparenza la fisionomia patriarcale propria dell'alpigiano, che abbiamo raccolta in due vegeti novantenni sul piazzale della chiesa, nel giorno delle elezioni politiche 1898. Ragazzi e adulti partivano di buon'ora in primavera, a gruppi di sei, otto e più collo zaino sulle spalle, o meglio con un sacco di tela assicurato alla schiena mediante una corda annodata agli angoli, nei quali s'introduceva una noce per assicurare il cappio!

Il martello, la cazzuola, un vestito di ricambio, due camicie e un paio di scarpe erano il patrimonio di ognuno nel sacco, come nel cuore una speranza di trovar lavoro rimuneratore, nel cervello una ferrea volontà e un'intelligenza talvolta sveglìatissima, non comune.

Esempi non radi si citano di ragazzi partiti per molti anni di seguito coi soli ferri del mestiere e ora capi di famiglia agiati, consci della vittoria riportata col lavoro e il risparmio, dolenti di veder meno atti alla battaglia i figli e i pronipoti.

A novembre, dicembre le frotte, di mastri e scalpellini facevano ritorno; ma sempre a notte buia per non comparire in veste dimessa, o peggio. Lontano da casa gli strapazzi, le privazioni, gli abiti laceri attestavano l'accanimento al lavoro; nel villaggio ognuno doveva *presentarsi bene*. Il primo saluto della famiglia era di prammatica rivolto alla *fortuna della campagna*.

— Eh, bene, com'è andata?

— Non sono malcontento.

— E di salute?

A queste parole il giovanotto slacciava la ventriera, una fascia di pelle a borsa contenente tutta la *pecunia*, la consegnava al padre, a cui si rivolgeva poi per qualche soldo ogni settimana, per le minutissime spese di lusso (!) durante l'inverno.

Più addietro l'arrivo avveniva anche di pieno giorno e da lontano i parenti già apprendevano la fortuna della campagna dall'involto appariscente sul sacco portato a spalle. Gli uomini maturi raccontano ancora come giunti a Andorno comperassero una pezzuola di cotone e vi racchiudessero alcuni pani di granturco, quale leccornìa da distribuirsi alla famiglia, abituata ad un'alimentazione costante: castagne, latticini e polenta.

Verso la metà di questo secolo, anzi nel '48, i giovani più intelligenti, invece di passare tutto l'inverno nelle stalle a far la maglia per giubettoni di lana grossa, cominciarono a scendere a Biella e frequentarvi la scuola di Belle Arti, che precedette l'attuale Scuola Professionale. Vi si insegnavano i princìpi della geometria piana e solida e il disegno, per uso specialmente dei costruttori. L'illustre Grattoni, quello del traforo del Cenisio, vi iniziava quale professore la sua splendida carriera.

Neg. Bruno Gallo — Fotoincisione Fusetti, Milano

L'ALTA VALLE DEL CERVO DA PETTINENGO

Quella prima schiera di operai-scolari oprò miracoli; da essa uscirono i piccoli imprenditori, che divennero impresari e trasformarono il misero villaggio pastorizio nel ridente paesello ricco di ville signorili e d'ogni segno di relativa agiatezza.

Una sosta nella lotta pel guadagno e risparmio vi si ebbe pochi anni or sono, quando l'operaio francese dovette dichiararsi inferiore sul campo del lavoro assiduo e cacciò dalla sua ricca contrada l'operaio italiano.

Ma l'inerzia forzata non durò a lungo; al Transvaal lontano corrono da un lustro gli ardimentosi lavoratori di questa regione e di molta parte del Circondario. Il solo Comune di Camandona, che conta 2000 abitanti, ha oltre 150 emigrati temporariamente laggiù e non senza frutto per le famiglie, che ricevono annualmente soccorsi calcolati a circa 200 mila lire.

Camandona - sulla piazza in giorno di elezioni.

Brusnengo, Curino e Masserano e Campiglia Cervo sono i Comuni biellesi che contribuiscono più specialmente a quella emigrazione africana, a cui si accorre in questi ultimi anni con varia fortuna, da ogni parte del Circondario Biellese.

L'operaio emigrante, dicono i Camandonesi, s'incammina verso la tana del leone: l'andata è facile; ma il ritorno....! E in vero parecchi giaciono morti o feriti per via o sul campo della lotta per la vita e alcuni tornano in patria malconci o malcontenti, sì che non reca stupore il vedere adesso su quei poggi (da prima idillicamente tranquilli, poi avidamente laboriosi) agitarsi seriamente gli animi per i nuovi ideali di rivendicazione sociale. È un importazione anche questa, meno fortunata però, di quel che non sieno stati i grossi e i piccoli patrimoni raccolti nelle costruzioni stradali e ferroviarie, nei

più pericolosi trafori di monti in Francia e Spagna, in Serbia e in Rumenia dal '50 al '90.

Le donniciole, che così rimangono vedove otto mesi dell'anno e qualche volta due, tre anni consecutivi, hanno smesso, colla progressiva maggior agiatezza generale, la filatura a mano della *Moresca* (cascame di seta), fanno però ancora la maglia delle giubbe contadinesche conosciute in tutto il Piemonte sotto la denominazione di maglie di Pettinengo. Ed è allora che nelle stalle ricordano ancora le *s-cere*, i chiarori fatui vaganti nei burroni, chiedenti suffragio per le anime purganti e raccontano alle giovani incredule come qualmente, all'epoca della fienagione, le *Masche* (streghe) venissero una volta frequentemente condotte dal diavolo in persona alla ridda attorno ad un gran fuoco acceso sullo spianato, dove adesso ha luogo l'annua festa campestre di S. Antonio; ora però ciò non avviene più, essendo riuscito a un giovine ardimentoso di cacciarle in nome della Santissima Trinità, anzi ad accalappiarne una col rosario benedetto e trarla in paese, dove tutti la svergognarono maledettamente. Le vecchiette ricordano ancora la non lontana epoca (verso il 1850) in cui la posta saliva lassù ogni quindici giorni solamente e ciò in grazia d'un loro incaricato il quale recava a Biella il filato *fiorett* e ne riportava la moresca in fiocco, che egli distribuiva negli sparsi cascinali pastorizi, assieme alle eventuali lettere dei mariti o dei figli lontani: rare però, essendo che ognuna costava 80 centesimi dalla Savoia e quella era una somma... considerevole per tutti.

Adesso parecchie strade carrozzabili salgono fra i castagneti folti, l'ufficio telegrafico e postale è stabilito sulla piazza della chiesa e i forti popolani... hanno abdicato in favore di chi loro predica fallaci promesse. Auguriamo loro di ritornare presto alle abitudini antiche del lavoro proficuo!!

D. VALLINO.

Camandona - Un Burnèl

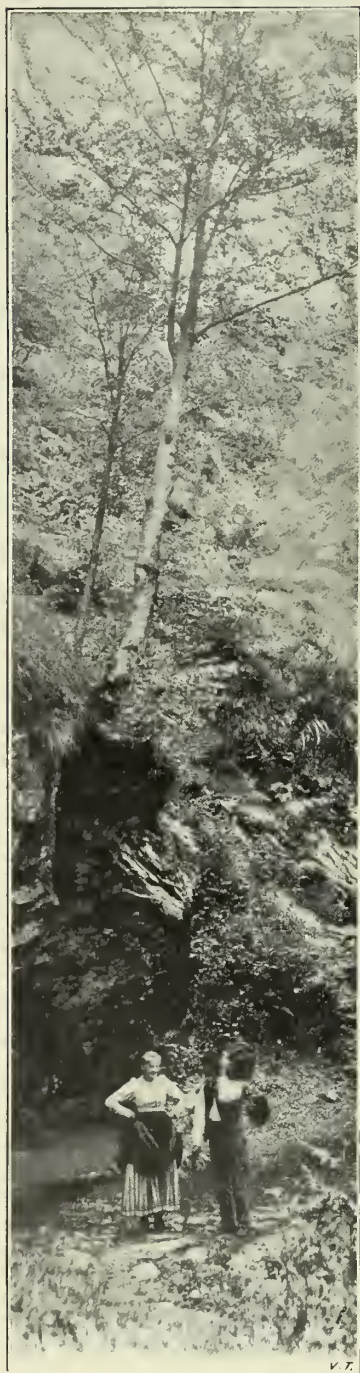
Biella - alla Stazione ferroviaria.

IL BIELLESE

IN CELEBRI ROMANZI ANGLO-ITALIANI

Giovanni Ruffini è stato certamente uno dei maggiori romanzieri di questo secolo, sia per l'arte fine e commovente, sia per la benemerenza patriottica e civile conseguitane.

Nel micidiale 1833 era a Genova capo di quella rivoluzionaria *Giovane Italia*, che Giuseppe Mazzini inspirava da Marsiglia; con una romantica prodigiosa fuga potè evitare la morte, a cui egli veniva condannato da giudizio statario ed a cui anticipatamente condannava sè stesso il martire fratello Jacopo.

Giovanni col fratello Agostino sostenne nell'esilio l'amore e la dignità del nome italiano. Poscia, nello Statuto largito da Carlo Alberto ai popoli sardi, egli vide l'áncora della salvezza italiana; e con la più sublime abnegazione sacrificò sull'altare della patria gli antichi principii e le vendette famigliari; e al pari del fratello Agostino fu deputato costituzionale nel Parlamento Subalpino, dove fin dal 27 giugno 1848 proclamava pel primo dover esser Roma capitale di un Regno unito d'Italia. Quindi dal sommo filosofo Gioberti, presidente dei ministri, accettava la legazione di Parigi. Ma dopo il rovescio di Novara rinunziava all'ufficio, restituendo i fondi, con larghezza così puntuale, da destare l'ammirazione in Massimo d'Azeglio, nuovo presidente dei ministri, cavaliere del disinteresse.

Nel faggeto di Oropa.

Giovanni Ruffini avvisò di servire meglio la sua patria con un'ambasciata letteraria ai popoli più potenti e più civili.

Avendo imparato nell' esilio a scrivere divinamente l'inglese, egli pubblicò nella lingua più diffusa del mondo quella collana di romanzi, che formarono la storia più commovente e l'apostolato più edificante del Risorgimento italiano.

Nel *Lorenzo Benoni* romantizzava la collegiale e giovanile congiura, che riuscì alla catastrofe del 1833, nel *Dottor Antonio* le frementi speranze e le severe preparazioni dei patriotti italiani, che votati al riscatto della patria posponevano ad essa anche le estasi celestiali inspirate dalla più sentimentale *miss* inglese.

Questi due romanzi sono notorii in Europa ed anche in.... Italia, dove però è meno conosciuto l'altro romanzo *Vincenzo*, che un critico tedesco, C. Marquard Sauer [1], qualifica come il grande romanzo di polso, con cui Giovanni Ruffini chiuse il suo ciclo di arte patriottica.

Di fatti nel *Vincenzo* è ritratto il Piemonte costituzionale, che redime definitivamente l'Italia, e vi è studiata con finezza e potenza la lotta, che è tuttavia di attualità, tra la coscienza civile e gli scrupoli religiosi fomentati dal fanatismo clericale.

Tale romanzo porta in inglese il titolo *Vincenzo or Sunken Rocks* che letteralmente significherebbe *Vincenzo o scogli approfondati* e che venne tradotto col parere dell'autore in *Vincenzo o bada alle secche* e poi addirittura in *Vincenzo o la moglie bigotta*.

Ma quello, che è opportuno qui notare, si è che le scene fondamentali del celebrato romanzo sono poste nel Biellese e dal Biellese ne scaturirono i caratteri principali.

Di ciò sono in grado di dare la genesi documentata.

Nella mia *Storia della "Giovine Italia" nel 1833* ho già riferito con precisione i

(1) In *Nord und Süd* dell'aprile 1894, articolo riprodotto dalla *Minerva* di F. Garlanda nel maggio successivo.

legami di amicizia, quasi di fratellanza patriottica, che unirono i fratelli Ruffini e la loro santa madre al venerando e benefico senatore biellese Federico Rosazza. Una dichiarazione fatta da Giovanni Ruffini al dottor cavalier Giacomo Martini di Taggia, attesta che nel primo romanzo *Lorenzo Benoni* il personaggio *Alfredo* raffigura il modesto, ma devoto, coraggioso ed utile amico Federico Rosazza.

Tanto il *Lorenzo Benoni* quanto il *Dottor Antonio* hanno il loro principale svolgimento nella Liguria, regione natía dei Ruffini. Anche la famiglia Rosazza si era *ingenovesata* per la costruzione di quei forti, assunta dall'esperto e benemerito signor Vitale Rosazza padre di Pietro, Vitalino e Federico.

Il signor Vitalino, quando lesse il *Lorenzo Benoni*, di cui l'autore gli mandava e dedicava una copia, disse per ischerzo, che avrebbe permesso volontieri al romanziere di servirsi del giardino dello *Scoglietto* (magnifica villa di esso Vitalino a Genova) per luogo di convegno di Lilla e Benoni, protagonisti del romanzo.

Giovanni Ruffini con lettera del 4 marzo 1856 all'amico Vitalino Rosazza ribatteva lo scherzo comunicatogli dal fratello Federico. Intanto ciò gli faceva germinare in testa l'idea, che, come la natìa Liguria gli aveva offerto i paesi, le marine e i personaggi pei romanzi dell'Italia rivoluzionaria, egli dovrebbe ricavare dal forte e fraterno Piemonte lo scenario e i tipi pel romanzo dell'Italia, che solidamente si costituisce, e specialmente ricavarli dalla terra di Pietro Micca, che era pure la terra del suo buono e bravo Federico.

Il carteggio, che il venerando senatore Rosazza generosamente comunicavami per la compilazione della mia *Storia della " Giovine Italia "*, carteggio, che va dalla prima lettera bizzarra e rubesta direttagli da Agostino Ruffini il 22 agosto 1829 fino all'ultima pietosa scrittagli da Giovanni il 23 marzo 1880 in morte del compianto fratello Vitalino, tale carteggio mi somministra pure i documenti per indicare la via semplice, che dovette seguire quell'idea romantica e patriottica.

Da Taggia, 1 marzo 1856, Giovanni Ruffini scrive al *carissimo Federico* una lettera molto interessante, in cui dopo avere discorso del *Cimento*, rivista d'allora, della *Gazzetta del Popolo*, e del povero Antonio Ghiglione, già principale compagno di Mazzini e dei fratelli Ruffini nella *Giovine Italia* e nella *Giovine Europa* " predestinato a tener sempre dietro a delle impossibilità, novello Issione.... vagante in traccia della instabil Dea ", così tratta del nostro soggetto:

" Vitalino ha ragione. Il giardino dello Scoglietto sarebbe stato proprio il sito
" *ad hoc* per farvi combinare due amanti. Che volete! Uno non può pensare a tutto;
" d'altronde a me faceva mestieri un giardino un po' anonimo, che può essere e non
" essere esistito, affin di mettere un po' d'armonia fra il recipiente e il contenuto,
" voglio dire fra il luogo degli amoreggiamenti e gli amoreggiamenti medesimi. E *quid*,
" se l'allora proprietario dello Scoglietto saltava su a dire: Voi avete fatto del mio
" giardino un luogo di convegni amorosi, avete deteriorato la mia proprietà. V'assegno
" in 50 mila fr. di danni e interessi? Fuor di scherzo, avrei bisogno d'uno scenario
" per una novelletta che ho in capo, e ho pensato al luogo dove sono posti alcuni dei
" vostri feudi, le vicinanze di Biella, che mi dicono belle assai; m'auguro quindi, alla
" mia prossima venuta a Torino, fin d'Aprile, di trovarvi disposto a fare una gita di
" pochi giorni in su quelle alture. Ma già chi sa dire, quando avete mai quattro giorni
" di liberi!

A Rosazza, il 29 Settembre.

" Avete i cordiali saluti di mia madre, la quale sta discretamente, grazie al Cielo.
" Saprete dalla *Gazzetta del Popolo*, se la leggete, che abbiamo a Taggia una Madonna
" miracolosa, la quale gira gli occhi, e li fa di carne da una parte, continuando a ri-
" manere di legno dall'altra. Che ne dite? Ne avete a Biella di questa forza? Ho
" paura di no..... „

Federico Rosazza deve aver risposto, che non per quattro, ma per quaranta giorni vorrebbe condurre il suo illustre amico a visitare e studiare i monti santi e venerare la Madonna santissima del Biellese. Infatti Giovanni Ruffini replicava:

" *Carissimo Federico*,

" Vi ringrazio cordialmente della cortese vostra arrendevolezza a ciò che si po-
" trebbe quasi qualificare di capriccio di scribacchiante per parte mia. Io, capite, non
" intendo studiare a fondo il Biellese, ma mi basta prendere un'idea dell'aspetto ge-
" nerale, e del carattere di quella contrada. A quest'effetto io pensavo, e penso che
" tre o quattro giorni al più debbono bastare, anzi esservene d'avanzo. Ove, secondo
" le vostre idee, ci volesse di più, vi pregherei a notarmene una parola, affinchè io
" potessi recarmi a Torino precisamente per gli ultimi d'aprile, di modo a poter fare
" la nostra scorserella, e trovarmi sulla strada a Ginevra pel 10 di maggio al più tardi.
" Che se a voi tutti questa fretta non comodasse, rimanderemo l'escursione progettata
" a miglior momento, se il cielo ci presta vita; che io non vorrei per cosa al mondo
" impor condizioni alla gentilezza vostra, mio caro Federico.....

"..... Come passa il tempo e come s'invecchia! Ci son momenti, nei quali mi pare
" ieri, altri nei quali mi par due secoli, che fossimo in collegio.....

"..... Caro Federico, state sano, e credetemi di tutto cuore

" *Taggia, 11 Aprile 1856.* " Vostro aff.°
" G. RUFFINI. „

" Volete di grazia dirmi l'ora di partenza da Torino del Corriere per Ginevra? Addio. „

Segue altra lettera, da cui pare la gita biellese vieppiù fervidamente e largamente stabilita:

" *Carissimo Federico,*

" Riscontro a posta corrente la vostra del 18. Io conto, *Deo volente*, d'essere a " Torino pel 1 maggio. Godo sentire che vostro fratello Vitalino sia per essere dei no- " stri. Volete farmi il piacere di pagare e fissare un posto per me nel Corriere *(di Gi- " nevra)*, partenza dell' 11 (*Pentecoste*) da Torino? Forse la mia cautela è eccessiva, ma " so che i posti nel Corriere sono talmente ricercati a questa stagione.

" Ghiglione mi ha dato nuove di sè, e d'una sua novella in versi. State sano, e " credetemi in fretta

" *Taggia, 20 Aprile 1856.* " Vostro aff.°
" G. Ruffini. „

Erano dunque dieci giorni, che il grande romanziere europeo si proponeva di dedicare alla visita del Biellese. Ma pur troppo il numero biblico di quaranta giorni invocati dapprima dalla cordialità del buon Federico incappò in un nuovo diluvio.

Ecco il primo bollettino di quel diluvio:

Carissimo Federico,

" Domani, sulle due pomeridiane, se piace al cielo, sarò in Torino. Sono in ritardo " di due giorni, colpa non mia, ma del fato. Fedele al mio programma, io mi moveva " il 28, ma con quel diluvio il Corriere non potè passare; il 29 era pieno. Trovai infin " posto il 30. Ma era così affranto di sonno, di stanchezza e di contrarietà, che ho deciso " passar quà la giornata. Farò di vedere Vitalino, se c'è, o di lasciargli una parola.

" A rivederci, sono il

" *Genova, 2 Maggio 1856* " Vostro aff.°
" G. Ruffini. „

Il diluvio continuò a Torino. Invano l'avvocato Federico Rosazza con la mitezza persuasiva di una colomba cercava di trattenere Giovanni Ruffini, aspettando il bel tempo per visitare il Biellese. Giovanni mantenne l'inesorabile impegno di partire l' 11 Maggio per Ginevra.

Con la seguente lettera dà conto del suo viaggio pluviale.

" *Caro Federico,*

" Ho avuto più d'una volta l'intenzione di darvi segno di vita, ma sempre mi sono " arrestato davanti a un vuoto di cervello e di materie così assoluto, che non avrei " potuto dare alla mia lettera proporzioni decenti. E benchè anche oggi in condizioni " analoghe, profitto però di una giornata di tempo magnifico per dirvi che nessun tor- " rente non mi ha travolto seco per viaggio, e che il lago di Ginevra non s'è alzato " finora al livello della casa ch'io abito per annegare in esso ogni persona. Che mese " di maggio, eh! amico mio. Altro che aurette primaverili, e rose e usignuoli, e Fillide, " come si cantava altre volte in collegio. Acqua e poi acqua, acqua di giorno e di notte, " torrenti, straripamenti, inondazioni, raccolti perduti, provincie intere allagate e simili " bagattelle. Penso che anche le nostre Piemontesi avranno avuto la loro parte di " guasto, che Dio voglia non sia abbastanza grave per compromettere il raccolto, che " se abbiamo da traversare un altr'anno di carestia, sarà un affar serio, ma, serio..... „

Segue una descrizione topografica ed etnografica di Evian, che omettiamo perchè estranea al nostro argomento. A un certo punto la lettera riprende il motivo del Biellese:

"... . Ho pensato più d'una volta che, se aspettavamo il bel tempo a far la nostra
" corsa a Biella, avevamo da aspettare un bel pezzo. Sarà per un'altra volta. Pare che
" la pioggia e il vento abbia turbato l'Immagine della Madonna miracolosa a Taggia.
" Spero sarete andato a veder Gallenga *(il famoso pubblicista anglo-italiano)* secondo il
" nostro accordo. Vi prego salutarmi la vostra Ida *(l'angelica figliuola di Federico)*, e
" perdonare il vuoto di questa lettera in grazia del sentimento che m'ha spinto a scri-
" verla, sentimento d'amicizia, col quale sono di cuore

" *Evian (Savoia) 9 Giugno 1856.* " Vostro aff.°
" G. RUFFINI. „

Come si vede, Giovanni Ruffini, aveva aperti e netti gli scrigni della sua intelligenza per riempirli di osservazioni e impressioni biellesi; e non avendo potuto ricettarle a cagione del cattivo tempo, egli nella sua modestia accusava la sua testa vuota, che però doveva tosto riempire di preziosissima roba sua.

Quel paese, che non aveva potuto studiare attraverso la pioggia, poco per volta lo indovinò attraverso i cristalli luminosi della sua bell'anima di artista.

Quasi a smagare gli eccessi della scuola positiva che infierisce anche in letteratura, egli trasse i paesaggi e le figure dal suo laboratorio spirituale, anzichè dalla retina fotografica degli occhi.

Non è forse Shakespeare quegli, che fa sentire meglio il bello e il mistero lagunare di Venezia, senza che egli ci fosse mai stato?

Ruffini, uomo europeo e a un tempo solitario, non ebbe più occasione di visitare il Biellese. Ma la novella biellese gli si ingrandì nel cuore e nel cervello e divenne il *Vincenzo*, capolavoro romantico in due volumi.

Non è quì il luogo di instituire uno studio di critica ed estetica comparata tra l'*Ibella* del romanzo e la realtà di Biella.

In un album destinato a segnare tutte le illustrazioni del Biellese, abbiamo voluto soltanto accennare storicamente a quella contenuta in uno dei più celebrati romanzi patriottici scritti da un grande italiano in lingua inglese.

Al *Vincenzo*, romanzo patriottico, bisogna aggiungere quel gioiello di romanzetto sociale, che è il *Carlino*. In esso un servitore fedele ed amorevole riconcilia il suo padrone con l'umanità; ebbene per siffatto tipo esemplare servì di modello artistico e morale il biellese signor Giovanni Canale di Mosso Santa Maria, già maggiordomo nella illustre famiglia inglese dei Turner, alla quale si era affigliato nobilmente lo stesso romanziere, dopo il compianto dottor Giulio Robecchi, alla cui memoria Vincenzo Gioberti dedicava la sua opera contro il *Gesuita moderno* [1].

Noi dobbiamo insuperbire, che la terra biellese oltre all'aver dato eroi, statisti e benefattori alla storia del risorgimento italiano, abbia pure fornito paesaggi ridenti e operosi, caratteri geniali e morali a romanzi, che furono strumento della ricostituzione nazionale, e che nell'amore, non nella lotta fra le classi, indicano la risoluzione della questione sociale.

GIOVANNI FALDELLA.

(1) Il buon Giovanni Canale moriva in età di 78 anni a Septeuil (Seine ed Oise) il giovedì 14 aprile 1898.

I.

Aspetto. — Popolazione. — Industria attuale.

Al viaggiatore che da Biella si reca a Mosso per la via di Pettinengo, varcato il colle del Santuario di Banchette, si para d'un tratto un grandioso spettacolo: davanti a lui sta in tutta la sua imponenza la valle di Mosso o della Strona, chiusa a nord dalla cresta vagamente frastagliata d'Argimonia, e più ad est l'elegante poggio del S. Bernardo che nel 1307 fu l'ultimo rifugio di Fra Dolcino. Questa catena separa la ridente Valle di Mosso dalla parte superiore stretta e selvaggia della Valle Sessera. Il versante di Mosso, verde di rigogliosi e folti castagneti alle falde, appare deserto e roccioso al di sopra dei 900 metri, limite massimo cui ivi giungono i castagni. Da Banchette ben si scorgono tutte le innumerevoli sinuosità di questo versante e le vallicelle che lo solcano più profondamente e gli danno il suo aspetto graziosamente variato. Sui poggi più avanzati spiccano i villaggi maggiori colle loro chiese: Camandona, Veglio e sopratutto Mosso Santa Maria che stacca sul verde come una striscia bianca, in cui puossi distinguere la grande piazza col monumento a Bartolomeo Sella, le due Chiese ed i vari edifici che la fiancheggiano. Più a mattino si eleva misterioso un robusto campanile che pare torre isolata fra i castagni ed ai cui piedi si nasconde sotto la verdura un altro villaggio: Croce Mosso. Ma su tutta quella distesa, dovunque tu posi lo sguardo, vedi spuntare tra le frondi un gruppo di case o qualche abitazione isolata; poichè nella breve conca che hai dinnanzi sta una popolazione di ben 15000 abitanti.

Come fanno costoro a vivere su quella pendice ove non è altro che castagni e qualche prato? Da Banchette scendendo nella valle, l'occhio

troverà subito la risposta a questa domanda, scorgendo dall'alto, lungo la Strona, sin dal suo principio, varii ragguardevoli opificii e più in giù tutta una serie di grandi stabilimenti che si seguono da vicino.

Sono tutti lanifici in cui ogni giorno accorre e lavora la popolazione della valle, chiedendo all' industria della lana il pane che non potrebbe dare la loro terra. Lungo il torrente Strona e mossi da esso ne esistono ben trentasei quasi contigui, giacchè suol essere tra loro la sola distanza necessaria perchè l'acqua possa colla naturale caduta dar luogo a nuova forza motrice.

Oltre allo Strona tutti gli altri torrentelli furono utilizzati dove era possibile. Sul Poala ricordasi il bel colpo d'occhio che, in un'angusta e selvaggia valletta, offre la tessitorìa del Cavaliere A. Garbaccio, fiancheggiata da altissimo fumaiolo che pare voglia sfidare le cime vicine e dare un'idea dell'ardimentosa attività del suo proprietario. La notte, quando ad ognuna delle cento e cento finestre splende una fiamma elettrica, la diresti un palazzo incantato che una fata abbia fatto nascere dai dirupi. In altra gola più stretta, sotto alle dirute roccie si annidano, le une addosso alle altre, varie casuccie, talora costrutte su archi gettati all'uopo sovra il piccolo e precipitoso torrente che, mediante semplici ruote da molino, fa lavorare nell'una qualche telaio, nell'altra qualche carda o filatoio dei più antichi modelli.

Ma tra i figli dei padroni di sì minuscoli lanifici o degli operai che li eserciscono in cooperazione si trovano forse alcuni dei più importanti industriali del secolo venturo, se pericolosi miraggi non offuscheranno le tradizioni di parsimonia e di lavoro costante e coraggioso.

Prescindendo da queste piccole officine, i lanifici della sola Valle di Strona contano ben 42000 fusi, 1613 telai meccanici e 690 a mano, la cui produzione può ascendere a 150000 pezze annue. Insomma la vita della Valle Mosso sta nelle sue fabbriche; la sua industria rappresenta da sola il terzo dell'industria laniera di tutto il Biellese e la linea ferroviaria, che da Biella per Cossato risale la massima parte della Valle costeggiando lo Strona, è la più produttiva delle linee impiantate nel nostro circondario.

II.

L'arte della lana e la pastorizia. — Statuti di Mosso. — La pastorizia sino ai dì nostri. L'arte della lana fino a questo secolo.

Se l'industria laniera quale appare oggidì conta solo pochi decenni, l'arte della lana è antichissima nella Valle di Mosso. La popolazione della valle vivea nei tempi remoti essenzialmente all'altitudine delle attuali chiese parrocchiali, quindi vicino alla regione ove, cessati i castagni cominciano i pascoli. Tutti i comuni avevano ancora nella retrostante Valle Sesia altri vastissimi pascoli che, o appartenevano ad essi od erano loro facilmente accessibili. Perciò la pastorizia dovè subito presentarsi loro come precipuo mezzo di sostentamento; tale pastorizia si rivolse al bestiame bovino ed ovino, e forse di preferenza a quest'ultimo che nella lana dava un prodotto prezioso e facile

a trasportarsi. Era poi necessità per il pastore cercare di fare da sè colla propria lana i suoi vestiti, anzi d'impiegare con frutto l'attività della famiglia nel dare alla lana una prima lavorazione.

Così alla pastorizia si associò subito l'arte del tessere e filare, prima come accessorio di essa, poi come arte propria, mirante alla vendita commerciale. Ma anche come arte a sè avente i proprii artefici e alla quale partecipava la generalità della popolazione, essa rimase per lo più collegata colla pastorizia, poichè molte famiglie che l'esercivano, tenevano in pari tempo rilevanti greggi.

Questo stato di cose ci è comprovato da vari documenti pubblici e privati, e segnatamente dagli statuti di Mosso interinati nel 1581, ma di compilazione certo ben più antica.

Valle Mosso - " La macchina vecchia „

In essi *i primi* sette articoli sono dedicati al lanificio e si dicono stabiliti " confermandosi con l'antiquissimo solito di esso logo (di Mosso) acciò l'eser- " citio della lana che si fa in detto logo sia leale et si mantenghi perfetto, " massime che li homini di detto logo senza tale esercitio viver non potrebbero " essendo esso logo di Mosso sterile e montuoso „ (1).

Gli articoli susseguenti regolano per la maggior parte l'uso dei beni comunali dei quali i più vicini si davano in affitto, gli altri erano pascolo comune, cui tutti gli abitanti del comune potevano condurre il loro bestiame

(1) Gli articoli concernenti il lanificio dispongono:
I panni non si ordiscono a meno di 800 fili di stame, le saie non a meno di 1200.
Il pettine d'ogni telaio abbia la precisa altezza della trave o colonna esistente nella casa comunale.
Ogni pezza di panno o saia sia bollata col bollo della comunità ad ambo le estremità.
Non si dia alcuna untura alle stoffe nel follarle nè si tirino allo stenditoio in modo da pregiudicarle.
La cognizione di quanto concerne questi capitoli è affidata ai consoli di Mosso che dovranno dalle quattro alle sei volte all'anno visitare tutti i telai, pettini, orditoi, ecc., per scoprire le eventuali contravvenzioni.

pagando una tassa fissa per ogni capo. Si conservano ancora alcuni ruoli di queste tasse di pascolo di quell'epoca, da' quali appare che taluni tenevano greggi di qualche rilievo. Infine evvi un elenco dei mercanti ed artefici di Mosso del 1582, il quale ci presenta ben 500 uomini addetti al lanificio ed al commercio delle stoffe e solo 20 che esercivano altri mestieri.

E ben probabile che nelle altre valli biellesi, ove fiorisce l'arte della lana quest'industria siasi svolta in modo non dissimile; ma lo sviluppo che nel 500 essa aveva in Mosso prova che vi doveva essere ben antica, in guisa da potere in certo modo gareggiare in ciò con Biella che già possedeva nel secolo decimoterzo un collegio di drappieri con proprio statuto del 1245.

I greggi che si tenevano sui monti di Mosso appartenevano alla razza detta ancora oggidì Bergamasca, caratterizzata da grossa corporatura piuttosto lunga, con lana lunga e molto ordinaria. Ancora nel secolo scorso la pastorizia era colà tenuta in molta considerazione, e non vi era famiglia che non l'esercitasse in numero presso a poco da 10 a 200 capi. Ma la si esercitava un poco a casaccio, mirando alla quantità di lana prodotta, ben più che alla sua finezza. Questa lana si smerciava alle due fiere annuali di Borgosesia, che erano il mercato forse esclusivo cui attingevano allora la lana gl'industriali biellesi. Ma allorchè s'incominciò ad introdurre le lane più fine e meno costose d'Italia e dell'estero, si abbandonò poco a poco la nostrana, e la pastorizia decadde nel biellese, anche per le crescenti difficoltà che s'incontravano nei grandi proprietari della pianura ad ammettere nel pascolo invernale i greggi della montagna, e pel restringersi dei pascoli montani coll'estendersi della coltivazione al disopra dei castagni: tutte cause che rendevano assai più costoso il mantenimento d'un gregge. Attualmente si vedono ancora nel Biellese, rimasugli di greggi, in generale tipi incrociati della razza bergamasca con quelli alquanto più piccoli della Valle Sesia e Valle d'Aosta; essi vengono per lo più allevati in vista del macello e la loro lana s'impiega nella confezione di maglierie ordinarie fatte in casa, o nelle fabbriche di Pettinengo che però vanno sostituendone l'impiego alle qualità più fine.

Esaminando ora l'accennato elenco dei mercanti ed artefici del 1582, colpisce subito il vedere come fosse piccolo il numero di coloro che andavano a lavorare alla giornata per conto d'altri, mentre la più parte doveva lavorare nelle proprie case per conto proprio o di terzi. Sappiamo del resto che tutta la lavorazione si faceva a mano senza altri macchinismi che le gualchiere (follone) e i telai (semplici come gli odierni da tela) e vari attrezzi maneggiati direttamente dall'operaio.

Là dove il lanificio si presentava completo, il propietario faceva cernere e lavare la lana in sua casa, la dava poi in partite determinate nelle loro rispettive case agli operai che la cardavano, indi alle donne che la filavano. Ritirato poi il filato, faceva presso di sè eseguire l'ordito e lo consegnava ai tessitori che avevano i telai nelle loro abitazioni. Ritirate poi le pezze tessute le mandava a sodare alla gualchiera o follone, rozze macchine a pestelli, poste in riva della Strona e messe in moto dal torrente. Infine di lì le stoffe tornavano ancora alla casa del proprietario per la tintura, le operazioni di finimento, la spedizione ai clienti. In questo modo si poteva fare una produzione relativamente importante senza quasi alcun impianto, senza che in generale l'operaio uscisse dalle domestiche pareti, ove ogni membro della famiglia, uomini, donne e

Sullo Strona - Stazione Val San Nicolao - La " macchina nuova „

ragazzi, trovava la sua parte adeguata di lavoro. Così rimasero le cose sino al principio di questo secolo, mentre la produzione era limitata essenzialmente a due articoli di poca altezza e ordinari — panni e saie nel cinquecento, frisoni e mezze lane nel secolo scorso — forse con aggiunta di qualche qualità più fina od anche di qualche fornitura per il governo piemontese negli ultimi tempi.

Nel secolo decimosesto i drappieri biellesi ebbero attivo commercio di stoffe e lane con Lione, così che i loro mercanti ottennero nel 1558 la piena cittadinanza lionese con onori e diritti pari ai cittadini effettivi. Ignoriamo se i lanaioli di Mosso abbiano partecipato a tale commercio, che sgraziatamente non potè mantenersi nei secoli successivi; ma più tardi lo smercio della nostra valle, come in generale del resto del Biellese, era limitato al Piemonte, ove, senza alcuna altra concorrenza, serviva ai bisogni delle classi meno agiate e più numerose.

III.

Pietro Sella. — La sua opera innovatrice. — Condizioni attuali. — Quintino Sella.

Al principio del nostro secolo il lanificio doveva rapidamente uscire dallo stato arcadico ora descritto e subire quella trasformazione in grande industria con lavorazione meccanica che già era avvenuta in Inghilterra. Ciò avvenne mercè il geniale impulso e l' opera creatrice di Pietro Sella, che nacque il 2 giugno 1784 alla Sella di Mosso da quella stessa famiglia Sella che

diede più tardi i natali a Quintino ed i cui antenati avevano tratto il cognome dalla località che abitavano, dove sin dal principio del seicento vi esercitavano il lanificio.

D'ingegno svegliato e penetrante, all'età di tredici anni, dopo compìti gli studi di filosofia, Pietro si dedicò coi suoi fratelli al lanificio paterno. Ma ben presto comprese ch'esso s'aggirava in una sfera inadeguata ai nuovi tempi, udì dei progressi fatti in Inghilterra, intuì quanto anche da noi si sarebbe potuto conseguire e vi si accinse con indomito coraggio ed energia. Era l'epoca dell'invasione francese e delle guerre che vi susseguirono: i lanifici di Genova, Ormea e Mondovì più non lavoravano che per le forniture militari; Pietro capì che era il momento d'avocare a sè la fabbricazione dei panni fini ed alti che quelli prima praticavano. Occorrevano a ciò altre lane, che quelle ordinarie che si potevano avere a Borgosesia, e in cerca di esse Pietro percorse le Maremme, la Toscana, il Napoletano e per primo si spinse sino in Ungheria. Colà trovò lane finissime ed assai convenienti malgrado le diffi-

Stazione ferrovia Valle Mosso.

coltà del viaggio e del trasporto; questa fu una vera scoperta che portò la prima rivoluzione nel lanificio paterno e indusse poi Pietro a ripetere sovente il faticoso viaggio sino a Pesth, percorrendo l'enorme distanza interamente a cavallo.

Verso quei medesimi anni, dopo le scoperte di Watt e di Arkwright, tutta una serie di macchinismi era stata inventata in Inghilterra per la lavorazione della lana. Il governo Britannico ne vietava gelosamente l'esportazione, ma Pietro, avendo appreso nel 1816 che i fratelli Cockerill avevano cominciato a costruire di tali macchinismi nella loro officina di Seraing nel Belgio per poterle smerciare sul continente, si recò tosto in Inghilterra, ove tanto seppe industriarsi da riuscire a conoscere i pregi ed il funzionamento di quei macchinismi, ed al ritorno ordinò ai Cockerill un esemplare di ciascuno di essi. Se non chè ad attraversare l'opera sua sorse allora l'opposizione del governo piemontese, pauroso che l'introduzione delle macchine togliesse il pane agli operai; tuttavia Pietro riuscì a vincere i pregiudizii dell'amministrazione coi suoi savi e chiari ragionamenti.

Giunte al fine le macchine in paese, bisognò pensare a metterle in moto, a costrurre ampi fabbricati con ruote idrauliche di grandi dimensioni ed acconcie trasmissioni, a fare insomma tutto l'impianto d'un grandioso opificio e della sua forza motrice; in pari tempo bisognò trovare modo di copiare le prime macchine perchè era troppo dispendioso il farne venire altre dal lontano Belgio.

Così sorse in riva alla Strona sotto la ragione Gian Giacomo e Fratelli Sella e proprio rimpetto all'attuale stazione ferroviaria di Valle Mosso il primo lanificio d'Italia a lavorazione meccanica conosciuto ancor oggi col nomignolo di " macchina vecchia ". Pietro ed i suoi fratelli ne gettavano le fondamenta nel 1817, e lo conducevano a termine fra innumerevoli difficoltà, colla loro energia e perseveranza senz'altro aiuto che di qualche capo operaio chiamato dall'estero. Fu una vera creazione come soleva dire il senatore G. B. Sella, fratello di Pietro, che ebbe tanta parte in quell'impresa e la ricordava nei suoi ultimi anni con indicibile emozione. Così egli tratteggiò chi ne era stato l'ispiratore:

" Pietro era di bella presenza, alto di statura, vivace e sensibile assai; attivissimo, prudente, indefesso nell'applicarsi e non pago delle gravissime occupazioni riguardanti il lanificio, si tratteneva la notte sino ad ora tarda nella lettura di trattati scientifici, per cui a troncare il filo dei suoi giorni contribuì eziandio il lavorìo straordinario della sua mente, cui non concedeva che scarso riposo anche la notte ".

La primavera del 1826 mentre era a Pesth per l'acquisto delle lane, Pietro fu d'improvviso colto da grave insulto apoplettico. Trovandosi solo nella sua camera d'albergo, non potè chiedere soccorso che quando rinvenne; tornato in patria andò man mano declinando sinchè morì il 15 dicembre 1827 nel lanificio che egli aveva creato.

La via era additata, e negli ottant'anni che seguirono sino ai dì nostri, all'esempio di quel primo sorsero i 200 lanifici che ora conta il Biellese. Non è nostro còmpito seguire questo movimento, che lento dapprima, si fece rapidissimo sovratutto dopo il 1860, allorchè tutta Italia fu aperta all'industria Biellese, ed il mercato italiano fu reso più attivo da quel periodo di generale espansione d'ogni lavoro produttivo che accompagnò i primi anni del nuovo Regno.

Coll'industria crebbe pure per molti anni la popolazione biellese ed il benessere dei suoi operai. Ma è triste legge economica che alle grandi e rapide espansioni industriali succedano le crisi. Sia che la produzione biellese abbia oltrepassato la domanda normale del mercato italiano, sia che questo siasi ristretto per le misere condizioni economiche che ora travagliano la nazione, certo è che da qualche anno l'industria biellese attraversa una difficile prova che è tanto più dolorosa nella valle di Mosso ove i salarii erano più elevati che altrove, e dove mancano altre risorse. Gli operai emigrano numerosi in America per cercarvi quel lavoro che a molti manca in patria; nè puossi prevedere quando per essi torneranno tempi migliori, massime anche perchè cogli ultimi perfezionamenti dei telai meccanici tende da noi, come già all'estero, a prevalere nelle industrie tessili l'impiego della donna a scapito dell'uomo. Ma nutriamo fiducia che quelle virtù che fecero grande il Biellese lo aiuteranno ancora a trionfare delle difficoltà presenti.

Sarebbe incompleto il quadro della Valle Mosso, che non ricordasse il maggiore dei suoi figli Quintino Sella, ma a lui è dedicato un apposito capitolo in questo volume; qui possiamo solo ricordare che i suoi figli posseggono tuttora alla Sella di Mosso la casa ove nacque, e che accanto ad essa trovasi pure, benchè in gran parte ricostrutta, la casa ove nacque Pietro Sella e sino al 1817 fu teatro dei suoi ardimenti [1].

SILVIO SELLA.

Casa di Pietro Sella
ora Silvio Sella, alla Sella di Mosso.

(1) Chiaro suona, in questa valle alpestre, il nome del professore Valentino Cerruti, figlio di un operaio meccanico presso il lanificio Sella e C. — Nato nel 1850, frequentò le scuole in Biella, laureossi nel '73 in Torino e venne subito nominato assistente alla cattedra d'idraulica e meccanica nella scuola degli ingegneri in Roma, che allora stava organizzandosi sotto l'impulso del Cremona.

Il suo conterraneo Q. Sella lo conobbe ed apprezzò. Ora egli è professore di meccanica razionale e insegna meccanica celeste presso la R. Università in Roma, di cui fu anche magnifico Rettore. Fu sottosegretario di Stato col Coppino al Ministero dell'Istruzione Pubblica, è membro di parecchie accademie scientifiche straniere e delle due massime nostre: i Lincei e la Società Italiana dei XL.

d. v.

NEGATIVO E. GALLO.

STAB. M. BASSANI - MILANO

LAGHETTO DI PERA BIANCA E MONTE MARS

Mentre le valli e le prealpi biellesi sono visitate e frequentate per la loro freschezza estiva e per gli agi del vivere offerti al forestiere, le nostre colline coperte di ridenti vigneti — da Vigliano a Lessona, da Valdengo alla Motta — restano chiuse a chi non è paesano, sono affatto sconosciute alla gente di fuori. Eppure il paesaggio autunnale vi è ammirevole tanto e forse più di quello estivo in montagna: la vita del contadino vi serba tutte le attitudini della semplicità bonaria e intelligente che il mondo chiama antica e patriarcale.

Chi viaggia e vede, nota una rassomiglianza meravigliosa tra il contadino biellese e il contadino toscano del Pistoiese e del Casentino: il medesimo tipo di figura secca angolosa, di persona alta e asciutta, la medesima amabilità seria nel discorrere, la stessa semplicità di portamento, anche davanti al forestiero o alle persone di riguardo.

Il viaggiatore nota ancora con meraviglia che qui, come laggiù, fiorisce l'arte della lana da tempo antico; qui come laggiù sono spiritosi e profumati i vini. Quelli di Lessona, Cossato, Valdengo, Vigliano e Motta sono prelibati tanto da sostenere decorosamente il confronto col Chianti e col Pomino.

Nulla di più incantevole dello sfondo di montagna cerulea dietro un primo e un secondo piano di vigneti ingialliti dalle frescure dell'ottobre. Le montagne di Oropa, indi quelle della Valle d'Andorno, più innanzi l'Argimonia e il Barone di Coggiola mutano ad ogni passo lo scenario tutto di insenature e larghi dossi in basso, tutto frastagli e vette in alto. Questo sfondo,

Nei campi vidati.

meraviglioso sotto un cielo di cobalto, è troppo vicino per non lasciar sentire anche gli effetti di vicinanza della montagna che si manifestano con brinate primaverili, grandinate devastatrici e persistenti pioggie settembrine.

A motivo di ciò il liquore " che dalla vite cola ", riesce talvolta disarmonico per eccessiva acidità, ma pur sempre sapido e brioso.

Se è vero che la " terra simile a sè gli abitatori produce " al suolo siliceo, argilloso dei colli biellesi è dovuta la maggior svegliatezza dei vignaiuoli rispetto ai lavoratori dei campi, la maggior prontezza d'ingegno, la festosità sobria, la piacevole nettezza della persona e delle abitazioni. Come nel montanaro, gli zigomi sporgenti, la carnagione rossigna, l'andatura pesante fanno riconoscere di primo acchito chi porta gli scarponi chiovati e incede sempre sopra un piano fortemente inclinato; così nel contadino dei colli vitiferi la speciale leggerezza di andatura, il portamento più eretto della persona, la maggior agilità di mosse e sottigliezza di membra distinguono, fra i lavoratori del suolo, il produttore di vini prelibati. Il montanaro e il vignaiuolo starebbero l'uno all'altro come il bersagliere all'artigliere nella milizia nazionale, se amendue non fossero chiamati al più rude servizio del soldato alpino.

Lavoratori entrambi assidui, il vignaiuolo non emigra, non va *far campagna*, come dicono i mastri da muro delle nostre vallate, i quali si allogano per alcuni mesi dell'anno all'estero o nel Regno. Egli è legato al suolo che lo nutre e non se ne stacca che durante una ventina di giorni, e a malincuore, per il raccolto del riso, laggiù nell'agro Vercellese, che gli sta dinnanzi tutto l'anno e che egli vede ogni giorno nella distesa della pianura evanescente verso la Lombardia. In compenso del contributo di parecchie braccia robuste, la famiglia porterà a casa un sacco di riso quale variante alla polenta inver-

nale, se il ricavo non dovrà servire a combattere col chinino le febbri terzane bevute nel breve soggiorno sui campi paludosi.

Oltre quell'aiuto, ricercato da lui specialmente nelle annate di scarso raccolto, il vignaiuolo si ingegna in mille modi per accrescere le entrate del podere tartassato dalle malattie della vite e dal fisco spogliatore. Le donne filano d'inverno il canape coltivato nel campicello presso il torrente o fanno la maglia di quei farsetti grossolani venduti ai contadini su per i mercati del Piemonte sotto la denominazione di maglie di Pettinengo, nome del villaggio vicino, dal quale donne e ragazze attingono il filato di lana e l'ordinazione del lavoro. Gli uomini s'industriano in cento minuti lavori sussidiari: prepa-

Per la vendemmia.

rano arnesi e utensili agricoli per sè e per la vendita: fanno zoccoli, rastrelli, gerle (ciste) grosse per la fienagione e sopratutto panieri grandi e piccoli per la vendemmia, pella quale occorrono in gran numero, più che altrove.

La vendemmia non è una festa chiassosa sui colli Biellesi, come in molte regioni d'Italia.

Oltre che dall'indole seria della popolazione, ciò dipende forse dalla sapiente e attenta cernita dell'uva, dalla perfetta mondatura praticata per i vini migliori. L'ottimo è dato dal Nebiolo, detto spanna e mlasca nel circondario.

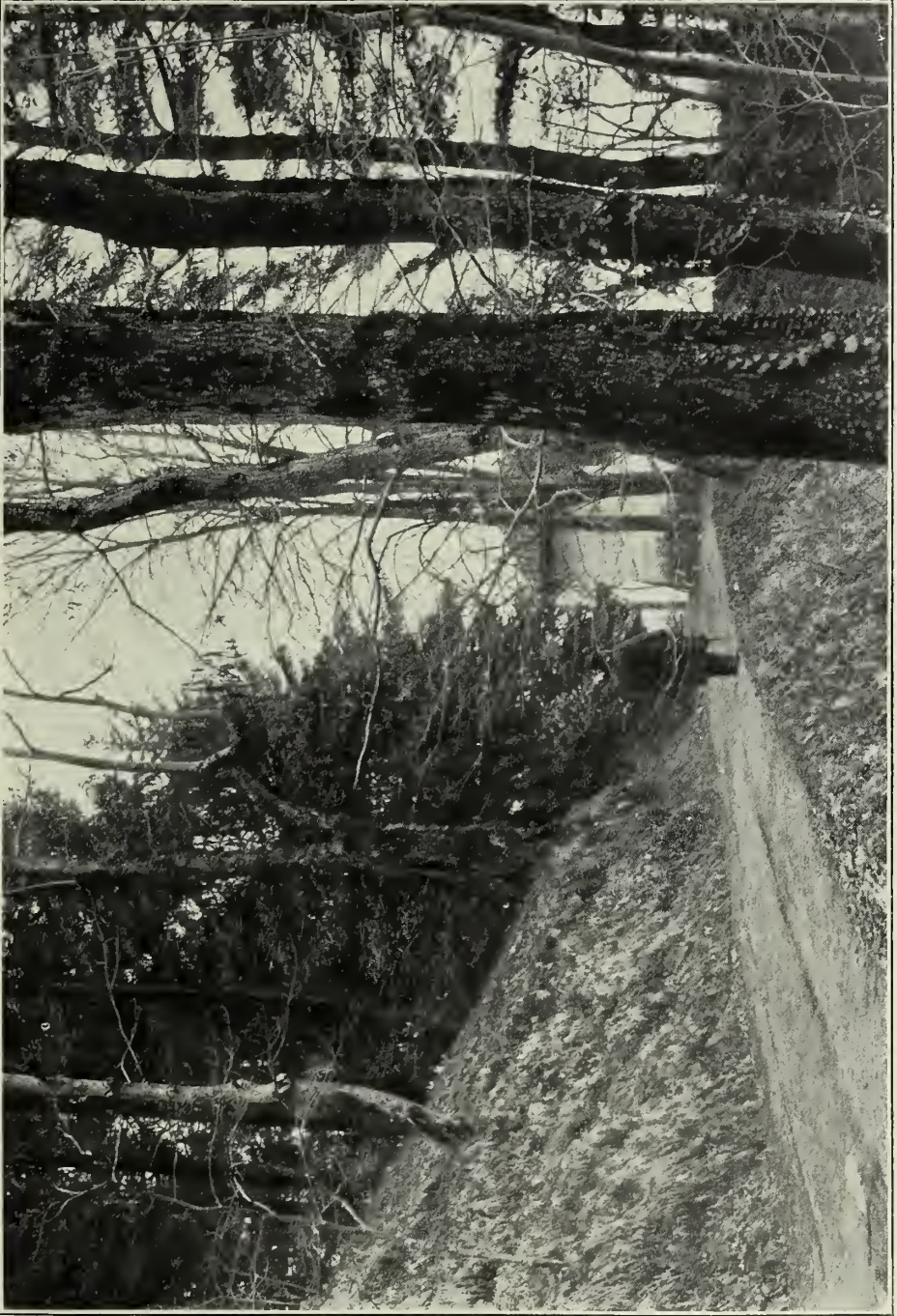
L'allegria sincera, lo spasso allegro se non chiassoso, il vignaiuolo lo serba per la svinatura; eccitato com'è allora dall'odore acre e pungente che tutto lo investe, che esala persino dagli abiti inzuppati del liquido rosso violaceo il quale nella fermentazione latente diventerà vino limpido e scintillante.

La cernita dell' uva.

La festa della svinatura comincia la sera, a lavoro finito, col trasporto funebre del *morto* che è il primo vino spillato dalla tinozza. Il mastello coperto d'un lino di bucato, esce dalla cantina portato a spalle e circondato dai lumicini che non diradano l' oscurità, ma appena lumeggiano quà e là lo strano corteo, dal quale erompono sghignazzi e chiamate allegre. Dopo un breve giro per l'aia, i lavoranti si presentano all' uscio di casa che si spalanca gettando un quadro di luce rossigna nella notte nebbiosa dell' ottobre avanzato, come ne verrebbe l'uguale dalla bocca d'un forno acceso. Sotto l'ampio camino della cucina divampa la fiamma e le caldarroste preparate in massa dalle donne di casa, mandano un odore di bruciaticcio che invita alla festa bacchica. Sino a tarda ora della notte la vampa del focolare, l' acredine del vino nuovo, l'arsura delle bruciate, aggiungono esca ai parlari dapprima sciolti, poscia scorretti e baldanzosi, alle storielle grasse e ai racconti niente velati, che una volta l'anno vengono liberamente detti e ascoltati nella sobria casa contadinesca.

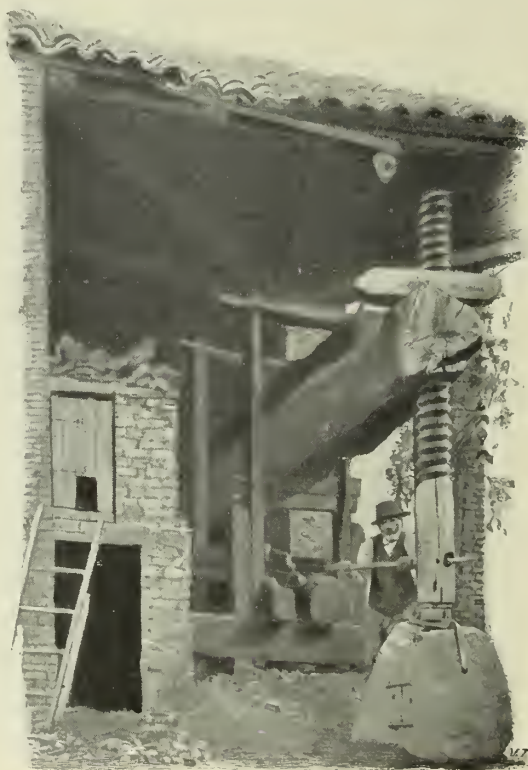
Baccanti rustiche.

Povera gente: *semel in anno!* Dopo questa lunga serata verranno le veglie dell'inverno, in cui si ricorderanno le fatiche allegre della svinatura e si dimenticherà l'arcatura della schiena attorno al torchio mastodontico.

Questo è tutta una costruzione di

Pollone - Burcina.

" Contro la peronospora ".

grossi legnami ora diventati rari dopo l'immane sciupìo delle annose quercie per le traversine di ferrovia, ed è tenuto in alto rispetto dai vecchi contadini, quasi ultimo testimonio delle annate grasse della prima metà del secolo e quale muta protesta contro le minute novità della meccanica moderna

Le costumanze della gente di collina si rivelano facilmente per la vita abituale all'aperto. La casa è piantata di preferenza sul culmine del colle, anzi che a mezza costa. Il forno occupa un fianco dell'aia; attorno attorno si allineano il porcile, il pollaio, il pozzo e la tettoia per lo strame della stalla, la quale, annessa all'abitazione, viene usufruita quale stanza nelle giornate più fredde del breve inverno. Beati colli questi, dove il vino non esclude la sorgente di fresca e limpida acqua. In parecchi luoghi però, come sulla collina più alta di Valdengo e di Cerreto Castello, il pozzo è profondo dai 60 ai 70 metri e vi si attinge col secchione mediante le pittoriche ruote che girano, significando in note più o meno acute il grado igroscopico dell'atmosfera.

Antico torchio da uva.

Il forno è specialmente attivo alla vigilia della vendemmia alla quale accorre volonterosa gente cittadina. All'aria aperta, presso il pergolato, allora “ Mutter, Grossmutter, Urahne und Kind „ impastano, infornano e cuociono per provvedere al temporaneo maggior consumo di pane giallo. Sulla bocca fumosa del braciere si disegna il viso abbronzato del padre, il profilo angoloso della vecchierella, la grazia rustica della figliola, accanto a cui posa incosciente il ragazzetto, come un putto di madonna contadinesca.

Oh! la bellezza del sole autunnale su questi colli, tra la pianura sottostante e la montagna brulla, che difende la vite dai venti gelidi dell'inverno, Ma nulla difenderà più la generazione nuova dai sogni di rivoluzione sociale. Il malcontento contro l'ordine attuale vien seminato a larga mano anche fra

Al forno.

la gente che lavora la terra sui colli soleggiati, sotto la montagna biellese. La lotta combattuta più specialmante dagli operai industriali, nei comuni medesimi o in quelli limitrofi, non può restare senza influenza lassù.

La domenica la famiglia scende dall'abitazione solitaria per le funzioni religiose. Le donne attempate per la prima messa, all'aurora; le giovani e gli uomini pel servizio solenne, a mezza mattinata. Questo concorso è l'occasione dei *palavèr* abituali sul piazzale della parrocchia. A capannelli, a crocchi, i contadini aspettano chiacchierando l'ultimo rintocco per entrare in chiesa, ove non sempre cessano le comunicazioni di notizie interessanti. Ma, se quì trattansi di preferenza gli interessi agricoli locali, nel circolo, nella “ Società „ dicono essi, si discorre volontieri di politica, a tempo di vespro e in tutte le ore del pomeriggio, accanto a un bicchiere di quel buono. Chi ha la parlantina più sciolta e chi legge i giornaletti ripete allora le declamazioni sociali-

stiche che giungono anche in quei piccoli centri. I giovani mordono facilmente all' amo, non così la gente posata, la quale altro non desidera che buone annate, prezzi rimuneratori per le derrate e minori gravami fiscali, tanto da parte del Governo, quanto del Comune.

Il massimo numero dei vignaiuoli sui colli biellesi stanno a mezzadria, per lunghi anni sulle medesime terre, non s'affannano più che tanto in codeste quistioni ed offrono lo spettacolo di una popolazione agricola, sana di corpo, tranquilla d'animo, di costumi miti, intelligente de' proprii interessi, esclusivamente intenta a cercare nel lavoro assiduo un maggior beneficio, contestatole dai mali nuovi piombati sulla vite in questa seconda metà del secolo e dal clima talvolta troppo rinfrescato per la vicinanza del monte ai colli vitiferi, che da Vigliano a Sostegno, a Masserano, sino a Brusnengo danno il tipo di vino ben conosciuto a Milano col nome di Lessona.

D. Vallino.

In vendemmia.

Valsessera - Alpe Antignaja.

IN VALSESSERA

APPUNTI E RICORDI

Sul confine nord-est del Circondario di Biella scorre il torrente Sessera dal quale trae il nome la lunga valle che percorre. " Essa — scrisse Quintino Sella — è oltre ogni credere interessante pel geologo, ma singolarmente stretta, ma terribilmente selvaggia nella sua parte superiore, ove è abitata solo in pochi mesi estivi dai guardiani di molte mandrie di vacche e di capre, queste ultime, sono però troppe, più che non convenga al rimboscamento di quelle montagne intieramente comunali, le cui secolari foreste vennero del tutto atterrate a ricordanza di parecchi viventi. „

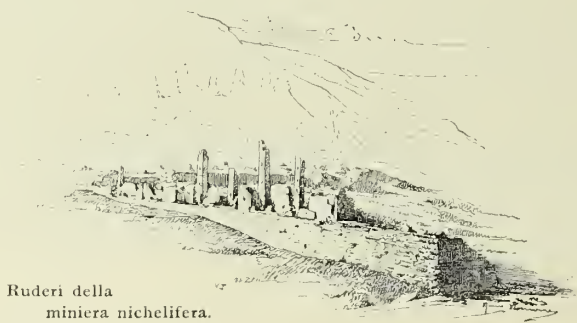
La valle incomincia a levante della Cima Bo, e si prolunga per circa quaranta chilometri fino a Serravalle e Vintebbio, le cui terre già si bagnano nel Sesia. Da questo fatto e da quello ancora che il torrente Sessera va presso a Bornate a congiungere le sue acque con quelle del Sesia, alcuni hanno creduto poter considerare la Valsessera siccome faciente parte della Valsesia. Ma l'affermazione non è intieramente esatta, poichè vi sono ragioni etnografiche, topografiche ed anche storiche che dimostrano appartenere la Valsessera alla regione Biellese. Non è qui il caso di disaminare tale questione,

bastando il fatto che questa Valle e tutti i Comuni in essa compresi sono amministrativamente legati al Circondario di Biella per giustificare il discorso che di essa si volle venisse fatto in questo album che illustra il Biellese, tanto più che, a somiglianza delle altre sue sorelle maggiori e minori, questa Valle offre attrattive singolari a chi voglia visitarla.

La strada lungo la Valle del Ponzone, quella da Mosso Santa Maria a Trivero e Coggiola, quella dalla Cura Vecchia a Crevacuore per Roasio e Sostegno e quella che rimonta il Sesia da Gattinara a Serravalle, sono altrettanti sbocchi rotabili alla Valsessera con gran vantaggio dei suoi commerci e delle sue industrie.

Ma noi per visitarla, risaliamo da Biella la ricca ed amena Valle del Cervo verso Andorno fino a Tavigliano e di qui montiamo al Bocchetto del Sessera. La fatica e gli accidenti troveranno compenso nel grazioso panorama che ci si svolge attorno man mano che si sale su per l'erta. L'occhio nostro spazia giù nel basso verso la pianura e le ubertose colline dell'industre biellese, si riposa sui maestosi monti che si elevano attorno, sparsi di praterie e casolari alpini. Vediamo il sottostante casolare Piana del Ponte e a sinistra il gruppo maestoso della Cima Bo, donde zampillano le prime scaturigini del torrente Sessera, limpide e fresche, ignare ancora del loro destino che, dopo averle trascinate lungo una distesa di parecchi chilometri, farà loro assumere i mille indistinti colori delle tintorie, fumanti laggiù presso la parte abitata della Valle.

A formare il Sessera concorrono due rami. Noi non ricercheremo quale sia il primogenito, poichè ad un certo punto essi si uniscono, scorrono, lavorano, talora rumoreggiano e devastano, e finalmente muoiono insieme.

La Valle, in questa sua prima parte è priva di vegetazione arborea. I più alti pascoli sono quelli di Antignaja, che raccolgono una ventina di tuguri molto primitivi.

Ruderi della miniera nichelifera.

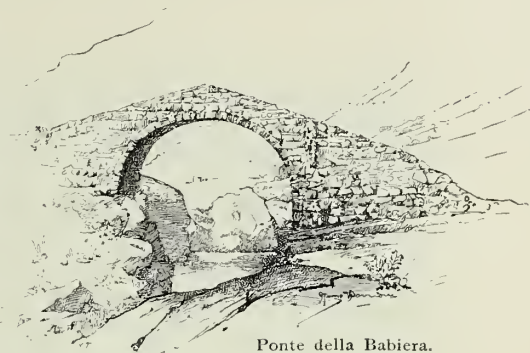
Scendendo, il Sessera forma presso l'Alpe Pioval (m. 1650) una simpatica e pittoresca cascata presso i ruderi di un'antica miniera di argento (m. 1377) che ci son ricordati dagli antichi statuti di Vercelli in cui si fa cenno appunto di miniere presso le fonti del Sessera: *argenti, auri, azurri et aliorum metallorum in jurisdictione et districti Vercellensis et specialiter in monte quadro et de Montuccia et de Asolata*, d'onde la denominazione Bocchetta d'Isolà.

Dalla miniera, o meglio dal luogo ove se ne trovano i ruderi, il Sessera, per scendere alla Piana del Ponte, segue un corso capriccioso e pittoresco.

La Piana del Ponte (m. 1052) è un gruppo di casolari di pastori, puliti e

perciò simpatici; la casa di certo Enri battezzata col nome di osteria, trae la sua rinomanza dalle prelibate trote per le quali il Sessera giustamente rivaleggia coi suoi fratelli maggiori del Biellese e della Valsesia. Là durante l'estate, si fa pure una certa lavorazione di *ceste* e *cestoni* che vengono portati in vendita sui mercati di Mosso.

Dalla Piana del Ponte si diparte la strada che conduce al Bocchetto della Boscarola per il quale si passa nella Valsesia discendendo per le Alpi di Mera a Scopello.

Ma noi proseguiamo a scendere lungo la Valle del Sessera. Due strade, ambedue interessanti per l'alpinista, si presentano, l'una a destra e l'altra a sinistra del torrente sino al ponte della Babiera (m. 692). A noi, che sovente andiamo a cercare il pittoresco negli orridi della Svizzera, apparisce singolare che, avendo così vicini questi spettacoli, si vada lontano a cercarli e non si conoscano le bellezze di casa nostra. E non si dica che queste son troppo nascoste e non offrano comodità di andarle a contemplare, poichè se per giungervi può essere utile una guida, che si trova sempre fra quei pastori che lassù guardano le loro mandre di vacche e capre, si trova pure nelle numerose alpi che si incontrano non solo polenta e latte, ma anche, cosa da notarsi, caffè dappertutto.

Ponte della Babiera.

Dal ponte della Babiera seguendo la sinistra del torrente, la via, dapprima facile e comoda, si inasprisce subitamente, ed il torrente va assumendo aspetti sempre più grandiosi e belli.

Ma per quanto lo spettacolo possa essere attraente, dirigiamo i nostri passi verso le prime alpi del Comune di Coggiola, e andiamo fino al Rio Ardeccia che discende dalle pendici del Monte Barone e lo attraversiamo sul nuovo ponticello in muratura da pochi anni costruttovi a cura e spese del Comune di Coggiola.

Qui la Valle si incivilisce poichè ci avviciniamo oramai a proprietà che una volta erano comunali, ed ora son diventate private, avendole il Comune, con savio accorgimento, vendute suddividendole in lotti e accontentandosi di pagamenti a spizzico, o meglio a rate annuali.

La nostra via ci conduce al Santuario del Cavallero (m. 537) dove la valle è angusta e boscosa assai.

* * *

Presso uno spazioso ponte che sovrasta il Riale Cavallero, e forma una piazza erbosa, è situato il Santuario, che risale al 1750. La chiesa abbastanza vasta fu rimodernata non molti anni fa. Innanzi ad essa corre un portico, sul quale prospettano alcune cappelle, nelle quali stanno, come in altre ai lati della chiesa, parecchie statue in terracotta, di poco pregio artistico.

Quando, sino a metà del secolo che muore, i tempi volgevano più propizii alle sagre campestri, il Santuario, che ha locali d'abitazione, era in occasione della festa della Madonna della Neve, punto a cui conveniva dai vicini Comuni della Valle e anche dai lontani, gran folla di gente. Sulla piazza, sugli stretti piani erbosi rubati al pendìo del monte ed alla riva del torrente, all'ombra di fronzuti alberi di castagno, la folla numerosa e rumorosa, allegra aggiravasi attorno alle improvvisate baracche dove si vendevano vivande e vino. A frotte, a gruppi, famiglie intiere cogli amici e parenti vicini e lontani, banchettavano lietamente seduti sull'erba, dopo avere il mattino assi-

Coggiola - Santuario del Cavallero.

stito alle sacre funzioni che con un certo sfarzo e non poca solennità eransi venute svolgendo in chiesa, e mentre su nel gran salone del Santuario i sacerdoti gustavano l'abbondante cucina loro ammanita dai priori. La musica, che aveva accompagnato le funzioni religiose, girellava nel pomeriggio frammezzo alle brigatelle, e colle sue *polcke* e *mazurcke* del vecchio e sempre ripetuto repertorio eccitava giovani e vecchi a ballare, ballottandosi su quegli stretti ripiani. E ci voleva poco per accontentarli; chè, non peranco guasti dalle nuove teorie innovatrici e miglioratrici dei giorni nostri, gli animi si abbandonavano con maggior fiducia agli allegri spassi, ritemprandosi per lavorare con maggior lena il giorno dopo. Ora i tempi son mutati. Nè io mi lagno, chè ho sempre preferito visitare il Cavallero in giorni di quiete, e quando il silenzio e la solitudine, che lassù ne circonda, invitano l'animo a meditare.

Allora, con pochi amici, raccolti sotto l'ombra dei castagni, si contempla l'acqua gorgogliante che scende dal Riale Cavallero, a cui una credenza popolare vuole affibbiare virtù curativa, si assiste al lavoro delle api, che nei vicini apiarii, attendono a portar sollecite " il miel nell'arnie „ e ci pare sentirle ripetere la splendida ottava del Panzacchi:

Noi proseguiamo, uguale, infaticabile
l'opera nostra (fin che da le floride
valli non sien negati i freschi pollini)
dell'uomo amiche. Agli egri, ai vecchi, ai pargoli,
noi sempre adunerem dolcezze e farmachi
ne le provvide celle; e da le provvide
celle ministrerem doppieri e fiaccole
ai riti nuzïali e all'are funebri.

Ma il ronzìo delle api, che

Son mille e mille e senza posa volano
e succhian senza posa i fior dell'edera
che d'ogni lato al gran tronco s'abbarbica,

non commove l'Amministrazione del Santuario, la quale lascia andare in deperimento l'apiario, che un tempo (ohimè! anche qui in passato andava meglio!) dava al Santuario non piccolo reddito. E sì che l'esempio non le manca; poichè vicino al Santuario vi ha un altro apiario, tenuto coi metodi moderni, di proprietà privata (Bozzalla Enrico), nel quale le api sono con amorosa cura coltivate, e dal quale si trae abbondante e squisito il profumato prodotto.

Dal Santuario, ove per le alte cime che lo circondano cala più presto la sera, si scende a Coggiola per un tratto quasi al piano fino ad una porta ad arco che segna, per così dire, l'entrata nella proprietà della sagra, dalla iscrizione: *O beata solitudo o sola beatitudo.*

Di qui comincia una ripida discesa di malconnessi gradini, che formano, secondo la fantasia popolare, la scala santa. E come se oltrepassata quella porta si lasciasse realmente dietro di sè la solitudine e la conseguente beatitudine, là cominciano ad apparire le prime avvisaglie di canali industriali, che raccolgono le acque del Sessera, e le costringono dentro ai tubi delle turbine, o sulle ruote mastodontiche, dalle quali si sprigiona il moto che dà vita alle macchine per tessere e filare, di cui non si tarda, scendendo verso la Valle, a sentire le prime voci. Addio solitudine! Addio pace e silenzio! Qui tutto è moto, qui tutto è vita. Alti fumaioli, come altrettante pietre miliari, segnano i luoghi dove sorsero i numerosi lanifici, a cui la Valsessera deve la sua prosperità, e nei quali è riposto il suo avvenire.

***

Non ho mai potuto scendere dal Santuario del Cavallero senza fermarmi in un punto della strada, donde l'occhio può spaziare nella sottoposta Valle.

La località è coperta da un albero di castagno sorgente sul ciglio esterno della strada, sempre sbattuto dai venti, ed appunto per questo chiamato *albero del vento*.

Il Sessera, che nel suo già lungo percorso ha raccolto un considerevole volume di acqua dai suoi numerosi affluenti, divide laggiù nel piano parecchi gruppi di case. A destra son Masseranga e Granero, frazioni del Comune di Portula, coi lanifici Lesna, Bruno-Ventre Fratelli fu G. e Piletta; a sinistra vengono Zuccaro, Formentero e Villa, borgate di Coggiola cogli opifici Ubertalli, Lora Stefano e Fratelli, Federico Bozzalla e Bruno-Ventre Benedetto e Zii, già appartenente al Lanificio Italiano.

La Valle, qui discretamente larga, forma un anfiteatro, chiuso tutto intorno dalle pendici del Monte Barone e del San Bernardo, e in fondo dalla collinetta, dietro la quale sta il Comune di Pray. A destra, in alto si scorgono i campanili di Castagnea, Portula e Flecchia, ed a sinistra i gruppi di case della borgata Piletta del Comune di Coggiola; e giù nel piano sotto le alture di Flecchia, spaziose praterie sparse di casolari per il ricovero delle vacche che vi vanno a pascolare in autunno.

L'arte della lana in Valsessera è, forse più che in tutte le altre parti del Biellese, assai antica specialmente nei comuni di Portula e Trivero, nei quali assunse ben presto una certa importanza per i numerosi greggi che i ricchi pascoli di quelle regioni permettevano di allevare e dai quali si ritraeva la materia prima, la quale però non batsando si andava a comperare a Borgosesia — dove la tradizione esiste di antichi mercati di lana. — Narransi ancora oggidì alcune singolari gherminelle a cui alcuno di quei lanaioli è ricorso per guadagnare le spese del viaggio. È a sapersi che a quei tempi la linea doganale era segnata dal Sesia e pare che fra le merci soggette a pagamento di diritto doganale vi fosse l'oro anche monetato. Si narra che un di quei lanaioli dovendo recarsi a Borgosesia per l'acquisto della lana, onde sfuggire al pagamento del diritto doganale sull'oro che seco portava, ebbe la singolare idea di nasconderlo in quell'appendice o codino che in quei tempi si faceva coi cappelli dietro il capo. I doganieri visitarono le tasche del buonuomo prima di lasciarlo uscire dalla barca, ma non pensarono al codino, e l'oro così arrivò senza spese a Borgosesia.

Ma il fatto fu risaputo, e l'attenzione dei doganieri alla prossima volta che il lanaiolo ebbe a tragittare il Sesia si portò anche sul codino..... che sta volta era leggiero, leggiero. — Dov'è l'oro? — chiedono i furbi — Oro! — risponde il galantuomo — Oro non ho, io sono un poveretto e non ho bisogno di portar denaro con mè, poichè porto sempre il pane per sfamarmi.... — e faceva vedere due pagnotte di pan bigio che teneva in mano. E passò senz'altro sull'altra sponda, dove comperò la lana coll'oro che aveva nascosto nelle due pagnotte.

Nella parte bassa della Valle non rimane memoria vi fossero molti lanaioli, ricordandosi una sola famiglia (Aimone) che vi attendeva fin dal secolo scorso in Pray che allora era unito a Coggiola. Più che la lana nella parte bassa si lavorava invece il ferro nelle numerose fucine, si macinavano i cereali nei vecchi molini, e si fabbricava carta in un'antica Folla. Fu tra il 1835 ed il 1840, che la necessità di sostituire le macchine agli antichi sistemi di lavorazione a mano e conseguentemente il bisogno di ricorrere alla forza motrice, che lassù negli ameni poggi di Castagnea mancava od

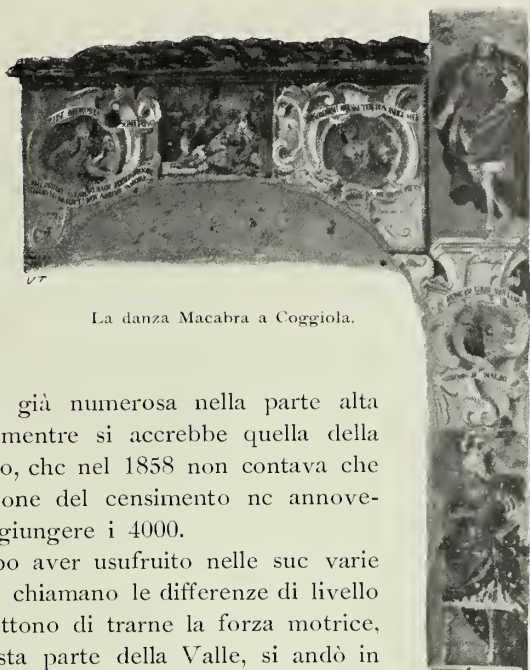
era insufficiente, obbligarono i lanaioli a discendere al basso e acquistati i molini, le fucine e la Folla, che già incominciavano a non essere più produttivi, surrogarvi altrettanti lanifici. E così sorsero le fabbriche di pannilana degli Ubertalli e dei Bozzalla dapprima, alle quali si aggiunsero in seguito quelle dei Lesna, dei Piletta, dei Bruno-Ventre, dei Lora, e via dicendo. E così la popolazione già numerosa nella parte alta della Valle, venne diradandosi, mentre si accrebbe quella della parte bassa. Coggiola, ad esempio, che nel 1858 non contava che 2000 abitanti, nel 1881 in occasione del censimento ne annoverava 3125, ed oggidì sta per raggiungere i 4000.

La danza Macabra a Coggiola.

Ed è pure accaduto che dopo aver usufruito nelle sue varie " cadute " o " salti " come quì si chiamano le differenze di livello nel corso del torrente che permettono di trarne la forza motrice, esistenti nel primo tratto di questa parte della Valle, si andò in seguito a cercarne altre più in basso, e sorsero lanifici nel Comune di Flecchia, dove un'antica roggia dal Sessera derivava l'acqua per il molino; in quello di Pray, una volta già unito a Coggiola e da questo separato non molti anni fa, dove ora due sono i lanifici (Lora-Totino e Tonella-Trabaldo) nella frazione Chiesetta posta lungo la strada che da Coggiola conduce a Pianceri. E qui sorse sulle rovine di un antico molino l'importantissimo lanificio Cerino-Zegna quasi presso allo sbocco della strada che discende dalla Valle del Ponzone, confluente del Sessera e ricca essa pure di numerosi lanifici. Da qualche anno in qua poi l'industria laniera ha portato le sue tende anche a Crevacuore, ed a Guardabosone, onde si può ben dire che oramai essa ricopre tutta questa parte della Valle di una rete di opifici, che convogliando le acque del Sessera sotto il Cavallero, di canale in canale, di ruota in ruota, o di turbina in turbina, più non lascia loro toccare il letto del torrente che talvolta rimane asciutto.

Una visita ai lanifici è sempre interessante, anche per toccar con mano, e veder coi propri occhi dove e come si fabbricano le stoffe che poi comperiamo dal sarto in città il quale ce le gabella per stoffe vere inglesi. E interessante pure sarebbe lo studio delle condizioni dell'industria, e dei suoi fattori, padroni ed operai, e delle crisi che gli uni e gli altri attraversano, e che minacciano di arrestarne il progresso. Ma il discorso sarebbe lungo e la via ci sospinge.

Visitiamo piuttosto la chiesa parrocchiale di Coggiola, nella parete a sera, esterna della quale alcuni affreschi non privi di originalità, erano ornamento di un ossario che fino a non molti anni or sono lasciava scorgere in bell'ordine disposti cranii, stinchi e radii estratti dal cimitero, secondo le antiche costumanze mantenuto presso la chiesa dal lato a mezzogiorno.

Innanzi alla chiesa sta un ampio piazzale, che una gran colonna in pietra colla croce in alto ricorda essere stato una volta il cimitero.

Un po' più elevata dal piano della piazza corre la strada principale del villaggio, dove la domenica si tiene un mercato, frequentato dalle famiglie operaie. Sulla strada-piazza prospettano alcune case di aspetto signorile, la farmacia, l'Albergo Reale, e l'asilo infantile dovuto alla munificenza dei sacerdoti fratelli Fava.

*
* *

L'alpinista viene a Coggiola collo scopo di compiere la salita del Monte Barone (m. 2045) che dalla sua punta estrema offre una bellissima vista sul Monte Rosa, e su tutto il tratto di piano che si stende da Biella a Milano e fino allo storico colle di Superga presso Torino.

La salita al Monte Barone non è nè lunga nè faticosa, passando per le frazioni Viera e Rivò alle quali conduce una comoda strada mulattiera. Dalla frazione Rivò — che, da quanto risulterebbe da antichi documenti — sarebbe il primo nucleo di abitati formatosi su questa parte della Valsessera, un sentiero abbastanza comodo mena al Santuario del Cavallero per il Selletto. Viera e Rivò — amministrativamente unite — hanno da sole quasi un terzo della totale popolazione del Comune. Gli abitanti di esse hanno usi, carattere e dialetto che li distinguono nettamente dal resto della popolazione di Coggiola. Essi, prima che l'introduzione dell'arte della lana vi creasse i lanifici, e anche per molto tempo dopo, usarono emigrare in basso verso le pianure di Vercelli e Novara, donde il loro dialetto ha assunto una quantità di parole e di modi di dire. È anche spiccatissimo in essi la tendenza ad emigrare fuori di patria, e non è raro sentirli intercalare nei loro discorsi qualche parola di un *patois* francese che hanno appreso nella Svizzera francese, o nelle regioni meridionali della Francia.

È singolarissino poi il loro affetto alla natìa casetta, alla loro borgata, per la quale ottennero il Comune costruisse un apposito fabbricato per le scuole, e lottano virilmente per ottenere di potervi accedere con strada carreggiabile.

La chiesa parrocchiale di Viera ha innanzi una spaziosa piazza, in mezzo alla quale sorgeva, or non sono molti anni, un magnifico vetusto castagno d'India sotto le fitte ombrie del quale si raccoglievano a concistoro gli uomini di Viera. Ora l'albero fu tolto, e i concistori si fanno nelle osterie: altro segno dei tempi.

Ricordo: era l'estate del 1859; sui campi lombardi si combatteva per l'indipendenza italiana: giovanetto ancora, essendosi chiuso il Collegio Civico di Biella ove frequentava le classi elementari, venni dalla famiglia, coi fratelli, richiamato a casa ed affidato, per la continuazione degli interrotti studi, alle amorose cure di Don Colombo, parroco allora di Viera e Rivò. Noi si partiva al mattino di casa, e si andava a passare con lui la giornata, ed egli, all'uso degli antichi filosofi peripatetici ci insegnava passeggiando nel suo giardino, posto presso la casa parrocchiale, addossata alla chiesa che egli circondava di tutte le sue cure. Era il 24 giugno 1859: la giornata era calda; Don Colombo, era più dell'usato pensieroso e pareva inquieto. Noi, ignari di quanto egli potesse rivolgere in mente, si approffittava della sua distrazione per correre qua

Neg. Emilio Gallo — *Fotoincisione Fusetti - Milano*

COGGIOLA - MASSERANGA E M^TE BARONE

e là nel giardinetto. Ad un tratto — lo rieordo oggi, ehe son passati tanti anni, eome se fosse ieri — Don Colombo ei riehiama a se eolla sua voee amorevole, e ei eonduee in fondo all'orto, donde lo sguardo si poteva spingere giù verso la lontana pianura e.... silenzio ragazzi! diee: state a sentire: udite, laggiù nel piano, lontano, lontano, quel rombo eontinuato?.... È il eannone ehe tuona eontro gli austriaei.... sono i nostri soldati ehe si battono da forti e eorrono alla vittoria.... Dio li aiuti! Viva il re!

E si udiva infatti il rombo; e noi si guardava estatiei e eommossi il buon prete, ehe rimastosi silenzioso pareva inalzasse mentalmente fervida preghiera a quel Dio, di eui era ministro in terra, perehè faeesse arridere la vittoria all'armi italiane. E la vittoria arrise: giubilante di patriottieo orgoglio se ne rallegrava egli eon noi poehi giorni dopo, appena la notizia arrivò anehe in quella sua remota easetta.

Ogni qualvolta mi aeeade di passare a Viera davanti alla ehiesa, e guardo allo stretto cimitero, ehe vi giaee vieino, e nel quale Don Colombo riposa

Coggiola "Viera".

nella paee eterna, il rieordo di quell'ora, di quelle parole, mi ritorna vivo e limpido innanzi alla mente, e mi pare riudire la sua voee soave ed amorevole parlarmi dei doveri del buon eittadino, e dirmi dei primi fatti della storia della indipendenza d'Italia. Povero Don Colombo! lo stampo dei preti sul quale tu eri formato si è rotto: tu non potevi disgiungere Dio dalla patria e, seguendone i destini eon santo amore, ti pareva di eompiere parte del tuo ministero.

*
* *

Prima di laseiare questa parte della Valsessera, è doverosa una visita a quei luoghi, donde diseesero i primi lanaiuoli; e risaliremo il eorso del torrente sulla sinistra verso Masseranga, di eui le ease si arrampieano l'una sulle altre su per il fianeo della montagna. Attraverso una fitta boseaglia di eastagni e cedui, su per il pendìo, potremo in brev'ora giungere al Santuario della *Novareia* (m. 746). Una fontana — quasi monumentale — sta nel mezzo del piazzale, in fondo al quale sorge la ehiesetta dedieata alla

Madonna delle Grazie. Anche quì — come al Cavallero — erano una volta allegre e chiassose le riunioni il dì della festa; ed anche quì ora hanno perduto la loro impronta originale ed attraente. Dal Santuario, per una strada mulattiera che si svolge piana ed ombreggiata lungo il fianco del monte, e che offre tratto tratto splendidi punti di vista sulla sottoposta valle, si giunge a Castagnea dopo aver oltrepassato il Rio Rico o del Carnaccio, che col suo nome ci ricorda la “ carnificina „ che lassù venne fatta dalle soldatesche del vescovo di Vercelli dei seguaci di Fra Dolcino, che com'è noto, era venuto a piantar le sue tende sul Monte Rubello, ora dalla chiesetta costruttavi sul

Valsessera - Castagnea e M. Barone.

culmine chiamato S. Bernardo. Su in alto esistono tuttora alcuni ruderi delle fortificazioni che Fra Dolcino vi aveva fatto costrurre per trincerarvi i suoi soldati.

Più in basso e precisamente presso la strada si incontrano altri ruderi e così quelli di uno dei lanifici forse più antichi del luogo: Bozzalla-Moliné.

Castagnea, frazione del Comune di Portula, è villaggio situato in pittoresca posizione: le molte case civili, l'elegante chiesa parrocchiale e le ricche opere pie a prò dei poveri del paesello attestano dei tempi quando lassù vivevano, lavoravano e commerciavano i primi lanaioli. Ora Castagnea è luogo abbandonato e reclama, invano, una strada carreggiabile. L'amenità e salubrità del luogo potrebbero essere accresciute ancora quando altri seguisse l'esempio del signor Battista Lesna, il quale ha fatto il piantamento di un

rigoglioso bosco di larici, abeti e pini, la cui vista rallegra il cuore a chiunque ami la montagna.

La strada mulattiera scende al Chiesaccio donde se ne diparte una carreggiabile a Flecchia, che la storia ci ricorda essere stata incendiata nel 1305 da Fra Dolcino, certamente perchè non trovò nei suoi abitanti d'allora quelle tendenze ed idee, che al giorno d'oggi lo contradistinguono e ne fanno il centro della più attiva propaganda socialista.

Da Flecchia, che oltre al lanificio di cui già abbiamo fatto cenno, possiede altri piccoli opifici lanieri nel versante verso il Ponzone, la via ci porta sulla strada che rasenta questo importante confluente del Sessera, e precisamente in una località ove il rigido freddo invernale ha fatto battezzare Motta fredda, ma non ha impedito vi venissero costrutte alcune fabbriche che si dicono di pannilana, sebbene la lana vi abbia lasciato il luogo agli stracci di cotone, coi quali si producono stoffe di cui si fa un importante commercio.

Da Motta fredda in poco più di mezz'ora si può raggiungere il Sessera sul ponte provinciale presso Pianceri, donde per la strada provinciale si prosegue verso Crevacuore.

*
* *

Secondo documenti storici *Crevacuore* era già borgo importantissimo al tempo di Carolingi (1054) infeudato alla Chiesa di Vercelli. La sua storia si ricollega a quella di tutta la parte inferiore della Valsessera. I ruderi del suo vecchio castello; le vecchie case abbrunite dal tempo; le vie strette, delle quali alcune con portici bassi ed irregolari; parecchie finestre archiacute, ornate di bellissime terrecotte, di cui due ancora presentemente si veggono in una casa all'imbocco della piazza principale, ed una fu da Quintino Sella tolta e collocata alla Scuola professionale in Biella; stanno ad attestare dell'antichità del borgo di Crevacuore, il quale, come Barletta, vide — durante la guerra in Piemonte nel 1638, e precisamente il 31 agosto — una disfida fra trenta francesi e trenta italiani, nella quale, sempre come a Barletta, la vittoria fu per gli Italiani.

Venendo a tempi più vicini a noi, Crevacuore ha avuti momenti di prosperità singolari quando la vita civile e commerciale della parte superiore della Valsessera non aveva ancora preso quello sviluppo del giorno d'oggi, e vi accorreva al mercato settimanale ed alle fiere annuali. Decadde in seguito: ma alcuni segni non dubbî di risveglio pare accennino a ridargli vita. Oltre l'antica fabbrica di cartone, ed alle varie fornaci di calce e mattoni, che costituirono per tanti anni le sue principali industrie, e vanno ampliandosi, ora vennero impiantandosi alcuni opificî lanieri, dallo sviluppo dei quali certamente verrà ringiovanita la vita commerciale del borgo.

Attorno a Crevacuore — che è capoluogo di Mandamento — sorgono parecchi altri Comuni non meno degni di ricordo: Postua, ha un territorio vastissimo, e sulle sue montagne serba traccie di antiche miniere di pietre magnetico-arsenicale, e di galena argentifera, ora abbandonate: Guardabosone, sulla Valle dello Strona, confluente del Sessera, ha un piccolo lanificio. Ma più che questi richiamano la nostra attenzione Sostegno e Serravalle.

***

Verso Sostegno cessa ogni segno dell'industria predominante nella Valle Sessera.

La strada carreggiabile che vi mena si svolge lungo il Nava confluente del Sessera in un vallone stretto e deserto frammezzo alle piantagioni pel rimboschimento sapientemente condotto e pertinacemente voluto dal Consigliere Provinciale avv. A. Bozino.

Sostegno, come Casa del Bosco, sua frazione importantissima, è villaggio eminentemente agricolo: la vite e le piante da frutta di ogni specie vi sono amorosamente coltivate. Il territorio del villaggio è eminentemente interessante pel geologo, il quale vi può trovare calcari antichissimi, ossidi, tripoli e caolino. Gli abitanti però, in gran numero, emigrano annualmente e vanno in Francia ed in Svizzera ad esercitarvi l'arte dello stuccatore. Lavoratori infaticabili, quasi tutti riescono a formarsi un discreto stato, ed alcuni hanno raggranellato considerevoli fortune, che loro permettono poi di esercitare largamente la beneficenza a prò del loro natio villaggio. E quivi ritornano a fabbricarvi casine di villeggiatura, ove amano venire a passare alcuni mesi dell'anno pur continuando a curare e mantenere le loro aziende a Ginevra, Parigi e Lione.

Anche Sostegno è luogo antico: il suo castello, di cui rimangono le vestigia in una vecchia torre ed in alcuni avanzi di mura sopra un poggio che sovrasta il villaggio e sul quale sta ora la chiesa parrocchiale costrutta appunto sui ruderi del castello, e della quale la torre forma il campanile era feudo dei Leoni di Leyni, dai quali passò ai Marchesi Alfieri di S. Martino e di Magliano, ultimo superstite dei quali, nella linea maschile, era il Senatore Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, di cui abbiamo recentemente deplorata la morte avvenuta nel 1897 in Firenze, ed al padre del quale, Conte Cesare, fu intitolata la via principale del Comune. Nativo di Sostegno è pure l'illustre avvocato Luigi Ferraris creato Conte per le sue patriottiche benemerenze nel 1880 quando copriva la carica di Sindaco di Torino, ed è ora uno dei pochi membri superstiti del primo Parlamento Subalpino.

A nord di Sostegno sta il Monte Sant'Emiliano, sul quale una modesta chiesetta costrutta sui ruderi di un antico fortino prese stanza, e secondo la tradizione, visse quarant'anni Sant'Emiliano degli Avogadro di Cerrione.

Dal piazzale della chiesetta, si gode di uno splendido panorama del Monte Barone, e delle pianure biellesi e vercellesi. Di là attraverso il poggio la Battaiola o Pietra Croana, antico e ben marcato vulcano spento (m. 699) si può discendere a Bornate, Serravalle, Piancsesia e Vintebbio.

Di questi Comuni, attualmente, è Serravalle il più importante, poichè a Vintebbio non rimangono che i ruderi di un antico castello e Bornate con Pianesesia sono tributarii di Serravalle, che tutti li accentra colla sua cartiera ove trovano lavoro circa duemila operai.

Serravalle, come appare da alcune vecchie carte del notaio Leonardo Oriolo dell'aprile 1255, fu fondato appunto in quell'anno. Feudo dei Barbavara circa il 1400, nel 1427 passò ai Duchi di Savoia. Durante la guerra tra

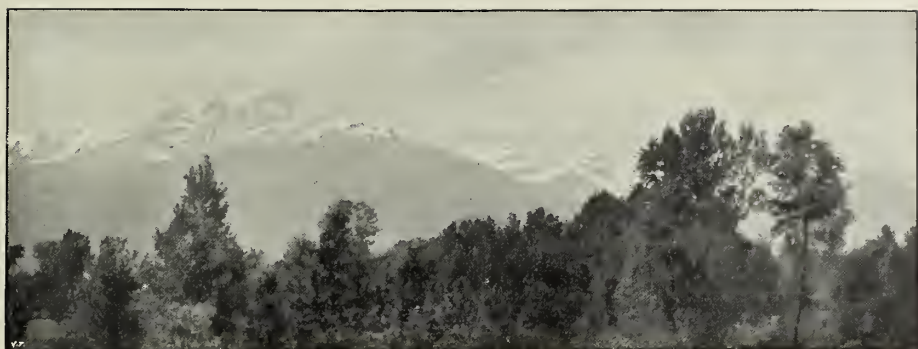
Francesco Sforza duca di Milano e Lodovico Duca di Savoia, nel 1449 venne distrutto. Fu riedificato nel 1462 e cinto di mura e di fortificazioni, e dotato di un castello, che oggidì ancora riattato per cura dell'Ingegnere Costantino Gilodi, esiste, ed è proprietà della famiglia Avoudo, che l'ebbero dai Conti Salomone nel 1800. I Conti Salomone fin dal 1561 avevano impiantato in Serravalle, servendosi delle acque del Sessera condottevi da un lungo canale che pigliava principio molto al disopra di Bornate, una *folla* per la fabbricazione della carta.

Di queste *folle* già accennai esserne esistite — in antico — in Coggiola, ove poi furono sostituite dall'industria laniera, ne esistettero e ne esistono in Crevacuore; ciò dimostra che in Valsessera è anche antica assai l'arte della carta. E come nella parte superiore, ad essa sostituendosi sorse, si sviluppò e fiorì l'arte della lana, così nella parte inferiore certamente per la maggior quantità di forza motrice usufruibile, venne concentrandosi, sviluppandosi e fiorendo la fabbricazione della carta.

Ed è da questa industria che ora trae tutta la sua importanza Serravalle. All'antica folla dei conti Salomone, la famiglia Avoudo sostituì la notissima cartiera, che, passata poi ad una Società Anonima, è ora la importante *Cartiera Italiana*, il più grandioso stabilimento che esista di tal genere in tutto il Regno.

C. B.

Il Sessera alle Torrette.

Una carovana scolastica biellese in Val Vogna.

UN PRINCIPE DELL'INDUSTRIA.

GIUSEPPE POMA

Scrivo oggi con reverenza e con commozione questo nome: *Giuseppe Poma;* e poche volte, nella mia carriera ormai non breve di scrittore, ho desiderato che la penna trovasse parole nuove, imagini non abusate e insolitamente efficaci, per rievocare una figura che le presenti linee, — lo so, lo comprendo — non sapranno ricostruire se non in minima parte. Egli amava i fatti, e non le parole: e i fatti, non le parole, sono ancora oggi la miglior glorificazione di lui: e questi fatti sono i telai che a centinaia vibrano instancabilmente per le nostre valli biellesi, sono i fumaiuoli che gettano al cielo l'aereo saluto dell'umana operosità, sono le case ch'egli ha voluto sorgessero, ad asilo domestico dei *suoi* lavoratori: sono i mille rivi di prosperità benefica che da quel gran cuore e da quell'alta mente si sono diffusi fra la popolazione industriale di dieci, di venti paesi.....

Il nome di Giuseppe Poma si connette indissolubilmente alla storia e ai fasti dell'industria del cotone in Italia, così come quello di Alessandro Rossi alla storia e ai fasti dell'industria moderna della lana. Al principio del secolo l'industria tessile del cotone era in Piemonte, come nel resto del Paese, in fasce. Fra i torbidi politici e le strette della dominazione straniera, le energie non si sviluppavano che per le cospirazioni e per le guerre. Nel Biellese, in particolar modo, l'ambiente sociale era quanto mai lontano dalle moderne forme d'industrialità e di commercialità: la pastorizia ed il piccolo commercio formavano le sole risorse dei luoghi: e la stessa industria laniera, pur destinata tra breve a rapidi e larghi trionfi, usciva appena dallo stato di lavoro domestico.

I fratelli Pietro e Giovanni Poma furono tra i primissimi nel 1830 a riunire in un modesto edificio di Biella Piazzo alcuni telai per la fabbricazione di cotonati greggi e a colori. Nel 1854 gli operai ammontavano già a qualche centinaio, e il buon nome dei fabbricanti e dei loro prodotti aveva varcato ormai, e non di poco, i ristretti confini del circondario. I due fratelli si separarono, e ciascuno proseguì per conto proprio.

Doveva toccare ai figli di Pietro Poma il lasciare nell'industria nazionale un nome non solo onorato, ma glorioso. Di essi, che avevano intrapreso a continuare la solerte opera paterna, uno — Giovanni Battista — si ritirò ben presto dagli affari: e a dirigere l'azienda rimasero gli altri due, Antonio e Giuseppe.

Era intanto avvenuta all'estero, nelle arti tessili come in ogni altra, la grande rivoluzione che al semplice lavoro manuale dell'uomo aveva sostituito l'elemento meccanico. I telai meccanici duravano tuttavia poco conosciuti in Italia, negli stabilimenti cotonieri: e appena ne possedeva alcuni la manifattura di Annecy e Pont. Giuseppe Poma, del quale i fratelli riconoscevano la straordinaria attività e la lucidità della mente, e che perciò aveva la direzione degli affari, intuì i vantaggi del nuovo istrumento di lavoro e, deciso che ebbe di trasformare a mezzo di esso l'esistente sistema di fabbricazione, con la rapidità di esecuzione che in lui si accompagnava alla pronta concezione delle idee, nel 1863, fra le valli di Andorno, povere ancora di comunicazioni e di civiltà, ma ricche d'acque, scelse presso il Cervo, a nido della fortuna sua e della sua terra, un gruppo di casupole abitate da oscure famiglie di pastori.

L'impianto fu pari allo slancio ed alla forza di volontà di quell'uomo straordinario. Milioni e milioni furono spesi in quelle costruzioni enormi, sorgenti, in parte, a picco sul torrente, in parte adagiate sul pendìo, collegate da ponti, irte di fumaioli. La vittoria che arride ai forti coronò l'audacia di Giuseppe Poma: ben presto il primo opificio di Miagliano non bastò ai bisogni della produzione, divenuta febbrilmente larga ed intensa per il crescere incessante della domanda: e Occhieppo Inferiore nel 1869, Biella nel 1871 e Sagliano Micca nel 1877 videro sorgere altri di questi laboratori cotonieri, industri, fecondi e popolosi come vere città: un complesso di 2500 telai e di 4000 operai. Saloni vastissimi come quello di Miagliano che copre un'area di 6100 mq., e quello di Occhieppo che copre 5200 mq.: un canale per la presa dell'acqua nell'alveo del Cervo, opera romanamente grandiosa: raccordi delle varie fabbriche con le ferrovie; luce elettrica: quanto il genio moderno ha escogitato perchè sia viemmeglio agevolata la produzione e lo smercio, tutto veniva adottato dal genio vigile e sagace di Giuseppe Poma, non pauroso del nuovo, aperto ad ogni progresso.

Nè il Poma era soltanto un industriale abile e fortunato. L'odierno regime economico, creando gli ingenti capitali, ha dato vita ad enormi agglomeramenti di mano d'opera, posti a servizio dell'uno o dei pochi: sta a quest'uno, o a questi pochi, l'avere la coscienza dignitosa e netta della solidarietà sociale, il percepire, insieme con la nozione dei diritti, anche la nozione dei doveri, che il più fortunato degli elementi della produzione ha verso gli altri a lui soggetti. Solo a tal patto — e tanto più mentre s'intorbidano i tempi, e sempre nuove e più alte rivendicazioni si affacciano — può mantenersi l'equilibrio, l'affiatamento, la concordia tra i fattori della produzione. Questa coscienza degli obblighi del capitalista industriale era vivissima in Giuseppe Poma,

che nel ricercare il proprio benessere non dimenticò mai di rivolgere costantemente le cure e l'affetto ai suoi operai. Nel che gli era premuroso e previdente compagno il fratello Antonio, vero padre dei lavoratori, il quale in Miagliano aveva fissato dimora, e faceva sua la loro vita, benefico sempre, delicato e tenero verso di loro, nell'apparente ruvidità del volto imbronciato.

Coll'operaio, Giuseppe Poma era fermo nell'esigere come largo nel rimunerare. Conosceva l'indole dei suoi lavoratori biellesi e i bisogni, e la sua divisa verso di essi era " giustizia e lealtà ". Ai suoi direttori diceva " ricordatevi che nel dubbio do sempre ragione all'operaio ". E questo suo sentimento di paterna giustizia era così notorio da attribuire a lui su quelle migliaia d'uomini un ascendente grandissimo, una forza morale che valeva a contenerli più di qualsisia altra coercizione.

Prova e testimonio della benevolenza dei fratelli Poma verso il loro popolo d'operai restano gli istituti di previdenza e di beneficenza da essi promossi. Le case operaie di Miagliano sono un modello del genere; al *Lovazzo* ed alla *Gera* si spesero oltre 250000 lire per procurare alle famiglie accorse d'ogni parte un alloggio dignitoso, sano, comodo: gli impiegati ebbero palazzine e abitazioni con giardini: sorsero circoli ricreativi, una fiorente società cooperativa, asili infantili, cucine economiche: e una cassa di risparmio per gli operai, con sede a Miagliano e ad Occhieppo, ove si raccolgono in deposito parecchie centinaia di migliaia di lire. Ultimo attestato di munifica filantropia, centomila lire di beneficenza lasciate morendo dal cav. Antonio, ed oltre trecentomila da Giuseppe Poma: delle quali una parte notevole, appunto agli istituti di previdenza di Biella, di Miagliano, e di Occhieppo.

***

In quest'epoca della nevrosi, Giuseppe Poma era una mente perfettamente equilibrata: c'era, nella sua fibra, la saldezza e la sanità delle razze montanine.

La chiarezza delle vedute e l'esattezza delle previsioni, in particolar modo nel campo economico e sociale, dimostravano quanto fosse robusto il suo ingegno, matura la sua riflessione. Metodi finanziari ch'egli, primissimo e solitario, biasimò e ripudiò, condussero a rovina istituti di credito che avevano chiuso l'orecchio ai suoi tempestivi avvertimenti: sistemi e antiveggenze da lui propugnati condussero in fiore non poche intraprese commerciali e industriali cui egli accordò non soltanto l'aiuto della sua sostanza, ma quello anche più prezioso della sua collaborazione e del suo consiglio.

D'una miracolosa attività, viveva tutto l'anno in mezzo agli affari, prendendosi appena quindici giorni di vacanza, come un modesto impiegato. Tutto ei voleva vedere, e conoscere a fondo, e dirigere, ed era l'anima della organizzazione. La resistenza della fibra, la indomabile tenacità del volere, le meditate audacie, il non conoscere che fosse scoraggiamento facevano di lui il vero tipo del grande lavoratore, di quelli che ispirarono il libro dello Smiles, e che formano la prosperità, nonchè propria, di un intero paese. Nella questione delle *ferrovie economiche* spiegò il Poma più visibilmente che altrove queste peculiarissime doti. Per quasi tre lustri fu l'apostolo d'un'idea: discusse, consigliò, trattò con governanti e con privati: non si piegò alle opposizioni

interessate: non rimase ferito da chi misconosceva i suoi intendimenti: e dopo avere patrocinato e promosso, con il consiglio e col denaro, la costruzione di non poche tranvie a vapore in Piemonte e in Lombardia, persuaso che le comunicazioni sono le vere arterie del commercio, egli riuscì finalmente ad ottenere che anche nelle sue valli biellesi il fischio della vaporiera rispondesse alla voce dei torrenti e allo stridìo delle gualchiere, nunzio di nuova maggiore floridezza. E certo in quel giorno — cadeva il dicembre del 1891 — il nobile cuore di Giuseppe Poma si sentì compensato delle lotte combattute e di tutte le sofferte amarezze in causa di taluno che parve inimico ai suoi, ed a sè stesso.

Quest'uomo, che riuniva tante rare feconde facoltà, non volle mai prendere parte alla vita pubblica, a cui avrebbe pure recato una non comune intelligenza, tanta pratica amministrativa e l'esempio purissimo di un carattere integro, adamantino. Ma egli, forte dinanzi ad ostacoli e lotte, da una cosa sovratutto rifuggiva, il transigere con i propri principi. Le cedevolezze troppo spesso inevitabili nella politica repugnavano a quell'animo tutto di un pezzo: e preferì, benchè sollecitato più di una volta dalle autorevoli premure di Quintino Sella, rimanersene nella privata cerchia dei suoi affari, libero da vincoli e da esigenze a cui, ben presto, non gli sarebbe riuscito piegarsi.

Anche in questo suo volontario ritiro andavano però a cercarlo uomini di stato e di governo, per chiedergli illuminato avviso sui problemi più gravi dell'economia nazionale. Così egli, capo di una grande industria, ebbe pur campo di manifestarsi recisamente contrario al protezionismo industriale, caldeggiato invece da altri colleghi suoi, non so se deboli o illusi. Opinava il Poma il regime d'una giusta libertà essere fra tutti il migliore: non doversi, a danno di tanti consumatori, tenere in piedi, per vantaggio di pochi producenti, industrie che non avessero in sè stesse, e per sè stesse, le condizioni della loro vitalità: largo favore, per contro, aversi da accordare all'agricoltura, naturale antica fonte di guadagno per il nostro paese.

Giuseppe Poma — sia detto a disdoro dei reggenti d'Italia — non ebbe un seggio in Senato. Forse lo avrebbero più tardi chiamato a Palazzo Madama: ma non è melanconico il vedervi entrare tanti logori naufraghi di Montecitorio, tante meschine e briganti ambizioni, mentre non se ne schiudono le porte agli elementi nostri più operosi e sani?

Dell'uomo privato direi ancora volentieri, se troppo già non mi fossi indugiato a parlare di Giuseppe Poma, per il grande compiacimento che si prova rivivendo con le nobili figure conosciute ed amate un giorno. Chi lo vide nel sacrario delle domestiche pareti, fra la moglie diletta, ch'egli voleva partecipe dei suoi pensieri e vera compagna, e le figliuole gentili ed amorose, in cui riponeva il suo giusto orgoglio e la sua gioia, ricorderà sempre quel quadro irradiato d'una luce pura e serena. E sia l'omaggio migliore reso alla sua memoria il ricordarlo così, ricinto delle virtù famigliari che troppo spesso si odono oggi asserire non necessarie all'interezza dell'uomo, e che sono invece la pietra di paragone a cui si riconoscono le anime veramente rette, i i caratteri veramente grandi!

AUGUSTO FERRERO.

Oropa - Valico Barma.

IL CLUB ALPINO ITALIANO A BIELLA

La Sezione di Biella del Club Alpino Italiano è sorta nel 1873, col battesimo di Quintino Sella.

Un quarto di secolo è breve vita per un'istituzione che mira all'educazione fisica della gioventù mediante l'amore de' monti; pur tuttavia, giunti a questa prima pietra milliare, i pionieri del C. A. a Biella possono volgere indietro lo sguardo con soddisfazione, confrontando le cognizioni di allora sul nostro territorio con quelle attuali, paragonando l'accorrenza alle nostre villeggiature alpestri, fatte convegno di svago e di salute, coi pochi forestieri che venticinque anni or sono frequentavano la regione montuosa biellese.

Molti fattori hanno certamente avuta un'influenza notevole in tale svolgimento fortunato e naturale; qui ricorderò solamente l'attività costante di questa Sezione nel far conoscere i monti vicini, nel condurvi la gioventù ad ammirarne le bellezze naturali.

Nell'anno medesimo della fondazione del Club a Biella, un comitato di soci (Bracco, Corona, Della Marmora, Pozzo, G. M. Prario e D. Vallino) pubblicava una *guida per gite ed escursioni nel Biellese*, la quale rivelava molte cose attinenti al territorio eppure mal note od affatto sconosciute alla grande maggioranza degli stessi Biellesi.

La conoscenza delle balze supreme, degli alpeggi più alti, dei valichi verso le finitime valli era stata sino allora limitata e ristretta a pochi cacciatori di camosci e pastori, annebbiata da narrazioni di pericoli imaginari, resa meno facile dall'assenza di ogni agevolezza di strada e dimora.

In quella guida fu emessa la prima idea di annettere alpinisticamente Gressoney a Biella, idea che si esplicò subito colle migliorìe al sentiero della Mologna Piccola, cominciate l'anno susseguente 1874, quindi colla costruzione delle due strade mulattiere della Mologna stessa e della Vecchia.

Il Congresso internazionale del 1877 a Gressoney consacrava ufficialmente l'annessione, assumendo a segretario, secondo l'uso invalso, il segretario della Sezione locale.

La strada della Mologna Piccola è la più importante impresa condotta a termine dal Club. Il piano stradale svolgentesi per oltre 6500 m. con miti pendenze è largo m. 1.50; parte da 1100 metri di altitudine sui due punti estremi, Piedicavallo e Gaby e raggiunge i 2275 metri al valico. Vi si spesero incirca 18000 lire, concorrendovi la Sezione dal '74 all' 80 coi fondi del bilancio annuale, il Comune di Piedicavallo con 2000 lire, e i soci con sottoscrizioni spontanee.

Fra essi sono ricordati su lapide marmorea al sommo del valico i signori Magnani cav. Giovanni, Squindo cav. Giuseppe e Menabrea Giuseppe.

Anche il sentiero della Mologna Grande venne riattato dalla Sezione in quell'epoca; anzi fu stabilmente costrutto attraverso il dedalo di enormi macigni sconvolti che occupano il sommo anfiteatro dietro la punta dei Tre Vescovi. Nel contempo il collega del Club Alpino, consocio signor Federico Rosazza, conosciuto di poi per la sua benefica operosità, apriva la strada mulattiera della Vecchia.

Col sentiero della Mologna Grande, veniva facilitato il passaggio più diretto non solamente verso Gressoney; ma anche e più specialmente verso Alagna, collegando così Biella ai due importanti centri alpinistici, ai quali allora non arrivavano le strade carreggiabili, costrutte più tardi.

Questo ultimo passaggio pei valichi della Mologna Grande, di Loozonei e del Macagno giù per Val Sorba e Riva Valdobbia, attraverso una serie di pianori altissimi e scene di rudi bellezze alpine, era affatto sconosciuto al pubblico viaggiante prima della *Guida* edita dalla Sezione.

Di tale *Guida*, per incarico affidato allo scrivente, veniva presentata una seconda edizione molto ampliata, nella circostanza del 14° congresso nazionale in Oropa presieduto da Quintino Sella, nel 1882. La presenza del nostro illustre concittadino chiamò sui nostri monti le personalità più spiccate del C. A. I. e fu somma gloria della Sezione di inaugurare in quell'occasione alcuni osservatorii meteorologici, la capanna alla Cima Bo, e di spiegare sul nostro massimo belvedere il ricco gonfalone ricevuto in dono dalle signore Clotilde e Giannina Sella, per quella solenne circostanza.

Sotto la guida dell'illustre Padre Denza, la Sezione in più anni consecutivi spingeva le osservazioni negli ospizi di Graglia, Oropa e San Giovanni, all'ospedale degli infermi in Biella, mentre il socio dott. C. Regis inaugurava un quinto osservatorio nella parte alta della città di Biella. Le annotazioni in questo e all'ospizio di Oropa vengono ancora giornalmente raccolte e trasmesse alla Direzione Centrale di Meteorologia in Roma, e ciò vuolsi notare

ad onore del soeio Regis e degli amministratori dell'Opera pia, i quali seeondano tutt'oggi l'azione del Club Alpino.

Dalla *Guida* del 1882, viene rieordato eome sorse e si effettuò il primo rifugio alpino della Sezione: quello sulla eima Bo a 2556 metri.

“ Nel 1874 il segretario Vallino metteva sulla tela un lusinghiero bozzetto
“ di rieovero da eostruirsi presso la vetta del Belvedere biellese. Quel boz-

A Rosazza.

“ zetto messo all'asta in una festevole riunione di soei (al Santuario della
“ Brovera su quel di Mosso) procurò i primi fondi per costrurre il sentiero
“ presso la sommità; altri vennero dopo per eoneorso della Sezione e per sot-
“ toserizioni private. La generosità dei soei e la tenaeità di proposito degli
“ amministratori della Sezione non vennero meno finehè non fu raggiunto lo
“ seopo. La capanna sulla eima Bo e il sentiero preparato per aceedervi,
“ attestano, eosì pure la strada della Mologna, come i pieeoli mezzi servano a
“ raggiungere un intento ragguardevole se adoperati con eostanza „.

Così fu costrutta la modesta casetta in pietra, accanto alla quale fu addossata più tardi una breve tettoia in legno. Il vasto quadro del panorama diligentemente studiato di lassù dal pittore Bossoli è custodito dal socio cav. G. M. Prario. La riproduzione a contorni pubblicata nel 1880 contribuì potentemente a stabilire la fama di questa comoda e stupenda vedetta alpina, alla quale sale ogni anno un sempre maggior numero di escursionisti.

Il sullodato socio Prario, già attivissimo presidente della Sezione, promuoveva la costruzione della strada mulattiera che rimonta la Valle Chiobbia da Montasinaro al Valico del Croso e vi allacciava il sentiero del Bo.

Un'altra sua creazione, con cui ha onorata la lunga e benemerita presidenza della Sezione, è il museo locale di Storia Naturale, diretto ancora attualmente e sorvegliato dal consocio prof. Lorenzo Camerano, dell'Università di Torino.

Amendue assieme spiegarono e dimostrarono l'utilità di simili raccolte di campo limitato ma intensamente studiato, con una pubblicazione la quale può servire di modello e vien posta dal Club a disposizione di chi si interessa a tali importanti studi.

Notevolissime, presso tale piccolo museo della Sezione, sono le raccolte di roccie biellesi e di fulgoriti depositate dai consoci Sella.

***

E pubblicazioni e sentieri e indicatori di strade e rifugi e collezioni facevano col progresso del tempo sempre meglio conoscere il suolo biellese e i forestieri vi accorrevano ognor più numerosi, sì che dal 1875 all'80 la Sezione ebbe la soddisfazione di tenere a battesimo l'albergo Mologna a Piedicavallo, l'albergo della Cima Bo al ponte del Pinchiolo in Montasinaro, la capanna Linty sull'Hoheslicht (Monte Rosa), la propria stazione presso l'albergo del Monte Rosa a Gressoney St. Jean e l'Hotel Thedy alla Trinité.

Più tardi la Sezione registrò con soddisfazione il progressivo sviluppo della industria ospitaliera nelle Valli Biellesi e in quella di Gressoney; ma non ebbe più da occuparsi delle naturali conseguenze dell'impulso dato e dell'incremento nel movimento dei viaggiatori.

Speciale menzione deve qui farsi del Rifugio al Monte Barone di Coggiola, eretto dai soci Bozzalla e Ubertalli. Se quell'utile ricovero andò poi distrutto per malvagia brutalità di gente ignorante, tale concorso di operosità nel far conoscere ed apprezzare i nostri monti non è da tacersi quale segno dei tempi, allora sommamente favorevoli alle imprese della sezione del C. A. in Biella e quale titolo d'onore per i soci sullodati.

La capanna " Linty „ surricordata, fu eretta essa pure da un consocio della Sezione il Cav. Sebastiano Linty ed essa aprì la serie delle capanne che favoriscono le altissime ascensioni dal Lyskamm alla Hoechste Spitze cioè: la capanna " Quintino Sella „ al Felik, le capanne " Gnifetti „ più su della " Linty „ e la capanna " Regina Margherita „ sulla punta Gnifetti.

Ai lavori irti delle maggiori difficoltà richiesti per la erezione di questo altissimo ricovero intitolato a Sua Maestà, presiedettero i biellesi Alessandro quindi Gaudenzio Sella; all'ampliamento della capanna Gnifetti concorse e concorre ancora la Sezione di Biella con qualche stanziamento di fondi sul

proprio bilancio; per l'altra " Quintino Sella „ provvide la Sezione nostra in unione con quella di Varallo, sotto la direzione del Senatore Perazzi Costantino, a cui pareva di innalzare lassù una memoria imperitura all'amico suo. L'egregia donna, già compagna dell'illustre biellese, provvedeva le prime suppellettili, rinnovate più tardi col largo concorso del socio Cav. Basilio Bona. Cronologicamente ultimo (1896) venne il Rifugio sui monti di Oropa intitolato al benefico Senatore Rosazza Federico. Poco lungi dall'ameno laghetto del Mucrone, sulla strada dei valichi verso le finitime valli dell'Elvo e del Lys, la casettina pulita e sicura riesce comodo punto di partenza per molte escursioni.

Carovana scolastica biellese sul Frate della Meia.

In aiuto agli intendimenti del Club vennero sempre le grandiosi opere stradali compiute sui nostri monti in questo quarto di secolo dal venerando sullodato Senatore biellese. Basti ricordare ad onor suo la mulattiera pel valico della Vecchia, le agevolezze ai viandanti presso quel casolare estivo, il ponte e la strada nel Vallone della Pragnetta sino al valico della Gragliasca, il grandioso stradale all'Ospizio di S. Giovanni sopra Campiglia e la prosecuzione recente della strada attraverso la Colma sino all'Ospizio d'Oropa; recentissima la strada mulattiera da Oropa al Rifugio Federico Rosazza, sino al lago del Mucrone.

*
* *

Così per opera del Club e pel concorso dei privati il territorio alpinistico della Sezione vide nei venticinque ultimi anni moltiplicarsi progressivamente

le agevolezze di comunicazioni e di dimora. Nello adempiere tale parte del còmpito suo, la Sezione non dimenticò l'altra: di spingere la gioventù a correre verso la montagna, di additargliene le bellezze e i benefizi per l'educazione della mente e del fisico. " *Hic in profundo et religioso quodam silentio ex praealtis montium jugis ipsam fere caelestium, si quae est, orbium harmoniam exaudius tibi videberis* „ (1).

A tale scopo ogni anno si rinnovarono numerose gite sociali, geniali e allegri ritrovi sui monti nostri per allettarvi gran numero di persone, delle quali parecchie si fecero poscia promotrici di comitive private e di escursioni alpestri.

Negli anni 1891 al 1895 si organizzarono le gite primaverili domenicali riuscitissime, ancor che combattute da coloro che non conoscono *The joy of breathing near heaven* (2) e credono si possa adorare il Creatore unicamente in penitenza, fra chiusi muri e non in letizia servirlo su quegli altari sublimi che assorgono all'atmosfera degli angioli.

La carovana scolastica biellese sul ghiacciajo del Lys.

Le carovane scolastiche degli anni 1891-92-93 furono intese al medesimo scopo; raggiunsero l'intento per cui furono organizzate; fecero proseliti e furono poscia imitate in tutta Italia dalle maggiori Sezioni consorelle.

La prima valicò i monti alla Vecchia, visitò Gressoney e il ghiacciaio del Lys, passò nella Valle d'Ayas pel Betta Furca e salì sino alle Cimes Blanches in cospetto del Cervino.

La seconda passò in Valsesia per Mologna Grande e Val Vogna, salì al Frate della Meja, scese ad Alagna attra-

(1) C. Gessner, 1555. — (2) Tennyson, *La gioia di respirare vicino all'Empireo.*

NEGATIVO E. GALLO. STAB. M. BASSANI - MILANO

VALSESSERA - PIANA DEL PONTE

versò la Bocchetta di Moanda e da Rima il Piccolo Altare per visitare Macugnaga e il suo grandioso ghiacciaio. Rincasò dal lago d'Orta.

La terza rimontò la Valle d'Aosta fino a Bard; per Champorcher salì a Cogne e fece un'escursione al Money di Valnontey. Passò nella valle adiacente del Savara per salire al Gran Paradiso e fece ritorno attraverso i lunghi pascoli del Nivolè, toccando Ceresole Reale, Locana, Torino.

Chi scrive ricorda la gentile allegria, le sane fatiche durate nel dirigere quelle corse, con una ventina di giovani dai 13 ai 25 anni, fra le gioie più vivaci, fra i piaceri più soavi della sua vita alpinistica.

Piccole comitive, ad esempio di quelle maggiori, ogni anno partono ora per la montagna; piccoli gruppi di studenti o di giovani laboriosi, intellettualmente e fisicamente sani, ripetono le modeste imprese delle carovane scolastiche, nelle quali impararono a viaggiare in montagna e ad amare intensamente le Alpi.

Oltre questi esercizi di allenamento, la Sezione può registrare con somma compiacenza parecchie imprese alpinistiche sulle Alpi nostre e sui monti lontani, compiute da alcuni soci biellesi. Tralasciandone molte importanti si ricordano anzi tutto le *ascensioni invernali* dei soci Sella, i quali hanno certamente contribuito coll'esempio a mettere in onore tali forti imprese: nel 1884, Vittorio Sella al Monte Rosa, punta più alta; nel 1885, al Gran Paradiso; il 22 marzo dello stesso anno, Vittorio, Corradino e

Alfonso Sella al Lyskamm e l'Alessandro col prof. A. Mosso alla Vincent Pyramide; il 18 gennaio 1886, Corradino e Gaudenzio alla Signal Kuppe; 5 gennaio 1888, Corradino, Vittorio, Gaudenzio, Erminio e Alfonso al Monte Bianco; 19 febbraio 1889, Corradino, Vittorio, Gaudenzio ed Erminio al Monte Rosa, punta più alta, dal Lysjoch.

Della prima ascensione di V. Sella al Cervino e della vittoria dei soci Sella al Dente del Gigante fu riferito in apposite loro narrazioni nel Congresso Nazionale in Oropa 1882, non se ne fa dunque più cenno. Si registrano però le posteriori ascensioni estive più notevoli, cioè: alla Mejie di Alessandro e Vittorio Sella. Questi colla macchina fotografica!

Il nostro attuale Presidente onorario V. Sella è poi stato tre volte nel Caucaso Centrale, la prima col fratello Erminio, la terza coll' altro socio Emilio Gallo.

Delle loro imprese laggiù è detto distesamente in tutti i diarî di alpinismo, come vi è narrata la parte di V. Sella nel recente viaggio all'Alaska e nella vittoria italiana sul Monte Elia, capitanata da un principe italiano.

Il socio Emilio Gallo accompagnando il Sella nel terzo viaggio al Caucaso è salito con lui nelle prime ascensioni al Tepli e al Sugan e allo Skatikom-Kok. Il medesimo, suo fratello Achille e il consocio Pozzo Giovanni salivano nel 1896 in condizioni difficili all'Aiguille du Glacier. Il socio Aimonino Ferdinando compiva l'ascensione invernale al Bec de Frudiére e molte altre invernali sui nostri monti che annualmente ripetonsi ancora.

Verso il vicino Monte Rosa sono specialmente dirette le escursioni alpinistiche dei soci biellesi e sono ogni anno così numerose da non potersi qui registrare. Sia ricordata per eccezione onorevole l' ascensione recente alla punta Gnifetti dell'anziano fra i soci viventi, di uno fra i primi promotori della Sezione. Il socio Gioachino Amosso festeggiava il suo 65^{0} anno di età salendo a quella punta e compiva felicemente la corsa malgrado la neve alta 60 centimetri caduta nella notte sul ripido pendìo del ghiacciaio Grenz.

Dove gli antichi campioni dell'alpinismo, malgrado il bianco pelo, conservano tale energia, è da sperarsi che i giovani non lasceranno cadere in disonore l'alpinismo italiano.

***

Il socio V. Sella depositava presso la Sezione un numero stragrande di fotografie preparate per le proiezioni colla lanterna magica e ricavate dalle sue collezioni. Imitato poscia dal consocio E. Gallo, la Sezione venne ad esser ricca di una raccolta unica per numero e qualità di vedute.

Con tale materiale, conferenze istruttive e dilettevoli, relazioni di viaggi, semplici racconti di escursioni, furono ripetutamente tenute nei locali del Club e altrove quando quelli divennero insufficienti per numeroso concorso della cittadinanza e quando l' opera del Club potè essere utile e dilettevole a scolaresche nel Circondario.

Si ricordano qui alcune di esse: *Carovana scolastica 1891; Carovana scolastica 1892; Una lezione di Tyndall; Nella Valle di Gressoney; Bellezza della montagna*, tenute dal socio Vallino; — *Un viaggio all' Etna*, del socio V. Sella, e *Nel Caucaso Centrale;* — *I castelli valdostani*, due con-

ferenze del sig. prof. Roeeavilla; — *Le macchie solari*, del socio ing. Corradino Sella; raeeonti di eseursioni dei soei Halenke, Emilio Gallo, eee., ece.

Per più anni eonseeutivi la Sezione pubblieò e distribuì a stampa la relazione annua della presidenza sull'andamento della Soeietà nostra unendovi le narrazioni di nuove eseursioni, le notizie di sentieri e rifugi, il riehiamo su bellezze più intimamente osservate sui monti biellesi.

Anehe gli *Albums di un Alpinista* (1) del socio Vallino, aiutato poi dal signor Tosi-Deregis, ebbero la fortuna di riehiamare l'attenzione dei viaggiatori italiani sulle nostre montagne, sulle Alpi vieine; ma più ehe in Italia, ebbe fortuna all'estero l'album *Monte Rosa e Gressoney* (2) dei soei V. Sella e

Lago Vargno sotto il Mars.

D. Vallino, dove furono apprezzate le splendide riproduzioni fotografiehe dei pianori nevosi sovra Gressoney e i Ricordi di un tempo ehe stava per tramontare (1890) eoll'apertura della strada earreggiabile da cima a fondo di quella amena vallata.

Il soeio geometra A. Prina eolla pubblieazione *Altimetria Biellese* rendeva popolare la eonoseenza delle altitudini di moltissimi punti del territorio nostro e eoncorreva eosì allo seopo del Club Alpino.

(1) *Da Biella a Gressoney*, 1877, in occasione del Congresso internazionale, D. Vallino (esaurito). — *In Valsesia*, 1878, D. Vallino e A. Tosi-Deregis (esaurito). — *Dans la Vallée d'Aoste*, dei suddetti. Presso G. Amosso, Biella.

(2) Biella, 1890. Presso G. Amosso, Biella, edizione di lusso, con 25 grandi collotipie e molti altri disegni. L. 15.

In questi ultimi anni il socio segretario L. Gallo apriva, con lieve concorso della Sezione, una Stazione, in Biella, di colombi viaggiatori, con depositi, più tardi, a Piedicavallo e a Sordevolo, autorizzando i colleghi a ritirare una coppia di quei graziosi volatili per escursioni alpestri. Una suoneria convenientemente disposta all'entrata della piccionaia, chiama il custode all'arrivo del colombo lanciato dai monti, apportatore di semplice saluto o di richiesta d'aiuto in casi disgraziati.

* * *

Oltre che alla segnatura di sentieri, allo scopo di facilitare le escursioni sui monti biellesi, la Sezione ha regolata da molti anni l'eccellente disposizione delle robuste alpigiane per indicare la strada, portar provviste ed attrezzi su alle vette e attraverso i valichi pelle vicine valli.

Sempre nel medesimo intento, la Sezione promuoveva nel 1885 i Congressi intersezionali colle finitime consorelle di Ivrea e Varallo, e chiamava a varie ascensioni ed escursioni i colleghi di Torino e Milano. Così si giungeva con quelli di Torino nel febbraio 1890 sulla Colma di Mombarone; nel maggio 1891 sulla Cima Bo; in giugno 1895 sul Mucrone. Degna di ricordo è l'escursione del giugno '96 coi colleghi Torinesi e Milanesi sul Monte Mars, nell'occasione in cui venne inaugurato il Rifugio Federico Rosazza. Più di settanta persone si trovarono riunite quel giorno sulla eccelsa vetta, inneggianti allo splendido panorama sotto un cielo limpidissimo.

In un convegno di alpinisti italiani ad Oropa non si dimentica certamente che ivi dorme l'eterno sonno il principale fondatore del Sodalizio; il pensiero nasce spontaneo di andar ricordare presso la sua tomba le virtù che fecero Lui grande e farebbero grande la patria se venissero imitate da molti di noi. Anche allora, il 29 giugno 1896, trassero i consoci in pellegrinaggio e dalle labbra del presidente Cederna sgorgava il tributo del cuore alla memoria di Quintino Sella. Sieno qui registrate le sue commoventi parole quale omaggio più specialmente dovuto dalla Sezione di Biella al suo primo Presidente onorario e quale chiusa della breve storia dell'attività nostra in questo quarto di secolo.

Parla il Presidente della Sezione di Milano signor Cederna:

Colleghi:

" Poche parole — come prorompono dal cuore — davanti a questa
" tomba che ci commuove e ci rende pensosi....

" Quanti ricordi, quanti ammaestramenti dall' urna ove riposano le ceneri
" del fondatore della nostra cara istituzione, di Colui che fu personificatore ed
" esempio di carattere saldo e di inflessibile moralità!

" Creando il Club Alpino Italiano, Quintino Sella,. intese di avviare la
" nuova generazione alla conquista delle qualità che Egli possedeva in modo

" eminente, qualità indispensabili ad una nazione che vuole vivere nella giu-
" stizia e circondarsi di rispetto.

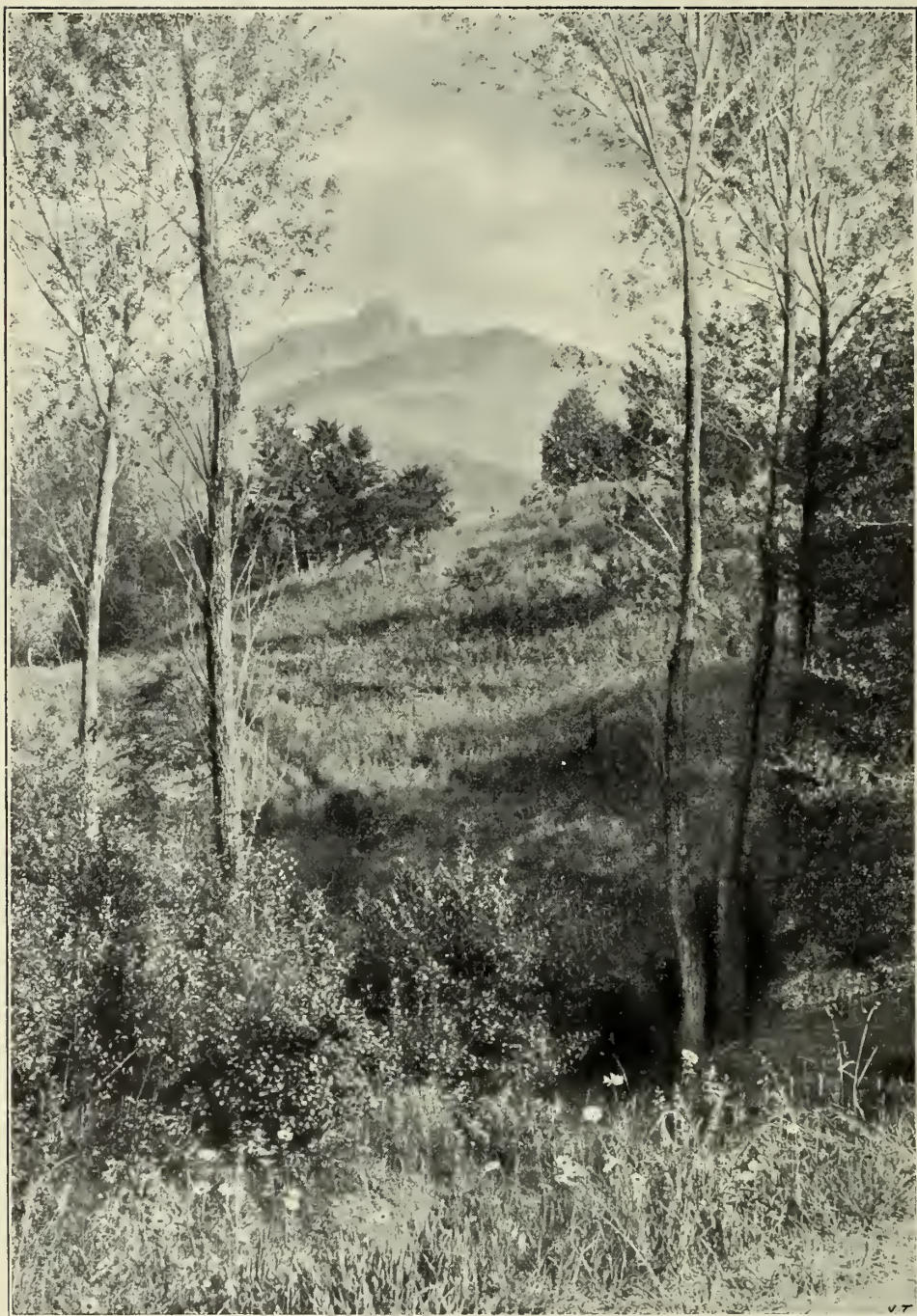
" Il Grande uomo, conscio che il carattere si forma colla lotta, lotta
" contro le tendenze inerenti alla natura umana, lotta contro le difficoltà este-
" riori, divinò il campo ove la gioventù avrebbe trovato occasione di com-
" battere nobilmente, agguerrendo il corpo, la mente, e il cuore per rendersi
" atta a servire con efficacia il proprio paese, come lo seppe servir Lui.

" Si, o egregi colleghi, Quintino Sella fu sovratutto un grande patriota e
" mano mano che il tempo fugge, la sua figura buona e severa giganteggia e
" risplende di sempre nuova luce.

" Ora, più che mai, sentiamo la sua mancanza e l'Italia volge attorno lo
" sguardo in cerca di uomini della tempra e del carattere del Sella, che come
" Lui abbiano scritto sulla propria bandiera la parola *Laboremus* e informino
" i loro atti alla massima che Egli aveva così sovente sulle labbra: *facciamo*
" *ciò che si deve avvenga che può.*

" O forte e operosa Sezione biellese, custode fedele degli alti ideali di cui
" il Sella era innamorato, noi tutti siamo qua venuti per ispirarci alle sue
" virtù di alpinista, di scienziato, di uomo di stato, siamo convenuti da Torino
" e da Milano per impegnarci con te ad imitarne l'esempio.

" Stendiamo la mano e la nostra sacra promessa sia il nostro omaggio
" alla sua venerata memoria. „

D. Vallino.

Pollone - Primavera.

AURORA BIELLESE

Mentre, raggiando su le vette alpine,
Sorge il Sole in un ciel di perla e d'oro,
E a le vivide brezze mattutine
Han campi e boschi un brividìo sonoro,

Rombano da vallate e da colline
Gli opifici che un'ansia di lavoro
Arde fra questi monti — e serpentine
Grigie spire di fumo alzano in coro.

Ogni eco a una fraterna eco risponde:
Martellar di telai, scroscio di dômi
Torrenti e strider di correggie e spole;

E canti d'operai, vibranti a onde
Per la campagna satura d'aromi
E di dolcezze, nel gioir del Sole.

Ada Negri in Garlanda.

NEGATIVO E. GALLO. STAB. M. BASSANI - MILANO

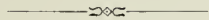
LAGO DI VIVERONE

APPENDICE

I CASTELLI BIELLESI

NELLA STORIA

FERDINANDO GABOTTO

DOCENTE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

I CASTELLI BIELLESI

NELLA STORIA

SOMMARIO.

Antichi abitatori del Biellese: Liguri, Celti. — Età romana: i Vittimuli ed il loro "castello„ — Avanzi del castello vecchio di Salussola: Ponderano ed il suo "portone„ — I Barbari: traccie dei Langobardi nel nome di Sala. — Leggenda della "loggia„ presso Calamazo: i Franchi. — Signoria della Chiesa di Vercelli sul Biellese: la Casa di Sassonia ed i seguaci biellesi di Arduino. — Il feudalesimo: moltiplicarsi dei castelli, e ricordi storici di molti già esistenti nel Biellese ed ora scomparsi. — Biella: il castello del "Piano„; origine del "Piazzo„ — I Comuni: i "ricetti„, e particolarmente quello di Candelo. — Svolgimento dell'epoca comunale: Magnano. — Lotte fra la Chiesa ed il Comune di Vercelli: la torre di Donato. — Fra Dolcino: i castelli di Val Sessera. — Guelfi e ghibellini: mal governo vescovile in Biella, e conseguente signoria viscontea. — Ritorno e tirannide di Giovanni Fieschi: sua cacciata. — Dedizioni a Savoia: Verrone ed i suoi signori. — Biella sabauda: dal Conte Verde all'infanzia di Amedeo VIII. — Le compagnie di ventura: Facino Cane e i due Occhieppi: congiura di Mortigliengo — Sottomissione volontaria degli Avogadri a Savoia: Donato, Netro, Cerrione, Massazza, Benna, Cerreto, Valden o. — Guerre sabaudo-monferrine: Baldo di Firenze a Castellengo. — Amedeo VIII: acquisto di Cavaglià e di Sandigliano. — Roppolo: immanità di Lodovico e di Giacomo di Valperga: Violante di Boglio. — Decadimento dello Stato sabaudo: guerra civile fra Andorno e Biella; Sebastiano Ferrero e le sue costruzioni nel "Piazzo„ e nel "Piano„. — Castelli riedificati nel Quattrocento: Gaglianico modello dei castelli di abitazione signorile nel Rinascimento. — Lessona e Cossato: invasioni francesi, e morte di Baiardo. — Invasione di Filippo Tornielli: distruzione di castelli biellesi. — Guerra tra Francia e Savoia: i Ferrero ed il picco di Zumaglia; prigionia del capitano Pecchio. — Masserano e Curino: tirannia dei Ferrero Fieschi: — Crevacuore espugnato da Vittorio Amedeo di Savoia. — Gli Spagnuoli a Biella: Mongrando, Brusnengo ed altri castelli distrutti nelle guerre del Seicento. — Leggenda della difesa del marchese di Parella in San Giovanni d'Andorno: fine dell'età dei castelli. — Conchiusione.

I Castelli Biellesi

Ecco: io ricordo i versi del poeta: ma ben prima che Biella sorgesse tra 'l monte e il verdeggiar del piano a riguardare lieta l'ubere convalle che ostenta aratri e camini fumanti all'opra [1]; ben prima che a' santuari di Oropa, di San Giovanni e di Graglia salissero i pii pellegrinaggi, o cozzassero in armi cruente passioni di baroni feudali e tristi gelosie di popolari Comuni, fu abitato il paese stendentesi a piè delle vette acute del Tovo, del Mucrone, del Mars, o dell'ampia colma di Mombarone; fu abitata, al di sotto, la pianura digradante lenta alla valle padana, dove l'Elvo, il Cervo, lo Strona, giungono stanchi e scemi d'acqua, faticati ai rumorosi telai, pur levansi dalle *baraze* o brughiere la nebbia densa a novembre e, d'estate, i primi germi delle febbri del Vercellese. Ergeansi i picchi dai macigni aspri e dalle nevi candide, sfolgoreggiando al sole strani bagliori, immane sfida della Terra al Cielo e invito all'uomo di elevarsi colla persona e coll'animo verso gli spazi radiosi dell'Infinito; e già attestava l'antica vastità de' ghiacciai l'allineata vanguardia delle colline moreniche, tra cui più frequenti d'oggi i laghetti, come forse tra Salussola ed il convento o frazione di San Secondo, da una parte, i poggi dietro cui è il castello di Cerrione, dall'altra. Ivi l'infanzia della storia trova i Liguri, antica gente, e vide passare tribù irruenti di Celti, poi stendersi poderosa la vittrice mano di Roma. Già sfiancati i Romani tra le mollezze venute di Grecia e d'Oriente, e disfatta la forte classe dei legionari agricoltori del Lazio nella conquista del mondo e nelle guerre civili, chiedono ai Cesari pane e giuochi; e per dar pane e giuochi alla plebe, sesterzi ai pretoriani, a sè conviti sontuosi e schiave leggiadre, ogni delicatezza, ogni voluttà, ogni lussuria, abbisognano di molt'oro gl'Imperatori, da cui le maltolte ricchezze

(1) Giosuè Carducci, *Piemonte*, ode, strofa 7, pag. 7, Bologna, Zanichelli, 1890.

dei monarchi orientali sono presto consunte. Ma nei fianchi dei monti biellesi Gnomi e Folletti conservano da centinaia di secoli accumulati tesori, ed i fiumi ne portano la sovrabbondanza in pagliuzze tra le sabbie lucenti: gl' Ittimuli o Vittimuli estraggono l' oro, lavorandolo, a quanto si pretende, nei piani della Bessa, molti secoli prima che ivi sorgesse e sparisse il monastero di San Salvatore (1). Abitazione dei Vittimuli una " città ", o " castello ", che ricordano diplomi imperiali del secolo X: " pago vittimolense " — ma talvolta anche " castello dei Vittimuli " in senso lato — si chiamava, forse fin dall' VIII, non solo il loro centro, bensì tutto il territorio, tutto l' odierno Biellese, da Salussola a Pray (2). All' estrazione dell' oro dalle miniere e, più frequentemente, dai fiumi, ed al relativo lavoro, si riferisce popolarmente il nome di Ponderano — " *ubi ponderabatur aurum* ", per usar l' espressione latina —, mentre si trovano traccie manifeste e notevoli dell' età romana in tutto il territorio di Salussola ed anche più in là, verso Dorzano e Cavaglià, da una parte, verso la pianura, dall' altra. Note le etimologie di molti nomi locali, come Arelio dalla gente *Aurelia*, Vestigné o Vettigné dai *Vettii*, Roppolo da *Ara Apollinis*, Montegiovetto sulla Serra, Vigellio ed Arro nel territorio salussolese (3); note le iscrizioni rinvenute in Arro stesso ed in San Secondo (4), e noto il rudere esistente in quest' ultimo luogo, formato in gran parte, specialmente più al basso, di mattoni romani uniti in modo speciale sì da presentar caratteri di notevole antichità (5). Così è pure costrutto un tratto di muro vicino, per lo spazio di circa 30 metri, ed il suolo circostante è tutto cosparso di avanzi di tegole e di mattoni romani, di pezzi di mosaico, di cocci rossi e biancastri spiccanti su un fondo oscuro: chi visiti quella località nel tardo autunno od in principio della primavera, quando il terreno brullo, senza vegetazione, mostra scoverti quei documenti della sua storia, ne riporta viva impressione e saldo convincimento dell' antica florida abitazione del luogo. Altre tegole romane, infine, col numero " VIII ", furono rinvenute più di recente nel colle su cui surgono le rovine del castello vecchio di Salussola, centro intorno a cui si arrotonda, per così dire, tutta quella zona tanto ricca di avanzi materiali di tempi e splendori remoti.

***

" *Castrum* " o " *castellum* " è parola latina che indica un luogo fortificato, cinto di vallo e di terrapieno, ovvero di mura in pietra; nel qual significato il vocabolo passò al Medio Evo, per restringersi poi a poco a poco a designare una determinata

---

(1) Che i Vittimuli, la loro " città ", il loro " castello ", il loro " pago ", debbano cercarsi nel Biellese, non nel Vigevanasco, ha dimostrato splendidamente, contro Luigi Rossi-Casè, *Victumulae-Vigevano*, Imola, Galeati, 1896, il mio bravo Alessandro Colombo, *Dell' origine di Vigevano*, in *La Libertà*, II, 49-51, e III, 1-2, Vigevano, 1896-1897. Quanto all' epoca in cui fiorirono le *aurifodine* degl' Ittimuli, io credo che già sfruttate in parte prima dell' epoca imperiale romana, continuarono tuttavia a fornir oro in abbondanza durante la medesima e posteriormente. Vero è che il geografo Strabone, contemporaneo di Augusto, afferma men fiorenti al suo tempo le miniere d' oro del Vercellese perchè davano minor profitto di quelle della Gallia e della Spagna; ed uno studioso moderno (Schiaparelli, *Origini del Comune di Biella*, in *Mem. R. Accad. Sc. di Torino*, II, XLVI, 248, n. 6) vuole a dirittura che la miniera dei Vittimuli fosse " chiusa definitivamente durante la sottomissione dei Salassi per parte di Varrone Murena ", riferendo ad età più antica la testimonianza posteriore di Plinio, *Hist. nat.*, XXXIII, 21, 12, aver il Senato vietato che in essa aurifodina si adoperassero dai publicani, ossia appaltatori, più di 5000 operai, e ad altre località del Biellese alcuni documenti dell' archivio civico di Vercelli riguardo all' estrazione dell' oro nei secoli del Medio Evo. Ma queste affermazioni, se hanno ragione di essere quanto al documento 21 maggio 1230, non valgono contro l' accenno all' oro dei fiumi Cervo ed Elvo contenuto in un diploma attribuito ad Ottone III colla data 1 novembre 1000, diploma in questa parte certamente ritoccato, ma le cui alterazioni non si possono ritardare, nella peggiore ipotesi, oltre la metà del secolo XIV. Del resto, senza entrar qui in una discussione critica, che sarebbe fuor di luogo, presento nel testo le cose come paiono a me più probabili secondo le risultanze di studî accurati, riservandomi di tornar altrove di proposito sull' argomento.

(2) Cfr. il mio lavoro, *Biella e i vescovi di Vercelli*, 21 segg., Firenze, Cellini, 1896.

(3) Rondolino, *Cronistoria di Cavaglià*, 25 segg., Torino, Speirani, 1882.

(4) Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, passim, Roma, 1874.

(5) Schiaparelli, *Op. cit.*, 254 segg.

Castello di Massazza.

forma di luogo forte, in cui, però, l'elemento essenziale delle torri non fu nuovo, perchè già una specie di queste assicurava agli angoli, o dovunque era troppo lunga linea di mura, gli accampamenti stabili ed i castelli del tempo imperiale romano [1]. Molto notevoli, senza dubbio, le rovine del castello vecchio di Salussola. Era in sull'ora del meriggio: squarciava in mezzo al cielo la nebbia uggiosa il sole un po' pallido, ma ancor tepente del 2 novembre, ed in quel giorno dei defunti dalle visioni paurose o dolci, io saliva per l'erta a indagar le vestigia delle età morte. A chi venga su oggidì dalla stazione ferroviaria, ove in basso giunge la locomotiva fischiando e confondendo insieme col denso vapor dell'aria quel che erutta la sua bollente caldaia, è difficile immaginare quante sorprese piacevoli gli serbi quel paese dall'apparenza così modesta nelle prime casupole del borgo inferiore. Ma arrivato il viandante all'abitato superiore, ecco il portone antico che vi dà accesso, dentro e fuori vestito d'edera saliente con tenaci barbe e ricadente immensa capigliatura verde sulle pietre connesse in "opera spigata" intorno all'arco della porta, forse quella stessa fatta costrurre colle mura nel 1375 da Giovanni Fieschi vescovo di Vercelli. Nell'ora in cui mi apparve innanzi repentino il monumento vetusto, la lotta fra il sole e la nebbia si combatteva ancora, non vinta dall'astro radioso; anzi un momento i nostri padri primi avrebbero creduto che il triste mostro lo divorasse: il grave istante pareva meglio rispondere alle circostanze del giorno e dello spettacolo. Dalla parte opposta del paese, chiudendolo a nord-ovest, come questo a sud-est, seppi poi esser durato fino a pochi anni addietro un secondo portone, in tutto simile al primo: oggi non se ne riconosce più che una traccia lieve ed incerta in un muro laterale. Penetrando innanzi nel borgo, molte case presentano anch'esse mura disposte ad "opera spigata" e porte e finestre ad arco, di tipo quattrocentino; ridiscendendo verso il basso, dalla parte di Cerrione, s'incontra una casa che fu dei principi di Carignano, cioè del ramo sabaudo che regna ora in Italia. Io pregai una donna che mi additasse la via del castello: mostrò o finse di non capire, e rispose che castello non v'era. Un uomo mi disse che il castello era quello in cui mi trovava, cioè il borgo superiore stesso; infine mi fu indicata una porta, e di là, per un cortile, giunsi finalmente di fronte al castello nuovo, costruzione moderna di età e di fisionomia, tranne la torre, che pur recentissima, fu edificata a sembianza di quella ch'erge ancora due fianchi — rovinati gli altri — sul culmine della collina sovrastante. Accolto e guidato dal novello castellano, esaminai

(1) Vegetii, *De re militari*, IV, 2.

con agio gl'inizi di un piccolo museo locale, formato cogli oggetti trovati nei lavori campestri sulla collina del castello vecchio: uno sperone ed un pezzo di staffa in ferro, che sembrano del secolo XVI, o poco più tardi; una moneta di papa Innocenzo XI colla data 1686; un'altra mauriziana del 1791; altre ancora di un duca di Mantova, di Filippo V re di Spagna, di Vittorio Amedeo re di Sardegna; non però palle nè frammenti di armi da fuoco. Dalla torre del castello nuovo si contempla un panorama stupendo: nello sfondo i monti biellesi, e tra due picchi di essi, sull'estremo orizzonte, le vette nevose del Rosa, che il sole trionfante infine del nebbione, tingeva di quel colore di aurora e di fanciulla sana che gli ha valso il suo nome. Più sotto, il biancheggiar di Biella e le sue ville sparse per la pianura: Gaglianico, Sandigliano, Candelo; indi, man mano, Vergnasco, Verrone, Benna, Massazza, e, su un'altura, Castellengo; le varie frazioni di Arro; infine, avvolte sempre nella bruma, Novara, Vercelli, Santhiá, e verdeggianti tuttora nel tardo autunno, oltre il colle del castello vecchio, quelli che disgiungono il territorio di Salussola da Dorzano, Roppolo, Zimone, mentre stendesi bianca, diritta, la strada che conduce alla massa imponente del castello di Cerrione. Un folto macchione nasconde alla vista della torre del castello nuovo di Salussola gli avanzi dell'antico. Bisogna salirvi per le vigne, a sud-ovest; attraverso un boschetto d'alberi, di arbusti e di liane intrecciantisi fittamente, a nord-est. Sono avanzi di fossati e di bastioni sostenuti da grosse muraglie di pietre sovraposte senza cemento, abbastanza ben conservate colle loro scarpe, che coronano la vetta del colle verso Occidente e Mezzogiorno: ai piedi del torrione — ergente ancora, dal suolo ingombro di piante e di rottami, le pareti vestite d'edera, fra alte conifere che resistettero al fulmine, spaccata solo la corteccia di alcuna — giace il mozzicone di un'altra torre più massiccia, di forma quadrata. L'amena fecondità del terreno ed il perenne tepor del clima rendono ridente il fianco meridionale del colle; ma la spianata superiore, benchè omai la coltura della vite cominci a ricacciar là pure la disordinata vegetazione naturale, presenta ancora un aspetto strano e dolorante di abbandono: ivi l'immaginazione popolare vuole si ascondano ingenti tesori.

Verrone - il Castello.

Da una parte è un mastio mozzo e scoverto; dall'altra, si sprofondano nel suolo, elevatosi pei rottami, larghe camere popolate ora di piante, e forse di rettili: in mezzo, una pietra nasconde e chiude la discesa in una ampia rotonda, donde si diramano sotterranei fino alle porte del borgo dianzi accennate, in corrispondenza di una delle quali — quella che ancora rimane, a S-E. — è l'avanzo di una costru-

zione che doveva essere il portone del castello vecchio da quella parte. Lassù vidi le tegole romane trovate nella vigna; ed un teschio spiccatamente dolicocefalo, cioè prolungato all'indietro, con ossa molto spesse e denti assai più grossi dei nostri ordinari, mi ricordò la singolarità del giorno della mia visita: un istante mi parve che, se avessi chiuso gli occhi e sognato, mi sarebbe apparso tutto un popolo di scheletri di età remote e di genti strane a narrarmi nell'arcano linguaggio della morte quelle vicende del passato per cui io era venuto proprio quel dì a turbare il sonno loro sepolcrale!

Curiose e pietose le circostanze del ritrovamento di quel teschio e di altri ossami e dentature enormi! Vuole graziosa e pia credenza spagnuola — non senza riscontri, e forse radici, dal caldo e misterioso Oriente all'Atlantico sonante ed al freddo Settentrione d'Europa — che ovunque sia seppellito un cadavere, ivi dal cuore nasca una rosellina selvatica, fiore gentile e mesto che, dalla morte ha vita e la morte ritrae nel pallore. Lavorando la vigna sul colle del castello vecchio di Salussola, i contadini

Castellengo - Castello.

trovarono una prima pianticella di rose selvatiche: sia caso, o fenomeno d'ordine naturale non ancora chiarito, così accadde quante altre volte sotto il fior della morte si rinvennero avanzi di scheletri, forse di antichi schiavi, forse di valorosi guerrieri caduti nell'assalto della formidabile posizione.....

Non mancano scrittori che hanno voluto porre appunto a Salussola il " castello dei Vittimuli " in senso stretto (1), che altri pensano doversi collocare a San Secondo (2), o a dirittura nella Bessa (3) — parola che, probabilmente, non significa altro che " bassa ": ma non certo all'epoca romana, nè pur tutti ad una stessa epoca, risalgono gli avanzi del castello vecchio salussolese. Come " corte nel castello dei Vittimuli " — in senso lato — Salussola sembra esser stata donata da Carlo il Grosso, forse l'anno 882, alla Chiesa di Vercelli, cui la confermarono diversi diplomi imperiali successivi (4).

(1) Corbellini, *St. di Verc.*, II, 2, *ms.* nella Biblioteca civica di Vercelli.
(2) Schiaparelli, *Op. cit.*, 253 segg.
(3) *Biella i vescovi di Vercelli.*, 6 segg.
(4) *Ibidem*, 21 segg.

benchè avesse proprii signori che ne prendevano nome, mentre non lontano avevano possessi i signori di Bulgaro (attualmente Borgovercelli). Del castello di Salussola la più antica menzione è in un documento in cui si ricorda pure il " *castrum cesareanum* ", o " castello dei Vittimuli " in senso stretto, ed è la *Vita* di San Pietro Levita, nella quale si narra la traslazione delle ossa del Santo da un castello all'altro; ma qui abbiamo un guaio grosso. I due codici dell'Archivio Capitolare vercellese che contengono la *Vita* sono della seconda metà del secolo XIII, all'incirca; ma quando sia avvenuta la traslazione delle reliquie si contesta, assegnandola alcuni al 1220, altri — forse con più ragione — al tempo del vescovo Ingone, cioè poco prima o poco dopo il 970 (1), alla qual epoca risalirebbe dunque la prima notizia del castello salussolese. Nè si sa meglio quando questo sia stato distrutto, essendo andati dispersi gli archivi del luogo, solo ricordando altre fonti che le armi di Amedeo VIII lo minacciarono gli ultimi mesi del 1426; ébbene quindi la guardia per lui, coll'incarico di farvi ogni lavoro abbisognasse, Bonifacio Cacherano d'Osasco (2).

Più abbondanti e sicuri, invece, i ricordi che concernono Ponderano. Di un edifizio detto " *Ponderarium* " è menzione in un'iscrizione romana scoperta nel 1819 a San Secondo, nella località detta " Porte "; ma nulla prova che il Tito Sestio Secondo, duumviro o supremo magistrato municipale d'Ivrea, il quale si dice in essa aver fatto costrurre l'edifizio, fosse della località in cui si rinvenne la lapide, nè che il Ponderario in questa sorgesse. Per tal motivo, se si considerano le varianti " *Ponderiana* " e " *Ponderaria* " che spesso s'incontrano nei documenti per designare il borgo di Ponderano, pare assai probabile che in detta iscrizione si abbia, per così dire, l'atto di fondazione di esso borgo, sebbene la prima menzione di questo come " *curticula* " sia soltanto del 22 ottobre 985, in un diploma, neppur sicuro, con cui Ottone III, re di Germania e d'Italia e più tardi imperatore, conferma a Manfredo del fu Aimone, della Casa dei conti di Verona (3), i possessi già riconosciuti al di lui padre dall'avo suo Ottone I, ed altri parecchi, fra cui nell'attuale circondario biellese, Cavaglià, Roppolo, Andorno, Molinaria (Miagliano?), Gaglianico, Muzzano, Ponderano, Cisidula (Cossilla?), Candelo e Trivero (4). Certo, a Ponderano, fin dal 1170 almeno — quando Federico e Gabardo dei conti di Valsesia (5) lo vendettero ad Antonio di Mo — esisteva un " castellaccio " nel sito detto " Torrazzo ", cioè, probabilmente, dov'era già un torrione di età più antica; e documenti del secolo XV ricordano poi la " piazza del Comune situata dinanzi alla porta del castello ossia ricetto del luogo " (6), e talvolta pongono a dirittura " entro il ricetto " la " piazza in cui si rendeva ragione " (7). Oggidì non rimane più che il portone ad arco, con sopra una specie di torre, del tipo di quello del borgo superiore di Salussola, ma meglio conservato. La costruzione è a strati, ora di mattoni, ora di pietre disposte ad opera spigata, però con calcina ed altre traccie di riparazioni di età diversa. Vi si entra da settentrione verso mezzodì, per lieve salita rappresentante l'antico ponte levatoio: in alto si scorgono ancora i buchi delle catene che servivano ad alzare e ad abbassare la saracinesca; ed uscendo verso il sud, si distingue assai bene, in un avanzo di edifizio già fuori dell'andito del portone propriamente detto, una croce di Malta, come altra è pure a sinistra dell'entrata dal nord, e vestigia di ornati s'incontrano qua e là. Ivi non è lo strano paesaggio del colle del castello vecchio di Salussola; non lo stridente contrasto fra la cresta rassomigliante un cimitero nel verde cupo dei cipressi e delle macchie sparse

(1) Schiaparelli, *l. c.*, specialmente 251, n. 10.
(2) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Capit. e Ricevit. Piem.*, Rot. 1427-1428.
(3) B. Vesme, *I conti di Verona*, in *Nuovo Arch. Ven.*, XI, 243 segg.
(4) *M. h. p.*, *Ch.*, I, 272; Sickel, *Diplom. Ott. III*, n. 50.
(5) E non " di Vallesa ", come per mera svista nel mio *Biella e i vesc. di Verc.*, 14.
(6) *Arch. Com. di Ponder.*, doc. 23 aprile 1405: " Actum in villa Ponderani, videlicet in platea Comunis dicti loci Ponderani sita ante portam castri sive recepti eiusdem loci.
(7) *Arch. cit.*, doc. 3 novembre 1864: " Actum in receto loci Ponderani, et in platea ubi iura redduntur ".

tra le rovine, e le falde gaudiose di ben allineati vigneti; fra gli avanzi paurosi di un' età passata, di un mondo remoto disforme dal nostro, e il soffio lieto della vita nuova che sussurra passando lungo i filari, onde a settembre nereggiano in copia i grappoli, auspicando trionfi all' enologia moderna. A Ponderano, quell' avanzo del-l' antico castello non suscita impressioni cupe nè malinconiche. Vetusto, ma non cadente, in mezzo all'abitato moderno, pare un monumento costrutto appositamente a ricordo delle glorie paesane: forse è l'eco del lieto vociar dei bimbi, sfollanti a grosse frotte dall' asilo, dal bacio delle pie monache a quello delle madri riedenti dal lavoro, che suscita in cuore la gaiezza, e fa sì che il pensiero di altri tempi si affacci senza scosse al visitatore. Io ascolto, e penso a un'altro bimbo..... ed il sorriso mi spunta sul labbro. D'altronde, non in quel luogo dovettero accadere scene di sangue: i documenti parlano per ricordare i saggi ordinamenti di vecchi padri, quando, anche sotto il torreggiar dei castelli, discutevano in libertà i rappresentanti del Comune autonomo, non inceppato da pastoie burocratiche, non ischiacciato da imperiosi *quos ego* di un governo lontano. Se là, su quella piazza, si adunavano i Consigli e l'*arengo* o parlamento popolare, il paragone non torna sempre, è vero, a favore dei dì presenti; ma la vita a cui si è avvezzi par meno grave, ed il ricordo di un'età più lieta è soave, perchè indía nei sogni la visione dell' avvenire.

Il portone di Ponderano risale all' ultimo Trecento, od al primo Quattrocento: la chiesa invece, a mezzodì del medesimo, appartiene ad epoca molto più recente; ma il vecchio campanile quadrato, così frequente nel Biellese, prova com' essa surga sulle rovine di altra che era certo compresa nel " ricetto „ o " castello „. Nè mancano indizi del fossato, che doveva esistere intorno a questo, nella relativa depressione del terreno su cui posano le costruzioni addossate ai lati del portone, specialmente a destra di chi entra dal nord. Ponderano, a quel tempo, era pertinenza della chiesa di Vercelli, cui l'avevano pure donata i re d'Italia nazionali e gl'Imperatori tedeschi (1); ma già il 23 aprile 1405 i suoi sindaci prestavano fedeltà, come a signori del luogo, a Martino ed Ubertino Avogadri, dalla quale famiglia passò poi ai Dalpozzo per cambio dell'8 gennaio 1551, effettuato il 5 maggio dello stesso anno (2).

* * *

Caduto il colosso romano per forza d' interna corruzione e disgregazione e sotto l'impulso esterno delle invasioni barbariche, il " pago dei Vittimuli „ — rispondente a un dipresso all' odierno Biellese — segue la sorte delle regioni circostanti, e vede succedersi Ostrogoti ad Eruli, Greci ad Ostrogoti, Langobardi a Greci, via via gli uni più dolorosi, più oppressori degli altri, non esclusi i superbi Bizantini che pur si presentavano col nome e colle parvenze di fratelli alla troppo credula Italia. Passano le dominazioni come un crescendo di flagelli biblici; i vinti d'oggi si confondono coi vinti di ieri; l'etnografia si altera di continuo nei suoi elementi e nelle proporzioni di essi: dei borghi e dei villaggi, disfatti o nati o risorti, nessuna speciale notizia. È una tenebra fitta, cui rompe a mala pena luce di avvenimenti capitalissimi, spesso pur circonfusi di leggenda: vano chiedere ricordi a Lete, se amico cigno non ne raccolga e scampi alcuna piastra, a deporla nel fulgido tempio della storia, secondo la bella finzione ariostesca. All'età langobardica si connettono forse il nome e l'origine di un villaggio biellese, dove fu già un tempo forte castello, additano oggi i villani l'altura su cui sorgeva; ma " Sala „ non significò mai " castello „, come altri ha detto: bensì " atrio di palazzo „ o, peggio, " abituro di contadini „ (3). Un'epoca fu invero nel Medio Evo,

(1) *Biella e i vesc. di Verc., passim.* Dimostro altrove l'esistenza di un diploma di Berengario II che qui suppongo.

(2) *Arch. com. di Ponder., Pergam.*

(3) E forse " abitazione „, " dimora „, " territorio soggetto a determinata giurisdizione „ significa appunto nella legge CXXXVI di Rotari, mal citata al riguardo dal Casalis, *Diz. St. sardi, ad nomen.*

in cui quasi ogni borgo aveva il suo castello, minaccia dei signori a' servi, ma difesa di questi e di quelli contro altri baroni, non meno ambiziosi e feroci, odiatori e rivali, nè rattenuti alquanto nell'infierire dall'interesse di non dissanguare affatto il proprio armento umano: quest'epoca, per altro, è più tarda, nè resta alcuna memoria di castelli biellesi nel secolo VII o nell'VIII.

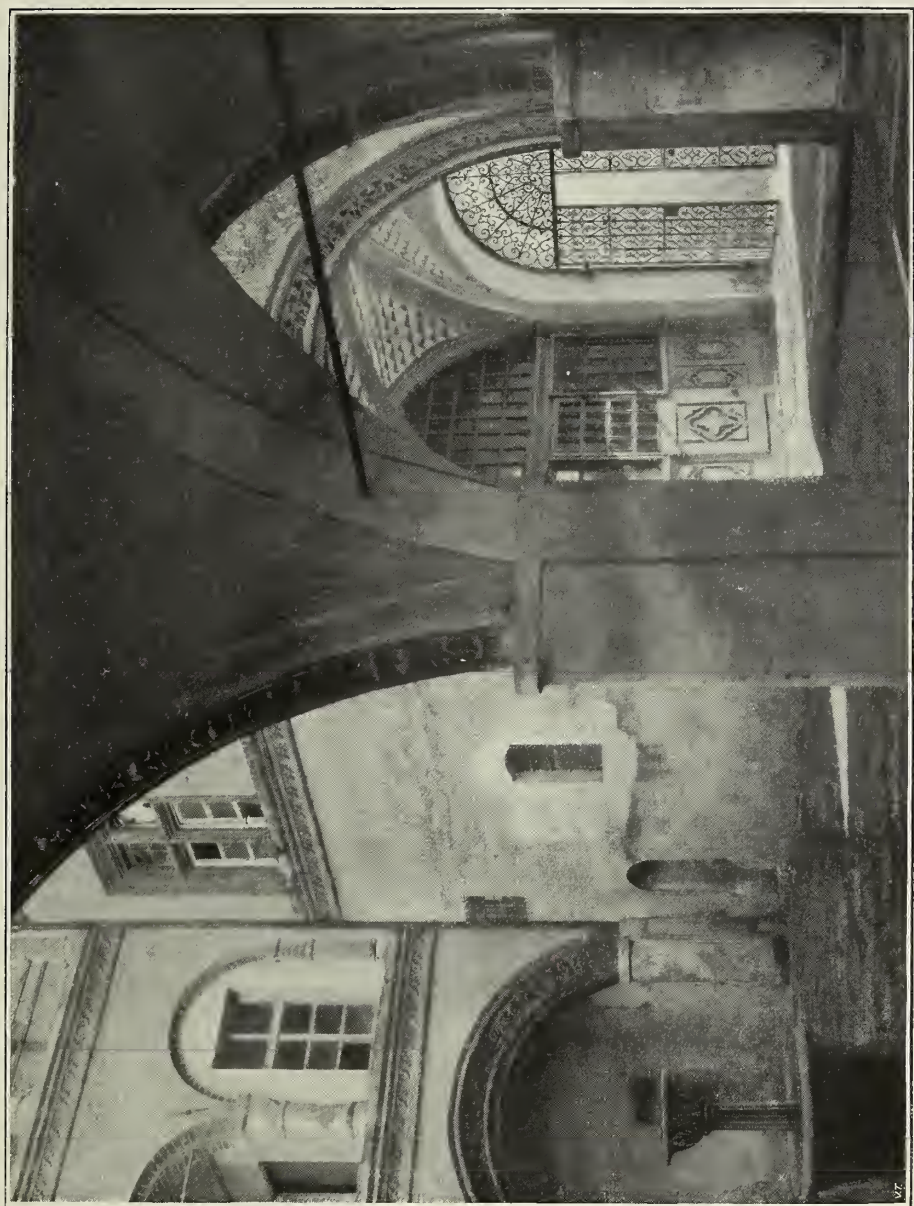
La monarchia langobardica tentò invano di rafforzarsi, specialmente sotto gli ultimi re: la mancanza di una dinastia nazionale, congiunta all'irrequietezza dei duchi ed allo spirito d'indipendenza locale dei maggiori tra essi, preparavano la conquista franca ben prima che il giullare, od il monaco, insegnasse a Carlo il modo di superar le Chiuse, girandole. Quando sopravenne la lotta fra i Langobardi ed i Papi, la fortuna dei primi, omai sospesa ad un capello, di subito precipitò. Pipino aprì la strada, e Carlo venne e vinse, quasi senza vedere il nemico, fuorchè fuggiasco. Qui potrei rammentare che una leggenda, raccolta nel secolo XIV dal cronista frate Giacomo d'Acqui, pone la Chiusa tra Ivrea e la " costa di Calamazo ", ossia la Serra biellese nelle sue estreme propaggini, " poco distante della villa di Cavaglià " (1). " Era un muro grande e lungo e spesso ", disse il buon frate, " e sopra erano stati eretti parecchi castelli di legno. Non vi poteva passare nè cavaliere, nè fante, fuorchè per una larga porta infissa nel muro; e questa porta era di ferro ". Il cronista afferma che al suo tempo esistevano ancora notevoli avanzi di tale costruzione, designati col nome di " Loggia ", e sostiene di averli veduti: ivi, prosegue egli, avrebbero combattuto i Franchi di Carlo contro i Langobardi di Desiderio, con grande strage d'ambe le parti e fuga degli ultimi fino a Santhià, indi a Mortara, dove sarebbe stata l'ultima mischia, e il luogo denominato dal carnaio. Questa è senza dubbio una tradizione leggendaria; ma la leggenda è un fiore gentile che volentieri si coglie dovunque appaia, e per lo studioso costituisce di per sè un fatto importante e degno di amorosa attenzione.

Carlomagno fu potente organizzatore; ma il particolarismo germanico era ancor troppo giovane e forte per soggiacere, a volontà di un solo, all'unitarismo accentratore di Roma, cui il nuovo Imperatore ispirava l'opera sua. Già sotto suo figlio Lodovico — noi mal traduciamo " *bonario* ", e peggio " *pio* ", il " *débonnaire* " francese, che suona biasimo ben maggiore — l'unità della monarchia franca si spezza per le ambizioni individuali, dietro a cui si agita il separatismo locale: conti e marchesi, ufficiali regi rivocabili, diventano a poco a poco signori ereditari, legati appena all'autorità centrale da debole vincolo di vassallaggio; incomincia l'età feudale col suo infinito frazionamento, onde si moltiplicano dovunque i castelli, e come altrove, così nel pago dei Vittimuli, che non tarderà omai più molto a meritare il nome di " Biellese " (2).

È appunto in quell'epoca, in un diploma degl'imperatori Lodovico e Lotario, dell'11 luglio 826, che vien nominata la prima volta Biella, indi donata, come quasi tutta la contrada intorno, ai vescovi di Vercelli (3). Ma l'estendersi della signoria vescovile non è senza lotta, nè senza intenti di oppressione straniera: se i re nazionali — Berengario II e Adalberto, ad esempio — vi concorrono per aver amici i prelati contro i baroni recalcitranti, sono specialmente gli Ottoni che moltiplicano le donazioni e le carte d'immunità alle Chiese per alte ragioni politiche: contenere i vassalli laici sia nello spirito d'indipendenza nazionale, sia in quello di libertà dal potere centrale, poichè il miraggio statolatrico romano seduce anche gl'imperatori della Casa di Sassonia come ha sedotto Carlomagno. E le donazioni sono fatte appunto a spese di signori levantisi contro i re di Germania e d'Italia: le confische e le attribuzioni ai vescovi di Vercelli di beni confiscati nel Biellese, cadono essenzialmente sul capo dei

(1) *Chron Ymaginis mundi*, in *M. h. p., SS.*, III, 1489 segg. Cfr. il mio lavoro *Les legendes carolingiennes dans le Chronicon Ymaginis mundi de frate Jacopo d'Acqui*, 7 segg., Montpellier, 1894.

(2) Con ciò non intendo accettare le idee affatto erronee dello Schiaparelli, *Op. cit.*, 212 segg., intorno al " *totum buiellensem* ", che ritengo espressione interpolata soltanto nella prima metà del secolo XIV in diplomi imperiali, quali più antichi, e quali pur allora fabbricati da notai biellesi.

(3) Cfr. *Biella e i vesc. di Verc.*, 9 segg.

Gaglianico - Cortile del Castello e Cappella.

seguaci di Arduino d'Ivrea. In un diploma di Ottone III, del 7 maggio 999, che io mi ostino a sostenere autentico, mentre è indubbiamente falso il cosidetto euriciano del 1014 [1], compaiono fra i proscritti dell'Impero, i beni dei quali sono donati alla Chiesa vercellese, Roderado di Sandigliano, Alberto e Guglielmo di Salussola, Astolfo di Valdengo ed i suoi fratelli, e più e più altri signori del Vercellese e del Biellese attuali. Dopo la morte di Ottone, Arduino risorge ancora più volte, e più volte viene prostrato coi suoi, finchè si ritrae a morire in una cella monacale; pur ne difende la memoria e le tradizioni il fiero conte Uberto, che si afforza nel castello di Santhià contro il vescovo Leone, espugnatore d'Orba, e arditamente respinge i cavalieri tedeschi di Arrigo il santo [2]. Grandi figure codeste, del conte Uberto sostenitore dei secondi militi contro il dilagare della potenza temporale dei prelati; di Leone, vescovo di Vercelli, capitano e poeta della politica di Casa sassone; e di Arrigo stesso, casto e santo come uomo, ferreo ed implacato come re e come strumento del clero! Pallido ancora è lo sfondo del quadro, ma nel primo piano prospettico stanno omai uomini che giganteggiano nella storia.

Molti i castelli surti allora — nell'XI e nel XII secolo — sulle alture e per i piani biellesi. Oltre parecchi fino a noi pervenuti — o antichi, o ritoccati, o rifatti — ed oltre a non pochi di cui impressionano ancora gli avanzi, come a Salussola e a Dorzano — vetusta rovina, colle sue mura costrutte in parte di grossi macigni, onde appare l'antichità — è memoria che un tempo ne furono altri fortissimi a Zubiena, a Cossato, a Trivero, a Sostegno: quest'ultimo dove s'éleva adesso la chiesa [3]. " Di quanto possedeva nel castello di Mongrando per averlo comprato da un certo Carlevario " investiva questo il 27 dicembre 1164 Guido del fu Alberto di Biandrate [4], e donollo in proprio ai Vercellesi, riavendolo in feudo da essi, Ottone della stessa famiglia, il 9 ottobre 1170 [5]. " Del castello di Crevacuore e di tutto il monte su cui esso è costrutto " troviamo investiti i sindaci del luogo da Uguccione, vescovo di Vercelli, addì 5 maggio 1165 [6]; e poco dopo, l'8 aprile 1190, " dietro la chiesa posta presso il monte del castello di Bornate " si stipulò un trattato fra i signori del luogo ed il Comune di Vercelli [7], mentre il 30 novembre dello stesso anno intimava il podestà vercellese ai signori Ardizzone e Bonifacio di Viverone di venire a prestar fedeltà anche per quest'altro " castello " — già ricordato, d'altronde, fin dal 1149 [8]. Quello di Camburzano è menzionato solo più tardi, in un documento del 1391-92, in cui si nomina pure il " castello " di Graglia, ma si accennano unicamente i " luoghi " di Occhieppo, Pollone, Mortigliengo e Bena o Benna [9], quantunque del castello di quest'ultimo siano avanzi, nonchè memorie sicure. E debbo avvertire che con queste citazioni non ho fatto che sfiorare un argomento vastissimo: non sarebbe difficile, ma qui forse tedioso, raccogliere altre abbondanti notizie dei castelli del Biellese attualmente scomparsi del tutto. Simili dati, di per se stessi, non possono presentare molte attrattive: acquistano qualche interesse soltanto quando siano messi in rapporto colla storia generale e coll'ambiente dei secoli passati, da cui allora i fatti singoli ricevono luce e colore, come le cime dei monti, indeterminate nel chiarore lunare o se brilli sopra ciascuna un fuoco, si profilano luminosamente solo quando alto appare sull'orizzonte il sole.

(1) Di ciò più largamente nel lavoro *I diplomi regî ed imperiali per la Chiesa di Vercelli*, Firenze, Cellini, 1898.

(2) Bloch, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli*, in *Neues Archiv*, XXII, 13 segg.

(3) Casalis, *Op. cit., ad nomina.*

(4) *Arch. Com. di Verc., Biscioni*, Vol. I, f. 247 (IV, 258): " de castro Montisgrandi et de toto eo quod ibidem.... ab eodem Carlevario emerat ".

(5) *M. h. p., Ch.*, I, 864 segg.

(6) *Arch. Com. di Verc., Bisc.*, Vol. II, f. 190 (IV, 316): " de loco et castro Crepacorii cum toto monte super quo dictum castrum edificatum est. ".

(7) *M. h. p., Ch.*, I, 958: " Actum retro ecclesiam Bornati iuxta montem nostri Bornati ".

(8) *Arch. Com. di Verc., Bisc.*, Vol. II, 37-38 (III, 108-109), e IV, f. 190; *Patti*, f. 166.

(9) Vedi i miei *Doc. sulla st. del Piem. al tempo degli ult. princ. di Ac.*, 29 segg., Torino, Stamperia Reale, 1896.

*
* *

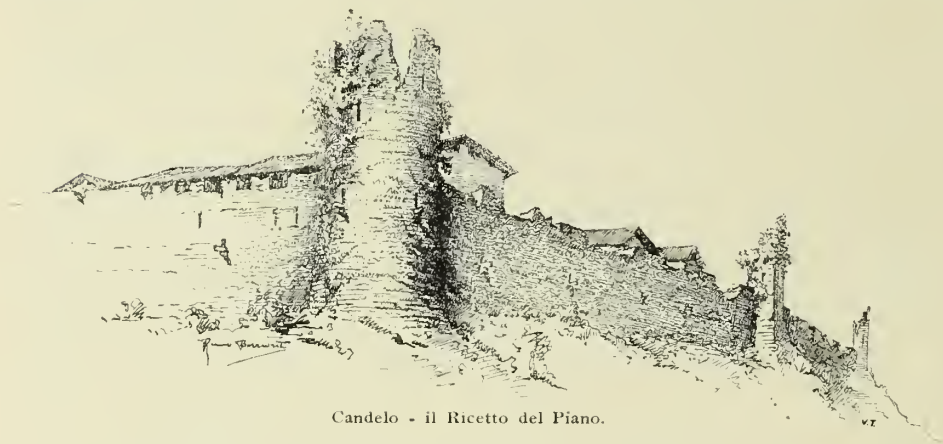
Anche in Biella fu un castello nella parte oggi denominata il " Piano ", e precisamente nel luogo dove ora è la piazza della Cattedrale, colle adiacenze. Le memorie del castello di Biella-Piano risalgono anzi più addietro di quelle degli altri castelli finora accennati, poichè già in due atti del 14 luglio 1027 si legge che la chiesa di santo Stefano era nel " castello denominato Biella " ([1]), e l'antica chiesa di santo Stefano, demolita solo nel 1872, sorgeva dove stanno la canonica del parroco della cattedrale e parte della casa dell'Ospizio di Oropa, in cui ha sede il Comune ([2]), onde per una singolare coincidenza il centro della vita publica in Biella è di nuovo dov'era stato molti secoli prima, agl'inizi della città. Tale castello esisteva ancora nel 1199 ([3]); ed anche più tardi, sulla fine del secolo XIV e nel XV, accanto al castello del " Piazzo " i *Conti* dei ricevitori savoini accennano sempre a fortificazioni nella parte inferiore di Biella ([4]).

L'origine del " Piazzo " si connette alla rivalità dei canonici di santo Stefano verso la Chiesa di Vercelli: il loro atteggiamento restìo, lo spirito d'indipendenza che li animava, la tendenza — per quanto latente e dissimulata — a sostituire a poco a poco la Chiesa eusebiana nella signoria temporale di Biella, mossero il vescovo Uguccione a cercare un riparo, spostando il centro del luogo d'intorno a santo Stefano e creando insieme un più diretto rapporto fra sè ed i successori suoi da una parte, la " vicinía " onde veniva sorgendo il " Comune ", dall'altra. Il cronista di Biella — Giacomo Orsi, che vi fu a lungo " lettore di grammatica ", ossia professore — nella cronaca dedicata l'anno 1557 a Giacomo Dalpozzo ([5]), racconta in modo assai drammatico ed interessante, se anche men consono al vero, la fondazione del " Piazzo " per opera di un vescovo da lui nomato Aimerico. Eretta prima una fortezza *(arx)* dove fu poi il convento dei Domenicani (1431), Aimerico, racconta l'Orsi, si adopera con ogni lusinga a trarvi abitatori. Ecco riuniti i Biellesi, ecco il prelato proporre ad essi di trasferirsi dal " Piano " al " Monte ", offrendo loro terreno per fabbricarvi nuove case e palazzi. Ai più benvisi, le " sorti ", o lotti di terreno, sono distribuite più dappresso alla rocca; agli altri man mano, secondo l'affezione che gli dimostrano o ch'egli crede trovare in essi. La rocca ha una " torrazza ", ed Aimerico l'ha ben munita di presidio; ha cinto tutto il " Piazzo " di mura, con fossati e porte, propugnacoli e torri; ha messo una guardia dalla parte di Vernato — allora terra a sè, distinta e disgiunta da Biella — e fatto scavare un sotterraneo che metta in comunicazione il suo palazzo, o castello, colla torre di Vernato stesso e colla cappella della Madonna di Campagna; ha pensato persino a procurare una condotta d'acqua: perchè non verranno tutti a stabilirsi colassù? I Biellesi non sembrano troppo premurosi di accettar gli inviti del vescovo, di secondarne le eccellenti disposizioni. Nicchiano; ed egli parla loro: " Quanto ho fatto, non è per me soltanto, ma per vantaggio ed utilità di ognuno. Non deve parer fatica amara quella che assicuri a voi ed a' figli vostri la libertà. Se vi mostrate effeminati, quanto ho pensato pel vostro bene è in pericolo; ma se vorrete partecipare all'opera mia, Biella sarà in perpetuo capitale di tutto il paese ". E concede privilegi e franchigie, sottomette castella e ville alla giurisdizione del " Piazzo "; ma non per nulla il Biellese ha fama di tenace e duro quando non sia persuaso, ed a persuadere difficile se non iscorga l'utile più chiaro delle lusinghe: l'Orsi medesimo è costretto ad ammettere che a popolare il " Piazzo ", concorsero principalmente gli

(1) *M. h. p., Ch.*, I, 458, 460: " ecclesiam plebis sancti Stephani infra castro quod dicitur Bugella ".
(2) Pozzo, *Biella, mem. stor. ed industr.*, 26, Biella, Amosso, 1881.
(3) *M. h. p., Ch.*, II, 1196: " ante ipsam ecclesiam iuxta murum castri constructam ".
(4) *Arch. Camer. di Tor., Conti Castell. Biella*, passim.
(5) Edita da Pietro Vayra, Biella, Amosso, 1890. Io mi valgo però a preferenza del codice della Nazionale di Torino, su cui fu condotta appunto tale edizione, e che è segnato F. IV, 23.

uomini di Occhieppo, di Ponderano, di Gaglianico, di Sandigliano, di Chiavazza, — fin della più lontana Mongrando —, non già quelli del " Piano ,,; il documento poi, delle franchigie concesse dal vero fondatore Uguccione, in data 12 aprile 1160, accenna la presenza di Oldrado messo imperiale, e così apre un altro spiraglio ad intender meglio e più addentro e a pieno le circostanze e le determinanti della fondazione del " Piazzo ,,. Era l'epoca in cui Federico Barbarossa si proponeva di soffocare la nascente libertà dei Comuni piemontesi e lombardi, e perciò accanto alle città vecchie, restìe a riperdere le regalìe acquistate durante la lotta fra il Papato e l'Impero e la rivalità di Lotario II e di Corrado III, tendeva a crearne di nuove, in ciò aiutato dai vescovi delle prime, di cui rimpiangevano la signoria, già perduta di fatto se non ancora in diritto. Così Rovereto, prima di denominarsi da papa Alessandro, diventava Cesaria contro Asti, e si raddoppiava col " Piazzo ,, la potenzialità di Biella contro Vercelli.

***

Il sorgere dei Comuni non abbattè nel Biellese i castelli: accanto agli " uomini ,, radunati nei loro " parlamenti ,, e rappresentati dai loro " consigli ,, e magistrati comunali, rimangono dovunque i " signori ,,, e le due autorità si combinano senza elidersi e senza neanche contrastarsi troppo spesso o troppo acerbamente. Un mutamento importante, essenzialissimo, avviene però nell'edilizia dei castelli: questi si allargano, o, meglio, al vero castello, a cui trovasi al più congiunta la chiesa, si unisce un tratto di terreno, proporzionalmente vasto, entro un recinto di mura, e a poco a poco ivi si fabbricano case in cui ordinariamente vivono i famigli ed i soldati del " signore ,, nei paesi feudali, del " castellano ,, ufficiale pubblico dove " signori ,, non sono, ma nei momenti di pericolo si ricovera l'intera popolazione del " luogo ,,, colle sue masserizie, colle sue vettovaglie, sopratutto col suo bestiame. Ed ecco i " ricetti ,,, di cui già si è trovato cenno a proposito di Ponderano ed è mirabile esempio ancora ai dì nostri quel di Candelo.

Candelo - il Ricetto del Piano.

Grosso e popoloso borgo è Candelo, giacente al piano a poca distanza da Biella, verso il meriggio: chi lo guardi dal " Piazzo ,,, in un giorno del lieto maggio, quando tra l'aere puro luminoso e la distesa immensa della campagna fervida di vita nuova è come un solenne contrasto di azzurro e di verde, rimane ad un tratto colpito da quella *nota* di case bianche e di tegole rossiccie che si aggiunge a dar l'illusione di un'inno gaudioso di colori alzato dalla Natura in festa all'Eterno. Intersecano in ogni senso il borgo molte vie non diritte, ed una vasta piazza si apre davanti al palazzo municipale, cui si accede per comoda spaziosa gradinata, quasi ad un terrazzo orientale. Io vi

salii per cercare nell'archivio del Comune notizie dell'antica storia del luogo: di Candelo, pensava entro di me, furono Giacomo Orsi, il vecchio cronista, e Severino Pozzo, il più recente storico di Biella; e mi pareva che la Musa della storia avesse dovuto vegliar ella provvida e sagace a conservar le memorie della terra ond'erano stati i suoi cultori. Ma ebbi un'amara delusione. L'archivio di Candelo fu in passato manomesso, talchè scarseggiano adesso le carte antiche, e già in un inventario del principio del nostro secolo non è registrato nulla di anteriore al XVI inoltrato. I documenti a stampa ricordano solo che il luogo fu compreso nelle donazioni degl'Imperatori tedeschi alla Chiesa di Vercelli, non senza, però, che vi mantenesse o vi riacquistasse diritti la Casa dei conti di Biandrate, uno dei quali, Ottone, cedette poi i suoi, insieme col castello di Mongrando, al Comune di Vercelli, mediante l'atto già citato del 9 ottobre 1170. Più tardi sembra sia stato feudo dei Fontana, piacentini, che nel secolo XV lo vendettero ai Ferrero; ed oltre il " ricetto ", vuolsi avesse due rocche, dette la Sangarda e il Castellazzo, cui possedevano i Gazzari [1]. Ma di Candelo, non questi ricordi soltanto scamparono: parlano ancora alla mente del ricercatore nobili avanzi delle età passate, parlano in vario linguaggio edifizi e dipinti, e quelle rievocano in diversi momenti del loro splendore.

In una via di Candelo.

Nella via che il patriottico paese ha intitolato dal re Vittorio Emanuele, è sulla parete di una casa, a sinistra di chi venga dalla Piazza del Municipio, un polittico a sei scomparti: ivi sono rappresentati successivamente, da sinistra a destra, il Cristo in croce, san Fabiano, la Vergine col Bambino in braccio — cui prega a sinistra una figura muliebre, a destra un'altra maschile —, san Rocco, san Sebastiano e san Cristoforo. I nomi dei santi sono scritti sopra ciascuno di essi: però, nell'alto del terzo scomparto, qualcuno ha creduto leggere la data 1528, od almeno le tre prime cifre della medesima, dove io vedo piuttosto delle vestigia dell'indicazione IESVS MARIA. Al di sotto distinguesi ancora la leggenda " [HOC] OPVS F*ecit* F*ieri* E*gregia* D*omi*NA DOROTEA DVRANDA VNA CVM IOHANNE..... " Giovanni e Dorotea sono appunto le due figure in atto di pregare la Vergine col Bambino nel terzo scomparto, ed i nomi si trovano precisamente sotto le figure stesse. La pittura, che sembra essere del principio del Cinquecento, presenta alcune parti discretamente conservate; altre invece, sono guaste. Nell'insieme, v'è ancora qualche cosa di rozzo, non ostante l'espressione di alcune figure, come Giovanni, san Rocco e sopratutto san Cristoforo: certo, però, il dipinto è di miglior scuola di un altro, all'incontro meglio conservato e, benchè inferiore, di più geniale e fresca impressione, il quale si

(1) Queste notizie sulle rocche di Candelo sono date solo dal Casalis, *Op. cit.*, III, 405, *ad nomen*.

Candelo - Porta del Ricetto.

trova pure in Candelo, nell'appartata " via Santa Croce „, e rappresenta la Madonna della Seggiola coll'iscrizione: " HOC OPVS FECIT FIERI HIERONIMUS BASSIA 1498 „. Si direbbe che mentre il pittore che eseguì il polittico aveva indubbiamente avuto maestri più valenti, quello che dipinse questa Madonna fosse artista personalmente molto migliore: peccato soltanto che nè dell'uno nè dell'altro rimanga il nome!

Ed ecco, sulla piazza del Municipio, a fianco di questo, aprirsi un portone, e poco oltre, sulla stessa linea, sorgere due torri, una a destra, l'altra a sinistra: un tratto di vecchia e spessa muraglia collega il portone colla torre a man destra di chi guardi volgendo il viso alla facciata del palazzo municipale. Si direbbe a prima giunta che sia un avanzo di antiche fortificazioni verso la campagna: ma entriamo pel portone, e subito ci troviamo come in un secondo villaggio, ma disabitato. È la Pompei medievale del Biellese, è il " ricetto „ di Candelo! Sta sull'estremo margine di un ciglione a piè del quale, in fondo alla valle, discende il Cervo mormorando la canzone immutata da secoli, dolce saluto dei monti alla pianura nel ritmo arcano delle acque fresche, lucenti. La linea delle mura possenti, di grossi blocchi petrosi disposti a strati, ora spesso coperti d'edera, corre tutto all'intorno irregolarmente, pur dando all'insieme del " ricetto „ una forma in di grosso rettangolare. A ciascuno dei quattro angoli, una torre rotonda: meglio conservate le due verso il paese, le altre oramai in gran parte mozze. Si scorge dalle prime che erano tutte merlate ed avevano tre ordini di finestre, con tre finestre per ciascun ordine, verso l'esterno del " ricetto „; aperte, invece, verso l'interno del medesimo, in tutta la loro altezza, per un quarto circa della circonferenza, talchè si può facilmente misurare lo spessore delle pareti in circa 80 cm. Una quinta torre si aderge verso la valle del Cervo, a metà della linea delle mura da quella parte, verso cui il terreno già lievemente, ma sensibilmente, digrada: una sesta doveva essere dov' è ora il mezzo del palazzo municipale. Dentro, attraversano ancora il " ricetto „ tre strade longitudinali e cinque trasversali, e le case tutte, divise a volte da rittane, offrono allo sguardo porte ad arco, del Quattrocento, ed anche finestre di quel tempo ed eleganti fregi di terracotta, tra cui qua e là si abbarbica, fino a notevole altezza, una vite, a foggia di arbusto, e coi pampini verdi e coi grappoli dorati reca una nota gaia nella solenne melanconia che regna colà nell'estate, o alla tristezza dell' ambiente concorre essa pure collo scheletro dei rami sfrondati, fuorchè di poche foglie giallognole, nel tardo autunno, all'appressare del verno. A poca distanza dal portone d'ingresso, un edifizio più elevato, con un mastio, è senza dubbio l'antico castello, di forma primitiva, ultima difesa se mai

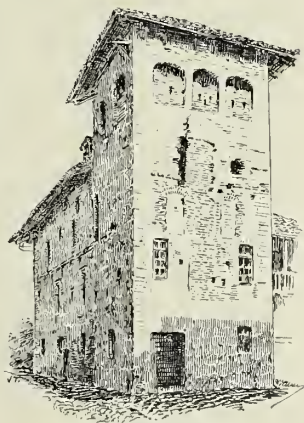
Una via di Candelo.

fosse già invaso il " ricetto „. Ma questa fortificazione doveva essere formidabile: guernite all'intorno le torri di uomini armati di ferro, protette le mura da balestrieri addestrati, pronte le caldaie d'olio e di pece bollente per riversarle sopra gli assalitori, si spargeva colla fama il terrore a maggior sicurezza del luogo, nonchè da un attacco, da un disegno pur di assaltarlo; nè, infatti, è memoria che in tanti secoli di guerre continue e feroci sia mai stato oppugnato, e tanto meno espugnato, Candelo. In quelle case del loro antico " ricetto „ gli abitanti di questo borgo hanno oggidì le loro cantine: ve ne sono più di trecento, e ciascuna famiglia ha la sua, a volte anche due o tre, secondo il bisogno. A me accadde di far colà una visita sulla fine di ottobre, nel momento della svinatura e della torchiatura delle vinaccie, e misi il capo, per curiosità di studioso e di artista (dilettante, per carità!), in una di quelle cantine. Era uno stanzone al pian terreno, lungo 20 o 25 metri, largo 9 o 10: la giornata fredda, nebbiosa, non lasciava penetrare che una luce scarsissima, sì che il fondo era buio

tanto che per ficcar lo viso addentro
io non vi discerneva alcuna cosa,

come ha scritto Dante della " valle di abisso „. Attraversava tutta la stanza, nella sua lunghezza, una trave enorme di quercia, rozzamente riquadrata, con un ceppo che avrebbero stentato ad abbracciar quattro uomini, dandosi la mano all'ingiro colle braccia distese: pianta più volte secolare, che aveva certo costato uno sforzo titanico per abbatterla; pesante oggi ancora, secca e forse tarlata, qualche centinaia di miriagramma. Sotto l'immane peso che scendeva cigolando sinistramente sovra una colonna di larghe pietre collocate l'una sull'altra, sgorgava dalla premuta massa di vinaccie il mosto rubicondo spumoso: attorno al torchio gigantesco, su cui era incisa la data " 1763 „, lavoravano quattro o cinque uomini, tinti anch'essi in viso del color del vino sotto il riflesso rossastro del fuoco scoppiettante in un ampio camino; ed or la fiamma sembrava spegnersi lasciando tutto nell'ombra come la fantasia paurosa di un sogno, or si avvivava mandando guizzi e bagliori ad illuminare i muscoli poderosi dei torchiatori che, nude le braccia e le gambe, ansavano dal largo petto, gocciando sudore dalla fronte. Intanto qualche altra figura compariva a tratti portando alla bocca la ciotola piena o porgendola, colma di nuovo, a un compagno o ad un visitatore: mi pareva di aver innanzi, data vita ai personaggi, un quadro della scuola fiamminga di Gherardo della Notte o di David Tenier.

***

Il " ricetto „ di Candelo, come noi lo possiamo studiare attualmente, non risale certo oltre il secolo XV o, al più presto, oltre la fine del XIV; e lo stesso tipo di fortificazione, infatti, non si svolse d'un tratto, ma raggiunse soltanto la pienezza del suo sviluppo attraverso fasi e progressi successivi, dal Ducento al Quattrocento, in conformità delle condizioni man mano modificantisi nei varî tempi. Al movimento comunale si riannodano ancora nel Biellese le memorie di Magnano, paese antico e come dimenticato alle falde della Serra, forse confermato alla chiesa di Vercelli da Federico Barbarossa nel 1152 e da Enrico VI nel 1191, dove esisteva un castello almeno fin dal 27 ottobre 1202, giacchè è nominato, con quello di Mongrando, in un trattato di pace di quel giorno fra i

Candelo - nel Ricetto.

Vercellesi ed il marchese di Monferrato. Il 30 gennaio 1204, Pietro Molinari, console, ed Alberto Gatella e Pietro Cavalleri, ambasciatori della “ *vicinia* „ di Magnano, donavano al Comune di Vercelli “ tutto l'allodio che avevano acquistato dai signori del luogo nella regione detta Vacarizia „ per farvi il nuovo borgo franco di S. Pietro, e questo, infatti, era già eretto coi proprii consoli nell'agosto successivo, e viene anche ricordato sotto l'anno 1226; ma nel 1241, al più tardi, non si torna omai a parlar più che di Magnano. Rimane incerto se sia stato abbandonato il nuovo borgo, o questo abbia ripreso il nome del vecchio, allora totalmente distrutto. Che “ fosse disfatto il castello di Magnano vecchio, e non più riedificato „, disponeva uno Statuto vercellese, certo non posteriore al 1347; ma s'ignora appunto se avesse effetto (1). Identico o diverso da quello di cui è parola nei documenti accennati, un castello sorgeva non molti anni addietro sulla parte più elevata del colle, a ridosso del quale si allarga il paese attuale, costrutto ancora per intero, o quasi, di vecchie case del Tre e del Quattrocento, con una graziosa piazzetta, in mezzo alla quale è un pozzo assai antico. Questo castello è oggidì in gran parte demolito, e nell'abbattimento fu trovata una stanza piena di ossami. Chissà quanti misteri, quante avventure strane, truci, paurose, o quante pietose

Magnano, presso la Serra, Zubiena.

storie d'amore e di dolore, in quei miserabili avanzi! Ora sono stati seppelliti in terra sacra: abbiano pace alfine, e lor sia lieve la fossa, in cui non peranco riposano quelle altre ossa ond'è commisto il suolo dinanzi alla chiesa! Un tratto dell'antico edifizio rimane però ancora ad Oriente, ridotto ad abitazione colonica: santo lavoro e pio affetto di contadini regnano adesso ove forse furono un dì sfrenate passioni ed armi cozzanti in guerra. La costruzione è a due piani, l'uno di pietre ad “ opera spigata „, l'altro intonacato di bianco: li separa una fascia di mattoni bucherellati, e v'hanno porte, finestre e feritoie incorniciate pure di paramenti in cotto. Rimangono traccie delle due linee di bastioni ond'era il castello ricinto, come rimane il torrione in cui si apriva la porta d'ingresso alla rocca, ma trasformato in campanile per la parrochia, da cui dista solo alcuni metri: notevole il diverso colore delle pietre ond'è costrutto, e leggiadre le finestre trifore, che ne denotano l'antichità colle loro eleganti colonnine. Esso risale almeno al secolo XIII, età anche dell'abside della chiesa; mentre la navata è assai posteriore, e fu certo edificata dopo il 1500.

In quanto si è detto della storia di Magnano è una viva traccia della lotta che si combatteva allora, più subdolamente che apertamente, per la signoria del Biellese. La

(1) *M. h. p. Ch.* I, 977, 1103 segg., 1114 segg., II, 278, Cfr. Mandelli, *Il Com. di Verc. nel M. Evo*, II, 188 segg., Vercelli, Guglielmoni, 1858.

fondazione dei borghi franchi era appunto uno dei mezzi più adoperati dal Comune vercellese per sottrar uomini ai vescovi della città, da cui continuava tuttavia ufficialmente a prendere investitura di questa e del territorio; ma non era il solo. Le ostilità, dissimulate a lungo, scoppiarono finalmente in modo netto al tempo del vescovo Ugone Sessa, che finì per iscomunicare i Vercellesi, recandosi quindi a Roma a chieder l'aiuto del Papa. Era l'anno 1235. Tosto le milizie del Comune escono in armi contro la " terra vescovile ", e pigliano a forza Andorno e Chiavazza, stringono indi Biella di assedio. Molti i prigioni fatti nel paese occupato; ma l'esempio doloroso non fiacca l'animo tenace e risoluto dei borghesi. Biella tiene testa agli assalitori: il suo castello è forte, i suoi cittadini sono coraggiosi; l'esercito vercellese è costretto a tornarsene senza aver espugnato il luogo od averlo costretto alla resa. Da quel momento Biella diventa il più fido e sicuro rifugio dei vescovi di Vercelli quando sono costretti ad esulare dalla loro città, onde Giacomo di Carnario, succeduto al Sessa, minaccia l'interdetto contro quest'ultima se non siano subito liberati alcuni Biellesi tenuti ancora in dura prigionia nel dicembre 1239; e più tardi, verso il 1275, Ottone Visconti arcivescovo esplulso di Milano, ripara anch'egli in Biella contro il preponderare dei Torriani in Milano stessa ed in Vercelli. Però, negli ultimi quindici anni del Ducento, comincia a manifestarsi nel Biellese uno spirito d'irrequietezza e di opposizione contro l'autorità vescovile, non senza alcuna colpa di questa, nè senza mene segrete del capitolo di santo Stefano: appaiono successivamente manifestazioni singolari di un tale stato di cose, prima in Biella medesima, poi a Sala, a Vigliano, ad Andorno, a Ponderano, e scomunica ed inderdetto cascano ora su un luogo, ora sull'altro, da parte dei prelati vercellesi, e principalmente del vescovo Aimone di Challant, poi di Raineri III Avogadro. Ed il Comune di Vercelli — cui il vescovo Martino ha negato di ratificare la vendita di tutto il territorio della sua Chiesa, fatta in tempo di sede vacante dal legato pontificio Gregorio di Montelungo, nel 1243 — profitta di questo movimento che si estende ogni dì più per ritentare le prove altre volte fallite d'insignorirsi di tutto il Biellese, se non con una sola spedizione militare, almeno con una serie di progressi lenti e continui [1].

Dalla più alta cima della Serra, dirimpetto a Donato, ov'è il confine tra il Canavese ed il Biellese, spazia lo sguardo intorno, ed un incantevole paesaggio lo attrae in ogni senso. Limita a settentrione l'orizzonte la giogaia del Mombarone con una linea flessuosa: sotto i dirupi grigi, che fanno meglio spiccare l'azzurrità del cielo, stendonsi varïate le praterie. A ponente è l'imbocco della valle augustana, ristretta ora in cupe gole, ed ora allargantesi in verdi piani od in ameni poggetti seminati di castelli: là passò, guardando e notando, colla penna brillante di poeta e di artista, il commediografo dei bozzetti medievali e della dama di Challant, Giuseppe Giacosa. A mezzogiorno è la patria di lui, il " bel Canavese " dei trovatori che si accoglievano a gara nei manieri dei marchesi di Monferrato o dei protervi baroni paesani; il Canavese ove crebbero le biade di sangue le fraterne ire dei discendenti di Arduino - San Martino e Valperga -, ma si partirono sconfitti i barbari sotto il maglio e le falci delle milizie borghesi. Scorre tra piani e colli, in infiniti meandri, la Dora cerulea, che sbocca muggendo per istretto passaggio roso nel masso, indi si adagia in largo seno specchiando le rosse torri d'Ivrea e riprende ancora tortuosa il cammino del Po, mentre brillano al sole i laghi — l'occhio li intravede come fulgide stelle riflesse tremule sovra la terra. Su quella cima, minacciando al monastero di San Giuseppe ed al castel di Montalto, stava un giorno una torre colla sua bastita: or ne avanzano i ruderi, alti due metri, in forma quadrata, con traccie di fossato intorno; sotto le fondamenta fu praticato dai contadini uno scavo per cercarvi tesori. Questa torre edificarono i Vercellesi sulla fine del secolo XIII, ed appunto il 24 novembre 1294 promettevano i sindaci di Sala, Donato e Mongrando a' rappresentanti del Comune di Vercelli di guardarla e difenderla fedelmente per esso, offrendo i Salesi a mallevadore di lor promessa il celebre Simone di Colobiano, che doveva mo-

---

(1) *Biella e i vesc. di Ver.*, 78 segg.

rire molti anni dopo prigioniero dei Visconti, quando già, tra l'infuriar delle parti cittadine, aveva la sua patria perduto il primitivo splendore, e la stessa torre di Donato era stata guasta dagli uomini di Andrate e di Chiaverano l'anno 1309 ([1]).

***

Le agitazioni biellesi della fine del Ducento furono come un pronostico del ben più grave moto di Fra Dolcino, che — forse non senza qualche connessione con esse — doveva scatenarsi all'inizio del nuovo secolo sopra i monti di Val Sesia, Val Sessera e Val Strona, portando seco morte e desolazione. Curiosa ed interessante figura questo eresiarca, memorato con qualche repressa simpatia da Dante ([2])! Fu già rappresentato come un precursore d'idee socialistiche, come una tempra ferma e vigorosa d'innovatore ardito, d'uomo appasionato, di guerriero coraggiosissimo; altri lo dipinsero invece coi più foschi colori, mostro di perversità e di libidine, spinto da Satana al male suo e di altrui, ambizioso, implacato, indomabile, bestemmiatore di Dio e della Chiesa, detestato da ogni buono: oggi sappiamo che a qualità sode di valore e di energia univa sopratutto la mistica esaltazione del fanatico e dell'allucinato. Discepolo di Gherardo Segalelli, onde nasceva l'eresia degli " Apostolici „ — epperciò propaggine anch'egli, sebben non ultima, del grande commovimento mistico incominciato con Gioachino di Flora ed accentuatosi con san Francesco, poi dilagato coi Minoriti dissidenti, Celestini, Fraticelli, Beguardi e questi strani " Apostolici „ —, il novarese Dolcino era ben altrimenti logico dei suoi predecessori nel trarre le estreme e più esagerate deduzioni dei loro falsi principî. Quando il Segalelli fu bruciato in agosto 1300, sembra che Dolcino avesse già iniziato in Valsesia un movimento ereticale così grave da provocare contro di lui una prima presa d'armi, alla quale partecipò un contingente biellese; ed i versi stessi che Dante pose in bocca a Maometto nella primavera di quell'anno 1300 provano che fin d'allora egli doveva essere ben conosciuto ed in istato di guerra aperta colla Chiesa. Non è mio compito dir quì più a lungo delle dottrine e dei casi di Dolcino, nè della sua amante o sposa Margherita di Trino *(de Trideno)*, mal creduta di Trento o della casa dei Terzi di Piacenza: a me giova soltanto ricordare come, o riapparso o rimasto sempre nel Vercellese dopo il 1300 — checchè dica la cronaca latina delle sue avventure esservi giunto la prima volta nel 1304 —, e costretto indi man mano a ritirarsi sempre più verso i monti dell'Alta Valsesia e del Biellese, finalmente si afforzasse sulla *Parete Calva* e sul monte che fu poi detto *Rubello* a cagione appunto di quei settarî. Di là i Dolciniani sorpresero ed arsero Trivero, Coggiola, Mosso, Flechia, Curino, Crevacuore, e si vuole scendessero fino a guastar Mortigliengo, Bioglio, Lessona, Cossato, Masserano e Brusnengo, sebbene per questi ultimi luoghi non vi sia altrettanta certezza ([3]).

Quanto al primo, cioè Trivero, appartenente al conte Manfredo nel 985 ([4]), indi donato e confermato più volte nei soliti diplomi regî ed imperiali per la Chiesa di Vercelli, ma non senza che vi rimanessero diritti e possessi ai signori di Bulgaro ed a quelli di Salussola ([5]), sembra avesse a quel tempo un castello, che fu pure travolto nella bufera dolciniana, ma non sì che più tardi non siane di nuovo ricordo, quando fu dato in feudo alla famiglia Delfino di Cuneo, come Coggiola ai Meschiati, biellesi. Una frazione del luogo ritiene tuttora il nome di " Borgata Castello „, ed è tradizione popolare che i signori del medesimo opprimessero i terrazzani con ogni sorta di angarìe:

---

(1) *Arch. Com. di Verc., Perg.* Cfr. Mandelli, II, 191.

(2) *Inferno*, XXVIII, 55-60.

(3) Per la bibliografia concernente Fra Dolcino rimando al mio lavoro *Biella e i Vesc.*, 89. Aggiungansi Maffei, *Antichità Biellesi*, 116 segg., Biella, Tip. Operaia, 1888, benchè non senza gravi errori, e specialmente lo studio recentissimo e capitale del Tocco, *Gli Apostolici e Fra Dolcino*, in *Arch. stor. ital.*, V, XIX, 241 segg.

(4) Cfr. sopra, p. x.

(5) *Arch. Com. di Verc., Bisc.*, II, 1681: 20 maggio 1230. Cfr. Schiaparelli, 248, n. 6.

pur il paese era florido, e presto si riebbe dai mali inflittigli dai seguaci di Dolcino; nel 1434 era fra i luoghi del Biellese che pagavano maggiori imposte, ed oggi ancora si trovano nella chiesa parrochiale notevoli dipinti del Cinquecento che attestano l'agiatezza degli abitanti, abbastanza ricchi per pagare pittori d'ottima scuola valsesiana.

***

Di fronte al pericolo dell'eresia avevano taciuto tutte le fazioni politiche e civili di Vercelli, si era sospesa la lotta del Comune contro la Chiesa eusebiana: caduto ed arso l'eresiarca, morti di fame o di ferro i suoi seguaci, dispersi paurosamente i pochi superstiti, si riaccendevano le antiche gare e rivalità. Scende in Italia per Val di Susa un nuovo re dei Romani, prode, cortese, leale: egli viene colla più schietta intenzione di ricondurre ovunque la pace d'intesa col Pontefice; auspicano all' "alto Arrigo" i più grandi ingegni, le più nobili coscienze d'Italia, Albertino Mussato e Ferreto dei Ferreti, Guglielmo Ventura e Giovanni da Cermenate, Dino Compagni e, sovratutto, Dante Aligheri. Ma Enrico VII riconduce invano gli sbanditi in Vercelli. Filippo di Acaia, suo vicario, cresce le ire e le discordie, in ottobre 1312 anche il Biellese suona d'armi, ed un esercito guelfo, cui Biella manda il suo contingente, è in campo sotto Salussola (1). Arde in ogni parte la guerra: le milizie montanare non valgono ad impedire la caduta di Vercelli nelle mani dei Ghibellini, ma il vescovo Uberto Avogadro torna a salvarsi in Biella, e quivi dimora e si afforza il suo successore Lombardo Della Torre. La terra aumenta le sue fortificazioni, Salussolesi e Biellesi combattono per il prelato contro ogni suo nemico, e quando i primi gli si ribellano, Biella li proscrive con un suo Statuto, riaffermando la propria fedeltà. Pur egli non è grato quanto dovrebbe: solleva odiose pretese fiscali sulle successioni, e soltanto la necessità di non perder Biella dopo Vercelli lo induce nel 1339 ad un'onesta transazione, benchè soltanto provvisoria e tale perciò da lasciare addentellato a nuovi dissensi coi suoi successori. La questione rinasce sotto il vescovo Emanuele Fieschi, indi più fiera sotto il vescovo Giovanni, della stessa famiglia; ed in breve gli avvenimenti precipitano. Prima per motivo di dazî, poi per le successioni *ab intestato* di coloro che muoiono senza figli, Giovanni Fieschi ed il Comune di Biella, senz'ascoltare i consigli di amici comuni, senza accogliere in realtà la mediazione d'interessati, vengono tra loro in aperta rottura, ed il vescovo fa guerra ai Biellesi da' suoi formidabili castelli di Masserano, di Zumaglia, di Andorno. Per farla finita, i paesani, scomunicati, appellano a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, e poi gli si dànno anche politicamente, onde sono deluse Savoia e Monferrato, spianti anch'esse la ricca preda. Allora, in maggio 1353, costretto dall'autorità superiore, il Fieschi revoca l'interdetto e cassa la scomunica contro i Biellesi, che per vent'anni godono quieto regimento sotto i Visconti. Ma nel gennaio del 1373 nuovi casi politici portano sotto Biella un poderoso esercito sabaudo-pontificio, sotto il comando del vescovo di Vercelli: un immenso terrore s'impadronisce dei borghesi, che si affollano trepidando alla porta di Vernato, di fronte a cui è il campo nemico. Or accade scena meravigliosa: da una parte sta l'ansia di un popolo intero, che si sente perduto o pieghi o resista, pur paventa più la resa che la resistenza; dall'altra, sono la doppiezza e l'infingimento d'un prelato malizioso, crudele, corrotto, al quale le circostanze dànno ora tutta la forza che gli è mancata in passato. All'esercito della Lega si presentano il chiavaro Giovanni Gromo ed i consoli Guglielmo Tarditi, Simone Neggia e Martino Novellino, e dichiarano voler piuttosto difendersi fino all'estremo, piuttosto morire che tornare nelle dure condizioni precedenti la dedizione ai Visconti; ben esser pronti, per altro, a sottomettersi a patti

(1) *Arch. Com. di Biella, Prestiti,* ff. 18,23. Cfr. *Biella e i vesc. di Verc.,* 92; *St. del Piem. nella prima metà del sec. XIV,* 70, 243 segg., Torino, Bocca, 1894.

onesti. Alle fiere parole, il vescovo, pur tanto iroso, non si sdegna, non recalcitra: il tempo stringe, le schiere collegate sono attese altrove, importa farla finita in brev'ora. Il 21, rimesse reciprocamente le ingiurie e le offese, si conchiude l'accordo: il vescovo rinunzia a tutte le vecchie pretese mediante un compenso in denaro, ed è senz'altro riammesso nella pacifica signoria della terra. Ben prevedevano però i Biellesi che l'intesa non avrebbe durato a lungo, perchè posero tra le condizioni che, nascendo contestazioni, dovessero deferirsi al giudizio del conte di Savoia!

Nè s'ingannarono. Non fu malizia, non arte perfida ed indegna, che il Fieschi non adoperasse per contravvenire alle solenni promesse: niun governo mai fu in Biella più violento, tirannico, insopportabile. I Biellesi nol sopportarono a lungo. La tradizione, rappresentata dal cronista Orsi, rincara sulla storia nel narrare le immanità del vescovo e le drammatiche circostanze della insurrezione. Egli premette che " molte cose tacerà, turpissime in altri, che si devono ritener lievi in costui „; quindi ricorda come, per poter meglio infierire contro il popolo, facesse costrurre — o piuttosto ricostrurre più forti — i castelli di Zumaglia e di Andorno; nella qual opera fu così inumano da usar uomini e donne come carri e giumenti, costringendoli a passarsi di mano in mano le pietre, dal Cervo al luogo dove si fabbricava la rocca. Il cronista prosegue raccontando come alcune donne, per il gran peso ch'erano costrette a portar sul capo, perdettero i capelli, altre si sconciarono; indi passa a dire dell'avarizia del vescovo, che per aver l'eredità dei morti *ab intestato*, proibiva persino i lasciti pii, e gli fa carico della deflorazione delle più belle fra le nuove maritate: motivo leggendario subalpino, che tuttavia in questo ed in qualche altro caso può aver un fondo di verità, non come diritto costante, ma come violenza eccezionale. Il Fieschi faceva imprigionare chiunque volesse resistere alle sue prepotenze, od anche solo gli riuscisse sgradito: 800 Biellesi mandò in carcere in Liguria. Egli " neronizzava „, dice l'Orsi sintetizzando con una sola parola il giudizio del prelato, e chi sa quale concetto avesse il Medio Evo di Nerone — l'Anticristo — può valutar facilmente tutta la portata dell'espressione. " Offeso ognuno da sì mostruosa tirannide, i più notevoli cittadini si raccolgono a segreto colloquio nell'orrido bosco di San Paolo: ivi congiurano, incerti solo se il vescovo debba essere cacciato od ucciso, ma risoluti ad affrontare ogni estremità piuttosto che tollerare ancora tanto strazio delle cose, delle persone, dell'onestà „. Quì l'Orsi fa intervenire un certo Gribolo, uom feroce e di perduti costumi, ma destro e valoroso: costui — racconta il cronista — è fatto partecipe e capo della congiura. Manda egli un fidato in veste di cacciatore ad annunziare al vescovo la presenza nei dintorni di un grosso cinghiale, ferito e facile a pigliare. La spia è carezzata e tenuta a cena, si combina una partita di caccia, e che al mattino, per tempissimo, il finto cacciatore verrà a picchiare, e gli sarà subito aperta la porta del castello del Piazzo. Tornato in città, l'inviato di Gribolo istruisce lui ed i congiurati, al mattino si presenta con essi al castello, ed apertogli, irrompono sui custodi, li prostrano, occupano anche la seconda porta, afforzano le torri e tutte le difese. Gribolo, impaziente d'indugio, corre alla stanza del vescovo e lo chiama per nome. Quegli, svegliato, domanda: " Chi è là? „ E Gribolo: " Io son Gribol senza ca *(senza casa)* „. Cui il vescovo " Mal va „, espressione che rimase poi proverbiale. Si spezza la porta della stanza; il vescovo è tratto nudo, sopra un asino, ai savi della Credenza; infine è messo in carcere. Così l'Orsi; ma non è dubbio che Gribolo sia un personaggio immaginario, e che molte altre circostanze siano fantasiosamente alterate. Certo è che, imprigionati nel Castello di Biella alcuni uomini di Cavaglià e di Crevacuore, ed arrestati pure alcuni altri del popolo e della Credenza biellese, nel maggio del 1377 scoppiò un tumulto in apparenza repentino, in realtà forse preparato di lunga mano, nè senza intese esteriori. Benchè il castello in cui il Fieschi risiedeva fosse fortificato e difeso da stipendiari, alcuni più arditi lo sorpresero notturnamente facendo prigioni i soldati di guardia e spingendosi fin nella camera del prelato. Andavano innanzi a tutti Giovanni Mazio, un suo nipote omonimo, e maestro Bartolomeo de' Veggi: costoro, trovato a letto il vescovo, gli mettono le mani addosso, e

prima lo trascinano nella gran torre del castello, poi nelle carceri del Comune. Con lui è preso ed imprigionato Giovanni, figlio di Nicolino Fieschi e nipote del vescovo, e con essi vengono arrestati e detenuti tutti i loro famigliari. I prigionieri di Cavaglià e di Crevacuore sono liberati a gran festa; il castello e le robe in esso contenute vanno a sacco tra il furor popolare, in un'orgia di tripudio e di vendetta. Questi particolari si ricavano dagli atti del processo pel ricupero delle cose spettanti al vescovo, nonchè da una lettera di Nicolò o Nicolino Fieschi a Lodovico Gonzaga, signore di Mantova, in data 30 giugno 1377, colla quale s'implora un soccorso pecuniario per soldar truppe a fine di costringere i Biellesi a rilasciare i prigioni, coll'avvertenza che, avendo quei "trasgressori della legge" occupato le castella del territorio, ed avuto così in lor mani il denaro che vi era dentro, or egli si trova a mancarne del tutto. Se il Gonzaga désse aiuto d'uomini o di denaro, non consta: ben i parenti del Fieschi misero in armi contro Biella 100 balestrieri genovesi; ma questi furono facilmente disfatti. Come il leone che si risveglia, il popolo faceva sentire la sua energia, e la Casa sabauda, pronta

Candelo - la Piazza del Castello.

sempre a vantaggiarsi soccorrendo i popoli oppressi che si levano contro governi oppressori, si apprestava omai ad assorbire gli avanzi dell'antico Stato della Chiesa di Vercelli [1].

* * *

Il 31 maggio 1377 la villa e gli uomini di San Germano, grossa e valorosa terra del Vercellese, facevano di sè dedizione al Conte Verde, nè molto tardavano ad imitarne l'esempio Santhià, Buronzo, Candelo, Carisio e più altri luoghi del Vercellese stesso e del Biellese, mentre Mongrando ritornava sotto i Visconti. Di Verrone, luogo compreso oggidì nel circondario di Biella, dovettero darsi non solo gli uomini, ma anche i signori, i quali vi possedevano un forte castello, in parte ancora conservato. Chi, venendo dalla piccola stazione di Vergnasco, si diriga verso Oriente, deve attraversare i gerbidi della *Baraza*, su cui tuttodì avanzano, fra i contrasti dei pastori ed il malcontento dei più poveri ed ignoranti comunisti dei paeselli vicini, le tarde coppie dei buoi trascinanti il lucido aratro onde l'agricoltore industre amplia il possesso umano sulla ruvida primigenia natura. È un paesaggio squallido e mesto che riempie l'anima d'infinita tristezza. Dal suolo ineguale e brullo o dai solchi novelli fuma la nebbia uggiosa e malsana: la fulmina dall'alto il sole, e la disperde o ricaccia in basso

(1) *Biella e i vesc. di Verc.*, 94-116.

nell'ora meridiana, scintillando in fondo le vette bianche dei monti; ma essa rinasce sempre dalla terra, come se Anteo tocchi la madre a ringagliardire le esauste forze alla lotta, e prima di vespero trionfa e stende l'umido velo dinanzi al viandante. Confuso nella nebbia, o torreggiante al sole, vede quegli d'un subito, dritto dinanzi a lui, l'antico castello di Verrone, col suo aggregato vario di case di età diversa, e specialmente due corpi, quasi due castelli: l'uno più ampio e recente, però con un bel fregio di terracotta, dentro stucchi e pitture del Seicento; l'altro più antico e merlato, con una torre quadra poderosa ed aggraziata insieme, dalle belle finestre bifore — tranne alcuna malamente aperta a forma rettangolare in epoca posteriore — e colle consuete decorazioni in cotto, un po' guaste da un lato, in ottimo stato dagli altri. Agli angoli della torre erano quattro piombatoi, ma due furono abbattuti dal fulmine. Sul torrione stesso, ancora pochi anni fa, sorgeva una bicocca piramidale in muratura, con parte dei suoi merli qua e là cadenti per vetustà, tutta lieta di vegetazione, persino con una corona di arbuscelli che le davano un aspetto fantastico; uno più alto, sopratutto, cresciuto sul ballatoio, pareva un verde pennacchio sull'elmo di antico guerriero: ora gli arbusti furono strappati e la bicocca venne convertita in belvedere — non oso aggiungere "elegante,,. L'insieme di quella costruzione, a paramenti di mattoni con qualche corso binato di pietre a ceppi, talvolta interrotto, è probabilmente del secolo XIV, cioè del tempo appunto della dedizione a Savoia. A S-O., vi ha un'altra torre isolata, pure quadra, ricoperta a cupola, distante parecchi metri dal caseggiato del castello: essa doveva costituire l'angolo di un "recinto,, come quello di Candelo, ma più piccolo. Rimangono traccie del fosso che circondava il castello propriamente detto, ed all'osservatore un po' pratico ed attento è facile supporre da molti indizi che vi dovevano essere tre altre torri legate con quella di S-E. da un muro fiancheggiato esternamente di un secondo fossato. Signori di Verrone erano i Vialardi, possente famiglia che diede vescovi a Vercelli, podestà a molte altre città d'Italia, soldati valorosi agli eserciti sabaudi — sopratutto nel difensore di Colle Ardente l'anno 1794 (1) —, e possedeva allora anche una parte di Sandigliano, tenne pure un momento Crevacuore per investitura del vescovo Giacomo Vialardi al suo parente Ardizzone nel 1236 (2). I Vialardi erano ghibellini: nondimeno coronarono di merli guelfi il loro castello, e nel 1377 furono dei primi a darsi al Conte Verde, che però, vuolsi notare, era in quel momento amico di Giovan Galeazzo Visconti e cercava togliere quanto più poteva alla Chiesa di Vercelli.

Ibleto di Challant, vassallo e fidatissimo di Savoia, era subito entrato mediatore fra i Biellesi e Giovanni Fieschi, ottenendo che questi fosse rimesso in una custodia nel castello di Montjovet, in Val d'Aosta. Dopo alcuni negoziati e dopo un tentativo di fuga del vescovo — "per grazia di Dio,, ripreso tosto, scriveva il podestà sabaudo d'Ivrea al Comune di Biella —, si conchiuse finalmente un accordo. Il prelato, liberato, dimessi gli ardiri, si ritirava a miglior governo del solito in Masserano, ed i Biellesi si offrivano anch'essi ad Amedeo VI. L'intesa preliminare è del 6 agosto 1379, ma l'atto definitivo, però, ebbe luogo soltanto più tardi, il 27 ottobre, quando il Conte venne in persona a Biella (3). La dedizione era temporanea, per trent'anni: nel fatto, non era più possibile un ritorno indietro; e d'altronde, a sancire anche in diritto la perpetuità della volontaria sottomissione, venne, prima della scadenza del trentennio, un altro atto del 20 novembre 1408. Biella ottenne che fossero sottoposte alla sua giurisdizione Andorno, Bioglio, Mortigliengo, Zumaglia, Ronco, Chiavazza, Occhieppo Superiore, Sordevolo, Vernazza, Pollone, Tollegno e, in genere, tutti i luoghi non assegnati al Capitanato di Santhià: stabilivasi così l'egenomia del centro sul distretto, ma non senza nuove lotte. Fra Savoia e la Chiesa di Vercelli stipulavansi pure accordi riguardo alla cessione di tutta la "terra,, di quest'ultima occupata dalla prima mediante un trattato del 2 agosto 1386

(1) Maffei, *Ant. Biell.*, 159.
(2) *Arch. Com. di Verc., Bisc.*, Vol. I, f. 191 (IV. 307).
(3) *Biella e i vesc. di Verc.*, 115-118.

fra il Conte Rosso ed il vescovo Giacomo Cavalli [1]; coi Biellesi, finalmente, Ibleto Fieschi, successore del Cavalli, consentiva di scioglierli da ogni pena ecclesiastica incorsa e da ogni obbligazione temporale verso di lui mediante 650 scudi d'oro [2]. Il nuovo ordine di cose s'instaurava definitivamente in diritto come nel fatto; nè i castelli biellesi tardavano a provarne in vario modo le conseguenze.

* * *

Non liete le prime. A Savoia, di tanto cresciuta, guardano ora più che mai invidiosi Monferrato e Milano, l'antico Stato dei Paleologi ed il nuovo dei Visconti, uniti insieme, dopo breve dissenso, nella gelosia della potenza sabauda. Al *Conte Verde*, zio di Papa Clemente VII, vincitore o protettore di tutti i principi subalpini, arbitro d'Italia — e quasi d'Europa — in Torino nel 1381, niuno osa toccare a viso aperto: contro di lui si lotta soltanto di nascosto, ben ritirando la mano che gli abbia scagliato pietra. Anche Amedeo VII, il *Conte Rosso*, sa farsi rispettare e temere dagli Stati vicini: Beaujeu, ribelle, è forzato a prestare l'antico omaggio; Saluzzo deve salvezza all'intervento di Francia, nè coll'usato orgoglio dell'imposizione, ma colla supplice preghiera di aiuto contro gli Inglesi; Monferrato, prese due volte le armi, altrettante le abbandona pauroso; Milano, infine, cerca piuttosto acquistar l'alleanza dei Sabaudi che provocarne l'inimicizia, ed il *tuchinaggio* canavesano, feroce rivolta dei contadini contro i signori della Casa di San Martino per sobillazione dei Valperga ghibellini e degli stessi marchese Teodoro II Paleologo e Giovan Galeazzo Visconti, è vigorosamente combattuto e represso. Ma al Conte Rosso sorviene tragica fine immatura, ed il mistero che ne avvolge la morte, gli autori forse di un odioso omicidio, aggiunge al suo fato paurosa poesia. Le due Bone, suocera e nuora, si accapigliano per la reggenza come non hanno fatto mai per l'affetto del marito o del figlio; Francia interviene, stavolta arbitra imperiosa, e lo Stato Sabaudo vacilla. Pur lo salvano il senno d'Ibleto di Challant, che di Capitano del Piemonte diventa a poco a poco principale nel governo, e la destrezza diplomatica, il coraggio militare, di Amedeo principe di Acaia, cugino del Conte e suo erede finch'egli non abbia figli. In queste circostanze Monferrato e Milano ripigliano i vecchi disegni, e se il nome di Savoia e la politica generale li intimoriscono ancora tanto da farli operare copertamente, la loro mano si ravvisa omai con certezza nelle due guerre di Azeglio e di Masino, degli anni 1391 e seguenti. Ed ecco avanzarsi verso il Biellese un capitano di ventura, che finge operare per conto suo e dei ribelli, opera in realtà pel Paleologo e pel Visconti! È Facino Cane, d'origine casalasca, di nobile prosapia, grande in vigore, in ferocia, in energia, che saprà col tempo diventar conte di Biandrate, signore di Alessandria, Tortona, Voghera e Novara, capitano e governatore — in Milano ed in Pavia — del crudele e fiacco Giovanni e del volpino Filippo, ambo figliuoli di Giovan Galeazzo Visconti. Già due volte Facino era stato in Piemonte a combattere i Savoini: l'una aveva fatto prigioniero il lor duce Ottone di Grandson, poi triste attore nella tragedia della morte del conte Rosso; l'altra avevale toccate presso Livorno vercellese da Amedeo VII in persona, durante la campagna del 1387 contro il Monferrato ed i Tuchini. Or riappariva desolatore, e provava la ferocia di sue genti il Biellese [3].

A chi guardi sopra una carta geologica [4] l'anfiteatro morenico di Val Dora,

---

(1) Cfr. i miei libri *Documenti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia*, 12 segg., Torino, Stamperia Reale, 1896; *Gli ultimi principi di Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Pinerolo - Torino, Pittavino - Bocca, 1897.

(2) Pozzo, *Biella*, 121 segg., Biella, Amosso, 1881.

(3) *Gli ult. princ. di Ac., l. c.*

(4) Per es. quella del De Agostini.

esso appare come un orribile mostro ripiegato sopra se stesso, in atto di stendersi e lanciarsi innanzi a divorare. La testa ed il collo sono formati dalla Serra, l'estremità del muso da Andrate a Nomaglio, la cresta quasi a Mongrando. Il corpo del mostro, che presenta come una squama da Cavaglià a San Quirico, va poi assottigliandosi fino alla Dora, oltre la quale è come un'immane coda di serpe, or stretta or larga, sovente squamata anch'essa, da Mazzè, sul fiume, fino a Drusacco e a Brosso, nella montagna. Le zampe del drago sono tra la Dora e la Serra; i piedi, in Albiano ed a Tina: Azeglio e Settimo Rottaro si trovano nella zampa anteriore; Caravino, Masino, Vestignè, Cossano, nella posteriore. Questo tratto appunto, il paese in cui si presentò anzitutto Facino colle sue masnade. Prese egli e saccheggiò orrendamente Cossano; indi, prevenuto nel disegno di sorprendere Ivrea dal destro e prode castellano — Pietro Bertodano, di famiglia biellese, che doveva più tardi respingernelo un'altra volta e fin cacciarlo da Mongrando e da Gaglianico, se non mentono, come troppo spesso, i documenti ufficiali —, per la spina superiore della Serra si diresse verso l'Alto Biellese occidentale, avido di sangue e di preda. Anche Camburzano, Graglia, Mortigliengo ed i loro castelli furono protetti dalla diligenza del podestà sabaudo di Biella: non però Occhieppo Superiore, cui il Cane guastò per modo che poi, la primavera seguente, la contessa Bona di Borbone dovette provvedere a sollevare con qualche dono la misera condizione degli spogliati abitanti. Ma peggio si scatenò la furia dei venturieri sull'infelice paese qualche anno dipoi [1].

Surgono i due Occhieppi entrambi in ameno sito, fiancheggiati l'uno e l'altro dall'Elvo. Intorno, su per i monti, è il silenzio fresco dei castagneti; mormorano i ruscelli nelle sinuose vallette; un'aura lene pugna coll'afa estiva, e la vince. Vecchio, del Cento, il castello di Occhieppo Inferiore, forte già sovra un colle avanzantesi verso il piano come un promontorio nel mare: oggi ne resta appena un tratto di muraglia, posteriormente ad una casa laterale alla salita sul sagrato dell'attuale parrocchia, posta nel luogo appunto dell'antica rocca. Una torre esisteva ancora nel 1809: quando fu, in tal anno, abbattuta per erigervi il coro della chiesetta, vi si trovò un cippo sepolcrale romano. Nel borgo, esiste tutt'ora una casa medievale; sulla facciata della chiesa di san Clemente, a S-E del paese, veggonsi pitture a fresco del 1505, ma di non molto valore, e quella chiesa stessa, che si vuole fosse l'antica parrocchia, non fu in realtà edificata che nel 1503. Più interessante, se non forse più fondata, un'altra tradizione, che là presso fossero le prigioni del tempo romano: " trucco o monte Forcaro ,, si dice sempre oggidì un monticello posto ai confini del Comune, verso il torrente Oremo, e *Gruppus Furcarum* lo chiamano vecchie scritture locali. Occhieppo Superiore è ricordato già prima del 1000, e della sua chiesa, amministrata nel secolo XI dai Benedettini, è menzione come di parrocchia in una bolla d'Innocenzo III, del 2 maggio 1208 [2]. Ivi pure sorgeva dalla metà del Cento un castello eretto a protezione del Biellese, devoto ai vescovi di Vercelli, contro i nemici baroni canavesani: più fortunata di quella di Occhieppo Inferiore, ne sta sempre in piedi la torre quadrata, ridotta però all'ufficio di campanile. Diversa la sorte dei due paesi, e sopratutto sulla fine del secolo XIV. Occhieppo Inferiore — che fu poi terra degli Avogadri [3] e dei conti Ferraris d'Innsbruck — si era dato nel 1378 a Giovan Galeazzo Visconti: in Occhieppo Superiore, invece, i nobili parteggiavano pure per Milano, ma i popolani avevano prestato fedeltà a Savoia; onde contro di loro scendeva la vendetta del Biscione sotto la forma delle crudeltà faciniane. Dopo un secondo sacco, sulla fine del 1399 od in gennaio 1400, la terra fu ridotta press'a poco inabitabile. Morti tre uomini, feriti più altri ed alcune donne, ventisei condotti prigioni in Carisio, era stata predata ogni cosa: tutto il bestiame, tutti i viveri, persino i letti ed i panni di lana e di tela; talchè ai miseri Oc-

---

(1) *Gli ult. princ. di Ac.,* 167 segg.
(2) Maffei, 188.
(3) Doc. 20 aprile 1421, citato *ibidem*.

chieppesi non rimaneva che tremar di freddo e di paura nel cuore del verno, piangendo la sorte anche più triste dei parenti e compaesani prigionieri. Ed intanto, coll'afflizione recata dai nemici, nasceva negli animi il malcontento, e cominciavano le congiure in Mortigliengo. Era in quel territorio un luogo detto Fontanelle, presso un mulino: ivi convennero i borghesi formando " lega e società giurata ,, sotto pretesto dell'ingiustizia del nuovo *estimo;* altri erano accusati, benchè poi si riconoscesse infondata l'accusa, di aver gridato: " Il conte di Savoia, nostro signore, non si cura di difenderci; cerchiamoci un' altro padrone! ,,. Ma benchè il terribile Facino disertasse ancora Balocco, Buronzo, Monformoso ed altri luoghi del Vercellese e del Biellese, niun altro soccorso potevano sperare i popoli fuorchè da Savoia nell'ora paurosa delle crisi supreme. Tra le convulsioni del ducato lombardo dopo la morte di Giovan Galeazzo Visconti, Trivero, Coggiola, Bioglio, Montebernardo, Gaglianico e molte nobili schiatte, come gli Arborii, i Margaria, i Dionisii, gli Alciati, alzano a gara l'insegna della Croce bianca in campo rosso, giurando fedeltà ad Amedeo VIII od a' suoi rappresentanti di qua dell'Alpi. Sovratutto numerosi gli omaggi dei diversi rami degli Avogadri, grande famiglia guelfa che toglieva nome dall'esercitato ufficio dell'*avogaria* della Chiesa di Vercelli, dominava allora i castelli e luoghi di Cerrione, Ponderano, Quaregna, Cossato, Cerreto, Vigliano, Valdengo, Bena, Massazza, Pezzana, Biatino, Borriana, Donato, Netro (1).

***

Di questi castelli, alcuni sono oggi interamente distrutti, altri sono stati rifatti a nuovo in età posteriore ed anche recentissima; di altri, infine, rimangono avanzi più o meno notevoli. Così, oltre il mozzicone della torre sulla Serra, altra ne resta intera a Donato-Castello, con avanzi di mura, case vetuste, ed un antico campanile senza chiesa: s'éleva dietro il Mombarone, da cui serpeggia, mormorando limpida, la Vionna; e le abbondanti praterie ed i floridi boschi di castani fanno un contrasto spiccato colla nuda Serra dalle piante nane e dai pascoli scarsi, seminati qua e là di massi erratici, le cui ombre strane e gigantesche sembrano a volte fantasmi convenuti a ridda infernale nello scialbo chiarore plenilunare. A Netro era pure un castello, posseduto fino dal 1152 dal vescovo di Vercelli Uguccione insieme con quello di Donato, ma non direttamente, perchè in un atto del 5 ottobre 1193 il Comune vercellese ingiungeva a Nicolò ed a Giacomo Recagni, padre e figlio, signori appunto di Montalto, Donato e Netro, di tutelare i mercanti di esso Comune che transitavano pei loro domini, non ricevere i grassatori e ladri di strade, far guerra e pace per Vercelli (2); più tardi, poi, nel 1339, Pietro e Nicolino di Netro vendevano al vescovo Lombardo Della Torre, per 2000 fiorini d'oro, due parti del castello, giurisdizione e beni del luogo, somministratori del denaro i Biellesi (3). Agli Avogadri, Netro dovette appartenere prima del 10 dicembre 1404, Donato prima del 17 dicembre 1405; ma in detti giorni gli uomini di quei luoghi rispettivamente si sottomisero a Martino ed Ubertino Avogadro di Cerrione riguardo a tutte le differenze che avevano con loro, omai vassalli di Savoia (4). In Netro è notevole l'antica chiesa, con pitture ed iscrizioni del secolo XV; ma del castello non si scorge più che qualche rudero insignificante.

Bel paese è Cerrione. Stendesi verso il meriggio a piè di un colle, su cui, tra folte piante, sorge ancora imponente il castello, con torri merlate antiche, a cui si addossano caseggiati moderni o, modernamente almeno, ritoccati o rifatti. Si arriva al borgo per una lunga pedanca sopra l'Olobbia, un torrentello quasi asciutto la maggior parte dell'anno, ma che ha le sue piene irruenti, e ne fan fede il fondo ciottoloso e le erbe cre-

(1) *Gli ult. princ. d'Acaia,* 169 segg., 386, 424, 900 segg.
(2) *M. R. p., Ch.,* II, 1159.
(3) *Biella e i vesc. di Verc.,* 96.
(4) Maffei, 48, cfrtato con *Gli ult. princ. di Acaia,* 503.

Cerrione.

scenti presso i fili d'acqua dal letto pregno di umidità. Molte case vetuste sono ancora qua e là, e sotto i cosidetti restauri — che sono una bruttezza — la chiesa parrocchiale conserva traccie dello stile gotico in cui fu costrutta. Mezzo secolo fa, si vedevano a levante del castello due linee di fortificazioni rovinate e l'avanzo di un edifizio a tre piani, in cui la fantasia artistica del Due o del Trecento si era sbizzarrita a foggiar le pareti con una fioritura di pietre a ceppi e di mattoni disposti verticali od obliqui in modo da formare una specie di rozzo mosaico decorativo: ora la furia delle demolizioni e dei ritocchi ha fatto sparire la singolare rovina. Nel 1165 appartenevano alla " curia " di Cerrione, cui già ricordano carte del 1084 e del 1129 (1), alcuni casali siti a settentrione del lago di Piverone, cioè Unsasco, Livione, Palazzo e Piverone; inoltre Magnano ed altri luoghi (2); ma fin dal 1142 il paese aveva dato nome, come allodio o come feudo, ad un ramo degli Avogadri, già illustre allora nelle persone di Oberto, Raineri e Milone, poi estintosi in Giacomo nel 1238. A questi primi " Avogadri di Cerrione ", la cui potenza e ricchezza rimasero proverbiali, altri sottentrarono quindi con Enrico Avogadro di Quaregna e Ceretto e la sua numerosa discendenza, che si suddivise in molte schiatte ed ampliò sempre più i domini fino agli albori dei nuovi tempi onde, colla Rivoluzione, fu travolto il feudalismo in Piemonte e dovunque (3).

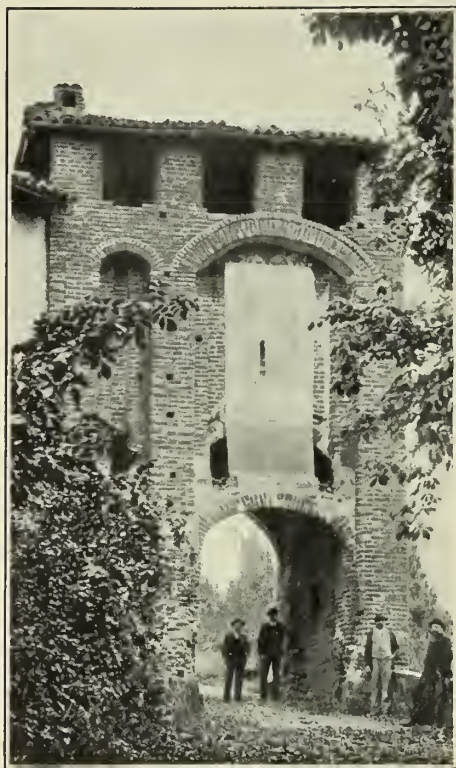
Mole anche più poderosa di edifizi diversi di tempo e di aspetto presenta ancora oggidì il castello di Massazza — forse l'antico *Matascum* dei diplomi imperiali per la Chiesa di Vercelli — situato sopra un poggio cui si accede per ripida via da un fianco, a S-E., mentre gli altri sono ingombri da un bosco di quercie e di arbusti. Chi lo guardi di fronte, da ponente, non ne intravede l'antichità se non nella parte superiore del torrione che sporge al di dietro, ed in alcuni eleganti fregi in cotto dell'edifizio all'angolo N-O., nel solaio a pilastri dell'edifizio tra Occidente e Mezzodì: ma osservato a tergo, di verso Oriente, da un'altura vicina, si vede il muro grosso vetusto, in parte ricoperto d'edera, e la discesa dal poggio quasi a picco verso la valle: appena un sentiero stretto, spesso ben poco praticabile, permette di girare tutto attorno al castello, nella parte settentrionale del quale, dov'è ora il cortile rustico, si scorgono indizi dell'esistenza di un piccolo " ricetto ". Il maggior interesse è nell'interno del vasto cortile o, meglio, dell'insieme dei diversi cortiletti e giardini, talvolta divisi in parte od in tutto da muricciuoli, che si trovano in mezzo ai vari edifizi circostanti. Singolare contrasto all'osservatore l'antica

(1) Casalis, IV, 447.
(2) Mandelli, II, 181, 189.
(3) Maffei, 164 segg.; Mandelli *passim*; *Genealogia degli Avogadri*, ms. nella Bibl. di S. M. in Torino.

torre quadrata col suo parafulmine! È tutto il poema della storia che trascorre alla mente in un solo sguardo fugace, il trapasso dal Medio Evo alla scienza moderna che si compie in un istante nel nostro pensiero, quel trapasso che nella realtà del tempo costò tante lotte, tante battaglie, tanti dolori, tante alternative di trionfi e di sconfitte all'Umanità! Molto ben conservato il fianco interno dell'edifizio a S-E, appena entrati dal portone per cui era un giorno difficile accesso al castello, anche oggi non potrebbero passar vetture, per le quali fu aperta più comoda strada a Nord. L'" opera spigata ,,, ossia di pietre a ceppo, e le finestre ad arco di tipo quattrocentino denotano chiaramente l'epoca di questa costruzione. Nell'oratorio annesso al castello, tra le altre pitture di età più tarda, è raffigurato un santo in aspetto di giovane guerriero, con ambe le mani sull'elsa della spada puntata verticalmente al suolo: la forma dell'arma è del Ducento, ma il dipinto non risale oltre la fine del secolo XV. In questo castello, io pensava visitandolo l'autunno scorso, furono detenuti più anni i prigionieri fatti dai Vercellesi nella spedizione del 1235 contro Andorno e Biella (1); or abitano le famiglie più agiate, fittavole dei conti Avogadri della Motta, e le nuove fortune vanno a poco a poco sottentrando alle antiche: vicenda eterna delle cose del mondo!

Discosto poche miglia è Bena, grazioso paesello sulla strada Massazza-Candelo; e bello è vederne in dì festivo la piazza, quando dalla parrochia, che le rivolge il dorso, vien già il vocío delle preghiere sante e dei sussurri non sempre benevoli delle comari, ma gli uomini attendono ancora al di fuori il momento della benedizione e, insieme, l'arrivo del tramvay di Vercelli, uno dei grandi avvenimenti della giornata — sporgono curiosi il capo i viaggiatori, e nella chiesa le fanciulle, dando qualche sbirciatina alle porte, mormorano pel ritardo dei dami. Popolazione buona, ma accorta, quando — spentosi nel 1625 il ramo degli Avogadri di Bena — successero i principi di Masserano della Casa Ferrero-Fieschi, i quali contestavano l'elezione popolare dei sindaci, i Bennesi, l'anno 1707, misero su un lor concittadino notaio, Giovan Pietro Massone, a comperarla in proprio nome per molti fiorini dalla duchessa Anna d'Orleans, poi l'acquistarono tosto da lui, riuscendo in tal guisa a spuntarla (2). L'attuale castello di Bena è un grande e tozzo edificio, relativamente moderno, con molti altri caseggiati e tettoie che fanno corpo insieme formandogli davanti un largo cortile, qua e là ingombro di rottami di pietre e mattoni antichi — materiali adoperati in parte nelle nuove costruzioni. Un solo tratto, cadente, a S-O., a fianco del portone d'ingresso nel cortile medesimo, presenta un aspetto più vetusto, con finestre ad arco, e due porte, una di perfetto stile del Rinascimento, l'altra molto ritoccata o, a voler essere più esatti, guastata posteriormente. Colà doveva già essere qualche fortificazione il 15 novembre 1290, quando il podestà vercellese Ubertino Visconti ingiunse ai Bennesi di consegnare i lor beni per uno di quei *catasti* che i Comuni piemontesi seppero fare ben prima che in Toscana o nell'Umbria, ma là si strombazzano adesso se del secolo XIV o XV, noi ne facciamo appena menzione quando pur del Ducento (3). Ma questo primo castello di Bena sembra esser stato smantellato dai Visconti, che ne lasciarono in piedi soltanto una delle quattro torri angolari, esistente fino a pochi anni addietro, or non più. Così anche la parte che attualmente sembra più antica, non risale forse oltre il Quattrocento, o poco più addietro, e certo ha subíto da quel tempo riparazioni e metamorfosi assai.

Vetustissima appare, sopra una collina dechinante al Chebbia tra vigneti e praterie, la torre rotonda del castello di Cerreto. Quadrato massiccio, esternamente ritoccato e forse rifatto in parte, si aderge il castello tra vecchie case coloniche: intorno è fitta boscaglia, e, nell'inverno, come un reticolato bruno, a volte scintillante bianco di neve. Il torrione, men alto del caseggiato a cui si appoggia, è tutto di pietre a strati

(1) *Biella e vesc. di Verc.*, 78.
(2) *Arch. Com. di Bena, Pergam.*
(3) *Ibidem.*

Valdengo - Porta del Castello.

orizzontali, con alcune finestre ancora ad arco, ed in alto bifore a dirittura: costruzione rozza come tutto il rimanente del castello, ma che ne indica la gagliarda possanza a resistere ad attacchi nemici. Dal castello di Cerreto e dal vicino castello di Quaregna, ora scomparso, s'intitolò già quel ramo degli Avogadri donde uscirono il celebre vescovo Martino e quell'Enrico di lui fratello che fu podestà di Milano nel 1246; Guglielmo, assassinato nel 1401, ed altri insigni personaggi di quel casato.

Del castello, infine, di Valdengo — cinto di nuovi propugnacoli per deliberazione consortile del 28 marzo 1420 — è ottimamente conservato il portone, del tipo di quello di Ponderano, ma tutto in mattoni e alquanto meno profondo. Sulla facciata, verso il ponte or costrutto stabile sul fossato al posto dell'antico levatoio, della cui saracinesca rimangono i vani, si vede dipinto lo stemma degli antichi signori, sostenuto da due leoni rampanti. Rimangono pure, di antico, la porta orientale del castello e qualche tratto di muro verso Settentrione: il resto è di epoca moderna. Sul territorio, nella vigna dei signori Ugliengo, furono trovate molte urne cinerarie, avanzo di una necropoli romana. I *De Waldingo* sono ricordati fin dal 999 tra i seguaci di Arduino contro Ottone III, indi contro Enrico II; ma poi gli Avogadri furono tutti guelfi per ragione dell'ufficio stesso onde ebbero nome, e questo ramo della famiglia non fu meno illustre nè meno potente degli altri. Fu anzi Giovanni Avogadro di Valdengo che nel 1403, quando altri della famiglia volevano gridare signore il re di Francia, e per lui chiamare il celebre maresciallo Boucicault che governava Genova in nome di Carlo VII, sostenne e vinse il partito di darsi a Savoia più vicina e più fida [1].

***

Il principal nemico che paventassero gli Avogadri era il marchese di Monferrato. Aveva egli arraffato, nella dissoluzione dello Stato visconteo, molti luoghi del Vercellese e del Biellese, circostanti o frammischiati alle terre che si erano date a Savoia: tra gli altri, Salussola, Mongrando, Roppolo e Cavaglià. Non pago di tanto acquisto, egli mirava a far sue anche parecchie terre sabaude; od almeno, rotti gli accordi stretti col conte Amedeo, dava loro travaglio per divertirne le forze dall'aiutar Lodovico di Acacia, suo maggior rivale nel Mezzodì del Piemonte. Di qui un succedere di offese e di rimostranze, di incursioni e di tregue, di congressi e di trattati; un viluppo di piccoli avvenimenti monotoni ed uggiosi che affatica lo storico di quel tempo non meno che il

(1) Maffei, 149.

lettore di quella storia. Contro i nemici dichiarati, Savoia dirigeva le sue milizie comunali e feudali; ma contro le ostilità sorde e dissimulate, contro le scorrerie di venturieri o di partite, non era possibile, se non per eccezione ed in piccoli corpi locali, impiegar utilmente quelle truppe ch'erano obbligate a servire soltanto un numero determinato di giorni all'anno, tutt'al più trattenibili qualche altra settimana mediante stipendio o “ di grazia speciale e senza conseguenza „. Occorrevano genti d'arme fisse; altri venturieri, insomma, al soldo del governo sabaudo, — e non erano genti da potervisi contar sopra. Quante volte si erano già veduti, in altre parti del Piemonte, questi stipendiari del Conte o del Principe impadronirsi per sorpresa di terre amiche, suddite di chi li pagava, ed annidarvisi brigantescamente, mettendo a ruba od a taglia il paese vicino!

Castellengo, dal giardino.

Or così accadeva pur nel Biellese, e prima facevane prova il castello e luogo di Castellengo.

Alla svelta torre merlata ed al dongione che formano l'angolo S-E. dell'attuale castello di Castellengo, sono oggi addossati altri edifizi di età più recente del secolo XV, i quali dánno a tutto l'insieme del caseggiato un'apparenza più moderna del vero. Folta intorno l'ombría delle piante del vasto parco scendente pei fianchi dell'altura, su cui sorge il castello, fino alle falde ove si adagia il paesello. Al di là del Cervo, scorge lo sguardo la varïata linea dei colli che si estende lungo la strada Biella-Cossato-Gattinara. Ecco anzitutto Chiavazza, feudo già successivamente dei Gromo-Collocapra (1346), dei Mesmes francesi (1530), dei Bonini (1600) e dei Falletti (1790) [1], or sobborgo di Biella; Chiavazza, dove su case della strada maestra, e sopra la facciata della chiesa della confraternita, sono antiche pitture, là presso — oltre il Chebbia — rimangono ruderi di una torre ottagonale sulla prominenza detta appunto del “ Castello „. Segue, sparso e lungo, Vigliano, col castello modernamente ricostrutto dal conte Avogadro di Collobiano, e, nella chiesa di santa Lucia, alcuni affreschi del Cinquecento. Poco oltre l'un dall'altro, sono Valdengo, Cerreto, Cossato, e più lontana, frazionata sui poggi, Lessona

(1) *Arch. Camer. di Tor., Feudi, Chiavazza.*

dall'ottimo vino. A S-E., separati dal fiume, Castelletto-Cervo sulla sinistra, e Motta Alciata sulla destra: due terre ch'ebbero anch'esse i loro castelli; l'una ceduta il 22 marzo 1141 al Comune di Vercelli dal conte Guido del Canavese e da' suoi nipoti Guglielmo, Martino ed Uberto, indi restituita come feudo al conte Pagino di San Martino il 18 maggio 1186, con investiture successive ai discendenti di lui, e nondimeno eretta in borgo franco il 4 settembre 1254 (1); l'altra denominata dalla nobile famiglia degli Alciati, di cui un ramo passò a Milano nel 1214 e vi salì a grande riputazione, col vanto sopratutto del giureconsulto Andrea, primo fra i rinnovatori del diritto nel Cinquecento. Chiudono alfine il cerchio verso Occidente, fino a ricongiungersi colle colline più elevate di Biella, l'altura di Massazza, Bena e Candelo, che presenta da quella parte l'estremità del suo " ricetto ". Castellengo, in posizione così felice, sul principio del secolo XV non era ancora feudo dei Frichignoni, che l'ebbero solo nel Seicento, ma apparteneva a signori che prendevano nome dal luogo e che, per difesa propria o per offesa altrui, assoldarono per lor disgrazia, l'anno 1406, il condottiero Baldo di Firenze, già al servizio del principe di Acaia. Pretestando di non esser pagato, la notte del 4 sul 5 aprile s'impadroniva egli per sorpresa del castello, predava quindi nel maggio e guastava in maniera il prossimo luogo di Montebellardo o Montebernardo che la misera borgata restò più anni vuota di abitatori, nè mai più si riebbe della patita rovina. Press'a poco ugual sorte toccò in quel torno a Lessona, ch'ebbe distrutto il castello, ed a Bena, già saccheggiata poco prima da Facino Cane, riapparente anch'egli tratto tratto nel Vercellese con maggiori forze e fama di terrore cresciuta. Più anni rimasero i venturieri in Castellengo, saccheggiando e rovinando attorno, Sabaudi e Monferrini ugualmente; nuova e continua causa di attrito fra i due Stati, onde si doveva pensare a rimuoverli da quel covo, e Baldo stesso offriva partirsi per danaro in giugno 1407, ma senza che per allora si riuscisse a conchiudere il troppo gravoso mercato. Un mese dopo, il governo sabaudo metteva in pronto l'esercito per cacciare il condottiero dalla piazza occupata: in realtà, Castellengo non fu ricuperato da Savoia prima del 28 febbraio 1409, e mediante sborso di 2510 fiorini (2).

Lo sgombro di Castellengo per parte dei venturieri non ristabiliva tuttavia la quiete nella parte occidentale ed inferiore del Biellese, dove la mescolanza dei possessi monferrini e sabaudi continuava ad esser causa perenne di offese reciproche, con gran danno d'ambe le parti o, più propriamente, dei disgraziati sudditi dell'una e dell'altra. Erano viti tagliate, alberi scoiati, messi raccolte, bestiame portato via, case e tuguri distrutti: la miseria sottentrava al benessere; la fame all'abbondanza; il dolore dei parenti morti o prigioni, la disperazione della vita, alla soave pace domestica, alla giocondità delle veglie intorno all'ampio focolare. Un trattato del 24 maggio 1407 aveva bensì stabilito il cambio di Burolo, Alice, Azeglio, Roppolo e Sandigliano, monferrini, con Asigliano, Larizzate, Montanaro, Collobiano e Quinto, sabaudi, e il deposito di Salussola, Mongrando e Cavaglià nelle mani di Amedeo VIII con obbligo di renderli se fra otto anni Teodoro II avesse dovuto restituir Vercelli ai Visconti; ma la convenzione non era stata eseguita che in piccola parte colla consegna di Mongrando, talchè parecchi anni dopo, in aprile 1410, erano sempre offese da Salussola al territorio savoino, in marzo 1411 altre da Roppolo. Soltanto in luglio 1413 la discesa di Amedeo VIII di qua dei monti, e la sottomissione di riottosi signori di Roasenda, già vassalli di Monferrato, i quali principalmente accoglievano nel lor castello i depredatori del paese circostante, imposero termine, od almeno posa per qualche tempo, alle incursioni ostili sul Biellese (3); ma poco stante, nel 1417, doveva il Paleologo rendere a Filippo Maria Visconti, insieme con Vercelli e molti altri luoghi, anche l'omaggio dei Vialardi di San-

(1) Mandelli, II, 243 seg.

(2) *Gli ult. princ. d'Ac.*, 520 seg., 535 segg.; *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orleans*, 23 segg., Alessandria, Jacquemod, 1898; *Documenti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia*, 108 segg., 118.

(3) *Asti e il Piem.*, 51, 68, 141.

digliano e la terra di Cavaglià, che prestò fedeltà, al par di quelli, il 24 maggio: Salussola e Roppolo, invece, sembra fossero state finalmente scambiate fra Monferrato e Savoia, con Larizzate ed Asigliano, or cedute pur esse a Milano, sebbene un po' più tardi, nel 1426, appaiano anch'esse viscontee, non sabaude (1). Senonchè omai si avvicinava il momento in cui Savoia doveva trionfare in tutto dei rivali in quelle parti e ricondurvi la pace sotto la sua signoria.

***

Ingegno pronto e sagace ebbe Amedeo VIII, primo duca di Savoia per concessione dell'Imperatore Sigismondo: fu uomo destro nei negoziati, avveduto di tutte le arti diplomatiche, di pochi scrupoli e sottil raggiratore egli stesso; tenace nei propositi, ma abile a dissimularli quando non era tempo di esperirne l'attuazione; gran testa, cuor mediocre, eccellente a colorire con parole o con atti, sommo attore sulla scena infida della politica italiana ed europea del Quattrocento. Onde lo Stato molto ampliò, benchè in realtà non lo lasciasse più forte; ottenne nuovo titolo più solenne; il Papato desiderò e conseguì con molta accortezza, ne fece valere e sfruttò la rinunzia quando più non poteva tenerlo, salutato restitutore della pace alla Chiesa, mentre assicurava da Roma enormi vantaggi personali a sè, politici allo Stato sabaudo. A Vercelli mirò costantemente, e l'ebbe per mezzo della lega ingannevole con Venezia e Firenze, e della campagna fiacca e lenta per calcolo nel '26, della pace traditrice nel '27 (2): dipoi si comportò anche peggio coll'alleato del giorno prima, il suo cognato Giovan Giacomo Paleologo, figlio di Teodoro II di Monferrato, che spogliò colle più perfide arti di Chivasso e di molte altre terre (3). Soltanto Asti, su cui pure aveva steso le mire, tentandola più volte colle vie consuete, sfuggì per un secolo ancora alla cupidigia fatale della sua Casa, che sorte arcana sospinse ognora avanti avanti — l'aquila della croce bianca nel petto sanguigno volava innanzi a cercar posa dond'era mossa altra volta colle ali tese alla conquista del mondo.

Rotta la guerra contro Filippo Maria Visconti, i marescialli savoini, in settembre 1426, mossero anzitutto su Cavaglià. Si adagia questo paese sopra ed intorno ad un poggio largo e poco elevato, dove le estreme propaggini della Serra vengono a morire alla pianura del Vercellese. Molto antico il luogo: lo si volle volta a volta celtico e romano, ed è ricordato indubbiamente in una carta del gennaio 961 con cui Gisaldo figlio di Giselprando, dona ai canonici di Sant'Eusebio in Vercelli quanto egli tiene "*in Caualiaca*", dove probabilmente la Chiesa di Vercelli aveva già altri possessi, se tra il 961 ed il 963 potè il vescovo Ingone farne un cambio, indi qualificato di "diabolico", con Aimone della Casa dei conti di Verona, al quale l'Imperatore Ottone I confermavalo appunto — con Roppolo, Molinaria ed altri luoghi, ma non del Biellese — il 30 luglio 963; e ne rinnovò poi la conferma Ottone III, con tutte le terre biellesi già ricordate a proposito di Ponderano (4), a Manfredo figlio di Aimone, il 22 ottobre 985, seppure è autentico il documento. I signori di Cavaglià, conservando il nome comitale omai vecchio ed ereditario nella loro famiglia, s'intitolarono indi appunto da quel luogo, di cui i diplomi dello stesso Ottone III e di altri Imperatori a favore della Chiesa di Vercelli per aver essi seguìto Arduino nell'uccisione del vescovo Pietro e nella ribellione successiva, non riuscirono per molti secoli a spogliarli. Uberto, figlio di Manfredo, donava tuttavia beni ad una cella eretta vicino a Cavaglià in onore di

(1) Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXIV, 105 segg. (31 marzo 1897).

(2) Raulich, *La prima guerra fra i Veneziani e Filippo Maria Visconti*, in *Riv. stor. ital.*, V, 441 segg., 661 segg.

(3) Scarabelli, *Paralipomeni di storia piemontese*, 220 segg., Firenze, Viesseux, 1847; Giorcelli, *Documenti storici del Monferrato*, VIII, in *Riv. di st. prov. Alessandria.*, 15 segg.

(4) Cfr. sopra, p. x.

san Vincenzo (5 luglio 1034) e dipendente per diploma di Enrico II dal monastero di san Benigno di Fruttuaria. Più tardi, i conti di Cavaglià tornarono a sostenere le parti dell'Impero: al tempo del Barbarossa, n'erano " giudici „ il conte Pietro nel 1166, il conte Manfredo nel 1169; e quando anche il vescovo Guala Bondonni si schierò colla parte federiciana contro la sua Vercelli entrata nella Lega lombarda, i conti di Cavaglià riconobbero l'alta signoria del prelato e combatterono per lui e per l'Imperatore contro Vercelli e Milano, che li consideravano come nemici comuni nel trattato dell'8 agosto 1170. Ma essi dovettero infine soggiacere al Comune vercellese, benchè afferrassero ogni occasione di scuotere il giogo pesante, sia alleandosi nel 1211 col marchese di Monferrato contro di esso, sia unendosi dieci anni dopo al vescovo ed al Comune d'Ivrea in guerra alla lor volta con Vercelli, sia finalmente procurandosi il 3 novembre 1248 un ampio diploma di Federico II, di cui tennero costantemente le parti negl'intricati rapporti fra il medesimo ed i Vercellesi. Il 9 gennaio 1257 eressero questi Cavaglià in " borgo franco „, in odio specialmente ai conti Pietro e Filippone; ma men di dieci anni dopo, un lòdo del 10 febbraio 1266, pur conservando il nuovo borgo nella sua franchigia, rendeva al conte Filippone stesso parecchi diritti nel medesimo, ed altri avevano fin da principio conservati alcuni altri conti consenzienti all'erezione del " borgo franco „. Non andò molto, però, che la famiglia comitale si disperse, sebbene avesse ancora conferma dall'Imperator Carlo IV, il 6 febbraio 1355, dei luoghi e castelli di Cavaglià, Andorno, Molinaria, Dorzano e Roppolo. I Cavagliesi, sudditi di Vercelli, ne divisero le sorti, passando con essa sotto i Visconti, poi sotto Monferrato, indi da capo sotto Filippo Maria, cui Amedeo VIII li tolse finalmente il 23 settembre 1426 (1).

Due castelli sorgevano un tempo a Cavaglià. L'uno era propriamente sul colle nomato " Bricco „ o " Chioso „, che sovrasta al paese di verso Oriente, ed è già ricordato il 5 luglio 1034 come quello in cui si compiè la donazione del conte Uberto alla cella di san Vincenzo. Ne è memoria pure in altri atti del 30 aprile 1214 e del 28 settembre 1217, e già nel 1251 la regione che gli stava a Levante si chiamava " *retro Castrum Cabaliace* „, oggi ancora ha nome " Dietro Castello „. Dai pochi ruderi che ne rimangono sembra avesse forma irregolare, seguendo la circonferenza della vetta del colle. Le mura avevano più di un metro di spessore e scendevano fino a metà di questo, racchiudendo nel loro giro parecchie case, costituenti, insieme col " castello „ propriamente detto, il " ricetto „. L'accesso doveva essere verso settentrione, per il declivio che scende alla strada di Santhià; il circuito delle mura superava forse i 200 metri; il massimo diametro era di 70. L'altro castello, denominato " Castronovo „, ossia castello nuovo, era sopra l'altura di San Giacomo, che ora fa parte del territorio di Roppolo; e sembra sia stato costrutto nella prima metà del Ducento. Ora il sito è coperto di roveti ed inselvatichito dai boschi, ma vi si scorgono ancora traccie sicure dell'antica fortificazione: la vetta tagliata a picco tutto all'intorno per un'altezza di quindici metri, e ai piedi di questo masso superiore una prima cerchia di mura in rovina; avanzi di una costruzione di forma quadrata sulla spianata di quel masso; altre macerie qua e là sparse per tutto il colle come indizio di abitazioni sottostanti alla rocca. S'ignora se Ugolino Gonzaga, capitano del marchese Giovanni II di Monferrato, che tolse un momento Cavaglià ai Visconti nel 1357, prendesse anche l'uno o l'altro od entrambi i castelli: certo fu il " ricetto „, ossia il castello vecchio di Chioso, quello che espugnarono insieme colla " villa „ e col " borgo „ i marescialli di Amedeo VIII prima di ottenere la " libera „ dedizione degli abitanti compiuta in Ivrea lo stesso giorno colle consuete solennità (2).

Sorte uguale a Cavaglià ebbe in quel torno Sandigliano. Ivi rimane ancora un castello sopranominato la " Rocchetta „; ma poco interesse archeologico desta nel visitatore. Di caratteristico resta solo il fregio in cotto verso la strada a Candelo, e

(1) Rondolino, *Cronistoria di Cavaglià*, 36 segg.
(2) *Ibidem*, 98, 267 segg.

qualche tratto della torre annessa al caseggiato. Invece è meglio conservato il " torrione „, diventato ora campanile della parrocchia; la quale, rovinata per vetustà qualche anno addietro, in un'ora in cui clero e popolo erano fuori ad Oropa, fu indi ricostrutta in uno stile che vorrebbe esser gotico. Anche Sandigliano si vuol far risalire all'età romana, e prende nome da un'omonima famiglia di cui sarebbe stata ritrovata un'iscrizione in Pompei [1]: certo, però, sono muti i più antichi documenti che parlano d'altri luoghi del Biellese, e solo si sa che il castello fu aspramente difeso dai Vialardi contro le genti di Savoia, onde Amedeo VIII, ridottili per forza d'armi, li spogliò della signoria del luogo, ma poi, impietosito di lor miseria, " perchè non avevano altri mezzi di sussistenza che i beni confiscati „ li reintegrò nel 1446 [2].

Roppolo - Castello, da Est.

Anche Salussola, Roppolo, Dorzano e tutto il Vercellese fino alla Sesia vennero allora in potere di Savoia, cui il Visconti fece regolare cessione col trattato del 2 dicembre 1427: i due primi luoghi, colle frazioni di Salomone, Paverano e Castronovo, furono quindi infeudati nel 1448 a Lodovico di Valperga, fratello del conte Giacomo di Masino.

Pittoresca sovra ogni altra la posizione del castello di Roppolo, colle case del borgo superiore all'intorno, mentre il grosso del paese è assai più al basso, verso la strada Ivrea - Santhià. Sorge sopra una vetta eccelsa: intorno, i colli boschivi, fra cui serpeggia — or sale, or scende — la strada che vi conduce da Dorzano. Chi venga appunto da questa, la mente assorta nel silenzio solenne del meriggio, se alza d'un tratto gli occhi a uno svolto, si vede innanzi, a sinistra, il castello di Roppolo; e lo sguardo è subito colpito da una chiesetta col suo campanile, l'una e l'altro per forma e per aspetto esterno apparentemente del Ducento. Quando, dopo un lungo giro ancora ed una faticosa salita, si giunge alla spianata del castello, un largo piazzale separa questo da una casa rustica e dalla chiesetta, la quale da quel lato non presenta nulla di notevole. Il castello è una mole imponente, con dentro un cortiletto, e verso il piazzale un mastio, a fianco di cui rimane, lungo la fronte del castello, un tratto di fossato ridotto a giardino ed attraversato dinanzi alla porta d'ingresso da un ponte stabile sostituito all'antico levatoio. Tranne l'insieme del torrione — ritoccato però anch'esso, specialmente nelle finestre —, tutto l'edifizio è stato rimodernato d'intonaco e di aperture, ed all'interno è pure ridotto ad appartamenti di abitazione moderna:

(1) Maffei, 160.
(2) *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.*

due donne, la moglie e la figlia del generale Chiodo, vi dimorano oggidì. Dal castello e dal suo piazzale, nonchè dal tratto superiore della strada che vi accede, è un panorama bellissimo: io mi fermai a lungo, verso l'appressar del tramonto, tenuto fermo quasi da un'incantesimo, da una magìa, contemplando a N-O. l'ampia distesa del lago di Viverone, — tremolavano la acque sotto il bacio della luce, sfavillando un'iride infinita di riflessi, ed il monte cupo dietro di esso vi proiettava un'ombra di forma bizzarra, sempre più grande e fantastica man mano che il Sole si abbassava sull'orizzonte. Là presso, Viverone e più vicino al castello dond'io riguardava, il paese di Roppolo: in faccia, nelle nebbie dell'estremo Occidente, le rocche del contado di Masino, ove si annidò un ramo fiero e feroce dei discendenti di Arduino. Oh, vennero anche in Roppolo costoro, e l'insanguinarono di lor tragedie con quel Lodovico stesso che l'ebbe primo in feudo dai duchi di Savoia!

Filippo Maria Visconti era morto, e la successione di lui ambivano l'Imperatore ed il re di Napoli, il duca d'Orléans ed il Delfino di Francia, Francesco Sforza condottiero e Lodovico duca di Savoia — figlio di Amedeo VIII ancora vivente, ma non più reggitore dello Stato, in cui soltanto conservava un'alta ingerenza nelle cose di maggiore importanza. Il fulgido astro sabaudo incominciava ad offuscarsi: col debole Lodovico e colla bella capricciosa leggera Anna di Cipro, sua moglie, s'inizia aperto il decadimento della monarchia, da cui non potrà più ritrarla stabilmente alcuno prima di Emanuel Filiberto. Pur le ambizioni perdurano, anzi ingrandiscono disordinate e senza proporzione di mezzi. Si combattè infatti per l'acquisto dello Stato lombardo, e fu lotta vana, infeconda: le conquiste fatte vennero presto riperdute, e più scontri disastrosi scemarono la riputazione degli eserciti subalpini. I cavalieri eleganti ed aggraziati, vincitori d'incruenti tornei e più di giostre d'amore che d'arme, fieri solo negli odî e nelle vendette private, mal sapevano condur la guerra contro gli esperti capitani sforzeschi; e se anche personalmente prodi e coraggiosi, non erano pari in battaglia ai provati venturieri che avevano a fronte (1). In un combattimento cadde prigione Bernardo di Mazzè, con cui erano vecchi rancori dell'astioso sire di Roppolo. Tosto Lodovico di Valperga fa riscattare il rivale; ma di questo, rimesso nelle mani delle genti di lui, niuno più intende parlare. Invano la desolata sposa empie il paese de' suoi clamori, corre da un campo all'altro forsennata: ogni traccia è scomparsa. " Quattrocento anni dopo, nel castello di Roppolo, volendosi rompere un muro per praticarvi un passaggio, fu scoperta nel vano di una nicchia un'armatura completa colla visiera calata. Sollevatala, si vide un teschio, e dentro l'arme tutto lo scheletro „. Erano i resti mortali di Bernardo di Mazzè: così almeno giudicarono i posteri (2).

Ma prima che tarda onta marchiasse la fama del miserabile sire di Roppolo, sovra di lui e de' suoi era scesa assai più pronta la Suprema Giustizia. Ambizioso, vendicativo, infido, al par di Lodovico, il fratello suo Giacomo di Masino, venduto a quello scaltro Delfino che fu poi Luigi XI re di Francia. Diventato, grazie a questo, cancelliere di Savoia, nel 1457 dovette seguirne le sorti ed esulare anch'egli, subito perseguitato da' suoi nemici, che finalmente lo incolparono come ribelle e nel settembre 1460 ne facevano assalire dalle armi ducali i possessi. Lodovico di Valperga fu coinvolto nella rovina del fratello, processato e condannato anch'egli appunto per la scomparsa del Mazzè; e mentre il castello di Masino teneva più di un mese, difeso eroicamente dalla bella e virtuosa Violante di Boglio, non degna moglie del traditore Giacomo, nulla di simile veniva a colorare almeno di qualcosa di nobile e generoso la resa di quello di Roppolo, che cedette ai primi colpi di artiglieria dopo aver risposto con arroganza alle intimazioni.

Ambo i fratelli riebbero poco stante i dominî per volontà di Luigi XI, diventato re; ma il giovane Filippo di Savoia, nell'ardito nome di *Senza Terra* cullando le

(1) Cfr. il mio *Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Em. Filib.* I, 1 segg., Torino, Roux, 1892.
(2) Maffei, 173 segg.; Cibrario, *Econ. polit.*, I.

L'alta Valle del Cervo da In Selle.

illusioni dell'età, preparava la virile energia per cui non molto più tardi, in luglio 1462, doveva far prendere ed annegare nel lago di Losanna quel " discendente di Ganellone " che voleva dar Savoia in balìa della Francia (1).

***

Continuando le convulsioni dello Stato sabaudo, che passava di crisi in crisi tra sovrani inetti o fanciulli, gare e pettegolezzi di Corte, disordini interni e grosse guerre esteriori, poco giovava il senno delle duchesse Jolanda e Bianca, l'energica giovinezza di Carlo I, la matura prudenza del *Senza Terra*, diventato infine duca nel 1496 (2). È a quest'epoca dolorosa della storia subalpina che si riferisce pure uno dei più tristi episodi della storia della regione biellese in particolare: la rivalità e la guerra, che si può dire civile, fra Biella ed Andorno.

Da Piedicavallo, sottostante alla Mologna ed al Bo, onde pel colle della Granda si trapassa verso Gressoney, discende limpido e fresco, per una valle amena, il torrente *Sarvo* o Cervo, e traversata Campiglia, lascia alquanto in disparte Quittengo e Tavigliano, avvicinandosi maggiormente a Sagliano, quasi a portare il saluto delle vette sublimi alla patria dell'eroe popolare onde il villaggio aggiunge ora al proprio il nome di " Micca ". In quei luoghi scorgonsi ancora antiche pitture del Quattrocento: per esempio, a Sagliano stesso, a Passobreve e nella frazione Sella di Tavigliano, da cui scese a Biella la robusta schiatta di un altro Grande. Poco più basso è Andorno, di cui già nel secolo XV era centro la frazione di Cacciorna, colla chiesa di san Lorenzo e, al di sopra, il castello, oggidì interamente scomparso, ma che ricordano molti docu-

(1) *Lo St. sab.*, I, 39 segg.
(2) *Ibidem*, II e III.

menti. Del paese la prima menzione è nel diploma ottoniano del 30 luglio 963 pel conte Aimone: più tardi appar donato, o meglio, confermato, alla Chiesa di Vercelli da Ottone III. il 1 novembre dell'anno 1000; e glielo confermano del pari successivi diplomi imperiali, autentici od apocrifi, genuini o spurii, ora non importa indagare [1]. Nella vendita dei possessi della Chiesa vercellese fatta nel 1243 dal legato pontificio Gregorio di Montelungo al Comune di Vercelli, Andorno, già precedentemente occupata e guasta, poi restituita dai Vercellesi stessi al lor vescovo, è compresa e poco dopo consegnata in effetto [2]; ma il vescovo la riacquista di nuovo e la tiene, nonostante qualche tumulto che dimostra l'animo riottoso dei valligiani fin dal Ducento. La loro gagliarda energia si manifesta d'altronde in una leggenda locale, che avviluppa forse un fatto realmente accaduto durante la signoria viscontea (1352-1373), e più probabilmente intorno al 1362, quando Giovanni II di Monferrato mandò contro Galeazzo e Bernabò la compagnia inglese, o brettone, di Alberto Sterz, che si sa aver allora disertato i territori prossimi al Biellese, e forse il Biellese medesimo [3].

Era nel rigido inverno, ed una povera vecchia, recatasi di buon mattino nelle selve presso la Brovera a raccoglier legna, incappò d'un tratto in uno stuolo di armati, che avevano acceso fuochi per riscaldarsi, in attesa dei commilitoni i quali man mano giungevano. Gli armigeri minacciano di morte la vecchia: ella prega e chiede in grazia la vita. La si risparmia per pietà, ma le si fa promettere di non rivelare la presenza di quelle genti; altrimenti si farà poi di lei orribile strazio. Giura la vecchia, e si allontana: attende a coglier legna, ed in sul meriggio ritorna al paese. Non parla a nessuno, ma percorrendo le strade fangose o ghiacciate, borbotta ripetutamente: " I Bertagnoli *(Brettoni)* avanzano armati „. Niuno le bada, ond'ella, a conciliare il giuramento colla salvezza de' suoi, si volge infine ad un pilastro, in luogo ov'è più numeroso il popolo, e grida, parlando alle pietre, perchè gli uomini intendano: " Stanotte verranno i Bertagnoli dalla Brovera: che cosa sarà di te? „ Allora per Andorno si sparge l'allarme; gli abitanti inondano i pressi del luogo, e sull'acqua di subito congelata il passo diventa difficile e pericoloso. Giungono i Brettoni a notte inoltrata, credendo di sorprendere gli Andornesi nel sonno; ma cominciano a sdrucciolare pel ghiaccio: uomini e cavalli, impacciati dalle pesanti armature di ferro, stentano a risollevarsi, o si sollevano per ricadere qualche passo più in là. Ed ecco, in quella, piombare in armi i borghigiani, e tempestar colle balestre e colle pietre i sorpresi assalitori: dai monti accorrono altri giovani robusti, e la " compagnia „ è ributtata in disordine, con molte perdite, al piano [4].

Il cronista biellese — Giacomo Orsi — entra a discutere delle lotte fra Biella ed Andorno con un quadro, forse alquanto retorico, della concordia intercedente fra i Biellesi e i loro sudditi nei primi anni dopo la comune dedizione a Savoia; indi prosegue: " Ma come la superbia e l'invidia, pessime ispiratrici, cominciarono a poco a poco ad insinuare il loro veleno, gli Andornesi, gonfi della propria ricchezza, del numero e degli amici, guastarono tanto benessere del paese, tanta concordia di tutti „. L'Orsi descrive la florida condizione della valle abbondante di greggi e di pascoli, la frugalità degli abitanti, usi a nutrirsi di castagne e di melgone abbrustolito, con poco formaggio e latte adacquato, grandiosi soltanto in occasione di nozze o di battesimo; la salubrità del clima; l'ingegno, infine, degli uomini, non rudi o grossolani fuorchè nei panni. È curioso che il cronista, maestro di scuola, vede l'origine di tutti i mali della lotta fra Andorno e Biella nell'introduzione appunto di scuole in quel luogo. " Ma poichè gonfi di lor ricchezza, gli Andornesi cominciarono a sperare miglior fortuna, senz'avvedersi che la Natura ha generato uomini diversi, alcuni al comando, altri alla servitù, presero a condurre insegnanti di lettere, per mezzo di cui i loro figli potessero

(1) Veggasi in proposito il mio citato lavoro *Intorno ai diplomi, etc.*
(2) Mandelli, I, 209, 251.
(3) Cfr. l'*Età del Conte Verde*, 128; Rondolino, *Cavaglià*, 98.
(4) Maffei, 98 segg.

salire a più alto grado, ed i più agiati si recarono anche all'Università di Torino od a trattar cause nella Curia ducale „. Furono questi letterati, a detta dell'Orsi, che suscitarono i loro convalligiani a rigettare la supremazia di Biella e ad intentar la lite del mercato, principio di tutti i guai. È un fatto, però, che, prima della dedizione di Biella a Savoia, e per parecchi anni dipoi, Andorno godeva, per diritto o per uso, di un mercato settimanale; e che i Biellesi, al tempo di Amedeo VIII, lo fecero abolire dal governo centrale, indi imposero alle terre suddite la nuova tassa del focatico, facendo traboccare il malcontento che covava latente. A compor le vertenze, i consiglieri di Amedeo IX, il *beato*, decisero l'invio a Biella di un commissario straordinario in persona di Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia; ma questi, militarmente e baronescamente, sentenziò il 17 maggio 1469 doversi ritener nulle tutte le lettere impetrate a proprio vantaggio dalle terre suddite a Biella, obbligati ogni anno i loro consoli a prestar giuramento al podestà biellese, riservata a questo ogni giurisdizione civile e criminale, proibiti i mercati regolari, concesso il macello per uso proprio — ad esclusione dei forestieri — soltanto ai luoghi che distassero più di due miglia da Biella. Era un crescere, non un sopire gli odî: appellavano gli Andornesi, e reiteratamente condannati, fin dalla duchessa Jolanda nelle Udienze generali, non si acquetavano se non in attesa di tempi migliori. Questi parvero giunti con Carlo I, principe energico e valoroso: un causidico Rava — contro cui il dabben Orsi lancia, ancora mezzo secolo dopo, i suoi dardi spuntati — anima gli Andornesi a rivendicare il mercato, e dopo qualche esitazione del Duca, riesce infine ad ottenerne la concessione per ogni martedì, nella frazione di Cacciorna.

Avute le desiderate patenti, si proclama a suon di tromba pei luoghi della vallata " il mercatello „ di Andorno, come il cronista assevera averlo i borghigiani stessi denominato per attenuare l'urto con Biella. Ma i Biellesi protestano alla lor volta, e per loro va in Savoia a perorarne la causa Sebastiano Ferrero.

Era questi nato in Biella nel 1454 da Besso Ferrero e da Comina Scaglia, onde nel 1459 gli venne il feudo di Gaglianico. Fu primieramente chiavaro in patria, poi consigliere e generale delle finanze dei duchi di Savoia, da ultimo tesorier generale di Luigi XII in Lombardia dopo la conquista del ducato milanese nel 1499. Uomo destro, accorto, insinuante, ma anche venale e di poca fede — tantochè riceveva pensione da Lodovico il Moro mentre serviva la Casa sabauda, e poi per più larga paga e maggiori vantaggi personali ne disertò la causa nell'ora suprema, tutto volgendosi alla parte di Francia —, Sebastiano Ferrero fu nondimeno l'iniziatore della grandezza della sua famiglia, di origine oscura e che solo più tardi l'adulazione di comodi genealogisti tentò riannodare agli illustri Acciaiuoli di Firenze, per quanto " Ferreri „ o " Ferrari „ sia un cognome comune in tutto il Piemonte, e non nel Piemonte soltanto, derivato dall'umile mestiere di fabbro (*ferrerius*, *ferrarius*, nel latino medievale). Per gusto o per politica, assecondò le tendenze artistiche del suo tempo, facendo costrurre accanto alle sue case del Piazzo la torre ancora esistente, e dar principio a quella piccola, ma bellissima chiesa di san Sebastiano che è sempre il più splendido monumento di Biella-Piano, sia nella mirabile euritmía delle linee generali, sia sovratutto nell'impressione profonda che desta nel silenzio delle penombre azzurre del suo interno a croce latina: i suoi eredi procurarono poi fosse ornata di pitture da Gaudenzio Ferrari. Sotto il ducato di Carlo I, Sebastiano Ferrero era ancora assai lontano dall'apogéo della sua grandezza, ma la sua fortuna incominciava a disegnarsi chiaramente; ed egli, abile sempre a profittare delle circostanze, si valeva della considerazione acquistata in Corte a favore di Biella contro gli Andornesi, secondato in ciò dai più notevoli fra i suoi compaesani, e principalmente da Giacomo Dalpozzo, anch'egli di cospicua famiglia che si fa venire in Biella dal di fuori, cioè da Milano durante le lotte che accompagnarono il travaglioso episcopato di Eriberto. Questo cognome, invero, appare in ugual modo illustre ad Alessandria, a Cuneo ed altrove; ma quì è forse più accettabile la derivazione unica, come di tanti rami da un ceppo solo. E se attendeva i Ferreri il principato di Masserano, dovevano

i Dalpozzo diventar pur essi principi della Cisterna, per finir poi in un'angusta e pia sovrana della Casa sabauda — Maria Vittoria moglie di Amedeo re di Spagna.

Facile cosa al Ferrero ed a Stefano De-Capris — altro biellese in fama allora d'uomo colto, perspicace e di singolare eloquenza — ottenere in aprile 1486 un nuovo diploma a favore di Biella, con revoca del mercato di Andorno; ma il persistere degli Andornesi, di nuovo appellanti e richiedenti anche la giurisdizione per mezzo del loro castellano, dà sempre maggior vivezza al dibattito. Gli Andornesi la spuntano collo sborso di grosse somme alla Camera ducale ed ai consueti mercanti di protezione: tosto riappella a sua volta il Ferrero, ed un'ambasciata di 300 persone di Andorno è rinviata senza udienza pel troppo numero e pel modo impronto di presentarsi al Duca fuor di Torino, se non forse per intrighi dei lor nemici. Il 7 febbraio 1487, finalmente, il Ferrero ed il Dalpozzo riescono a conseguir lettere esecutorie delle sentenze precedenti contro Andorno. Ed ecco tosto muovere alla volta del luogo il podestà biellese Guido Fantini di Pinerolo, col suo luogotenente Bernardino Panicia: formano insieme corteo molti fra i maggiorenti di Biella. Vi sono due Gromi padre e figlio, l'uno chiavaro del Duca, l'altro del Comune: vi è Francesco Bertodano, sangue del prode Bartolomeo e signore di Tollegno: vi è sopratutto — oltre un Camandona, un Gorgia, un Fantono, un De-Carli — Sebastiano Ferrero, che viene a trionfar dell'opera sua. Ma per Andorno è un silenzio di morte: si aggirano fuori alcune donne, pochi fanciulli e pezzenti. Sulla piazza la comitiva si arresta: un banditore incomincia a proclamare a perdifiato l'intimazione ducale. D'un tratto squilla dal campanile un tocco; segue un secondo, un terzo, ed all'impetuoso sfrenarsi della campana a martello, irrompono più impetuosi ancora gli Andornesi dalle case e da San Lorenzo, precipitandosi sopra gl'insultatori. Al podestà ed al Ferrero è gran ventura non esser discesi da cavallo: fuggono dessi lacerando cogli sproni il fianco a' destrieri, e, corridori improvvisati da necessità, scappano pedestri sotto una grandine di pietre che ne colpisce alcuni, il Gorgia, Antonio Tolegno e più altri: uno dei Gromi, il De-Carli, il Fantono, trovano scampo a fatica presso il dabben oste Bartolomeo Lepre, la cui " onestà „ attende postumo compenso nelle lodi del cronista Orsi. Di qui incomincia la lotta sanguinosa. Il Duca dichiara ribelli i valligiani, la cui gioventù, soprannominata dei " galuppi „ (*galüp*, ghiottone), pensa deviare i torrenti, entrar di notte in Biella, far strage degli ottimati: così almeno è l'accusa dei lor nemici. Sventata la trama, seguono le incursioni: Biellesi e Ducali combattono a Cacciorna; ma, dopo qualche successo, sono ributtati nell'agosto, ed in nuovi combattimenti sono presi da quei di Andorno il priore di san Domenico — Pantaleone Passalacqua — ed alcuni altri Biellesi, e il disgraziato vien la domane ucciso senza confessione, come senza confessione Filippo *Senza Terra* aveva fatto annegare Giacomo di Masino nel lago di Losanna. Alla loro volta, nove Andornesi, fatti prigioni, sono condannati dopo orribili torture; e Pietro Picia o Pezzia, Pietro Carpisano e persino una donna, Agostina Levera, subiscono la morte a Chiavazza, presso la cappella della Maddalena, sostenuti fino all'ultimo istante da mirabile sangue freddo. Si narra infatti che il Pezzia, mentre andava al supplizio, s'imbattesse in un uomo che portava un canestro di fichi, ed alcun presente, per pietà o per ischerno, gliene offrisse: ne accettò e mangiò uno serenamente; poi, offertogliene un secondo, ricusò non per altro se non perchè un uomo prossimo a morte deve aver soltanto più in mente la vita futura. Tanto poteva nel Quattrocento l'amore dell'autonomia locale: esempio mirabile ai fiacchi nepoti dei giorni nostri.

Il supplizio dei compaesani crebbe l'ira dei valligiani, che scesero a guastare ed a predare fino in Chiavazza. La questione omai si faceva seria pel governo, che si decise ad intervenire efficacemente coll'invio di 200 fanti alemanni — piuttosto Svizzeri che Tedeschi — sotto tre nuovi commissari straordinari, cioè il favorito Antonio de la Forest, Antonio di Monasterolo, primo collaterale, e Matteo Confalonieri, sopranominato " Balochino „ dal suo feudo di Balocco. Le armi troncarono la vertenza: un vero esercito occupò il monte Rovella, sopra Andorno, posizione fortissima per natura, fortificata ancor più dai valligiani; indi penetrò in Cacciorna e s'impadronì del castello, frenati

però gli Svizzeri dalla prudenza dei Commissari ducali, che, sebben vincitori, preferirono usare moderazione, considerando utile allo Stato non alienar da Savoia l'energico valore di quei montanari. Una convenzione del 10 novembre 1487 stesso sancì il perdono ai sollevati e la loro sottomissione a Biella; ma nel 1561, alla ristorazione di Emanuele Filiberto, Andorno fu poi la prima terra del Biellese che ottenne giurisdizione propria, indipendentemente dal capoluogo della nuova " provincia „ colà costituita (¹).

Ternengo - Castello.

***

Il resto del paese, intanto, godeva pace e quiete sotto il reggimento sabaudo. Di qui i restauri e la ricostruzione di parecchi castelli biellesi nel corso del Quattrocento. Tali i castelli dei due Occhieppi, quel di Rosazza, di cui, tra gli stili diversi onde oggi risulta, spicca bene la torre rotonda; e quello, infine, di Ternengo, del quale trent'anni addietro esisteva ancora il mastio a fitti piombatoi, con tetto piramidale, quattro feritoie a forma di croce verso mezzodì, e due grandi finestre munite d'inferriate a cui si abbarbicava la vite, mentre la parte orientale risaliva forse ad epoca più remota — or è scomparsa ogni cosa per dar luogo ad un'elegante ricostruzione moderna, ma in perfetto stile del Rinascimento. Tale ancora il castello di Gaglianico, nel quale principalmente si scorge il tipo nuovo dei castelli, destinati omai più ad abitazione comoda e geniale di signori colti e raffinati, che a protezione e tutela da assalti di nemici esteriori, tantochè per farli servire alcuna volta a questo scopo bisognò aggiungervi dipoi bastioni ed opere in terra, secondo le modificazioni che venne ad un tempo subendo l'arte militare, specialmente della difesa ed oppugnazione delle piazze.

Il castello di Gaglianico — del luogo fanno menzione i soliti diplomi regî ed imperiali per la Chiesa di Vercelli dal secolo X in poi (²), e si sa che fu feudo successivamente d'Ibleto di Challant, degli Spina, dei Bertodani, degli Scaglia, dei Ferrero e per ultimo dei Saint-Sauveur (³) — è uno dei monumenti antichi del Biellese meglio conservati ancora a' dì nostri. Sorge nel piano, e vi si accede per una porta rustica, che tuttavia conserva lo stemma degli ultimi signori ed i vani per cui era sospeso una volta il ponte levatoio: dinanzi, è un fossato che doveva fiancheggiare il muro d'un vecchio " ricetto „, indi abbattuto per far posto ad un parco. Attraverso a caseggiati colonici, si arriva al castello propriamente detto, cinto anch'esso da fosso, e vi si entra per un portone su cui s'innalza una torre snella con larghi piombatoi, come ne hanno pure i quattro edifizî angolari, che non si possono veramente chiamar torri per la troppa larghezza, sebbene sporgano alquanto all'infuori e s'innalzino più che le parti comprese rispettivamente tra essi. Il mastio è a N-O., ed accanto ad esso si drizza il battifredo.

---

(1) In questa narrazione della lotta fra Biella ed Andorno ho sempre avuto di mira di valermi insieme del racconto più drammatico dell'Orsi, *Chron.*, ff. 12-28, e dei documenti addotti o riassunti dagli storici Coda, 59 segg.; Mullatera, 87 segg.; Masserano 120, segg; Pozzo, 130 segg., dei quali è una collezione nella Bibl. di S. M. in Torino

(2) *Biella e i vesc. di Verc.*, 9 segg.

(3) *Arc. Camer. di Tor.*, *Infeudaz.* Veggasi del resto la mediocre " monografia „ di Severino Pozzo, *Il castello di Gaglianico*, Biella, Amosso, 1870.

Castello di Gaglianico, da Sud.

Sotto il portone ad Est, scorgonsi ancora profondamente incise le traccie della caditoia in ferro; nella parete Sud, e più propriamente nel torrazzo — per così dirlo — verso Occidente, si vede una finestra a quarti in terracotta, come quelle dell'interno del castello — che ne è certo la parte più interessante e più rispettata dal tempo, poichè l'esterno è stato intonacato nel secolo scorso di quell'antipatico color giallognolo a quadretti onde sono stati deturpati all'epoca di Luigi XV di Francia molti fra i più belli ed antichi castelli del Piemonte. E fu pure allora che dinanzi ad una scaléa d'onore allargantesi sul fossato, per cui si scende ora dal castello a mezzodì, si foggiò un parco di grossi cespugli di carpino o di mirto arrotondati, i quali esistevano sempre qualche anno fa; ora sono stati abbattuti.

Nell'interno del castello si ammira un cortiletto quadrato, con grandi arcate a fregi di cotto in doppio ordine, di cui il più esterno ha per motivo una foglia di acanto alternata radamente da una testa, ed il più addentro è costituito da uno svolgersi di finestre bifore a quarti: elegantissimi l'uno e l'altro. In mezzo del cortile, una fontanella in pietra, e sparsi qua e là alcuni vasi, donde salgono fogliami alla cancellata in legno — affatto moderna e non senza qualche stonatura — dei due archi verso la parete Nord. Gli archi in tutto sono sette: al posto dell'ottavo, all'angolo S-E., è la parete esterna di una cappelletta. Due ordini di loggie girano al disopra degli archi, all'intorno del cortiletto al cui angolo N-O. si scorge la sommità del mastio e del battifredo. Sopra un'architrave di serpentino infisso nella parete verso il cortile, dal lato occidentale del castello, si legge l'iscrizione SEB[astianus] FERRERI; ed un'altra lapide è incastrata nella parete del lato sud verso il cortile medesimo, sotto l'arcata a fianco della cappella. Questa seconda iscrizione, trascritta e letta esattamente, suona così:

MOS^r DE CHV
MOT CHARLES DA
BOISE GRAD M^r DE
FRASE MA FONDE
1410

ossia, in disteso: “ *Monseigneur de Chaumont, Charles d'Amboise, Grand Maistre de France, m'a fondé. 1510* „. Questa data fu però intesa male — da quanti finora l'anno ricordata — come “ 1449 „, a cagione della forma ⌊ della cifra 5, e del cattivo stato di conservazione delle cifre 1 e 0 (1). Tutta l'epigrafe venne interpretata quale indicazione del tempo in cui fu ricostrutto il castello, ma potrebbe anche accennare soltanto a qualche parte di esso, od esser stata portata dove ora si trova chissà da quale altro luogo. Ciò su cui non può cader dubbio, si è che l'attuale castello di Gaglianico appartiene al più splendido periodo del Rinascimento. Il suo cortile è un vero trionfo di quell'arte: eppure in esso noi ci sentiamo invasi come da una gelida melanconia, forse al contrasto fra la solitudine presente, e tanto fervore, tanta gaiezza di vita, che dovette esservi un tempo, quando là si accoglievano le brigate gioconde di cavalieri eleganti e di dame leggiadre, di novellatori arguti e di amatori discreti.

Le camere del castello hanno tutte subíto le trasformazioni dei secoli, ed ora presentano di solito quei brutti dipinti e quelle goffe tappezzerie di soggetto mitologico ch'erano tanto di moda nel secolo XVIII. Il maggior interesse è un'ampia cucina, che serviva di corpo di guardia, e nella prigione sotto il torrazzo S-O. In mezzo, è un pozzo — forse un antico trabocchetto —; sulle pareti si leggono alcune date — *1551*, *1558* — accanto a cuori trafitti, il nome “ *Mauritio* „ e due grafiti più lunghi, ben distinti anche sotto l'intonaco recentissimo, e che altri pure riferì già inesattamente. Il più antico è questo “ *1570. Caporal Bays* „; l'altro: “ *Carlo Felice Paglino qui fu per tristo destino. 1670* „. Si scorge ancora la stretta apertura per cui si faceva passare il cibo ai miseri; ed una volta, mi dissero, là dentro erano rospi e serpi . . . . .

Coll'anno 1494 le cupidigie francesi, da sì gran tempo stese sovra l'Italia, ma dissimulate od inani, trovavano infine uno sfogo aperto e trionfale nella spedizione di Carlo VIII. Il trionfo, invero, fu breve; ma alla prima impresa non tardarono a seguir altre, ed il Piemonte cominciò ad essere attraversato e riattraversato dagli eserciti del Cristianissimo, cui presto, sbaragliati quelli, si aggiunsero altri stranieri inseguentili nelle ritirate pel Vercellese e pel Biellese. Disertano tutti ugualmente le contrade e gli abitanti, e se tra i barbari è ancora un cavaliere di lealtà immacolata, là appunto lo attende la morte da lui tante volte sfidata.

Scende lo Strona da Valle Mosso: nel fragor delle acque, onde fioriscono gli opifizî, giunge dai monti il canto dell'energia e del lavoro, e prima di arrivare alla sconsolata *baraza*, si avvalla lucido il torrente fra le case digradanti di un ameno paesello che sorge sulla doppia sponda di esso: un viale ombroso conduce alla casa industre di uno di quei buoni e forti dell'opra che portano il glorioso nome di “Sella „. Ecco Cossato, dov'era un tempo un castello feudale, or non se ne rintraccia più una rovina; Cossato che ricordano gli antichi diplomi d'imperatori e di re (2); cui ebbero quindi in dominio gli Avogadri ed i Fecia — stirpe di severi ed integri amministratori in Asti ed altrove. A N-E. di Cossato è dispersa Lessona, lievemente a N-O. appare più raccolta Quaregna. Fra le due ultime ville scorre il torrente verso la prima: la strada, che or attraversa questa, passava forse una volta alquanto più a settentrione, presso di quelle; fors'anche, due strade, come oggidì, conducevano da Roasio a Biella, l'una per Cossato, l'altra per Lessona e Quaregna. Certo, per quei luoghi marciava un esercito francese in ritirata la mattina del 30 aprile 1524. Aveva pernottato nella Vallelunga od in quella

(1) Ad avvertire dell'impossibilità che l'iscrizione portasse la data “ 1449 „, avrebbe dovuto bastare la circostanza che Carlo d'Amboise de Chaumont, morto in febbraio 1512, di trentott'anni, era dunque nato solo nel 1474.

(2) *Biella e i vesc. di Verc.*, 9 segg.

di Masserano; ma gli Spagnuoli, che l'incalzavano, avevano messo alla lor volta a profitto quel riposo indispensabile ed ora stringevano più dappresso i nemici, togliendo loro persino due cannoni. Erano circa le 10. Dirige la retroguardia, proteggendo la ritirata, il " cavaliere senza macchia e senza paura ", Pietro de Terrail sopranominato " Baiardo ". Chiama egli tosto a sè la compagnia de' suoi più fidi, e con essi i prodi Svizzeri del capitano bernese Diesbach: non ha quasi ancor sottomano tutte le forze, che già si è precipitato sopra i molestatori, ha ripreso i cannoni, e sta riordinando la sua cavalleria per ripigliare la marcia. " così tranquillo sul nobile destriero " — dice di lui un compagno d'arme — " come se fosse nella sua casa di Grenoble ". D'un tratto, un archibugiere basco si fa innanzi dalle file spagnuole, non molte distanti, e spara sul cavaliere: trabocca a terra Baiardo colle reni spezzate: — " *Jésus mon Dieu, je suis mort "!* Impossibile ormai ch'egli prosegua il cammino: d'altronde le sue ore sono contate, ed è inutile che lo si porti via. Egli è conscio della realtà delle cose: ordina che niuno s'indugi, mettendo a repentaglio le sorti intere dell'esercito ch'egli ha la gioia suprema di aver omai tratto in salvo; ed i suoi ripigliano la marcia forzati, collo strazio nel cuore. Coricato per suo comando a piè d'un albero, egli recitava le preghiere dei moribondi, dritta innanzi la spada con l'elsa a forma di croce: a toccarlo

La Cura Vecchia - ove morì il Cavalier Bajardo.

soltanto, lo tormentavano atroci dolori. Ed ecco, mirabile a dirsi, l'intero esercito spagnuolo sfilar dinanzi al morente, su cui si alza a gara una tenda per ripararlo almeno dai raggi del sole: ciascuno s'inchina dinanzi al gentiluomo, modello di prodezza, di lealtà e di bontà. A lui viene anche il duce supremo delle schiere di Carlo V in Italia, Carlo duca di Borbone, che di connestabile di Francia è diventato generalissimo dei nemici della sua patria. La storia sa ora ch'egli fu spinto al mal passo da invidie e da persecuzioni; ma al " cavaliere senza macchia " il Borbone appare un'infame traditore. Mormora questi alcune parole di conforto, esprimendo la sua compassione; ma quegli, con uno sforzo supremo, si solleva e risponde: *Monsieur, il n'y a poynt de pityé en moy, car je mours en home de bien; mais j'ay pityé de vous, de vous voyr servir contre vostre prinse, vostre patrie et vostre sarment* ". Muore Baiardo: la cavalleria è finita per sempre [1].

***

Ed i passaggi degli eserciti stranieri continuano, ed a poco a poco la guerra si trasporta a dirittura nel Biellese. Prima Filiberto Ferrero e Francesco Dalpozzo, con genti di Biella, Andorno, Zumaglia, Mosso, Tollegno, corrono il vicino territorio lombardo, saccheggiano Romagnano e Ghemme, mettono a taglia Vicolungo e Briona; poi, a ven-

(1) Callamand, *Du lieu ou Bayard a été tué*, Grenoble, Allier, 1892.

detta di queste offese, Filippo Tornielli, prode soldato novarese, entra l'anno 1527 nello Stato sabaudo, guasta Albano, stringe Greggio, e tenta un colpo di mano su Biella, prevenuto però qui dalla vigilanza del chiavaro Gaspare Bertodano e dall'accorrere di soccorsi fin dal Canavese e da Ivrea [1]. In questa occasione si dissero distrutti i castelli di Camburzano, dei due Occhieppi ed altri ancora [2]; ma forse si è voluto specificar troppo al riguardo, e la distruzione di quei castelli e di molti altri si deve assegnare più genericamente a tutto il periodo delle lotte tra Francia e Spagna durante i regni di Carlo V e di Filippo II, e sopratutto poi quando Savoia, rimasta a lungo neutrale, si trovò trascinata nella guerra fino a correr rischio della propria esistenza.

Carlo II — comunemente III —, duca di Savoia, fu sopranominato il *buono* quasi a provare una volta di più quanto la storia scambi facilmente e confonda la bontà d'animo e l'insufficienza d'ingegno. Principe colto, umano, ma di non grande levatura e di scarsa energia — tranne in alcune circostanze in cui seppe mostrare che il buon sangue sabaudo non si smentisce —, Carlo II visse in un tempo in cui forse non sarebbero bastati, o appena, l'alto senno del Conte Verde, la prodezza personale del Conte Rosso, le arti scaltre di Amedeo VIII. Francia, esclusa da ogni altra parte d'Italia, sollevò pretese sul Piemonte, le infrancò di cavilli, ne volle ragione colle armi, invadendo quasi a tradimento il paese, mal soccorso dagli Spagnuoli, già rôso da mali interni, a guarir dai quali occorreva un profondo commovimento. Al Duca non mancarono, come in ogni occasione alla sua Casa, mirabili esempi di fedeltà di sudditi, costanza e devozione di diplomatici e soldati; ond'essa, pur tra le contorsioni di una crisi suprema, tanto potè mantenersi da aspettar tempi migliori. Ma vi furono pure defezioni da parte d'uomini di poca fede, pronti a mutar bandiera d'oggi in domani, pur di trovarvi un personal tornaconto. Così fece quel Filiberto Ferrero, dianzi ricordato, che nel 1554 si unì col Brissac, maresciallo di Francia, ma non tardava a negoziar da capo con Savoia e Spagna, quando, scoperta la trama, il nuovo generale francese De Thermes dispose abilmente di prevenirlo. Verso la metà di novembre del 1556 stava il Ferrero col figlio Besso nel suo castello di Gaglianico, ch'egli aveva fatto cingere, a spese di Francia, di forti bastioni, or atterrati. Il Thermes gli domanda un colloquio, e va a trovarlo con poco seguito, ma dopo aver disposto ogni cosa per impadronirsi di sorpresa del castello. Gli ufficiali che lo accompagnano hanno tutti corazza e maglie sotto i giustacuori di velluto e di seta; altri devono entrare nella corte sotto pretesto di venirlo a scortare; 300 archibugieri stanno a ducento passi dalla piazza con ordine di assalire e disarmar senza strepito i diversi posti di guardia e raggiungerlo quindi nell'interno. Il Ferrero, il traditore per eccellenza, non sospetta qui alcun inganno: accoglie con grandi onori e dimostrazioni d'affetto il rappresentante del Cristianissimo, e lo trattiene a banchetto. Al levar delle mense, uno strano ed insolito rumore si fa intendere sotto il castello: balza il Ferrero a riguardare; ma è tardi. Gli ufficiali francesi lo circondano, scoprendo le armi, ed il Thermes gli dichiara essere volontà del re ch'egli consegni Gaglianico e faccia rimetter dal figlio Besso l'altro castello di Zumaglia, dopo di che potrà ritirarsi a Masserano. Invano egli protesta: " Il re vuole così „ risponde il Thermes, e Filiberto deve rassegnarsi a mandare il figlio a porre Zumaglia nelle mani del sire della Manta, luogotenente del governo francese d'Ivrea [3].

S'erge il picco di Zumaglia all'estremità delle colline che dividono la valle d'Andorno da quella di Mosso, ed è posizione che domina tutto il Biellese: un castello situato là sopra pareva, ed era, più di ogni altro, fortissimo. Della sicurezza del luogo ben si avvide Giovanni Fieschi, il vescovo tiranno, che vi costrusse o fece rifabbricare più salda ed ampia l'antica rocca, e con quei modi che vedemmo sì vivamente ritratti

(1) Masserano, 175 segg; Pozzo, *Biella*, 155 segg,

(2) Maffei 186 segg. Del castello di Camburzano non rimane più che la torre mozza che ora serve di campanile.

(3) Boyvin, *Memoires du marêchal de Brussac*, l. VII, in Petitot, *Collection de mem. sur l'hist de France*, XXX, 63 segg.

dal vecchio cronista biellese. Pochi anni addietro rimanevano ancora molti ruderi del castello, or sono pressochè interamente spariti, e la torre che si rizza lassù è costruzione affatto recente del marchese Ceva. Pur tra i paesani durano le fiabe tramandate di padre in figlio da secoli: pei fianchi del monte, gli abitanti del vicino borgo di Ronco sanno che pascola a notte una capra immane, e che all'appressarsi del mal tempo esce una lavandaia a stendere sulle rovine il suo bucato, che rifà da tanto tempo, senz'essere riuscita ancora a lavare il sangue delle vittime dell'antico tiranno del luogo. Chi ha veduto la capra o la lavandaia? Tutti e nessuno; o, piuttosto, l'addensarsi di cirri biancastri intorno al picco di Zumaglia prima dello scatenarsi del temporale è stato scambiato dall'immaginazione ardente di tempi ingenui e rozzi collo stendersi dei panni di una lavandaia, o con una capra bianca che pascoli; ed anche oggidì qualcuno, in tutta buona fede, è convinto forse di aver veduto — nelle forme spesso strane di quei cirri — il fantasma della propria mente, il prodotto della propria credulità.

Quanto accadde nel 1556, allorchè il sire della Manta si recò al castello di Zumaglia per riceverne la consegna da Besso Ferrero, fu di tal natura da far nascere od afforzare sifatte credenze del popolo. Narra un testimonio oculare che nel visitar la piazza e nel disporre per la guardia della medesima, s'intese d'un tratto una voce lamentevole uscir da un carcere profondo, supplicando: “ Pietà! Pietà! „. Un ufficiale francese — il narratore stesso del caso — interrogò il conte di Candelo intorno al prigioniero, e n'ebbe la singolare risposta: “ È un uomo che dovrebbe esser morto da dieci anni „. A queste parole, il sire della Manta ordina si apra la porta della prigione, e vuol entrarvi solo coll'ufficiale — Boyvin Duvillars —: invano bestemmia il Ferrero, costretto a ritirarsi nella gran sala del castello sotto la guardia di sei archibugieri. Parlano dunque al prigioniero il La Manta ed il Boyvin, e ne ascoltano il caso pietoso: egli è un gentiluomo vercellese, che Filiberto Ferrero ha fatto arrestare da diciott'anni senza che alcuno ne abbia più nulla saputo; tanto è vero che — per far degno riscontro alla tragedia di Roppolo — fu incolpato della morte di lui un suo nemico, e strappatagli con tormenti la confessione del non commesso delitto, il preteso assassino ha subìto l'estremo supplizio, coscienti e silenti i Ferrero! Il capitano Pecchio, di nulla colpevole verso costoro se non di aver fatto eseguire una sentenza ducale contro di essi, è tosto liberato, e quando nel 1559, per la pace di Chateau-Cambresis, il Piemonte è restituito ad Emanuel Filiberto, i Francesi non partono da Zumaglia senza aver ridotto in rovina il castello colle sue formidabili fortificazioni. Ma intanto le traversie del povero Pecchio non sono finite: durante la sua lunga prigionìa, la moglie si è rimaritata, i figli hanno occupato e dilapidato i beni paterni. Il prigioniero, tenuto affatto nudo ed a scarso vitto, non è stato liberato e rivestito onoratamente dal La Manta e dal Boyvin se non per vedersi rinnegato come un impostore dalla sua famiglia, contro cui è costretto ad invocare i tribunali sabaudi, e quando infine ne ottiene ragione, di poco sopravvive; ma sul suo sepolcro, nella chiesa di san Lorenzo in Vercelli, lo consola il bacio supremo dell'Arte coll'effigie dipintane da Bernardino Lanino, or conservata nella Real Pinacoteca torinese (1).

***

Cacciata da Gaglianico e da Zumaglia, la tirannia dei Ferrero si scatena d'allora in poi principalmente su Masserano e Crevacuore.

Terra antica è Masserano o, come si scriveva una volta, Messerano *(Messorianum)*, cosidetta dal nome romano *Messorius* che ricordano parecchie iscrizioni (2), sebbene

---

(1) *Ibidem*, e Adriani. *Le guerre e la dominaz. dei Franc. in Piem. dal 1536 al 1559*, 111 segg., Torino, stamperia Reale, 1867, che raccoglie tutte le testimonianze sincrone al riguardo. Veggansi pure Pozzo, *Gaglianico*, 46 segg., e *Biella*, 160 segg.

(2) Bruzza, *Iscr.*, p. XCI.

il popolo preferisca trarne l'etimologia dal tedesco *messer-hand*, che vorrebbe dire " coltello alla mano ", e così pare abbia fatto l'autore dello stemma del Comune, che consiste appunto in una mano armata di pugnale rivolto all'insù — soltanto un vano appiglio potrebbe cercarsi nella rinomanza di cui godettero a lungo, abbastanza godono ancora, le lame fabbricate nel luogo. Dell'antichità di questo fanno fede le rovine del vetustissimo castello, tra cui si riconoscono facilmente avanzi di embrici romani, ed alcune vecchie case nella parte orientale del paese — la più sucida, ma anche la più interessante dal punto di vista archeologico. È là che si trovano — murate nella parete esterna di due case — due rozze sculture, assai preziose pel tempo arcaico dell'arte al quale indubbiamente risalgono. Si tratta di una tartaruga, in un sito; di un cavaliere sulla sua cavalcatura, nell'altro; ed i buoni Masseranesi li chiamano gl' " idoli ", credendoli avanzi delle superstizioni pagane, onde taluno non passa dinanzi ad essi se non facendosi il segno della croce, e già più volte si vollero guastare e rompere, difesi a gran pena da qualche intelligente: chi si fermi a riguardarli un po' a lungo, vien ritenuto a sua volta uno stregone in rapporto coi diavoli — un " framassone ", come dicono confondendo le cose i campagnoli; e quando vennero fotografati, fu una dimostrazione poco simpatica che si fece ai miei amici — io era in quel momento a frugar nell'archivio. Ma, già: appena arrivati, ci eravamo sentiti domandar con piglio singolare: " Loro, sono quei signori venuti a prendere i denari dei beni? ". E ci scambiarono ripetutamente per agenti del fisco, incaricati di preparare nuove tasse: così capita agli studiosi dacchè il Piemonte si gode il felice regime dei giorni presenti! Solo i ragazzi si godevano lo spettacolo del vederci prendere fotografie, e due fanciulle popolane — sfrontatelle anzichenò — corsero più volte a mettersi dinanzi all'obbiettivo per farsi ritrarre col campanile o cogl'idoli!

Il paese è posto in luogo ameno, con lieta vista fra colli e piani, sovratutto dal palazzo che chiamano ora castello, il quale fu già dei Ferrero-Fieschi, poi, successo il ramo dei Della Marmora, venne dall'attuale " principe di Masserano " ceduto al Comune per sede municipale. Questo castello o palazzo, costrutto nel Seicento dopo la distruzione del vero castello antico, ch'era assai più a S-E., si trova nella parte superiore del paese, già quasi un po' fuori di esso, una volta affatto discosto; ed è un edifizio massiccio ed inelegante, in cui, però, si ammirano ancora all'interno ampie sale con bellissimi solai, ed in una, che serve d'archivio, il soffitto è decorato da un discreto affresco di soggetto mitologico — il " Ratto di Proserpina " — di un non cattivo pittore del secolo XVII, Pier Francesco Mazzuchelli detto dalla sua patria il Morazzone. Interessanti pure l'antica chiesa di San Teonesto, pregevole monumento medievale, ed il campanile dell'attuale parrocchia, che è in puro stile del Ducento colle sue eleganti finestre trifore, ma dai documenti risulta costrutto solo, in quello stile, sulla fine del secolo XV od in principio del XVI, giacchè fu una bolla d'Innocenzo VIII del 25 dicembre 1485 quella che autorizzò il trasporto della parrocchia da San Teonesto alla nuova chiesa incominciata ad edificare in sito più comodo per gli abitanti dalla pietosa munificenza d'Innocente Fieschi, signore del luogo (1). Questa chiesa, dedicata alla Vergine, ha forma di croce latina, con tre navate, e possiede quadri del Velata, del Giovenone, del Lanino e di Gaudenzio Ferrari, affreschi del Morazzone e del Galliari. Poichè, ad onta di ogni più tardo filisteismo, anche le altre arti belle dovevano sfiorare almeno di un loro bacio la patria di Pier Mercandetti, il *Generali*, che fu precursore e maestro di Gioachino Rossini.

La prima menzione di Masserano è un diploma imperiale malsicuro del 1054 che lo conferma alla chiesa di Vercelli, alla quale, però, si dice passato per vendita fattane dalla regina Adelaide, vedova di Lotario e moglie in seconde nozze di Ottone I, al diacono eusebiano Oggero. Nel 1138 sembra che l'imperatore Corrado III se lo facesse

(1) [G. China], *La chiesa collegiata di Masserano*, 69, Torino, Roux, 1894.

rilasciare a titolo di permuta con altre terre (1); ma par nondimeno che la canonica maggiore di Vercelli vi conservasse possedimenti, se per questi pendeva lite nel 1146 fra i canonici ed il vescovo, e fu chiamato quindi a sentenziare in proposito il cardinal Ugo del titolo di San Lorenzo in Lucina addì 16 agosto di quell'anno (2). In tale circostanza si trova pure in contestazione fra le due autorità ecclesiastiche vercellesi un altro luogo vicinissimo a Masserano, e forse ancora più antico, cioè Curino o Quirino, che col nome di " castello „ appar già nel diploma di Ottone III del 7 maggio 999 quale pertinenza della medesima chiesa di Vercelli (3). E di nuovo Masserano e Curino sono riconfermati a questa da Federico Barbarossa e da Enrico VI, sebbene cominci ad elevar pretese anche il Comune della città, che riesce finalmente ad impadronirsene per mezzo di Giovanni Avogadro. Le lagnanze del vescovo " per l'indebita occupazione del castello di Masserano „ forzarono i Vercellesi a farlo rimettere l'11 aprile 1240 dal detentore a due consoli del borgo, che poi due giorni dopo lo riconsegnarono ad un messo del prelato; ma già nel 1243 tornava per la vendita del Montelungo al Comune, salvo a sottrarsi di nuovo a questo, per ridarsi al vescovo, prima del 12 gennaio 1252 (4). Fida rocca vescovile per un secolo e mezzo, durante il periodo più tempestoso della storia temporale della chiesa di Vercelli, rifugio infine di Giovanni Fieschi dopo la sua cacciata da Biella, fu nondimeno alienato da un altro vescovo Fieschi — il cardinal Lodovico —, che procurò da papa Bonifacio IX, addì 29 maggio 1394, una bolla d'investitura a favore del proprio fratello Antonio, sotto il quale partecipò alle lotte guelfo-ghibelline del Piemonte settentrionale (5), indi fece aderenza a Savoia sotto il reggimento di Amedeo VIII, governandosi abbastanza tranquillo fino al principio del secolo XVI. Il 4 marzo 1340 avevano i Masseranesi ottenuto dal Comune di Vercelli la concessione di un mercato: il 29 marzo 1493 si diedero anche un corpo di Statuti, studiandosi fin d'allora essenzialmente d'impedire le esorbitanze dei signori e l'indebita ingerenza di chichessia nelle cose del Comune (6). Pareva fossero presaghi: non era trascorso un altro mezzo secolo, ed essi erano omai caduti sotto l'aspra dominazione dei Ferrero.

Fu un'adozione che fece passar Masserano dai Fieschi ai Ferrero. Portarono questi alla terra, per mezzo di bolle pontificie, il lustro del titolo marchionale (1 febbraio 1547), più tardi a dirittura principesco (1598); ma insieme vi esercitarono una sfrenata tirannide.

A chi non conosca addentro la storia del luogo può sembrar strano uno Statuto del Seicento che inibisce ai signori di vietar matrimonì, ovvero di forzar alcuno a mandar moglie o figlia o parente al castello, di giorno o di notte, a balli od a feste (7); ma la storia appunto s'incarica di chiarir la debolezza e di spiegar anche quel tanto di sospettoso che è rimasto pur oggidì, come per eredità dei padri, nel carattere dei Masseranesi così duramente oppressi. Meglio d'ogni sforzo d'arte, illumina di fosca luce le scene d'orgia e di sangue la rozza semplicità di un documento sincrono di cui io riferirò soltanto i brani capitalissimi:

(1) [L. Guala], *Il mandamento di Masserano*, 4. Torino, Roux, 1890.
(2) *M. h. p., Ch.*, I, 788 segg.
(3) Sickel, *Diplom. Ott. III*, 323.
(4) Mandelli, I, 217, 241, 250, 317.
(5) *Gli ult. princ. di Ac.*, passim.
(6) *Arch. Com. di Masser.*, Vol. III. Il fascicoletto degli *Statuti* del 1493 è disordinato e mancante di una parte dei fogli nel mezzo. Alcune rubriche sono molto interessanti e meriterebbero di venir publicate integralmente, ma quì non è il luogo. Segue poi, di carattere uguale e di mano dei primissimi anni del Cinquecento, un prezioso inventario " de Juribus, Jnstrumentis, priuillegijs et scripturis reppertis in Archiuio Comunitatis Meserani in quo predicta tenentur et clauantur „, compilato dal notaio Giovan Battista Bozini, alias de Francesco, di detto luogo e contenente l'elenco di molti documenti ora perduti. Anche questo dovrebbe essere stampato. — La concessione del mercato è nel Vol. II dello stesso Archiuio.
(7) " Item quod prefati domini non possint cogere vel precipere alicui personae quod mandet filiam, vel filias, vel uxorem, vel aliam affinem, vel aliam habitantem in domo alicuius, in castro Meserani, vel alibi, de die vel de nocte, ad corezandum, vel ad festezandum, vel aliquod aliud faciendum, contra filiarum, affinium vel alicuius voluntatem „.

Sommario dei delitti che vengono ascritti al signor Francesco Filiberto Ferrero Fiesco principe di Masserano sì per delitti commessi che fatti commettere esso per quali si deve farne processo.

Che dell'anno 1615 lì 29 maggio facesse di fatto et autorità propria condurre prigione per mala volontà il reverendo prete Barzii, vicario di Masserano, et che quello facesse torquire nel castello di Crevacuore, cavarli la barba, fracassarli li genitali, et tutta la vita, et lo facesse star senza dargli da mangiare; et vedendo che non moriva, e che il vicario generale di Vercelli haveva mandato al detto luogo per inquisire sopra detto fatto, facesse stare il delegato fuori della terra, et intanto di notte strangolare il detto Barzii e quello portare in una gabazza a seppellirlo nella chiesa.

Che per esser Silvestro Merletto dei Boffa di Andorno, suddito di S. A. *[il duca di Savoia]*, parente del Vellato *[fuggito dal castello di Crevacuore]* procurasse dopo quella fuga di prigione ove era stato rattenuto per molti mesi in diversi modi di farlo ammazzare, et finalmente gli facesse dar una archibugiata da Battista Battistetto suo suddito; nè sendo per detta archibugiata morto, ma salvatosi ad un cantone di Cozola, Stato di S. A., mentre era ivi custodito per sicurezza di sua persona, esso principe mandasse molte persone di notte, ove lo fece finir d'ammazzare, levandogli il capo con una segure....

Più che non potendo comportare che li mercanti di Mosso andassero al mercato di Serravalle conforme all'ordine di S. A. et tralasciassero quello di Crevacuore, facesse per tal causa ammazzar Bernardino Storbino mercante di Mosso....

Più che di consentimento di detto principe et a contemplatione di Giovanni Baudalino fosse fatto prigione Giuseppe Baudalino fratello di esso Giovanni, indi fosse condotto nel castello di Crevacuore et dopo ritenuto prigione più di doi anni fosse ivi fatto morire di morte violenta senza alcuna formalità di processo....

Più perchè il capitano Ottavio Costa andò a Roma a recarsi da S. S. per fargli sapere gli agravii, ingiustizie et mali tratamenti ricevuti et fatti dal detto principe tanto ad esso Costa che ad altri...., esso principe lo fece ammazzare nel luogo di Portica *(Portula)*, ove fu spogliato et lasciato nudo....

Che ahhi in diversi tempi fatto fabricar nelle sue zeche di Masserano e Crevacuore monete false e hasse con impronta d'altri prencipi ...

Che nel castello di Crevacuore abbi fatto imprigionare molti particolari et ivi ritenutili per lungo tempo senza alcuna formalità di processo, et molti di essi vi abbi fatto morire di morte violenta, in ispetie Gio. Battista Bertaldo, Gio. Antonio Guazia, Antonio Filippone, Gio. Francesco Ruscone, Bartolomeo di Borgomanero, Giuseppe Pescatore, altro nominato il Samaragho, quali tutti sono stati fatti morire in detto castello senza mai essersi saputo la causa di loro detentioni e morte....

Che habbi impedito l'administratione de' sacramenti a prigioni....

Che habbi fatto sforzi e violate molte vergini in spetie nominate, et habbi dato occasione ad altri di far il medesimo, et che una volta in particolare facesse congregare molte figliuole in una casa ove esso habitava, et ivi sendo di notte facesse smorzare li lumi dopo essersi ballato un pezzo et tanto esso prencipe che il marchese Banzola, conte di Desana et altri violassero delle figliuole, et che poi altra volta facesse levar giù dal ballo per forza in presenza di molte persone una figliuola vergine e nubile da Antonino Grazia suo servitore, e se la facesse portare nella propria camera e ivi la ritenesse a dormire seco havendola violata.... (1).

Era naturale che a tanta infamia non si potesse a lungo durare, tanto più che la bolla di Clemente VIII con cui erigeva lo Stato dei Ferrero-Fieschi in " principato " confermava le franchigie ed i privilegi del luogo di Masserano, e mentre la moglie ed i figli di Francesco Filiberto Ferrero non erano per nulla migliori di lui. Una " *Rappresentanza contro i signori di Masserano al Nunzio Apostolico* " enumera infiniti altri delitti e violenze del genitore, della madre e dei figliuoli, ed attribuisce in particolare alla principessa lo svaligiamento della casa di una distinta vedova ed il ratto di due figlie di lei — probabilmente a piacere dei figli suoi. La vendetta popolare scoppiò, come sempre, con selvaggia energia, e colpì appunto il primogenito del Principe — Carlo Filiberto, capitano delle corazze di Savoia. All'insorgere dei Masseranesi in armi contro l'insopportabile tirannía, il giovane, crudele e sensuale, ma valoroso, si fa loro incontro, li rampogna, li minaccia; ma il tumulto continua, si fa più grosso: un'archibugiata lo stende esanime al suolo (2 luglio 1624) (2). Il castello vecchio è assalito a furia di po-

---

(1) Claretta, *Della tirannia dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano,* 11 segg., Torino, Clausen, 1892.
(1) *Ibidem,* 16 segg.

polo [1]; il Principe costretto a cercare uno scampo nella fuga. Potè tornare più tardi, ma i suoi successori continuando a battere la mala strada — ancora nel 1685 alcuni borghesi di Masserano venivano condannati alla galera soltanto per aver sostenuti i diritti della Comunità riguardo al taglio dei fieni della Gattesca [2] —, di nuovo dovettero più volte rifar la via dell'esilio, finchè il 20 marzo 1767 ritennero miglior partito ceder lo Stato loro a Carlo Emanuele III per 400.000 lire, ritenutone solo il titolo, che passò quindi al ramo collaterale — tanto diverso per saggezza ed onestà — dei Ferrero Della Marmora, onde il Biellese si onora quanto ha da vergognarsi dei Ferrero-Fieschi, pur usciti da un comun ceppo [3].

***

Colla convenzione del 1767 i Ferrero cedettero a Savoia così Masserano come Crevacuore, venuti loro per via diversa; ma già l'un paese e l'altro avevano avuto occasione i Sabaudi di occupar colle armi altre volte, e specialmente Crevacuore in modo gloriosissimo e con circostanze tragiche nel 1617.

Gentil leggenda vuol spiegare il nome di questo borgo, antico sempre di aspetto come di fatto. Dov'esso or sorge, si racconta, era una volta un lago, e sovra un promontorio si ergeva maestoso un castello. Una principessa vedova aveva un unico figlio adolescente, e lo amava come sanno amar le madri che hanno un sol figlio. Un giorno, il giovinetto solca a solazzo il lago, ma repentina bufera travolge la fragile barchetta, ed egli annega miseramente. Per ritrovarne il cadavere, la madre fece scavare dalle sue genti uno sbocco al lago, indi morì di crepacuore; donde il nome del luogo. I documenti lo ricordano agli anni 1152 e 1191 come confermato alla Chiesa di Vercelli da Federico Barbarossa e da Enrico VI [4], indi lo mostrano nel secolo XIII sotto proprii signori, parecchi dei quali fecero una convenzione col vescovo Ugo di Vercelli il 14 ottobre 1223 [5]: tra essi figura un Robaldo, che fu savio e consigliere del Comune vercellese, e s'incontra in molti altri atti del tempo [6]. Ardizzone della stessa famiglia fu investito " del castello e luogo di Crevacuore „ dal vescovo Giacomo Vialardi nel 1236 [7]; ma poco più tardi il castellano Brumasio, già nominato come giovanissimo nella convenzione del 1223, negava obbedienza al vescovo Martino Avogadro in séguito alla nota vendita del Montelungo, onde fu scacciato da quello, indi ristabilito da Raineri II nel 1270, ma sempre pervicace fino alla nuova sottomissione cui fu ridotto a forza d'armi da Raineri III [8]. Passò Crevacuore ad Antonio Fieschi con Masserano, ma nella sostituzione dei Ferrero ai Fieschi rimase ancora per parecchi anni, con Curino ed altri luoghi, sotto un ramo di quest'ultima famiglia, da cui fu venduto ad Emanuel Filiberto nel 1554, con condizione espressa che non potesse mai a niun titolo pervenire ai Ferrero. Ad onta, però, dei capitoli della vendita, il matrimonio di Besso III Ferrero con Claudia di Savoia-Racconigi gli portò in dote Crevacuore, sollevando questioni col governatore spagnuolo di Milano, che tentò impadronirsi del paese colle armi, ma fu facilmente respinto [9]. Senonchè nella guerra fra Carlo Emanuele I e la Spagna, Francesco Filiberto Ferrero si accostò a quest'ultima, onde nel 1617 Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, che comandava le truppe paterne, prima occupava senza contrasto Masserano, indi si gettava su Crevacuore.

(1) Il castello vecchio fu poi smantellato affatto nel 1656 (Maffei, 133), ma il nuovo non può esser stato costrutto solo nel 1656 se è vero che vi sia proprio un soffitto dipinto dal Morazzone (anche a me fu assicurato tale), e questi sia morto nel 1626 (Lanzi, *St. pittor. d'It.*, II, II, 467).

(2) *Arch. Com. di Masser.*

(3) Guala, 12 segg.

(4) *M. h. p., Ch.*, I, 977; II, 278.

(5) *Arch. Com. di Verc., Biscioni,* Vol. II, f. 197 (III, 312).

(6) *M. h. p., Ch.*, I, 1101, 1106, etc.

(7) *Arc. Com. di Verc., Bisc.*, Vol. I, f. 191 (IV, 307).

(8) Casalis, V, 636 segg.; Maffei, 128 seg.

(9) Guala, 10, 13.

Bioglio.

Aspre le pugne e gagliardi gli assalti, rinnovati più volte ed in ispecie al castello, discosto mezzo miglio dal borgo. Sorge questo in riva alla Sessera, in breve pianura cinta da colline vitifere; il castello, invece, sopra un poggio isolato e dominatore. Da Novara, accorse tosto don Sancho de Luna, nobile e prode capitano spagnuolo, per salvar l'ultima rocca dell'alleato; ma Vittorio Amedeo, senza dismetter l'assedio, gli uscì incontro con parte di sue genti, e quegli fu disfatto ed ucciso. Arrendevasi finalmente il castello di Crevacuore, e cominciavano ad entrarvi i Savoini, quando lo scoppio repentino di alcuni barili di polvere, inavvertitamente infiammati, travolge in ispaventosa catastrofe vincitori e vinti. Poco mancò soccombesse il giovane principe sabaudo; ed i suoi, gridando " Tradimento! ", si posero a saccheggiare ed a guastare ogni cosa. Andarono allora perduti gli ornamenti regali di Arduino, che un abate di Fruttuaria di Casa Ferrero aveva tolto, colle ossa del reprobo, dal sepolcro, trasportandoli, come preziose spoglie, in Crevacuore ([1]). Il castello fu spianato; il luogo, restituito poi alla pace, seguì indi le vicende di Masserano fino al ritorno definitivo sotto Savoia ([2]).

***

Coll'espugnazione e rovina del castello di Crevacuore ha termine, si può dire, la storia dei castelli biellesi. Il paese sarà ancora attraversato e devastato molte volte da eserciti stranieri e nostrani: Biella stessa, caduta nel 1649 in mano degli Spagnuoli durante la guerra contro Francia e Maria Cristina, deve subire un orrendo sacco per quarantatrè giorni ([3]). In quelle circostanze, molti castelli sono interamente guasti e disfatti: così forse Salussola; così certamente Mongrando — ov'è ancora, sotto l'edera, una rovina di cappella in cui era già stata da tempo trasformata una parte del castello —

(1) Ricotti, *St. Mon. piem.*, IV, 101, Firenze, Barbera, 1865. Cfr. Giacosa, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino, Roux, 1898.
(2) Guala, 13 segg.
(3) Mullatera, 100; Pozzo, 187.

e Brusnengo, bel paese poco discosto da Masserano, che gli Spagnuoli appunto incendiarono tutto, tranne l'antica parrocchia dove sono interessanti dipinti e si leggono su gli archetti in cotto della gronda, verso la strada di Gattinara, il nome " Maffeo Pieri di Boglio „ e la data " 1437 „. Ma l'epoca dei castelli è passata: la nuova arte militare richiede altri sistemi di fortificazione, il lusso e la raffinatezza si trovano male nelle angustie e nel buio delle rocche medievali. I castelli — nel Biellese e dovunque — perdono sempre più l'antico aspetto, diventano ogni dì meglio palazzi di abitazione signorile, e la forma esteriore se ne risente pur essa, perchè si aprono larghe finestre ad invetriate rettangolari, si appongono stonature di balconi, si rifanno i caseggiati, s'intonaca a molti colori il cotto naturale di quanto resta, si spianano fossati e si fissano ponti levatoi per far luogo a parchi e giardini. La fuga del marchese di Parella ed il suo ricovero nei monti di Oropa nel 1682 sentono già del romantico, non sono certo di vera cavalleria, e la sua pretesa difesa per oltre un anno contro interi eserciti ducali a San Giovanni d'Andorno, non è che una leggenda in cui pochi valletti armati a scorta — forse contro i montanari stessi — furono trasformati in una poderosa levata d'armi di eroici valligiani devoti al proprio signore [1]. Poi viene la rivoluzione, e spazza via le ultime vestigia del feudalesimo; vengono i nuovi tempi...; e se alcuno fabbrica ancora o ristaura castelli, è per capriccio di banchiere arricchito, o per più nobile senso di arte e di amore del bello antico. Tutto passa quaggiù...

Ma non passano intorno a Biella i monti, e non passeranno anche se un dì l'uomo sia dalla terra scomparso. Alte le vette scintillanti al sole, stanno le Alpi monumenti della Natura, rispetto a cui l'uomo è nulla, ed all'uomo intanto additano colla mole eretta al cielo che ognuno deve tendere ad elevarsi colla mente e col cuore. Il fascino che dalle Alpi attrae poderoso gli animi è l'appello dell'idealità: un Grande biellese l'ha sentito, e Quintino Sella, lo statista onesto, fu un insuperabile alpinista. Or noi dunque alzandoci, tra le fiacchezze e le brutture dell'ora che incombe, a fedi nuove ed a speranze gagliarde, salutiamo nel culto dei nostri monti il principio della purificazione dei cuori onde potrà sorgere a più gloriosi destini la Patria.

Torino, 31 dicembre 1897.

FERDINANDO GABOTTO.

Ruderi del Castello di Vintebbio.

(1) La verità in A. Ferrero Della Marmora, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella,* 56 segg., Torino, Bocca, 1863.

C. A. I.